

EMILIO SISI



I CIPRESSI DI SAN CORNELIO

Estate 2006
Gennaio 2010

“L’amore dipende dalla rinascita della nozione che è stata l’asse della nostra civiltà: la persona. (...); credo che (...)dobbiamo trovare una visione dell’uomo e della donna che ci restituisca la coscienza della singolarità e dell’identità di ognuno. Visione allo stesso tempo nuova e antica, visione che veda, in termini di oggi, ogni essere umano come una creatura unica, irripetibile e preziosa. Tocca all’immaginazione creatrice dei nostri filosofi, artisti e scienziati riscoprire non il più lontano ma l’intimo e il quotidiano: il mistero che è ognuno di noi. Per reinventare l’amore, come chiedeva il poeta, dobbiamo inventare un’altra volta l’uomo.”

Octavio Paz, La doppia fiamma.

ZERO

Forse non aveva tutti i torti Pico della Mirandola quando lasciava a noi la scelta di essere un animale o Dio, ma il suo discorso purtroppo appartiene ancora a una logica semplice, che accoglie e costruisce verità già vere. Vere come i triangoli e le piramidi, ma non così vere se le usiamo per il mondo in cui ci troviamo a muoverci e ancor meno vere se vogliamo usarle per noi, cioè se io le uso per me. *“Ne pas oublier qu’à certains moments de mes maux de tête, quand la crise montait, j’avais un désir intense de faire souffrir un autre être humain, en le frappant précisément au même endroit du front.”* Simone Weil: La pesanteur et la grâce.

Questo breve pensiero di un autore che pure non ha contribuito a con-formarmi è illuminante e decisivo: in esso è già presente il destino della poesia che ci aspetta, quella poesia che sostituirà la poesia moderna. Oltre il Cristianesimo, oltre la modernità.

Il punto di partenza sono Io nella mia concretezza, completamente nuda, edificante o repellente. Edificante e repellente. Svelare queste parti che mi compongono è il presupposto della poesia, una poesia che costruisce l’anima. Un’anima che costruisce la poesia. Dipanare quelle parti, seguendone le teorie e gli snodi, senza mai abbandonarle e tenendone sempre i capi, diventa la poesia di cui abbiamo bisogno. L’anima costruirà quelle parti al suono della parola e la parola non potrà più evaporare, costruendo l’anima di cui sarà ad un tempo debitrice e creditrice.

In questa con-formazione e in questa com-posizione risulterà visibile il significato e la direzione della nostra esistenza. Non avremo scoperto il senso della vita, ma avremo dato un senso alla vita. La nostra.

UNO

Sono nato il 18 agosto 1951 in una città di provincia dell'Italia centrale nella casa che mio nonno aveva costruito al ritorno dagli Stati Uniti dove era emigrato negli anni Venti. Sono nato nella stessa stanza in cui era nato mio fratello tre anni prima e dove sarebbe nato mio fratello tre anni dopo: tutti e tre d'estate, settimana più settimana meno. Sono nato, come i miei fratelli, con l'aiuto della levatrice, una signora esperta e gentile di cui non ricordo più nulla, neanche il nome. La casa dava sulla strada, percorsa nei due sensi soprattutto da camion, e su un orto, percorso da viti con i loro tralci mobili e sovrastato da pergole di uva da tavola.

Sono nato per scelta di mio padre e di mia madre, per i quali la famiglia doveva avere una certa consistenza e tre era il numero perfetto, sotto diverse angolature. Non ho mai saputo se avrebbero voluto una femmina, ma la presenza di tre maschi fu sempre gradita, anche se in quegli anni forse una bimba avrebbe alleviato la fatica.

Quando siamo bambini e adolescenti non si riesce a capire quanta energia e dedizione siano necessarie per vivere e poi da genitori ci dimentichiamo della nostra esuberanza e pretendiamo dai nostri figli ordine, regole, tranquillità, riposo. Abbiamo imparato il gioco dello specchio e così chiediamo a loro di darci quello che desideriamo per noi.

Si chiama volontà di potenza.

Dei miei primi tre anni ho solo due ricordi, il giorno in cui è nato mio fratello e una pensione romagnola nella stessa estate, affiancata da un rivo e da un ciuffo di canne. Ero solo con mio padre e proprio allora, almeno nel ricordo, cominciava quell'intimità e quel legame spirituale che mi avrebbe segnato per tutta la vita. I pochi ricordi, per quell'età, dicono che sia un fatto normale.

DUE

Sono nata il 30 maggio 2002 in Francia, molto vicino al Castello di Versailles, non lontano da Saint Germain-en-Laye, dove vivevano i miei genitori e dunque a due passi da Parigi. Fin da giovane mio padre aveva un numero modesto di spermatozoi attivi, ma a cinquant'anni la percentuale si era ridotta ancora, eppure la volontà di potenza spirituale è riuscita nell'intento, dopo non molti tentativi. Il ginecologo che seguiva i miei genitori aveva già pronto un piano per la fecondazione e fu lui a usare la parola che, seppur in modo semplice, traduceva l'evento: *C'est un miracle*. Era più agitato ed entusiasta lui di babbo e mamma. Sono dunque figlia del miracolo e ciò mi segnerà positivamente.

Miracolo umano, evento umano degno di essere osservato (mirare).

Sono stata concepita una domenica di settembre dopo la visita di Sergio un giovanissimo amico brasiliano e come risposta anticipata alla distruzione delle

Twin Towers: inno alla vita contro l'inno alla morte dei cosiddetti estremisti islamici.

A diciotto anni potrò scegliere la cittadinanza francese, ma per ora sono contenta di essere italiana e di vivere in quella che è la culla della cultura italiana: Firenze. Dalla mia camera posso vedere la Cupola del Brunelleschi. Comunque sono rimasta in Francia per tredici mesi e per quel non lungo tempo ho visto molte cose: Notre Dame, la Tour Eiffel, la Senna, l'Opera e persino la Cattedrale di Strasburgo quando non avevo neanche un mese. A dire il vero non mi ricordo bene tutte queste cose, ma Emidani ha tenuto un diario così specifico che mi rivedo in molte fotografie vicino a quei luoghi.

Tre anni è uno spartiacque e li ho festeggiati nella mia nuova casa, grande luminosa confortevole, ma difficile da raggiungere perché si trova al quarto piano senza ascensore: quante volte mi sono fatta portare in braccio in discesa e in salita! L'ho fatto non per fatica, ma perché mi piace stare abbracciata, così non ho rimorsi per tutte le volte che mi sono messa a piangere ed urlare per essere presa: i luoghi comuni dicono che si tratta di bizzie e capricci, il babbo dice che è solo volontà di potenza.

In questi tre anni sono successe tante cose e io le ho vissute in prima persona, senza la consapevolezza degli eventi che però sto ricostruendo e che rappresenteranno la base della mia persona. Non voglio dire che essi determineranno necessariamente come sarò da grande, ma sicuramente con quella ricostruzione, e con le successive, sempre più consapevoli, dovrò fare i conti.

C'è chi parla dell'infanzia come dell'età dell'innocenza: è il classico luogo comune voluto e costruito per farci sentire colpevoli nell'età adulta. Ma il babbo mi ha educato a costruire la mia persona al di là del concetto di colpa, valorizzando invece un percorso circolare fatto di tre parole: felicità-libertà-responsabilità.

Anche io non sfuggo alla regola elementare che non si vuole vedere: non sono né innocente né colpevole. Dovrò pensare a come il Caso e i miei genitori hanno contribuito a porre i primi mattoni della mia costruzione e dovrò decidere che rapporto stabilire con quell'edificio. Oggi è presto e sarà presto ancora per molto tempo, ma ciò dovrà avvenire e non mi tirerò indietro.

Per me.

Non ho molti ricordi dei miei primi tre anni, ma alcune cose che mi sono state raccontate dovrò ricordarmele, al di là delle foto e delle contingenze fenomeniche che gli amorevoli diari curati soprattutto da mia madre hanno registrato.

Ho fatto un grande regalo ai miei genitori: li ho fatti quasi sempre dormire. Anche quando vivevo del latte materno sono stata sveglia il minimo indispensabile; sono state veramente poche (e non arrivano a dieci) le notti in cui non ho ripreso sonno.

Lo stesso vale per le stanze in cui ho dormito. In tre anni ho vissuto in tre appartamenti diversi, ho passato nottate in case di parenti, in alberghi per brevi e

più lunghi periodi: mi sono sempre adeguata alle nuove situazioni con piacere. Addirittura sono andata a dormire nella mia stanza quando non avevo ancora compiuto due anni e la prima notte ho dormito senza emettere fiato per ben dodici ore.

Sono andata a uno spazio gioco per alcune ore quando avevo un anno e mezzo, all'asilo a poco più di due e alla materna a tre anni: mi sono sempre ambientata, ho pianto quello che era giusto, ma sono sempre andata volentieri dove babbo e mamma, spesso insieme, mi accompagnavano.

Ho sempre mangiato di tutto, anche se ho avuto le mie preferenze, e decidevo io quando, se e dove mangiare. Una bella colazione, qualcosa di buono da mangiare, cin cin, buon appetito, che buono, mmmmm. A cinque mesi ho assaggiato la mousse di cioccolato in Andalusia, a un anno ho mangiato orecchio, coda, naso di maiale a Les Halles di Parigi, ravioli di pesce e panzanella a Firenze e, ovunque, salsicce, salame, pecorino e Asiago, mirtilli e lamponi, uova, tanti gamberetti, cachi, uva, cocomero, mango e avocado.

Non c'è cosa propositami che abbia rifiutato. A colazione più che le brioches ho sempre preferito il pane, con l'olio o la nutella o la marmellata, i biscotti, i muffin e i bumba, cioè i corn flakes.

Il latte ho faticato a berlo, abituandomi verso i tre anni, forse perché dopo un anno di latte della mamma è stato difficile accettare il surrogato. Preferisco il caffè al tè, la pasta alla minestra, l'acqua ai succhi di frutta, i cioccolatini alle caramelle.

Anche il sesso non mi è mancato. Lasciando perdere il ruolo del seno materno, so che a poco più di un anno mi strusciavo sul letto con insistenza e ho continuato questa attività, raffinandola, anche nella nuova casa. Ho fatto chiri chiri (così lo chiamavo io) un po' dappertutto, anche sulla spiaggia e sulle poltrone degli alberghi. Questa attività durava abbastanza e mi impegnava totalmente; ne uscivo stremata ma felice, sorridente e pienamente soddisfatta.

Non è sesso, ma mi piacciono molto le carezze, soprattutto di mamma e babbo, che mi fanno caro caro (in genere prima di addormentarmi) sulla testa, sul culetto, sulla pianta dei piedi (piano piano con un dito) e sul palmo delle mani. E' troppo bello!

E' molto bello anche ballare e cantare, tutto merito della mamma, e ho memorizzato ritmo e melodia al primo colpo, così come i passi di danza che vedevo in televisione.

Prima dei due anni sapevo tutte le lettere dell'alfabeto e i numeri e a tre anni ho imparato a usare il computer, riuscendo ad accedere da sola ad Internet, entrando nella pagina dei Teletubbies, dove riesco a fare giochi, semplici certo, ma anche nuovi.

Le grida notturne hanno accompagnato alcune notti (una ventina?) tra i 18 mesi e i tre anni. Esse hanno spaventato i miei genitori perché io non ero cosciente; gridavo, mi agitavo e non reagivo alle attenzioni, anzi se babbo e mamma si avvicinavano gridavo ancora di più. Nonostante la preoccupazione i miei genitori hanno affrontato il problema in modo positivo. Si sono ricordati che la pediatra

francese aveva detto che le notti dei bimbi fino a tre anni erano spesso turbate e agitate. Parlandone senza problemi sono riusciti a farsi comunicare da altri che non ero solo io a fare in quel modo, nonostante i più vecchi avessero rimosso la loro esperienza e facessero ridicole congetture, come quando mia nonna –pur di criticare babbo e mamma- disse che non mi sapevano educare perché mi avevano fatto mangiare troppo salame.

Il babbo poi aveva cercato di spiegare questo fenomeno, di cui si trovano poche tracce nei libri moderni sull'educazione democratica dei bambini, attraverso il concetto di volontà di potenza.

Tutti e a tutte le età sono caratterizzati, dominati da una volontà di potere, cioè di creare possibilità: ognuno esprime questa volontà in modo quasi mai cosciente e seguendo le indicazioni che provengono dalle diverse forme del vivere accumulato. I bambini esprimono questa volontà in modo più immediato, istintivo e ingenuo, in quanto la loro esperienza, materiale e spirituale, risulta minima. Quello che normalmente viene chiamato bizza o capriccio non è altro che questo impatto tra il flusso che la vita incontaminata esprime e l'ambiente, umano e non, che ci circonda. Al di là dello spazio e del tempo. Per due anni almeno l'idea di spazio (lontano-vicino, qua-là, stanza-città) e l'idea di tempo (ieri-oggi-domani, passato-presente, ora-dopo) non mi sono appartenute e sentivo pronunciarle senza capire cosa volessero dire. Appare dunque chiaro che il volere è il volere immediatamente, tanto immediatamente che basta spostare lo sguardo che l'oggetto del volere cambia. E' il trionfo della volontà pura. Col crescere lo scontro tra il volere e i limiti dell'ambiente si fa più forte e comincia a interessare le prime forme di coscienza. Quando questo scontro si fa più forte, per la quantità di stimoli a cui il bambino è sottoposto, stimoli da vedere in fase di periodo e non di episodi del quotidiano, allora la notte, spazio e tempo della metabolizzazione, esprime nelle forme sopradescritte l'acutezza di questo disagio e di questo contrasto. Esso va diminuendo fino a scomparire, man mano che l'esperienza del bambino acquisisce i caratteri dell'ambiente da cui si fa permeare: la coscienza diventa sempre più protagonista dell'esperienza infantile. Ciò non vuol dire che dopo i tre anni quegli episodi non debbano più verificarsi; magari accompagnati e trasformati da incubi notturni che non dipendono né dal cibo né da cattivi comportamenti: gli incubi, come i sogni più tranquilli e anche quelli più piacevoli, sono momenti importanti di costruzione della vita. Vita e costruzione che non hanno parametri definiti, regole ed ordine, e tanto meno valori. Dunque non vanno demonizzati né rimossi.

TRE

Costruire la nostra vita, aiutare i nostri figli in questa costruzione, dare un senso a tutto questo sempre più diventa un'arte, cioè una scienza. Epistemologia e rivelazione.

Questa arte scientifica deve per prima cosa saper distruggere tutti quei luoghi comuni che hanno sostituito, spesso accompagnandola di nascosto, la morte di Dio, il crollo dei valori assoluti.

Essi prendono fenomenologicamente varie forme, spesso –anzi, in genere- del più puro stile ‘banale quotidiano’, ma possono essere ricondotti ad alcune categorie o livelli più profondi, che occorre scarnificare, portare alla luce, privare dei veli che li coprono e dunque ri-velarli.

Ipocrisia, sensi di colpa, solidarietà.....sono i nomi più noti di questo gioco della vita che corrode la vita: “E gli uomini preferirono il buio alla luce”. Questo messaggio cristiano deve essere raccolto dall'uomo moderno, laico e spesso ateo, così come seppe fare Giacomo Leopardi, richiamandolo pochi mesi prima di morire: Giacomo Leopardi, un inguaribile ottimista e un maestro che ha saputo fornirci orizzonti imperdibili. Ma di questo, forse, parlerò un'altra volta.

Autoreverse. Orizzonte, luce, categorie della distruzione, disordine, incubi, sogni.

Dall'età di tre anni, da quel giorno in cui nacque mio fratello sotto un cielo estivo ma grigio, la memoria non mi ha più abbandonato, forse riscaldata dal Cielo, di certo coltivata dal Caso. Me ne assumo la responsabilità. Solo quando arriverò alla fine della strada, al fresco e all'ombra dei cipressi, si saprà se l'inter-sistenza con cui ho continuato ad annaffiare la pianta della memoria avrà prodotto qualche frutto commestibile o, invece, avrà solo accelerato la distruzione della pianta. Il noto botanico, e filosofo, tedesco di fine Ottocento ha spiegato con chiarezza che solo questa seconda ipotesi è vera.

Vedremo, anzi vedrai...vedrete...vedranno.

Perché meravigliarsi se un bambino ha degli incubi? Perché preoccuparsi? Anche qui pesa in modo determinante un filtro comune, quello dell'innocenza e dunque della quiete felice del bambino. Questo filtro rinvia ad un meta-filtro che sfugge troppo spesso e che al più viene colto separatamente e solo come opinione; mi riferisco all'idealismo, anche materialista, per cui la vita dovrebbe essere in un determinato modo, scandita da rintocchi chiari e precisi, identificabili fisicamente e nel tempo. Ogni de-viazione determinerebbe un problema, nel senso, non etimologico, di difficoltà.

Retaggio antichissimo, di natura sacra e profana, germinato dal Cristianesimo e riprodotto dalla Scienza: non solo Dio non è estraneo a Galileo e Cartesio, ma addirittura ne è la base e il fondamento concettuale. Senza il Dio cristiano è impensabile la Scienza, come pure la democrazia moderna. Ci sono voluti quasi duemila anni per cominciare in modo significativo a fare i conti con tutto ciò: l'uomo aveva osato in un angolo del pianeta pensare Dio come qualcosa di lontano ed estraneo, tutto ciò che l'uomo non è. Questo Assoluto ha contribuito

a sviluppi impensabili, impensabili presso altre culture, e allo stesso tempo ha prodotto vincoli decisivi. Pensando Dio come tutto ciò che l'uomo non è ci siamo creati un orizzonte inarrivabile e allo stesso tempo un ponte tra noi, il Relativo, il Finito e l'Assoluto, l'Infinito.

Ci sono voluti quasi due millenni per scoprire questo ponte e cominciare a percorrerlo, cioè a pensarlo e dunque a costruirlo. Eppure questo percorso, nella Letteratura, nella Filosofia, nella Scienza, è ancora debole e fragile, ma sta già spostando i termini del problema della vita. Vivere diventa così chiedersi: qual è il senso della vita? Compito non più di filosofi, ma di ogni individuo.

Ho scoperto queste cose leggendo dei libri, ma soprattutto scavando dentro me stesso, facendo esperimenti sulla mia anima. Ho scoperto queste cose rifiutando di leggere dei libri e vivendo fino in fondo quella dimensione metafisica che per molti è ancora l'anima della loro esistenza. Il Caso ha voluto aiutarmi e con lui alcuni personaggi che hanno scelto di imbattersi in me: Mizushima, il poeta di Ulus, Ganesh sono i più importanti, ma ce ne sono molti altri e di ognuno ricordo tempi, durata, luoghi, spessore dell'incontro.

Ho vissuto la mia infanzia in modo semplice, come tutti i bambini e come la specie umana nella sua infanzia; l'ho vissuta in modo semplice come la nostra cultura aveva predisposto. La dicotomia cartesiana e cristiana non era molto diversa dalle molteplici dicotomie delle molteplici civiltà nella loro fase infantile. Certo, a differenza delle altre civiltà, aveva costruito dentro di sé un germe eterogenetico, ma negli anni Cinquanta si vedevano solo piccole proiezioni ed erano ben pochi coloro che erano in grado di coglierne il senso, cioè di individuarne il significato e la direzione. Non era un problema di livello culturale delle famiglie, ma di cultura diffusa, cioè di ambiente nel quale le persone si trovavano a vivere: una volta l'ossigeno era un veleno e i miei genitori erano entrambi laureati, seri e responsabili.

Quell'aria era dicotomica, a tutti i livelli.

Da una parte il bene, dall'altra il male. I lavoratori e i vagabondi. La legge e l'illegalità. Le regole e la disubbidienza. L'ordine e il caos. La pulizia e la sporcizia. La salute e la malattia. Gesù e il Diavolo. Il Paradiso e l'Inferno. I poveri e i ricchi. La verità e le bugie. La Verità e il Falso. La risposta giusta e quella sbagliata. Il silenzio e la parola. Il silenzio al momento giusto e la parola misurata. L'amore e il sesso. L'astinenza premiata e la masturbazione punita. Il cuore e il culo. Il cervello e il cazzo. Le barzellette pulite e quelle sporche. La famiglia e l'individuo. La società e l'individuo. La Verità e il Falso. Il Bene e il Male.

Cosa si era capito di Pirandello e di Svevo? Chissà! E Nietzsche era l'emblema spirituale del nazismo.

La scienza dominava mescolata alla fede e informava le nostre vite e ci conformava. La Ragione e il Sentimento. L'Illuminismo e il Medioevo. L'arte rinascimentale e quella barocca.

La Verità e il Falso. Il Bene e il Male.

Il carattere dicotomico e semplice delle categorie interpretative e di giudizio non poteva impedire il fluire di dimensioni multicoloristiche e complesse. Il giudizio le negava, ma esse si infiltravano e cominciavano a lasciare tracce, che col passare degli anni si facevano sempre più numerose, fitte e indelebili.

Non posso dare la colpa ai miei genitori, cioè a mio padre; allo stesso tempo non posso non ritenerli responsabili. Lo stesso vale nei confronti della società nelle sue innumerevoli manifestazioni, compresa quella che si chiama scuola. Non si tratta né di colpe né di peccati; né di ragione né di sentimento; né di cultura. Allo stesso tempo non si tratta di assolvere, i miei genitori, cioè mio padre, la società, e in particolare la scuola. La ragione li ritiene responsabili, il sentimento li assolve: ancora un modo semplice, e dicotomico, di leggere la vita.

Ovviamente avrei scoperto tutto ciò, o meglio il senso di tutto ciò, molto più tardi, e da solo, facendo esperimenti su me stesso: un po' per gioco, un po' per piacere, un po' per sfida, un po' per continuare a vivere.

Ovviamente furono necessarie molte prove e doveroso superarle; fu inevitabile scoprire il dolore, la felicità e insieme l'eterogenesi dei fini.

Ovviamente dovetti sostenere le posizioni più ferme e assolute, quelle più deboli e relative, ballando come un derviscio dall'abito bianco in una spirale teorica, ma reale.

Molte vite, molte morti, infinite piaghe, un'anima che, come un quadro di un pittore incerto, prende forma e si colora, ritornando in continuazione sui propri passi.

Pittore incerto non vuol dire incapace:

“La mia anima si è composta in modo policromo grazie alle mie parole disegnando un quadro sempre più complesso e profondo che sarà ultimato solo l'ultimo giorno della mia esistenza. Il quadro finale sarà l'insieme di tutte le pennellate: dunque non quadri che illustrano varie fasi o periodi, ma un unico quadro che è andato componendosi e ricomponendosi. Esso è il mio capolavoro” (dal Testamento spirituale).

Sposai prima la ragione, poi il sentimento finché non credetti di aver risolto il problema facendole coesistere: solo da poco ho capito il loro legame complesso. La ragione è sentimento e il sentimento è ragione. Ho cercato di spiegarlo nel mio breve saggio sull'amore e cercherò di svilupparlo nelle pagine seguenti.

Più in là negli anni, scimmiettando Calderòn de la Barca, scrissi una poesia dal titolo *La vita è sogno e i sogni vita sono*; ho sempre portato dentro di me i sogni dell'infanzia: così volle la mia memoria, così volle il Caso.

Erano sogni dolorosi ed esplosivi, fluttuare nel cielo stellato di numeri saltellanti che cambiavano dimensione come palloni ora gonfiati ora sgonfiati: il turbinio dell'oscurità lasciava senza respiro e senza parole.

Erano sogni dolcissimi ed eterei, immersi in quella luce oscura, non solare, da profondissima quiete, che avrei ritrovato nei quadri di Delvaux. In quel liquido amniotico avvolgente e rassicurante, in quel buio senza oscurità, in quella luce

senza sorgente, operavo incredibili gesta. Uscivo in terrazza e mi libravo, senza sforzo alcuno, nell'aria dell'orto, volteggiando sopra i filari di uva moscato. Atterravo tra le zolle appena vangate e nel più semplice e istintivo sobbalzo riprendevo il volo. Scoprii, da vecchio, che anche mio padre faceva questo sogno. Mi piacerebbe che mia figlia possa sognare alla stessa maniera.

E se il sogno, stendendo i suoi filamenti al di là della notte, era già allora vita, anche la vita stendeva i suoi filamenti al di là della veglia, facendosi sogno.

I giorni passavano sereni e felici, ma anche insicuri, tormentati da un inquieto sentire che seppe già allora parlare di morte e di Dio. Furono anni felici gli anni Cinquanta. L'inquietudine era felice, solo non quiete, immobile turbinio di pensieri, statico agitarsi di cose. Avrei dovuto passare per molte prove prima di capire, al di là dei vicini, che insoddisfazione è vita felice. Lo capii grazie al vezzo etimologico –in satis facere, non fare abbastanza- e questo mi aiutò a capire (capere, prendere) e comprendere (cum prehendere, tenere insieme) orizzonti, apparsi grazie al dissolversi di nubi, grazie allo sparire di veli, al disvelarsi. Aletheia. E così felicità si fece robusta e prese il colore di fili che percorrono l'esistenza. Già allora l'insoddisfazione era la vita e parlava gli accenti della felicità: felice la vita insoddisfatta era nel senso della vita, era nella domanda cruciale: qual è il senso della vita? E se non sempre, non tutti, i giorni (e le notti) furono al sorriso di morbide labbra, a quella domanda essenziale avevo fornito risposte, che potevo ritessere con semplici gesta, con parole innocenti. E dare in dono agli dei. E dare in dono a mia figlia.

Ma sto mescolando i secoli ed è giusto fermarsi.

Dai tre ai dieci anni si formò un primo nucleo germinatore che non seppi mai distruggere e che seppi, più tardi, riportare alla luce e connetterlo alla rete dell'oggi.

Erano i famosi anni Cinquanta; allora accaddero "ben altre cose", ma quelle grandi cose restano solo nella cronaca o, più pomposamente, nella storia. Furono famosi gli anni Cinquanta e riuscii a renderli ancor più famosi.

“Il bambino si affaccia alla sua finestra, anzi viene fatto affacciare, e comincia il suo sguardo del mondo; il bambino è rimasto bambino. Non vede, e non vide, le piogge e i giorni devastati dal tempo nemico; nemmeno d'inverno. Non si bagnò. Vede, e vide, solo cieli luminosi di un riverbero intenso, forse accecante, capace di istradare i sogni verso le stelle. Avvolgenti cieli facilmente penetrabili e auscultabili nel loro tepido respiro sovrastavano orizzonti di sorriso e stupore. Non ci fu notte, se non quella artificiale dell'eclisse che seppe catturare le anime sognanti accecandole per premio con la normale magia. L'azzurro cangiante dei cieli si dava in figure che mai ritrovò nello studio scolastico della geometria. E quando dormiva lasciava qualcosa nel letto e viaggiava in quel mondo forse solo da poco lasciato.

Vede, e vide, il bambino, frequentare spazi di tale ampiezza che sembrava contrastare con le dimensioni di lui, seppur grassottello. Spazi radi e non frequentati: anche se urbani. Gli edifici, talvolta imponenti, talvolta insistenti, non avevano ancora raggiunto l'età della soffocante arroganza, ma anzi non

disdegnavano timidamente di assumere i contorni di una umana Madurodam. E così pure la gente sembrava non popolasse affatto quegli spazi che si presentavano così ancora più immensi, quasi, discreta, chiedesse il permesso.

Facilità di nuotare, facilità di naufragio.

Vive, e visse, quel mondo nutrito di silenzio protagonista di un quieto e sereno cammino, immerso in una realtà ovattata, soffusa, quasi diafana. Non era solo una questione di voci e rumori, praticamente assenti, ma si trattava proprio di un'aria respirata nel divenire del tempo che, pur lasciando filtrare la luce, ne ammortizzava il pulviscolo creando il suo procedere nel vuoto.

Felice il bambino che resta bambino.” (da L'arpa birmana)

L'arpa birmana era stata la mia prima importante opera, in cui avevo cercato di rivelare flussi dello spirito in maniera organica, con ordine e continuità. L'allucinazione che in parte essa esprimeva era il confluire di allucinazione del mio essere, di allucinazione letteraria e di strumenti ancora incerti.

Gli strumenti li avrei affinati nelle opere successive, mentre l'allucinazione rimane essenziale alla vita dell'uomo e della letteratura.

Incompetente musicista da sempre, per volontà del caso e degli uomini, avevo intitolato quelle pagine non per onorare la musica, ma per onorare un film che aveva segnato la mia infanzia: L'arpa birmana di Kon Ichikawa.

La musica era struggente e la storia triste: fu un bene vedere quel film a sette-otto anni. Chissà! Successe e su di esso cominciai a costruire il mio destino.

Fui subito l'arpa birmana? Oppure solo da poco sono l'arpa birmana? Difficile a dirsi e forse anche inutile. Inutile sciogliere l'enigma del poi. Di certo Mizushima mi volle prendere per mano e accompagnarmi alla vita. Con lui iniziò il naufragio e il pellegrinaggio dentro me stesso e il mondo: lo seguii docile, lo persi di vista, lo incontrai di nuovo quando ritenne che avessi affrontato le prove necessarie e subito il dolore del mondo.

Riconoscerlo fu facile perché troppi segni aveva lasciato dentro di me.

Avevo visto la morte, l'infinito, il dolore, la solitudine e di tutto ciò avevo percepito il senso da bambino: non fu cosa da poco.

Dice un soldato "Torniamo tutti insieme!" e mentre Mizushima tace e suona, io mi chiedo: tutti chi? e i morti?

Il filo spinato divenne fin da subito la siepe leopardiana. Finito nel quale entrare per negarne il limite aprendo le porte all'orizzonte, cioè all'infinito.

L'arpa birmana divenne la mia arpa birmana. Essa ha continuato a modulare struggenti armonie che fanno lenire il dolore, aprire le porte e farmi viaggiare. Non so riconoscere le singole note e neppure intonarne il motivo: da sempre la reco con me, l'ho fusa nell'io. L'arpa birmana da sempre accompagna il cammino e mi tiene affettuosa per mano.

Cinquanta anni dopo, mezzo secolo passato come Mizushima a cercare i corpi dei soldati morti allietato dalle note dell'arpa birmana, nasce una bimba. Non sono riuscito a seppellire tutte le spoglie, le spoglie di tutti. Altre guerre sono scoppiate, altri morti ho visto passare sul fiume insanguinato e pure il mio corpo

ha subito ferite che ho voluto trasformare in stigmate. Ho sepolto quei corpi, guarito le ferite del mio corpo: non ho ricevuto medaglie né parole di premio. Mi sono nutrito dello spirito che volteggia, immortale eterno infinito, sui corpi e sul sangue, sulle piaghe che gemono pus, sulla terra resa ancora più fertile. E' questo il mio premio: ambrosia e l'amicizia del Caso.

Mezzo secolo dopo aver incontrato il soldato sconfitto, nasce una bimba in terra di Francia: creazione e non procreazione, realtà e non mistero, volontà di potenza e non amore:

“Un canto di chiesa, profondo solenne inebriante, non può far paura all'anima che l'anima cerca e che il profumo d'incenso asperso e disperso addolcisce e fortifica : ancora lo senti tra le folte montagne. Si intreccia con il modulo dolce dell'arpa che viene dalle calde pianure e accoglie la vita alla vita : nasce una bimba che parla le lingue diverse di una fresca giornata di sole. E come l'età è soltanto un colore così anche il luogo è soltanto un nome, per una bimba che nasce alla vita, per genitori che la vita fa nascere.” (da Parole all'orizzonte)

C'è un intreccio, che non si può non vedere, tra l'arpa birmana, il destino che volli scegliere e la creazione di una bimba ignara e innocente. Beatrice nacque alla vita, ignara e innocente, ma non pura ed eterea: nacque col peso e la leggerezza, la complessità e la semplicità, il torpore e l'energia di tutti quei morti sepolti, di tutte le note librate per l'aria, di tutta la pace che il soldato Mizushima e la guerra avevano saputo creare. Nacque alla vita con le parole che l'orizzonte aveva saputo delineare e che rimanevano scolpite, pronte a ritrovare il cammino della storia, degli eventi, del necessario costruir di contingenze.

Quelle parole, che parlavano l'anima dei suoi genitori, erano state ri-velate e dunque non potevano essere dimenticate. Sarebbero tornate a indicare il cammino: al di là della storia, di eventi e contingenze, al di là della necessità. Quelle parole sarebbero state necessarie ma non deterministiche, necessarie proprio per il cammino caotico che sapevano suggerire.

Provate a immaginare la vita di un bimbo toccato dall'arpa birmana. Difficile pensarla. Io l'ho vissuta.

Certo la storia, maiuscola e minuscola, ha avuto il suo peso: la mia infanzia si è svolta non molti anni dopo la fine della guerra, mio nonno maniscalco e maresciallo di fanteria ci portava il quattro novembre in caserma per la festa, mio padre ci parlava della prigionia in Chenia, mia nonna ricordava la morte di mio zio in India mentre cercava di scappare da un campo inglese, e i racconti delle donne di casa, mentre aiutavo a sbucciare piselli o a far gomitoli, riguardavano il suono delle sirene che preparavano alle bombe e spingevano ai rifugi. Il cielo, in quei racconti storie e ricordi, era sempre velato, grigio, luminoso e scuro come i miei sogni e i quadri di Delvaux. Non avevamo la televisione e i racconti del dopocena radiofonico lasciavano poco spazio all'immaginazione. In compenso l'atlante con quelle poche foto in bianco e nero, la collezione di francobolli con figure di sovrani, piante e uccelli strani, oltre ovviamente al cinema, colmavano quel vuoto. Ma la dicevano lunga. Eravamo fermi al 1518 quando queste cose

erano già state illustrate da Ariosto che, per giustificare il suo desiderio di quiete, scriveva: "...il resto de la terra, senza mai pagar l'oste, andrò cercando con Ptolomeo, sia il mondo in pace o in guerra;"(Satira III).Certo egli non negava la possibilità di conoscere, ma, a parte qualche ridotta schiera di avventurieri, il comune spaziare delle genti, anche colte, era nell'atlante. Quasi mezzo millennio dopo la mente si apriva di poco. Anche la mia. C'era tanto spazio, nella struttura del cervello, ma poche le strade che lo potevano percorrere e, dunque, ogni occasione era buona. Tra queste, in simpatia sinergia sintesi sintonia con l'Arpa birmana, c'era il sacrario ai caduti della mia città, davanti al quale passavamo prima di andare al cinema. Tra le case, nel centro, vicino ai luoghi animati dello struscio, si erge questo luogo, aperto allo sguardo, spettrale, illuminato dal buio delle vetrate, con le spine, le candele, il ferro, il dolore e il silenzio, la vista obbligata che parlava delle caverne e dei corpi mutilati e inermi che erano dentro L'arpa birmana.

E così la mente creava strade nello spazio vuoto del cervello. Le percorreva, creava collegamenti, scopriva sentieri, di cui consolidava il tracciato e che poi inseriva nella struttura. La rete, che avrei scoperto molto più tardi, era già stata creata e si preparava ad accogliere e formare il mio futuro.

L'anima dicotomica creata dalla società e dalla famiglia cominciava a disgregarsi, producendo segmenti di una rete che non mi era esclusiva, ma che gli altri avrebbero poi ridotto a macerie o a cul de sac comunque dolorosi. Io invece seppi, e volli, tenere tutto in piedi e continuare a scavare quando sembrava che il cammino fosse terminato. Seppi farlo, e lo volli, grazie all'insieme di elementi e circostanze che ho descritto finora. Devo ringraziare il Caso e con lui Mizushima. Ma il Caso non è casuale: esso lavora da millenni, goccia dopo goccia, sulla roccia della vita degli uomini. Il Caso non è l'intelligenza della nostra ignoranza, ma neanche intelligenza allo stato puro; esso nasconde la nostra intelligenza e allo stesso tempo lancia la sfida di un problema complesso. Occorreranno forse millenni prima di riuscire a ricostruire l'identità narrativa di quello che oggi chiamiamo Caso, ma non dobbiamo chiudere la partita per forza. Voglio dire che oltre alle risposte a cui siamo abituati (cecità del Caso o nostra ignoranza) ce n'è anche un'altra: gli eventi operano in modo insignificante per secoli e millenni inducendoci a pensare in modo regolare ed ordinato, finché non appare qualcosa di nuovo che ci stupisce. E' quello che gli scienziati chiamano margine del Caos ed Effetto Farfalla. Una certa regolarità all'interno di un processo può essere ricostruita a posteriori, non prevista in base ad una serie di elementi.

Eccomi dunque a svolgere questa funzione di margine del Caos: non l'avevo prevista né sapevo di costruirmi questo ruolo. Solo oggi riesco a vedere il senso del mio passato, senso ovvero significato e direzione, non certo missione. Mi sono abituato a pormi le domande che poi gli altri, amici parenti nemici sconosciuti, mi avrebbero posto. E molte di più, a cui gli altri non penseranno mai.

Il brodo primordiale che ha reso possibile questa reazione, di cui rappresento l'ultima nicchia evolutiva, è dato dagli elementi e dagli eventi di cui ho parlato finora. Ma non c'è dubbio che mancano le reazioni che hanno prodotto quel brodo primordiale.

Posso individuare qualche elemento indietro nel tempo e precedente all'incontro tra lo spermatozoo di mio padre e l'ovulo di mia madre. Ma è ben poca cosa: come ad esempio una certa costante caratteriale che distingue agli occhi degli altri i Sisi, mio padre mio nonno mio zio e indietro nel tempo.

Non è il carattere dei Sisi ad aver creato il margine del Caos, ma indubbiamente esso ha rappresentato un costituente importante della trama complessa che sto esaminando. Di questa trama complessa riesco a leggere alcune aree, che in parte anche mi precedono, ma non sono in grado di puntualizzare tutte le parti del tessuto: mi mancano interi segmenti, intere connessioni, intere possibilità. Non esiste una realtà oggettiva, per cui saper leggere questa trama coincide con il credere di saper leggere in termini complessi questa trama. Questa coscienza trasforma il Destino e il Caso in Scelta, dischiudendo in toto un nuovo elemento di cui avevamo solo generici abbozzi, gli unici che potevamo comprendere.

Questa nuova figura è la responsabilità della persona.

Studiare con nuovi strumenti l'insieme reticolare della vita applicandoli prima di tutto a ciò che riesco a vedere permette di comprendere segmenti, connessioni e possibilità di aree lontane e poco illuminate.

Non è dunque, prima della mia nascita, solo il carattere dei Sisi a fornire qualche mattone. La responsabilità della persona riporta indietro nel tempo, segmento dopo segmento, nodo dopo nodo, fino ad arrivare alla scoperta della persona, al libero arbitrio, all'incontro tra finito e infinito di cui Gesù è espressione.

C'è dunque un filo che, percorrendo segmenti e valicando nodi, porta fino a noi la luce e il calore, cioè l'energia, della sua fiamma. Quel filo, quella luce, quel calore, quell'energia si chiama Cristianesimo.

Vedo il carattere di un maniscalco, maresciallo dell'esercito, impegnato sul Piave e poi in Abissinia, uomo mite, guardiano di polli e scuoiatore di conigli, gentile nel fare la spesa e inopinato fumatore di pipa.

Vedo il carattere di un giovane ufficiale, laureato in fisica e brillante studioso, catturato in guerra e portato in India; lo vedo fuggire dal campo e venire ripreso, vedo i suoi carcerieri avvertirlo di non riprovarci, lo vedo infine scappare di nuovo ed essere raggiunto dalle pallottole promesse.

Vedo il carattere di un giovane ufficiale che riesce a tornare in patria assumendo su di sé il conforto della madre e lo sguardo sicuro verso il futuro. Dignità sarà parola pesante, ma saprà germinare, dolore e speranza, illusione e futuro. Purtroppo ciò che il declino della carne non seppe fare, lo fece superbo il Destino. Dolore e speranza, illusione e futuro innaffiarono i fiori fino alla tomba.

Vedo il carattere di un giovane sorridente e arrabbiato, che il declino del corpo volle anticipare nei suoi tempi, segnando su di sé le ferite di un'anima turbata. Non seppe far gemere la piaga e il corpo fu martoriato. Non seppe sconfiggere i grandi fantasmi, ma seppe proporsi fino alla neve di marzo con l'Intelligenza, il

Coraggio, l’Affetto e la Dignità. Non poté cogliere i frutti di ciò che aveva seminato, ma noi li vedemmo e parlavano le lacrime e i sorrisi, la speranza e la certezza di giovani anime.

Questo filo, dipanato a fatica nel corso degli anni, è solo una modesta ed esile linea fra le tante percorse per produrre le forme, e dunque l’essenza, della mia anima. Fu dipanato a fatica perché dovetti ferirmi e sanguinare, accettare di far gemere la piaga, non ricadere nei tranelli del quotidiano.

Lo dipanai a fatica e dopo molto rincorrere, perché la vita è vita di ombre e spesso (sempre ?) ci accaniamo con esse e con le impronte di vecchi passi. Finché non compresi che solo l’essenza valeva la pena, che solo la vita che sboccia lascia assorbire il profumo, che solo parole scarnificate svelano e rivelano cose nascoste.

Cominciai a sentirmi nicchia ecologica e margine del Caos; provai a ricomporre il tessuto, portando alla luce dei fili. Non seppi, e non volli, perché non si può, spiegare con leggi universali gli eventi che avevo studiato; ma seppi, e volli, spiegare, ex-plicare, cioè portare alla luce ciò che appare piegato, la storia di quegli eventi. Certo un qualsiasi elemento li avrebbe costruiti in modo diverso e portati in altre direzioni: riuscii a capire che molte strade erano aperte da allora, anzi da prima, e che tutte erano ancora dentro di me. Dovetti scrivere *De spiritu* e continuare a sognare.

Parlavo di quel brodo primordiale che è il Cristianesimo e del carattere della mia famiglia che rispetto ad esso si presenta iscritto e allo stesso tempo circoscritto. Vediamone trame e tracce in-sistenti ed ex-sistenti.

Il Cristianesimo percorse la mia anima in lungo e in largo con funamboliche piroette e linee euclidee. Fu subito il mio battesimo che non ricordo e gli altri battesimi a cui ho assistito. Fu il mio catechismo, il rosario e i santini di mia nonna, la messa domenicale col velo trinato di mia madre, l’ostia consacrata da non scalfire coi denti, i tormenti della Via Crucis e il cuore sulla mano di Gesù, fu la Verità ad ogni costo, fuori e dentro il confessionale, fu l’Angelo Custode e le preghiere prima di dormire. Furono tutte queste cose, eventi apparenze fenomeni, di cui fui nutrito insieme al distacco di mio padre e al suo evidente rifiuto nei confronti della categoria talare. Ma dietro quelle forme variegata si consolidavano concetti che davano al corpo (cioè all’anima) robustezza e consistenza, trame interiori di cui andava nutrendosi e che avrei ripercorso in modo ondivago per riconoscerne il segno solo in età matura.

In-sistenze ed ex-sistenze.

Il Cristianesimo familiare e sociale aveva posto dentro di me parole importanti: Dio, anima, peccato e salvezza, punizione e premio, verità. Fu lungo il percorso, ma quelle parole, cristiane, furono setacciate, anzi centrifugate e alla fine metabolizzate.

Da quelle parole ne uscirono, lente informi parziali corrotte, altre parole che oggi segnano e presentano l’anima che sono. Dio divenne Infinito, Anima si fece

Persona e Spirito, Pena e Premio furono Responsabilità e infine Verità fu Rivelazione.

Ogni coppia fu resa possibile dalla caparbia orgogliosa e dignitosa del carattere familiare; ogni coppia ebbe il suo mentore: Dante, Baudelaire e Leopardi, S. Agostino, Petrarca e Kierkegaard, Rimbaud e Nietzsche, Gadamer ed Heidegger.

Ogni mentore ebbe i suoi paggi: Rumi, Suor Ines de la Cruz, Ungaretti, Montale e Paz, Morin e Prigogine, ancora Paz e tutta la poesia.

Ogni paggio era circondato da valletti che, in una danza perpetua di bianchi dervisci, costruivano una rosa celeste che induceva nei meandri più intimi della mia rete spirituale i necessari impulsi alla creazione.

Divenni, appena adolescente, ateo praticante, abbastanza stupido, ma ugualmente serio e coscienzioso. In fondo era l'amore per la verità e per l'amore, a cui il Cristianesimo mi aveva educato, a obbligarmi ad una scelta contraria, di cui forse pagherò le conseguenze negli ultimi tempi della mia esistenza. Il Cristianesimo, facendomi amare Dio, cioè l'essere che è tutto ciò che l'uomo non è, aveva creato in me basi strutturali ed essenziali all'insoddisfazione. Più che quarantenne avrei scoperto il senso etimologico, cioè profondo, della parola insoddisfazione, ovvero in-satis-facere, non fare abbastanza: riuscii in questo modo a colmare un vuoto decisivo e a rendere felice l'insoddisfazione.

Allora era diverso. L'ordine e la logica euclidea che la scienza esprimeva attraverso mio padre si scontrava apertamente con gli illusionismi irrazionali del Cristianesimo; lo scontro turbinava dentro la mia anima e dava consistenza all'insoddisfazione che era il nucleo espansivo del sentimento religioso.

A differenza degli adolescenti la mia insoddisfazione non riuscì a placarsi e le certezze che di volta in volta scoprivo creavano solo un simulacro di pace, temporaneo e inconsistente: questo avveniva anche se una parte di me consacrava quelle certezze come legge universale e operava, sempre serio e coscienzioso, alla loro applicazione. Senza riuscire a placare l'insoddisfazione adolescenziale, costruivo il mio futuro proprio sulla necessità di portare alla luce ciò che risultava oscuro, coperto, nascosto. All'inizio anch'io credevo che ci sarebbe stato un punto fermo sul quale sostare, poi piano piano ho capito-scoperto (maschere nude) che quel punto fermo non poteva esistere concettualmente e che la sua scelta e creazione avrebbe significato la fine del viaggio. E io non potevo e non avrei potuto. E oggi io non posso e non voglio.

Normalmente l'adolescenza esprime il disordine che chiede di trovare un senso al proprio cammino: anche se poi non è mai pienamente in questo modo, ci si convince di aver trovato la verità (o le verità) capaci di illuminare il percorso. Quella verità sta in tante direzioni: la famiglia, il lavoro, i figli, lo sport, gli hobby, i viaggi, i libri, il teatro, il cinema, il corpo, il sesso, la solidarietà, Dio, la politica.

Quello che abbiamo creduto essere un punto di arrivo in realtà era già scritto all'inizio: non abbiamo scoperto niente, nulla è stato da noi ri-velato. Tautologia esistenziale. L'incapacità di vivere l'amore come nei primi tempi diventa la

dimostrazione di come va il mondo e di cosa sia l'uomo con le sue fantasie adolescenziali e così tutto diventa surrogato esistenziale dell'amore. Surrogato. Quell'incapacità era segnata già allora, in quei tremiti, in quei sospiri, in quegli abbracci energici e soffici, in quelle parole che abbiamo vissuto come un punto di arrivo soltanto: io ti amo. Quella incapacità era segnata già allora, quando avremmo dovuto prendere il ti amo e svilupparlo, decifrarlo, sostituirlo, scavarlo, distruggerlo e ricostruirlo. Farne tensione creativa. Ma come fare con due sole parole, cinque lettere in tutto? Non sarebbe difficile; basta fare come fanno uno spermatozoo e un ovulo quando si incontrano e creano esseri di dimensioni enormi.

Queste analogie non richiedono studi universitari, ma fare i conti con se stessi, con quel se stessi in continua formazione e de-formazione, mai identico a se stesso: tutto ciò diventa impresa ardua, difficile, tormentata, dolorosa. E' più semplice preparare un pranzo di cento portate o sollevare pesi in palestra che inventare-creare una sola parola che prenda il posto del ti amo e costruisca l'anima e l'incontro di anime.

L'adolescente è insoddisfatto, ma le verità lo placheranno con gli anni.

Io mi trovai invece ad essere un adolescente sempre placato dalla verità, ma insoddisfatto da scoprirne di nuove fino a costruire un'anima che aveva dato con l'insoddisfazione, e non con la pace, il senso alla sua esistenza. La verità divenne le verità e poi si fece ri-velazione e dis-velamento: in-esausti e in-esauribili.

La confusione fu totale, ma necessaria a dilatare il vivere comune: non mi persi e piano piano riuscii a trasformare la confusione in con-fusione. Fu questa la premessa alla scoperta dell'emergenza e del pensiero complesso: la letteratura, la filosofia e la scienza parlavano di me.

Abbandonai Dio e l'amore diventando ateo praticante; trovai il tifo calcistico e l'amore, che si dissolsero per la politica, l'impegno sociale, l'allucinazione solidaristica. Non ripudiai l'amore, ma lo subordinai al desiderio di fare il bene e contribuire ad una umanità felice: la mia prima lettera d'amore si congedava con due parole: saluti comunisti. Quando il Bene è assoluto i suoi confini sono invisibili ed è facile leggerlo in modo diverso: si scrive Bene ma si pronuncia Male. Ero pronto a sacrificare la mia vita, il mio futuro, la mia persona, i miei giorni e le mie ore per il Bene dell'Umanità. Sacrificio, cioè sacrum facere: cosa c'è di più grande del sacro? Non mi stupisco né inveisco, perché il sacrificio è stata la bandiera iniziatica e diffusiva della mia infanzia: i martiri cristiani, i martiri del Risorgimento, i martiri della Resistenza, i martiri del Lavoro. Non può apparire inspiegabile dunque che ad un certo punto smisi di cantare Bandiera Rossa nei cortei del Bene e cominciai a modulare *No sacrifice* di Elton John.

Anche allora il Caso aveva deciso di essermi amico e fece in modo che la mia vita, così uguale a molte altre, non finisse, come quelle, nel piombo o dentro le mura di una cella.

Il Caso aveva deciso di essermi amico: mi aiutò a vedere meglio e da vicino quell'Umanità per cui lottavo e della quale mi sentivo profondamente intriso: piano piano vidi gli uomini che la componevano e scoprii come quelle che

sembravano aporie in realtà erano moti deterministici facilmente prevedibili. Si trattava di individui e intere categorie: i primi pensavano al loro benessere, le seconde ebbero il loro emblema negli Autonomi convertiti all'Ecologismo.

Ero sempre stato bravo a scuola, tra i primi della classe, ma mi mancavano riferimenti culturali adeguati, per questo avevo sposato in modo incondizionato il marxismo. Credo di essere stato uno dei pochi ad aver letto tutto Il Capitale e soprattutto i Grundrisse. Si trattava di un modello culturale che conciliava le due anime con cui ero stato educato alla vita: fine delle ingiustizie, promessa di un avvenire luminoso, amore e pace fra i popoli, il tutto mescolato in una visione scientifica, razionale, storicamente determinata.

La dimensione cristiana in realtà non poteva garantire riferimenti culturali significativi perché, pur avendo contribuito a generare il liberalismo, ne era sostanzialmente rimasta immune: ciò che proponeva era dunque solo una scelta di campo di tipo moralistico.

La dimensione marxista ugualmente risultava incapace di fornire significative basi culturali, perché, estranea ai concetti di individuo e liberaldemocrazia, richiedeva solo l'ubbidienza della fede in una prospettiva moralistica e ideologica.

QUATTRO

Avendo cambiato i filtri di lettura smisi lentamente di osservare l'Umanità per guardare gli uomini e, tra questi, ce n'era uno in particolare che mi frequentava assiduamente. Credevo di conoscerlo bene, anche se talvolta lo avevo visto tentennare e incresparsi; mi apparve improvvisamente davanti e non potei fare a meno di studiarlo. All'inizio la vista era abbastanza offuscata e le sue fattezze nebbiose, poi piano piano riuscii a vederlo meglio e a scoprire che l'aspetto monolitico nascondeva un vuoto pericoloso e fragile. Rischiava di frantumarsi e soccombere in qualsiasi momento.

Dovetti aiutarlo a puntellare le sue pareti, di una solidità apparente straordinaria, ma di cartapesta e senza fondamenta.

Si innescò un circolo virtuoso: io riuscii ad aiutare lui che riuscì ad aiutare me. Nello studio della complessità si chiama fenomeno ricorsivo. Ero dunque entrato nell'universo dei sistemi complessi e vi ero entrato senza saperlo, avvalendomi solo dell'amicizia del Caso e di Mizushima che avevano deciso di riplasmare l'anima che esprimevo.

Riplasmare vuol dire plasmare di nuovo. Plasmare vuol dire dare forma (vedi plastica: ah! l'etimologia). Dare forma ad un'anima vuol dire giocare con i colori e gli spettri di una dimensione spirituale. Spirituale vuol dire non materiale e dimensione vuol dire misurabile; ma il non materiale, cioè lo spirituale, non si può misurare e dunque quella dimensione ha bisogno di un altro genere di unità di misura: colori, aloni, sfumature, qualità, ampiezza, profondità, spessore.

L'unica unità di misura spirituale accettabile, che racchiuda ed esprima le sette caratteristiche or ora riportate, è **la parola**.

Quell'uomo, che avrei aiutato e che mi avrebbe aiutato, cominciò, ed io con lui, (non saprei dire chi fu il primo) a scrivere. All'inizio fu uno sforzo, impetuoso violento atroce; lo sforzo si fece tensione, dunque non più solo energia allo stato puro, ma un tendere, che implica sforzo, ma più dolce deciso e cosciente. La tensione si fece coordinazione e poi piacere.

Il piacere, della parola, di estirpare parole dal mondo e da sé, non fu dialetticamente la sintesi, ma emergenza di fenomeno complesso. Non scomparve, col piacere, la coordinazione; né la tensione; né lo sforzo: non era un problema di percentuali e neppure di gerarchie. La mia anima aveva cominciato a plasmarsi in modo reticolare e cominciava a riconoscere i segmenti e gli snodi, gli elementi e le emergenze, di un sistema complesso.

Non li avrebbe(l'anima), non li avrei (Io) più perduti.

In cosa consisteva l'aiuto reciproco, scambiato tra me e lui? In cosa consisteva il puntellare quella specie di anima dalle forme e dalle forze evanescenti?

Erano edifici, il mio e il suo, che andavano distrutti, ma questo andava fatto senza che rimanessimo sepolti tra le macerie. Era d'uopo procedere con cautela, sapendo che i tempi sarebbero stati lunghi, e coscienti che avremmo dovuto riprogettare continuamente i progetti; infine il mondo esterno (climatico, animale e umano) ci avrebbe obbligato a continui aggiustamenti.

Occorreva partire.

Le nuove lenti di cui mi ero dotato, dopo aver scoperto l'impossibilità di studiare l'umanità, mi permettevano di analizzare in maniera estremamente minuziosa l'uomo nella sua qualità di individuo, unico e specifico, non confondibile né sovrapponibile.

Era necessario un metodo, ma prima di tutto un patto. E non fu difficile stipularlo. Prima con me e poi con lui.

Il patto, un vero e proprio contratto, prevedeva di fare i conti con tutto quello che avremmo espresso, senza nasconderci (prima di tutto a noi stessi) qualsiasi colore e macchia: ogni prodotto della nostra anima andava preso sul serio e ogni conclusione doveva essere sempre parziale e provvisoria, anche se decisa e imponente.

Il metodo consisteva nella distruzione indicata dal primitivo progetto e dai segnali (macchie e colori) che l'anima produceva. Non avevamo fretta: forse sarebbe stata necessaria una vita, ma quell'edificio era da subito abitabile.

Cominciammo a scrivere. Ci accanammo contro i luoghi comuni e faticammo a costruire parole che potessero reggere. Riempimmo quaderni di parole, spesso ingenuamente sempre presuntuose: non erano capolavori ma rispettavano il patto e seguivano il metodo che avevamo stabilito.

Quei quaderni sono a disposizione del curioso e dello storico, ma non lasciarono parole importanti. Sembrava un lavoro inutile, ma ci eravamo allenati ed addestrati, e non fu poca cosa.

Il patto e il metodo ne uscirono rafforzati, confermati e rimasero per molto tempo l'unica garanzia del lavoro che stavamo facendo. Parole.

CINQUE

Devo fare una pausa. E tornare indietro. Mi sono già inoltrato in quella nuova avventura che avevo deciso e che mi avrebbe segnato.

Devo tornare indietro, al momento in cui la mia fede cominciò a vacillare e il mio vivere sociale era colmo di paure tremori e lacrime: la mia solitudine allora non fu una scelta, ma una compressione cosmica in un periodo di emergenze. Emergenza nella mia esistenza ai sobborghi dell'adolescenza, emergenza nel mondo sull'orlo di quella che avremmo chiamato globalizzazione.

La mia adolescenza apparteneva ad un'altra epoca e naufragava di fronte agli impeti e alle accelerazioni che talvolta la storia ci impone. Non c'era dolcezza in quel mare.

Collassarono, implosero, in quella lunga e innaturale adolescenza, tutti gli elementi costitutivi dell'umanità nella prima metà del Novecento. Risucchiati in un'altra dimensione dello spazio e del tempo si trovarono fedi e fedi, incontaminate nella pretesa, ma corrotte nel loro fenomenico svolgersi. Collassò il Dio della Croce e il Dio dei Concetti; e con lui la ben più prosastica fede nel tifo calcistico e i flussi di sperma lasciati sul proprio corpo e i sogni d'amore ingenuo e puro. Collassò per ultima l'unica Fede che avrebbe potuto competere con quella nel Cristo Divino, e cioè la Fede Politica nel Sol dell'Avvenire, nei radiosi sentieri solcati da masse sorridenti e gioiose nel riscatto da quella che è la storia dell'uomo. La Fede nel Paradiso in cielo aveva percorso strade curiose per approdare nella Fede del Paradiso in Terra.

Fu necessario annichilirsi, entrare nel nulla da cui provenivo e ricominciare da capo, ma prima dovetti vivere lo stillicidio e la decomposizione, la corruzione e lo straniamento, la perversione e l'allucinazione, il silenzio e la logorrea. Dovetti sentire nel corpo della mia anima le frecce che la penetravano nel martirio di San Sebastiano, il Santo della mia infanzia, della mia passione, dei miei sogni, dei miei languori estenuanti.

Potrei semplificare dicendo che fu necessario morire per poter rinascere; ma non fu così, nella semplicità delle parole che ho appena usato. Non tutte le morti sono premessa di vita e resurrezione e non tutte le morti favoriscono il germogliare dei semi: ci sono morti, le più, che segnano il placare della sofferenza.

VIII

Ô Mort, vieux capitaine, il est temps! levons l'ancre!

Ce pays nous ennuie, ô Mort! Appareillons!

Si le ciel et la mer sont noirs comme de l'encre,

Nos coeurs que tu connais sont remplis de rayons!

Verse-nous ton poison pour qu'il nous réconforte!
Nous voulons, tant ce feu nous brûle le cerveau,
Plonger au fond du gouffre, Enfer ou Ciel, qu'importe?
Au fond de l'Inconnu pour trouver du nouveau!

Le voyage— Charles Baudelaire (Les fleurs du mal)

Morii e rinacqui: fu il Caso a decidere per me, ma il Caso non è mai casuale. Mi aveva proposto un patto che io avevo accettato anche se all'inizio non ne avevo compreso il senso: avrei dovuto scegliere il mio destino. Non fu dunque il ciclo delle stagioni o la Pasqua cristiana: furono le forme e l'intensità del dolore, furono le scelte percorse nei due sensi, furono la speranza e il pessimismo, furono il perdono e la vendetta, lo stupore e il disprezzo.

Non c'era un progetto e neppure un problema: le scelte, i tagli, decisioni e recisioni, apparivano sovrapposizioni e sostituzioni che assumevano, di volta in volta, l'enfasi dell'Assoluto con cui ero stato educato.

Abbandonai Dio perché mi sentii tradito e lo volli sostituire con quanto di più estremo gli fosse, un pallone e il colore amaranto delle maglie della squadra della mia città.

Abbandonai i sussulti domenicali che avevano riempito i miei vuoti e la mia solitudine per cercare il conforto collettivo: incapace di leggere dentro di me scelsi la schiavitù dell'anonimato. Non ci fu conforto, perché non può esserci conforto in una vita che tralascia se stesso.

Mi fu detto: Non vali nulla. Non valevo nulla. Ne ero cosciente: il collassamento era terminato e cominciavano a germogliare da questa implo-esplosione i primi batteri e i primi virus. Le prime forme di vita. Non valevo nulla e ne ero cosciente. Ecco che appariva per la prima volta un problema: cosa vuol dire Nulla? E un progetto: creare la vita. Intelligenza artificiale. Non valevo nulla. Ero il Nulla: potevo ordire trame, disfare tessuti, inventare disegni, creare la Vita, organizzare la Vita.

Avevo cercato di scavare nel mio passato, di fare i conti con me stesso, di ricostruire il filo rosso della mia esistenza, della cui esigenza mi ero reso conto in una Pasqua attonita tra i Frammenti di un discorso amoroso e il confine che il Caso aveva voluto ergere tra Nulla ed Essere.

Lo avevo fatto in modo molto modesto, semplice, prosastico. Né poteva essere altrimenti. Dopo poesie marocchine e spagnole, dopo lettere d'amore ad amici, dopo favole, storie e labirinti improvvisati, mi ero deciso a fare il salto: tradurre la mia anima in parole che celassero il futuro e aspirassero al passato. Scrissi così la mia Arpa birmana. Il finale fu grandioso, epico, un inno all'Amore, ma il percorso fu tormentato, perché non seppi negare a me stesso dubbi, timori, paure, inquietudini e lasciarne le macchie lungo le pagine costitutive. Quelle macchie erano costitutive della mia anima, mentre il finale sfidava le molecole in cui ero

immerso. Purtroppo è più facile scegliere il finale eroico: in genere ciò avviene attraverso la rimozione dei sentieri che abbiamo percorso.

Non molti anni dopo, grazie al lavoro della mia anima e ai movimenti di quelle molecole, avrei scoperto la qualità speciale del mio lavoro: pur avendo scelto il Gran Finale non avevo rimosso le macchie che avevo lasciato durante il cammino. Furono quelle macchie, quelle tracce, quelle impronte irregolari e fangose, che è più facile ripudiare che condividere, furono quelle parole a salvarmi. Le avevo scoperte io, le avevo portate alla luce facendo gemere la piaga; non avevano cessato di costituire la mia anima e non le avevo mai considerate un ingombro e un fardello: esse parlavano di verità-rivelazione, esse parlavano di profondi meandri, esse modulavano i toni e i suoni della Dignità. Non li avrei più perduti: li rivissi e li pro-gettai, mi bagnai nella loro in-tensità e ne produssi continua ex-tensione. Cerchio-spirale. Confusione di avverbi.

In quel primo libro che non solo per la lunghezza pretendeva di fare un salto provai ad aspirare al passato e la spirale si estese in modo insperato al limite della rottura. Quelle parole dedicate al mio passato erano uscite dal Nulla e come ri-velazione si erano imposte alla mia anima, con tocchi di colore indelebile. Diventano dunque parte di questo mio nuovo scavo ed entrano a pieno titolo dentro queste mie nuove parole.

“Gli anni Sessanta furono diversi e forse non inutili. Il bambino fu staccato dalla finestra e introdotto nel mondo: si disse giunto il momento per cambiarlo da essere individuale in essere sociale. Si ritrovò così nel suo Bildungsroman, destino comune, tracciato per tutti.

Felice il bambino che resta bambino.

Si ritrovò nel campo da gioco, ma il cielo si era reso diverso; lo vide vestito del grigio che sembra annunciare la pioggia. L'orizzonte è scomparso e si è fuso con nuvole ebbre e pesanti. Proietta il suo sguardo lassù, ma rimbalza; si sposta e ripete il suo gesto, ma rimbalza: si volta e protende se stesso alle stelle che sente e non vede. Il cielo è coperto di semplici nuvole anche dolci, che hanno sbarrato le linee di fuga dell'anima. Non piovve; negli anni Sessanta.

Felice il bambino che resta bambino.

Costretto a guardarsi dintorno nel mondo cominciò a sentire bisbigli che vanno a suoni più forti: percepì il rumore scoperto laggiù. Fu mosso; si mosse. Non era affatto il caos, ma un profondo, meditato, attraente disordine. Confusione di spazi, alterati e rigonfi, tramanti felice fastidio del nuovo. Confusione di uomini che ora incontri per strada; ti accerchiano, ti stringono pur senza toccarti. Li lasci schiacciarsi e tu fuggi nel vicolo in lacrime. Non furono affatto anni infelici gli anni Sessanta: lo salvarono la fase anale che non si interruppe e l'arpa birmana che portava nel cuore.

Felice il bambino che resta bambino. Felice il bambino che resta bambino.

Entrò negli anni Settanta finalmente trasformato in un essere sociale a pieno diritto; vi entrò in punta di piedi, ma in maniera roboante, continuando a recitare

nel solito campo di gioco. Scoprì il sesso che rischiò di distruggere l'amore: impotente spesso, insaziabile mai, cercò sotto le macerie del mondo uno sguardo, un sorriso, una mano da tenere con dolcezza.

Furono anni terribili gli anni Settanta; non tanto perché, schiacciato tra le sciocchezze dei criminali e i crimini degli sciocchi, si ritrovò spesso vicino al baratro. Furono anni terribili perché la socialità lo avvolse nei suoi mostruosi tentacoli cercando di soffocarlo.

Felice il bambino che resta bambino.

Cominciò a piovere e si trovò immerso in temporali densi e grigi che squarciavano l'orizzonte imprigionato; ma il tempo era instabile e ben presto le giornate si facevano luminose e rutilanti di folgori accecanti. Fu costretto a sopportare algidi respiri del giorno mescolati a torridi soffi africani.

Felice il bambino che resta bambino.

La confusione divenne caos; il perno della sua anima cominciò a vacillare dilatandosi in ogni direzione e dando vita ad un movimento ondulatorio-circolare capace di logorare le pareti esterna e interna, ma anche di esaltarle. Oscillava rintocchi di alta matematica. Scoprì la gioia sublime e l'angoscia nichilista e autodistruttiva; ebbe visioni di un altro mondo giungendo -in un mattino di luglio- a incontrare Dio; si perse nel vomito e nello sperma da lui stesso prodotti; organizzò strategie planetarie incapace di calarle in una tattica adeguata; dette vita a sequenze di iniziative minimali che vanificarono sogni a lungo cullati. Fu macrocosmo e microcosmo. Fu condizionale e imperativo; talvolta gerundio. Fu 'carponi', 'piuttosto' e 'giammai'; ma anche 'affinché', 'sebbene' e 'perché', risuonando di tutte le esclamazioni. Terrorizzato, incosciente...ondeggiò sulle molteplici superfici dell'essere secernendo sostanze che solo poi avrebbe scoperto immortali.

Felice il bambino che resta bambino.

Riuscì a sopravvivere agli anni Settanta e ne uscì in punta di piedi, così come vi era entrato. Indenne poté così cominciare a riannodare quei fili che il suo essere sociale aveva spezzato. Districandosi con crescente semplicità tra fantasmi, favole, violenza, suggestioni, moralismi, ideologie, arroganza, luoghi comuni, tradizioni e mode del passato, mode e tradizioni del futuro e tanta altra paccottiglia regale, si trovò fuori dal campo di gioco, dove proseguiva, acclamata e ispirata, la recita dell'incubo. O, meglio, l'incubo della recita.

Felice il bambino che resta bambino. (da L'arpa birmana).

SEI

Il poeta è poeta solo quando crea; non è un tecnico che assembla parole. Oggi sappiamo cosa vuol dire creare, ma non è stato facile scoprirlo. Ho dovuto attraversare tutta la letteratura con le lenti dell'ingenuità e appartarmi, sperando in un facile riscontro che non sarebbe mai venuto. **La sfida che scopro attuale è**

la seguente: riusciremo a sopravvivere senza negarci la memoria? La filosofia ha già risposto con voce autorevole: coltivare la memoria conduce alla follia, del corpo e della mente. Non è possibile vivere senza rimuovere le nostre esperienze e i nostri pensieri, in parte –piccola o grande- o del tutto. Eppure altrove, scienza poesia e la stessa filosofia ci mettono di fronte a una verità con cui abbiamo già iniziato a fare i conti. Tanto varrebbe cominciare a pensarci seriamente. Solo per fare qualche esempio: Entanglement, Divina Indifferenza, Al di là del bene e del male.

Coltivare la memoria è stato sinora un dramma, dolore e morte. Ciò è successo non per una incompatibilità genetica dell'essere umano, ma per i limiti di orizzonte che ci siamo creati.

L'Illuminismo ha separato Dio dall'uomo negandogli ogni possibile orizzonte; il marxismo ha creato lo slogan *La verità è rivoluzionaria* e oggi sappiamo che non è esistito sistema più intriso di menzogne di quello ispirato al marxismo.

Coltivare la verità è questione di orizzonti e dunque –come il fuoco- qualcosa di divino. Abbiamo strumenti adeguati? Non del tutto, ma qualcosa l'abbiamo creata.

Il Cristianesimo ha creato un Dio che è tutto ciò che l'uomo non è; ma poi lo ha fatto divenire uomo e allo stesso tempo l'uomo si è fatto Dio.

La scienza, nata sulla scia del Dio cristiano, ha saputo elaborare strumenti concettuali capaci di superarsi, individuando orizzonti ignoti: fisica quantistica e scienza della complessità parlano questo linguaggio.

La filosofia ha saputo sganciarsi dalla ricerca dell'Assoluto metafisico e con Nietzsche ha scardinato la gabbia e il carcere del pensiero. I cento anni passati da allora non sono stati inutili.

La poesia moderna ci ha fornito strumenti nuovi, scoperto panorama ed orizzonti, regalato particelle in cui oggi possiamo ritrovare il nostro percorso.

In tutti questi casi non ci troviamo di nuovo di fronte a una legge assoluta-universale, ma davanti a qualcosa di non definitivo, un ponte, anzi molti ponti, una rete, anzi molte reti: ponti di ponti, reti di reti. Un ponte tra il finito e l'infinito, tra il materiale e lo spirituale, tra il corpo e la mente, tra il sentimento e la ragione. Quando il ponte collega ponti e la rete collega reti, il ponte subisce una metamorfosi e così pure la rete: non è più quel ponte di legno che ci serviva da bambini per attraversare il torrente Castro ai piedi della collina di San Cornelio, per gettare sassi sulle acque fredde e limpide o per andare a scoprire di là campi ignoti, piante frutta insetti sconosciuti. E il suono improvviso di una campana si mescolava al latrato eterno di cani: né rumore di motori né musica; e a quei suoni si univa il sapore intenso del bianco gelso o delle more graffianti o del grappolo aspro ma vincente. Non è più quel ponte, non è più quella rete, modesta, semplice, povera, ingenua e allo stesso tempo presuntuosa che un padre, seppur saggio e affettuoso, disegnava per noi.

Metamorfosi, cristallina e atroce, inconsapevole e sempre incompiuta, ignorante e ignorata, comprendente e incompresa. Mutarono, anzi trasmutarono, tutti i pilastri e si dilatarono i segmenti nelle direzioni più impensate: fummo travolti e

i più furbi pensarono che sarebbe bastata la solita astuzia, mentre i più colti credettero alla rivoluzione estetica: i più stupidi ricorsero alle formule magiche e preferirono la morte alle nuove geometrie della vita.

I furbi annegano nelle certezze dell'ipocrisia e della rimozione, per loro il problema è risolto, anzi è già stato risolto e la domanda che mi sono posto all'inizio è vaniloquio: stradicare la memoria da sé rende però sterili e non avendo voluto ricordare non troveranno nessuno che li vorrà ricordare. La furbizia, se mai lo fu, non è strumento che possa servire.

I colti sanno che “*tutto scorre*” e dunque non si sono trovati impreparati, ma hanno visto fluire solo ciò che stava fuori di loro e dunque hanno visto solo fenomeni, apparenze, fantasmi: i nuovi ponti e le nuove reti erano così annullati nella bellezza o nella bruttezza, nella gioventù o nella vecchiaia, nella meraviglia o nella ripetizione. Fu creato il concetto di modernità, ma non poteva non coincidere con la cronologia e la

post-modernità, che della modernità è figlia, svanì al suo apparire, ergendosi, come scrisse Octavio Paz, sul vuoto: “*La modernidad es una palabra en busca de su significado...En los ultimos años se ha pretendido exorcizarla y se habla mucho de la postmodernidad. ¿Pero qué es la postmodernidad sino una modernidad aún más moderna?*” (La búsqueda del presente in Convergencias, Seix Barral 1991, pag. 14).

I più stupidi ricorsero a formule magiche con le quali cercavano di risolvere le difficoltà del tempo che passa con scorciatoie ed illusionismi. La storia della stupidità è la storia dell'uomo che sempre cerca e sempre ha cercato di aggrapparsi a un massiccio sporgente nell'illusione che potesse salvarsi. Questa operazione si è fatta nel corso dei millenni sempre più raffinata e le forme create sarebbero inspiegabili se non affondassero le loro radici in questa dimensione costante.

Il Dio della Verità e della Creazione lasciò il posto alle Leggi Universali e Assolute della Scienza contro cui sorse e si eresse, decisiva nella Soluzione Finale, l'Ideologia Suprema, l'unica capace di riunire e superare – dialetticamente- le precedenti Follie. Il Comunismo, capace di riproporre contro la Religione la Fede di una Verità ancora più Assoluta e di una Creazione che parlava del Futuro (e non più del passato). Il Comunismo capace di riproporre contro la Scienza (del particolare) l'unica Vera Scienza dell'Assoluto.

Come meravigliarsi dell'allucinazione marxista che ha sconvolto l'umanità, quando essa è stata capace di distruggere la Fede in nome della Scienza e la Scienza in nome della Fede? Una così allucinante e delirante volontà di potenza fu capace di ciò che mai la stupidità umana aveva saputo solo pensare.

Ma ci sono differenze.

La stupidità religiosa aveva a che fare con l'uomo e da essa nasceva, da quella paura –umana- che è la paura della morte: la paura nasce dal non voler accettare ciò che sappiamo. Volontà di essere immortale e infinito.

La stupidità scientifica aveva a che fare con l'uomo e da essa nasceva, da quel disagio –umano- che è il disagio del vivere quotidiano: il disagio nasce dai limiti e dalla corruttibilità del nostro corpo. Volontà di essere

Avvolti nel balsamo della vita.

La stupidità ideologica non aveva a che fare con l'uomo, privato definitivamente della sua storia, dei limiti del suo corpo, dei sogni della sua mente. E mentre San Felipe soffre disperatamente il dolore e lo strazio delle carni poco prima di raggiungere Dio, e mentre Newton e Madame Curie passano la vita nella solitudine dei loro oscuri laboratori, l'Eroe Comunista, artefice di un mondo disumano, va incontro sorridente e felice alle pallottole della Morte.

La Morte non è più solo l'ultimo anello della Vita, ma impregna di sé la Vita stessa: l'uomo, da essere per la morte, diventa la morte dell'essere.

Ho sfiorato la Morte più e più volte. Furbizia, sapienza e stupidità mi hanno plasmato, attratto, respinto, solleticando le mie vanità, illudendo la mia nullità, allucinando i flussi neuronalì. Si è trattato di un intreccio inestricabile con cui continuo a fare i conti e che continua a produrre pus nonostante abbia deciso di non essere mai più furbo, mai più colto, mai più stupido, costruendo la mia anima, unica garanzia per stessi, per dare senso alla nostra vita.

SETTE

Perché decisi di coltivare la memoria?

I santini di mia nonna Ester, con tanto di diavolo con le corna, fuoco purificatore e cuore pugnato, avevano penetrato la mia anima, l'avevano invitata a danzare sull'orlo dell'abisso, le avevano aperto gli orizzonti del dolore e della paura, del mistero e della salvezza, della gioia e della gloria. Insomma parlavano di Dio e ne parlavano attraverso la morte, così come facevano, di fianco, il Sacratio ai Caduti e l'Arpa Birmana.

Il rispetto, profondo, per Dio e per la Fede che emanava dai gesti e dalle parole di mio padre non poteva nascondere il totale disprezzo per i profanatori di quel Dio e di quella Fede, con la nera tonaca o con giacca e cravatta, preoccupati solo di portare a termine i propri affari, teorici ma più spesso pratici.

Ero schiacciato da mio padre e da sua madre, ero avvolto da sua madre e da mio padre: il percorso non era univoco e tantomeno lineare. Sarei potuto diventare prete e allo stesso tempo furioso ateo militante. Gli ingredienti che il Caso aveva voluto proporre si sarebbero mescolati come il Caso avrebbe voluto dando vita a qualcosa che solo il Caso avrebbe saputo riconoscere.

Nei miscugli spirituali basta un grammo in più di un elemento, la presenza di una maggiore o minore pressione, la variazione della temperatura, qualche modesta contaminazione dell'osservatore, l'uso di uno strumento invece di un altro, l'attesa di tempi anche infinitamente diversi, insomma basta un poco di tante possibilità combinatorie che nasce un tipo di anima invece di un altro.

E poi ci sono i mutamenti che, a partire da un certo momento in poi, decidiamo noi stessi, il nostro abbozzo di anima: sono mutamenti che imprimiamo a quell'abbozzo e spesso sono gli unici che riusciamo a vedere e che riconosciamo—solo perché esprimono la nostra volontà cosciente.

Perché dunque decisi di coltivare la memoria?

Non fu, in principio, una decisione, nel senso della scelta e del taglio, che avrei scoperto anni più tardi, nell'aut-aut di Kierkegaard, essere il crogiuolo dell'anima e della sua esistenza.

Fu il Caso che scelse per me, come volle, imperscrutabile e insignificante; io ci misi del mio solo molto tempo dopo, a brandelli e occasionalmente. Il Caso aveva dato vita ad un abbozzo di anima, favorendo reazioni, proponendo miscugli, assemblando pezzetti. Quell'abbozzo non poteva non coltivare la memoria. Esso aveva imparato il senso di colpa che nasce dalla menzogna, la punizione alla quale la mancanza di verità ci avrebbe sottoposti: e se quell'abbozzo di anima diceva bugie all'esterno, non poteva rimuoverle, all'interno, dentro di sé. La verità così vissuta può sembrare ossessiva, ma non per questo cessa di essere verità, portandosi con sé quella scia ben più consistente, interna ed esterna, spirituale in pieno, ma sempre più anche materiale, che è la memoria.

Le radici della memoria sono dunque nella verità, in quella verità che ha unito il Dio cristiano alla scienza, già nelle pagine e nelle menti di Galileo e di Cartesio. Mio padre, che della ragione aveva fatto un segno distintivo della sua esistenza, l'aveva depurata di ogni fanatismo illuminista e di ogni ipocrita formalismo.

Non sapeva (e come avrebbe potuto?) che la ragione era una conquista della nostra civiltà, una conquista —certo— ma non del tutto adeguata e tanto meno assoluta. I suoi insegnamenti, la sua fede, la sua dignità e dirittura morale, insomma la sua Verità, plasmarono la mia anima con le continue attenzioni, le ricorrenti carezze, i continui viaggi. Plasmarono la mia anima e la sconvolsero, complicandone le forme e i colori, all'alba di sconvolgimenti ben più grandi, nel mondo e nella coscienza, che obbligavano a ricercare una verità antica dal sapore nuovo, demolendo la statua eretta a quel Nume e facendo naufragare la nave la cui Polena dalle forme eterne della giovinezza incitava i marinai, in nome della verità, a raggiungere l'isola Veritas.

La verità che usciva, trafitta, dal costato di Gesù si immergeva nei pensieri domenicali trasformati nelle parole del confessionale: il battesimo aveva lavato il peccato originale ma imponeva un pre-giudizio ancora più potente, il naturale peccare dell'uomo. La realtà delle cose era concettualmente posteriore al peccato. Prima di tutto avevo, indubbiamente e inevitabilmente, peccato, successivamente dovevo estrarre dai miei comportamenti e dai miei pensieri quelli che non erano peccato. Rimanevo così solo con i miei peccati, anzi rimanevo solo come i miei peccati. In essi era la mia identità. La mia esistenza

coincideva con i miei peccati e vivere significava ridurre al minimo i peccati evitandone al massimo la ripetizione.

Tutto ciò richiedeva uno sforzo intenso verso se stessi e verso gli altri, una fatica immane che solo un bambino e un adolescente possono sopportare: gli adulti, indipendentemente dall'età, avevano escogitato la furbizia e l'ipocrisia, la furbizia dell'ipocrisia. La minore fatica e il minor sforzo che questo esercizio richiedeva ne garantiva un successo apparente. Ma la metafisica non si scioglie al sole delle apparenze o, come si dice con nonchalance, tutti i nodi vengono al pettine. Purtroppo questa è la scoperta dei posteri, molto occasionale e molto provvisoria, così che si rialzano i birilli, si aggiusta il tiro e tutto ricomincia. Come prima.

Ricordo ancora un giorno di primavera dei primi anni Sessanta, quando, tornando da scuola con un amico, fui investito da una bicicletta. Spavento, dolore e dieci punti sulla gamba sinistra senza anestesia. Qualche giorno dopo si presentò a casa mia un carabiniere con il mio amico, per ricostruire l'accaduto: fui talmente minuzioso (mi sono spostato dall'albero di 10 cm., ho alzato la mano destra, ho detto al mio amico, ho slacciato un po' il grembiule.....), fui così ossessivamente minuzioso che fui criticato dal carabiniere e deriso dal mio amico. Avevamo dieci anni e io volevo dire la verità perché si deve dire sempre la verità: ma quante sono le particelle che compongono il tempo e come sono intrecciate io allora non lo sapevo. La verità continuava ad essere come Dio, assoluta- un atto di fede- un mistero, ma riusciva a nutrire la memoria e dunque a plasmare la mia anima.

OTTO

Mille miglia lontano da quei luoghi e chilometri-luce distante da quei tempi non potei né posso rimproverare nulla a quel Dio e a quel Babbo che mi avevano inchiodato fuori dalla furbizia e dall'ipocrisia.

Quel Dio è scomparso e un altro Dio, con pretese solo apparentemente minori, ha preso il suo posto: non sempre ciò che si presenta come relativo assume contorni meno densi di ciò che si vuole assoluto, e questo è il senso della mia vita e della nostra civiltà.

Quel Babbo è scomparso e un altro Padre, con pretese maggiori e senz'altro esorbitanti dal comune sistema umano, ha preso il suo posto: attraverso questo dissolversi si costruisce una vita che mostra il fallimento del razionalismo illuminista, condannando la dimensione estetica e inaugurando la fase etico-poietica di una civiltà che ha saputo far nascere quel mostro che è l'individuo.

Perché l'individuo è un mostro, volenti o nolenti, un mostro bell'e buono. Certo "mostro" vuol dire semplicemente degno di essere mostrato, di essere messo in mostra. Ma questo termine ha avuto tutto il tempo perché si facesse una cattiva

reputazione: si mostra ciò che non si conosce, ciò a cui non si è abituati, ciò che esce dal consueto e dal normale.

Un mostro marino è un abitante dei mari che rifugge dall'immagine consueta dei pesci, dei crostacei, degli octopus: può essere innocuo e gentile ma per tutti è un mostro. Da cui fuggire lontano o, tutt'al più, da vedere in televisione.

Il mostro da sbattere in prima pagina è in genere un pluriomicida, un pedofilo stupratore, e in vero generalmente queste sono cose che un uomo comune e normale non fa.

Potremmo continuare a lungo citando i mostri delle favole, i mostri alieni, i mostri edilizi, ma credo che l'idea sia chiara.

Ora, trattandosi di qualcosa che ha a che fare con la lingua, e dunque con la realtà, un atteggiamento moralistico non aiuta per nulla. La moderna confusione mentale di origine relativistica si mostra molto comprensiva: recupera dignità ai draghi policefali e incendiari, riscrive le favole dalla parte del lupo, giustifica i kamikaze islamici, cerca giustificazioni (e non spiegazioni) per i poveri serial killer, insegna a rispettare gli animali (nascondendo le verità elementari del ciclo della vita). Insomma ha ripulito il proprio vocabolario riservando l'uso di questa parola a pochi casi: i nazisti, il Presidente americano di turno, le Multinazionali e qualche altro che –di volta in volta- diventa lo sfogo, il capro espiatorio su cui convogliare le frustrazioni quotidiane, senza dover mettere in discussione il proprio vuoto razionale, intellettuale e culturale.

Se questa è la storia linguistica, cioè umana, della parola mostro, io devo riappropriarmene, riconducendola per mano alle sue origini etimologiche, modeste ed umili. Non si tratta di purismo né di mito delle origini. Quest'opera di *pulizia etimologica* è necessaria per scavare e indagare in profondità ciò che ci troviamo a vivere, condizione essenziale per dare un senso alla nostra vita. Per noi e per i nostri figli.

La pulizia etimologica demistifica i contemporanei, ma accetta che, pur senza dogmi, rimanga, nel respiro del nostro dialogare e argomentare, quel senso di stupore, di meraviglia e di paura che fu all'inizio quando si volle stravolgerne il senso. Paura, certo. Tutto ciò che non ci è comune fa paura, talvolta sgomento. Partire è –da sempre- un po' morire. Il treno (Carducci) spaventava. Anche la prima esperienza sessuale spaventa.

Dunque l'individuo è un mostro, fa paura, perché ciò che sta facendo la sua comparsa è un essere a noi sconosciuto, un essere ben poco comune e ben poco normale. Questo essere, un tempo relegato nella storia e nella geografia dell'arte o del potere, oggi si sta diffondendo a vista d'occhio facendo collassare il tempo storico e facendosi vedere, pur a densità variabile, nei luoghi del mondo intero. E' l'individuo riconducibile alla categoria sin qui usata, ma allo stesso tempo è qualcosa di diverso. L'individuo di cui sto parlando ha una parentela stretta ma ormai lontana con la categoria "individuo" comune a tutti: è come l'uomo di oggi rispetto all'homo di Neanderthal o Sapiens Sapiens, per cui la stazione eretta e il pollice estensibile (e tutto il resto) sono ormai solo un involucro.

L'individuo che ha da poco cominciato a comparire tra le masse e a popolare la terra, come ne L'invasione degli ultracorpi, è qualcosa di diverso dall'individuo che abbiamo imparato a conoscere: si tratta di un'entità aliena che rifugge dagli attributi consueti, che ci spaventa e che tendiamo a demonizzare perché molte delle sue manifestazioni ci sconvolgono. Questo individuo non ha la purezza dell'Uomo Nuovo, non risponde a nessun io categorico, non incarna utopie o dover essere di varia matrice, anzi è molto ruvido, non si nutre di cibo teleologico, è impacciato e ingenuo, e per questo destinato al sacrificio, immolato sull'ara della vita. Esso è nato nella nostra famiglia, nostro figlio e nostro fratello, parla la nostra lingua, è un essere sociale e un animale politico, è stato educato dentro la nostra società, secondo i parametri culturali che abbiamo saputo stabilire, tutto dentro la nostra civiltà occidentale. E' inevitabile che, fin dal suo apparire sulla terra, sia stato guardato male e sia stato oggetto di attacchi concentrici, frutto della paura, dell'ignoranza, della mancanza di filtri culturali. E si è distinto in questo lavoro soprattutto chi si era fatto portavoce delle bandiere di solidarietà e tolleranza: infatti si può essere tolleranti e solidali con chi non amiamo e non ci fa paura, con chi sappiamo di poter sottomettere o strumentalizzare, ma quando qualcuno come l'individuo porta alla luce verità nascoste, propone strumenti di lettura più vasti e complessi e infine fa franare il terreno su cui si erge il potere, qualunque potere, allora la sua diversità non può – legittimamente- meritare parole di solidarietà e gesti di tolleranza.

Ironia del Caso o eterogenesi dei fini.

Ma non tutto va storto. Questo individuo è potuto nascere dentro e grazie alla civiltà occidentale: dunque è riuscito a sopravvivere e a riprodursi, perché l'aria che ha respirato non gli era fatale, perché non tutte le persone e le parole che ha incontrato si sono avventate contro le sue fragili membra e i suoi deboli organi. Certo avrebbe potuto non nascere o isterilirsi: nulla è determinato in anticipo. Ma ciò non è successo e oggi possiamo ricostruire la sua genesi e il suo consolidamento, il suo collocarsi al margine del Caos e il suo sostare nelle diverse nicchie ecologiche. Esso non è più tra le righe di qualche libro importante o nei versi di qualche poeta: egli è qui tra di noi, in carne ed ossa, e dobbiamo imparare a riconoscerlo, studiarlo con cura e metodo, saperne individuare le tracce anche dentro di noi.

Non è un lavoro pulito né facile, perché ci troviamo di fronte a una entità che si sta formando e che solo da poco ha cominciato a muovere i suoi primi passi: fragili sono le sue membra, non consolidati i suoi organi, non decisivi i flussi neuronali. In queste condizioni la sua comparsa, a dispetto delle specie in estinzione, deve ancora saper trovare le strade culturali che ne favoriscano il rafforzamento fino al momento in cui sarà lui a poter dettare le regole.

Non si tratta dunque di un lavoro pulito né facile, perché questa precarietà organico-culturale irrompe davanti ai nostri occhi impreparati in una fase in cui tutti usano sostanzialmente gli stessi filtri e strumenti di lettura. Non si tratta di fare una battaglia per difendere questa nuova specie avviando campagne di stampa, campagne per i diritti, campagne per il rispetto, magari coinvolgendo

organizzazioni esistenti o creando settori specializzati: Pro-Individuo, Leghindividuo, Individual Foundation, Individual International...

La volontà di potenza obbliga all'autoriproduzione e alla conferma anche gli spiriti illuminati e i democratici di lunga tradizione (figurarsi i neofiti convertiti di recente dal comunismo al liberalismo!). Ho detto conferma, che significa confermare, fermarsi e fermare insieme. Dunque gli strumenti e i filtri in nostro possesso tendono a fermare il quadro d'insieme, per poterlo riprodurre: fermi, vogliamo che tutti si (con)fermino insieme a noi. Ma non è così che procede la vita: improvvisamente il margine del caos esplode e diffonde i suoi geni ovunque. Il margine del caos. I margini del caos.

La scienza ha messo in luce la complessità della vita, ha spiegato che non si dà conoscenza senza prendere in considerazione l'osservatore stesso, ha chiarito i diversi percorsi possibili che sottendono alla vita: e tutti continuano a semplificare, a tirarsi fuori dal quadro, a vedere solo due punti e - come si sa - per due punti passa una ed una sola retta.

La scienza, e in particolare la neurologia, ha messo in luce la complessità biologica dell'essere umano dando dignità epistemologica a ciò che erano state solo ipotesi, avventure poetiche, rachitismi o ipertrofismi linguistici. Ramachadran scrive, in un suo breve saggio riassuntivo sulle nuove frontiere della neurologia, che le possibili interconnessioni di ogni singolo cervello superano la quantità delle particelle presenti nell'universo. Insomma ci troviamo di fronte, e accanto e davanti, ad un Io in espansione, un Io che l'ecosistema culturale degli ultimi decenni ha nutrito in maniera nuova, alimentandone attributi e costituzione, favorendone la crescita interna e relazionale, fino al raggiungimento dello scarto ecologico senza ritorno.

E mentre tutti (dalla Coop al Nobel, dall'assessore del Comune di Cosa fino al Segretario dell'ONU, dal maestrino sindacalista al sindacalista docente universitario, dalla massaia di Albalonga all'imprenditore di successo alla nobile decaduta) insomma mentre proprio tutti studiano, si affaticano, si sgolano per capire i disastri ambientali, l'effetto serra, la scomparsa delle specie, l'inquinamento e l'avidità del consumismo, ebbene nessuno si preoccupa di avvicinare il nuovo fenomeno cui ho accennato sopra. Si vedono le specie che scompaiono e non si riesce a vedere la nuova specie che circola tra noi; si piangono le foche e le balene uccise barbaramente, e non si capisce perché un genitore ("una persona così per bene" diranno i vicini) uccide la moglie, la figlioletta e poi si getta dalla finestra. La Fedrigotti e Alberoni pubblicano libri e articoli e risposte imbarazzate senza porsi nessuna domanda interessante e facendo ricorso a ciò che il pubblico vuol sentirsi dire: loro e i lettori dicono le stesse cose, si confermano, si rassicurano, e intanto "questo reo tempo fugge e con esso le cure onde meco egli si strugge", questo reo tempo abitato da questo reo essere che non fa nulla per nascondersi né fa mediazioni. Al contrario questo reo essere sembra volere pubblicità, ma mentre Al Qaeda riesce ad avere le prime pagine dei giornali, delle riviste e delle Librerie, lui rimane nell'ombra: è

come se l'11 settembre, nonostante l'evidenza e le rivendicazioni, fosse attribuito a uno smottamento o a qualche scureggia celeste.

A dire il vero questo reo essere la pubblicità la trova, ma non ha sigle né proclami unificanti che parlino di lui.

Basta fare un esperimento e vedere che tipo di reazione abbiamo di fronte a casi e fatti presi dal giornale, in modo random. Quando parlo di reazione mi riferisco sia all'impatto emotivo sia alle spiegazioni razionali che abbozziamo.

Prendiamo un giornale che è rimasto chissà perché nel cesto di sala e leggiamo qualche fatto. Prendiamo la rivista dal parrucchiere o il quotidiano abbandonato sul sedile del treno e leggiamo les faits divers. Troveremo situazioni incredibili, curiose, orribili, inesplicabili, i cui protagonisti sono anonimi personaggi, dei Mattia Pascal o degli Zeno Cosini. Non si conoscono né mai si incontreranno; spesso fanno le stesse cose, ma non le hanno studiate insieme né fanno parte di un progetto comune, tantomeno politico o sociale. Eppure sono nostri fratelli, ma non vogliamo riconoscerli come tali: a meno che non siano artefici di gesta eroiche, come salvare qualcuno in un disastro, o mostrino "tutto ciò che è sublime ed elevato".

Questo reo essere è sempre più un individuo collettivo, una collettività con sempre più individui e con individui sempre più pretenziosi e debordanti.

Prima o poi dovremo rendercene conto.

L'Io è in espansione e, volenti o nolenti, questa espansione coinvolge gli individui di tutto il mondo, un mondo globalizzato, e dunque anche tutte quelle agglomerazioni ed entità che sono riconducibili ad individualità (una nazione, un Ente, un Partito, un Gruppo terrorista, una Società sportiva, una famiglia, una coppia...). Anche l'individuo individuale è composto di microindividualità: individuo è qualcosa di omogeneo (non divisibile, in-dividibile) rispetto a qualcosa a cui si lega e di cui fa parte.

L'Io in espansione in questo periodo storico sta subendo un'accelerazione mai vista in precedenza con fenomeni di de-composizione, de-strutturazione, la cui ri-composizione e ri-strutturazione richiederà tempo e dissipazione di energia. Non è in gioco la civiltà né la cultura (occidentali), non è il rischio nichilista, non ci aspetta nessuna fine del mondo: è solo questione di tempo ed energia.

Questo processo richiede una lente ologrammatica, la unica che permetta di vedere in maniera reticolare la parte e il tutto: questo romanzo cerca di usare quella lente alla mia persona.

Un litigio tra fidanzati, un semplice contrasto tra marito e moglie, per le ferie la cena il film o altro, non sono solo un conflitto di potere o una rivalsa, espressione di traumi-delusioni-stress. Essi esprimono, a un livello semplice, il contatto che gli individui oggi si trovano a vivere tra di loro, un contatto che è stato scatenato dalla nuova dimensione femminile e insieme dal nuovo stato di complessità organizzativa della società.

Quel contatto è la causa di scintille che i nuovi Prometeo hanno rubato agli dei per diffondere tra gli uomini; quel contatto è però allo stesso tempo invasione di campo, dichiarazione di guerra, affermazione di sé come rifiuto dell'altro.

Nessun corso di autostima o di yoga, nessuna conferenza sapienziale o da rotocalco moderno, nessuno Zoloft o sport estremo, nessun Papa o Imam potranno eliminare la valenza conflittuale di quel contatto.

L'individuo si muove secondo il principio della volontà di potenza e la volontà di potenza deve rispettare due leggi che ad essa ineriscono: la legge di prossimità locale e la legge di prossimità temporale.

Cosa vuol dire? L'individuo è una entità ancora troppo pesante per volare (di fiore in fiore), che si muove lentamente e goffamente, spesso senza chiedersi perché né dove né quando: alza i piedi e li muove spostandosi solo secondo la lunghezza della propria gamba.

Prossimità locale. In questo curioso incedere (come il grande biscotto di Shrek 2) egli incontra chi gli è vicino (opera del Caso, del pensiero, dell'illusione o dell'allucinazione): la fidanzata, la moglie, i figli, i genitori. Vorrebbe andare a braccetto con loro, ma è ancora talmente goffo e sgraziato che combina facilmente dei guai. E la cronaca nera si arricchisce di materiale.

Prossimità temporale. La lentezza delle sue operazioni e dei suoi movimenti genera un effetto decisivo: vede solo lo spostamento ultimo e quando si prova a connetterlo con il precedente gli appare uguale.

In altre parole il metodo cartesiano che ha funzionato in un universo semplice, maschile, rigorosamente stratificato oggi non funziona più. L'individuo si trova così ad operare in un universo complesso, polisessuale, interconnesso con strumenti del tutto inadeguati.

La volontà di potenza appare oggi come l'unico sovrano reggitore.

Dovremo dunque appropriarci di nuovi strumenti e imparare ad usarli. Essi non sono strani e li troviamo già in commercio, ma crediamo che non ci riguardino. Due case produttrici hanno già investito in questo nuovo armamentario e i loro prodotti sono diffusi.

I due marchi sono **Complessità** e **Strategia**.

NOVE

Prima di vedere questi marchi e i loro prodotti è bene che concluda il discorso iniziato alcune pagine fa sul rapporto tra vita e memoria: esso mi ha preso la mano e mi ha portato lontano. Il Caso non agisce però mai inutilmente.

La domanda che mi ero posto nasceva dall'osservazione di ciò che mi circonda, di come rimozione-menzogna-ipocrisia siano necessità di sopravvivenza; la domanda aveva trovato validi interlocutori in filosofi, poeti e scrittori e investiva la mia persona che, per stupidità o volere del Caso, aveva costruito la sua esistenza e i suoi passi sull'illusione che non era necessario rimuovere, perché c'è sempre una via di uscita. Quando dico che le persone rimuovono e mentono non voglio dire che lo fanno sempre ipocritamente, ma che essi non ricordano o ricordano cosa e come vogliono ricordare: gli studi delle neuroscienze e in particolare i lavori di Schachter sulla memoria hanno chiarito come ciò avvenga e come possa essere naturale.

Non sono Pico della Mirandola né ho preferenze genetiche per il martirio: la memoria è dunque immediatamente vita perché permette di ricostruire la nostra storia come un sistema reticolare, senza bisogno di dover tagliare in certi punti o in certi momenti. Il mio ricordare era ed è un voler ricordare, un capire (oggi molto di più) che il nostro essere una rete è il nostro essere e che questa rete (con tutte le sue caratteristiche e le sue regole) si connette ad altre reti: rete di rete di rete di rete...Accenno brevemente al fatto che una rete stabilisce interconnessioni infinite, su infiniti piani, incluso quello temporale.

Ecco dunque che la memoria e il suo inquietante rapporto con la vita non casualmente hanno condotto al Marchio Strategia e al Marchio Complessità.

Per corriamo dunque quel tratto della rete che il Caso ha voluto indicarmi.

Il panorama culturale di questi giorni vede riproporre su piani diversi il vecchio scontro anima-corpo, astratto-concreto, spirito-materia fino al conflitto (vissuto sempre come definitivo) tra religione e scienza. Si spostano i protagonisti e i comprimari, ma la conclusione è la stessa, sempre la stessa. In questi giorni, e mesi e anni, si esplicita di nuovo l'antagonismo tra Bibbia e Darwinisti, così i sostenitori del pensiero religioso irridono agli scienziati che vogliono ricondurre tutto a cellule, geni, biochimica e gli scienziati confinano l'anima in terre lontane, molto lontane, sempre più lontane. Il materialismo ha dimostrato il suo fallimento e tentativi di mediazione appaiono più patrimonio di intellettuali credenti che non di atei razionalisti. L'orizzonte si presenta pieno di nebbie e di nuvole e anche il confronto risulta pieno di vapori complessi: non ci sono scorciatoie, perché anche qui è questione di tempo e di energia, ovvero di metabolizzazione. Dobbiamo scegliere il cibo, masticarlo, irrorarlo di acidi, rigirarlo più volte e solo a questo punto avviene la metabolizzazione. Per fortuna possiamo mettere in gioco tutti gli elementi e mai come ora le conclusioni sono apparse così poco conclusive: il giornalista, il politico, il teologo, il divulgatore

possono enfatizzare le loro tesi, ma appare chiaro, già alla prima lettura, che non sono poi troppo convinti loro stessi.

Ed eccomi qui, dentro questo caotico e vitale scenario, a interrogarmi su questi dilemmi cercando di mostrare come anch'io sia nodo di questa rete e nodo è anche il mio pensiero e nodi sono anche le mie scelte e il nodo che chiamo Io è, al microscopio, esso stesso una rete e questi flussi di rete operano anche nella direzione della storia o, meglio, del tempo: quel giorno di novembre di quasi cinquant'anni fa quando scivolai sul tetto del Duomo di Milano appartiene alla rete e io ho scelto che il flusso tra quel nodo e un altro, come ad esempio la nascita di Beatrice, sia aperto. E' dipeso da me: il novembre 1959 e il maggio 2002 sono passati, ma io ho scelto che tra quelle date il flusso della vita non si interrompesse. Lo stesso ho fatto tra il maggio 2002 e l'ottobre 2006, prolungando filamenti, connettendoli in nodi, stabilendo degli hub.

Posso affermare con certezza –come dicono Maturana e Varela- che non esiste un vero IO. Gli esperimenti che ho fatto su di me lo dimostrano. Ciò che sono, nella complessità dei piani che mi costituiscono, porta solo esili tracce del mio passato più remoto: sono diventato ciò che il Caso ha voluto che fossi, ciò che gli Io temporaneamente costituiti hanno voluto che fossi. Ogni progetto, razionale intelligente definito, é naufragato dissolvendosi negli scogli vicini al Capo di Buona Speranza. Eterogenesi dei fini. Non solo il futuro non é scritto, neppure a grandi linee, nel presente, ma di esso possiamo solo disegnare gli orizzonti e l'ambiente, mentre il suo articolarsi concreto di sofferenza e felicità può essere costruito solo giorno per giorno. E la fatica é immane. Affatica la fatica, facendosi tribulum-tribolo-travaglio, perché spesso non ci rendiamo conto di cosa stiamo facendo: raramente quella fatica mi ha affaticato perché nella costruzione di me, come dune modellate dal vento, ho trovato il senso della mia vita e dunque il piacere.

Scoprire che la vita e l'uomo ed io siamo reti di reti di reti è una conquista che purtroppo rischia di lasciarci senza ossigeno in alta montagna. E' facile illudersi che questa scoperta sia solo ri-velazione. D'altra parte, come l'Ulisse dantesco, quando ti trovi di fronte a queste verità non puoi più tirarti indietro, devi viaggiare, speditamente, ed oltrepassare le Colonne d'Ercole. Solo che Dante ed Ulisse avevano un Dio da elogiare o incolpare, mentre Io non ho questo schermo e devo fronteggiare qua, dentro di me, dentro il mio cervello e la mia anima, quella montagna che per loro era lontana. Il mio Purgatorio si ribella dentro di me e cerca per me il naufragio e l'inabissamento. Difficile è sopravvivere, perché difficile è seguire un sistema reticolare, percorrerne i flussi, anzi volerne percorrere i flussi. Dopo l'entusiasmo iniziale, che travalica monti, supera ostacoli, infrange barriere, quel mondo sconosciuto, di là, che speravi-credevi non del tutto sconosciuto, in realtà era ignoto, assolutamente, affatto, sia nelle macrolinee sia nelle microparticelle. E ignoti erano i colori, se così si possono ancora chiamare. E ignoti i profumi e i sapori. E ignote le forme. Le montagne non sono piramidi e gli alberi non sono coni, ed è vero. Si passa da Euclide a Poincaré, dalla geometria scolastica alla topologia, e sembra che il più sia stato

fatto. Quelle forme, che la rete disegna avvolge stravolge, quelle forme invece parlano lingue che i nostri orecchi rischiano di non sentire e i nostri occhi dubitano di capire.

Ma non è questione di fatica, è questione di vita e di morte. Quando le montagne che hai travalicato non si contano più, quando gli ostacoli superati, sempre con dignità e mai con furbizia, formano cataste che arrivano al cielo, quando le barriere infrante, sfibrate, accartocciate lasciano vedere l'orizzonte più puro e vicino, quando i tuoi compagni di viaggio si sono arresi muti e faticano sempre di più a coniugare sentimento con ragione, allora ti guardi indietro e poi davanti e ancora indietro e sempre più davanti. Non hai rimpianti perché la tua scelta ha imposto-proposto distanze sempre maggiori e non puoi più tornare indietro. Non provi fatica, ma la paura comincia a serpeggiare e ti avvolge.

Avresti bisogno di essere accolto da braccia forti che riscaldandoti ti passassero energia rigenerando il tuo corpo, cioè la tua anima. Ma non siamo immortali né tu lo sarai. Fremiti, vibrazioni, sussulti, sospiri. Torpore. Ancora torpore.

DIECI

Un mio caro amico, che sarebbe mio padre se non fosse mio figlio, osa darmi consigli tra elogi, fede assoluta e amore. Riesce a confortare la mia anima sofferente invitandomi a guardare dall'alto e scoraggiando i miei turbamenti, decoraggiandoli, privandoli di coraggio. Il suo osare è audace, perché la sua audacia osa sfidare le consuetudini e le convenzioni: audacia –si intenda- non verso il mondo né verso di me, audacia verso se stesso. Egli non capisce che le sue parole rappresentano una sfida (torneo medievale, arma bianca, western movie? Non saprei): non capisce perché non vuol capire, perché capire significherebbe creare. La sua audacia giunge a riconoscere il non poter creare. Potrei sembrare ingeneroso e arrogante, ma non credo di esserlo, perché l'analogia crea ponti e non fratture: certo l'analogia non si giustifica da sola né da sola si assolve. Il ponte si pone, tra parole pensieri strade asfaltate strade ferrate, ma occorre insistenza e chiarezza, cioè un terreno spianato e solido su cui far percorrere i nostri corpi, cioè le nostre anime. La sua audacia lo porta frettolosamente a tentare il salto invece di costruire –pazientemente- il ponte necessario e desiderato, quel ponte che è nella parola confortante, ma che presto svanisce perché l'audacia gli impedisce di soffermarsi e carezzare, rispettare e accogliere proprio quella parola che, docile infermiera incurante di sé, gli è rimasta sul foglio. Audacia, fretta, improvvisazione non sono colpe né vizi né errori, ma pratiche di gioventù, quella gioventù che tale rimane col passare degli anni come un ricordo e un sogno ma anche come un tratto definitivo del carattere.

Questo mio caro amico, che sarebbe mio padre se non fosse mio figlio, crede che la ragione e il sentimento si debbano sommare e non capisce che l'anima crea

quando la parola e l'amore si rendono indistinguibili, quando la parola prodotta dall'amore obbliga l'amore sovrano a ubbidire ai dettami della parola.

Si dirà: vaneggiamento, elucubrazioni, allucinazioni.

Non credo. La parola confortante conforta; essa è conforto. Il con-forto è cum-forte e forte è sorte. Il conforto è dunque cum-sorte, con la stessa sorte, accomunati dalla stessa sorte. Conforto ovvero consorzio ovvero “quattro, solo noi quattro”. Ma la sorte, il destino si sceglie e si sceglie lo stesso destino, la stessa sorte: allora sboccia il conforto e placa dolori, lenisce ferite, risana piaghe, rasserena orizzonti. Fortifica, ancora una volta la sorte (fors), che crea. La sorte che crea, il conforto che crea la sorte.

Il mio amico dichiara, nel momento del conforto, che ha scelto altre strade, altra sorte illumina il suo percorso: audace verso se stesso, cerca di confortare senza condividere la stessa sorte. Purtroppo ciò non è possibile, il vincolo linguistico non apre a questa possibilità. Peccato. Lodevole il tentativo. Audace. Audace sfida a se stesso. Ma si accorgerà mai della sfida e di questa audacia? Chissà... e questo è un altro discorso.

UNDICI

Il mio romanzo prosegue i suoi capitoli tra la storia e la fantasia, tra individuale e sociale, tra dovere-piacere e piacere-dovere, tra arte e vita, tra giovinezza e vecchiaia. Oggi compio cinque anni e la festa mi accoglie tranquilla. Al risveglio gli auguri di babbo e mamma accompagnati dalla musica improvvisata (sette-sette-otto...) hanno trovato la mia risposta sorridente con un grazie e un buon giorno. Cinque anni, un numero dispari ma pari, divisibile per venti. Il babbo ha 55 anni e molte persone pensano che sia mio nonno; non capisco perché ma non mi importa. Almeno per ora. Probabilmente sarà uno dei primi nodi che dovrò sciogliere e un problema con cui fare i conti. Sono contenta di questi cinque anni passati con i miei genitori e loro -mi sembra- sono contenti di me. Abbiamo viaggiato tanto ed ora ci troviamo in Brasile. Abbiamo preso aerei, navi, treni, autobus, macchine; sole, pioggia, grandine, neve e tutte le variazioni climatiche le ho già vissute. Mi piace, ma mi piace anche stare ferma. Speriamo che il babbo e la mamma sappiano accompagnare la mia crescita e, se dobbiamo ancora viaggiare tanto, sappiano spiegarmi e convincermi di tutti questi chilometri e di tutti questi cambiamenti.

Mi piace Lucas e Maria Luiza, ma in realtà voglio essere io al centro dell'attenzione, anche se in realtà sono molto timida. Mi trucco, mi cambio i vestiti tante volte al giorno, piango sul serio, fingo di piangere, canto, ballo, corro: sono entusiasta della vita. E poi babbo mi fa sempre saltare fino a battere la testa sul soffitto. Ho compiuto cinque anni e sono grande; guai a chi mi chiama di menina o, peggio, di nenè. Sono grande e faccio tanti sogni e anche molti pensieri: osservo e vedo le cose del mondo, vedo quando la mamma è triste e quando il babbo sorride per farmi credere che tutto va bene. E in fondo tutto va

bene, solo che non sopporto che qualcuno gridi: a dire il vero non so se lo faccio apposta per non essere sgridata o perché ho sentito il babbo e la mamma gridare e li ho visti piangere. Ma sì, va tutto bene. Ora io sono in vacanza in Italia e il babbo è rimasto in Brasile perché deve fare gli esami: gli ho detto per telefono di baciare i suoi alunni e ho un po' di nostalgia, per il mio amorino, il mio babbo del cuore.

Cosa farà in questi giorni a tanti chilometri di distanza e tre aerei lontano?

DODICI

Turbinanti pensieri e dilananti sorrisi sto vivendo lontano: il cuore solo a sprazzi batte pacificato, il sangue fluisce impetuoso, il respiro si fa forzato per potersi espandere, brividi solcano le pareti della mia anima. Non sono eventi o contingenze, che possono incidentalmente colpire chiunque, ma percorsi che sono nati lontano e che in ere antiche ho cominciato a costruire, da solo, con improvvisati compagni, fedeli alle apparenze, tenaci nella loro vicinanza e nei muri da loro creati. Li ho costruiti quei percorsi creando tutto quello che era necessario alla scoperta che piano piano svelava-disvelava e dunque rivelava. Ma se è vero con San Giovanni che gli uomini preferiscono il buio alla luce, quei bagliori che irrompevano non più protetti dal velo potevano fare male. Chi non aveva filtri adeguati maggiormente ne soffriva, ma anch'io ho subito danni per la presunzione icaresca che non può non caratterizzare chi si avvia per quel cammino.

Ho cercato nella voce dei miei più cari amici, che sarebbero mio padre e mia madre se non fossero figli miei, ho cercato nelle loro parole conforto e consolazione, cioè un tremore di luce.

Ho ascoltato le loro parole, ma erano fredde e dicevano le verità consuete, non quelle che ti prendono per mano o illuminano la zona grigia del mondo, cioè dell'anima.

Ma chi sono io? Forse mi hanno scambiato per un altro. Erano gentili, dolci, affettuosi, anche audaci, ma di quell'audacia che solo afferma se stessa e propone –finalmente- verità già sapute, verità che confermano la propria ragione. La volontà di potenza fu ridotta a semplice desiderio.

La novità da me proposta fu ricondotta a forme euclidee, studiate a scuola.

La folgore che mi aveva colpito divenne il buio e la morte del mio passato, cioè di colei che avevo scelto.

Non vollero capire quando avrebbero dovuto e potuto; oggi è difficile per loro scendere in campo e scavare: è mancato l'allenamento ed io non sono stato abbastanza. Rimane l'affetto. Reciproco. Incancellabile. Profondo. Radicato. Ma al crepuscolo della mia esistenza, quando una morte sta nuovamente per impossessarsi di me, altro mi sarei aspettato. Non è un rimprovero, perché è proprio grazie a questo buio che scopro la luce.

TREDICI

Ho parlato in alcune delle pagine precedenti di come sono entrato dentro la parola e di come la parola è entrata dentro di me. Poi mi sono fermato, per dare spazio a fenomeni di maggiore consistenza. E' necessario però tornare alla parola, perché di essa si nutre il turbinio di questi tempi ed è proprio lei che ha deciso di colpirmi duramente e in profondità.

La parola mi ha colpito ma non mi ha fatto male, mi ha turbato ma non disturbato.

Avevo cominciato a scrivere Sorriso quando quello che chiamavo amore e credevo amore aveva deciso di tornare alla sua adolescenza libera e irresponsabile esaltando la mia decennale generosità. Non volevo fermarmi come fan tutti e volli rilanciare, approfondendo lo scavo

Avevo l'età giusta, ed esempi molto vicini, a incoraggiarmi nella strada che è consueta e comune: quella della presa di coscienza della realtà. Principio di realtà e maturità-maturazione. Si crede spesso che il Romanzo di formazione sia un prodotto letterario, ma ho sempre pensato che il Bildungsroman sia sempre stato una caratteristica della realtà e dell'anima, anzi della realtà dell'anima. Almeno a partire dal diffondersi della modernità che è cambiamento, movimento, trasformazione.

Vediamo chiaramente in questa fase che è moderna e allo stesso tempo nella quale si compie –attraverso la sua crisi- il destino della modernità, si vede bene come l'illusione adolescenziale si dilati ben oltre gli anni dell'adolescenza e ritardi la presa di coscienza del principio di realtà. Più niente illusioni. L'abbandono delle illusioni non si traduce necessariamente in pessimismo e depressione, ma svariate sono le sue forme. Molti sono gli esempi, maschili e femminili, delle varianti in questione: si passa dall'edonismo (avventure e tempo libero) al pragmatismo (denaro e lavoro). Dilatare il tempo è abitudine e illusione moderna con cui si cerca di rinviare in qualche modo la morte: già Baudelaire aveva chiamato il tempo un reziario e da allora la riflessione sul tempo è andata intensificandosi coinvolgendo sia la filosofia (da Bergson a Heidegger) sia la scienza (da Einstein alla fisica quantistica alla scienza della complessità). Ma l'abitudine e l'illusione moderna di dilatare il tempo non ha fatto i conti con la cultura e dunque ha registrato semplici aggiustamenti nel quotidiano vivere concreto. Per rendersi conto del valore e del senso assunto da questo atteggiamento, basta pensare a tutta la retorica adulta dell'attimo fuggente e del Carpe Diem, che gli adulti hanno diffuso tra i giovani.

La crisi dei Valori assoluti e la morte di Dio sono stati trasformati in modo polarizzato nel considerare Valore ogni elemento relativo e nel considerare divino ogni gesto della vita dell'uomo.

Avrei potuto uniformarmi dunque alle indicazioni comuni e intraprendere il cammino dei più: avevo un lavoro importante, un ottimo stipendio, amici che mi stimavano e mi cercavano, un bell'aspetto e una salute discreta. Rispetto ai più

avevo dunque condizioni favorevoli: avrei potuto viaggiare, avere riconoscimenti e avventure saporite.

Ciò non è avvenuto. Mi sentivo margine del caos e nicchia evolutiva; d'altra parte avevo sempre (fin da bambino) vissuto per l'amore e così scelsi di non fermarmi e proseguire nel cammino intrapreso.

Continuità e rottura. Rottura e continuità.

Alcune parole, tra le molte create, rimasero a farmi compagnia, mentre andavo sedimentandone altre e approfondendo queste.

Scavo. Felicità. Quintessenza. Felicità-libertà-responsabilità. Anima. Persona. Amore.

Parola.

Queste parole erano interconnesse e creavano una rete complessa che era il frutto della mia vita e allo stesso tempo preparava la mia vita.

Sembra strano, ma nel momento del dolore e dell'abbandono ebbi la fortuna (grazie, amico Caso) di capire che tutto ruotava intorno alla PAROLA. Non c'entrava la persona che aveva preferito il buio alla luce, vivendo nell'illusione del corpo. Non c'entrava il carattere impetuoso e in-satis-fatto dell'abbandonato. Non c'entravano i pesi e i legacci del luogo comune sociale e la mia dichiarata mostruosità.

No! Era solo (solo, sic!!!) questione di parole. Non dovevo cercare una persona (apparentemente) migliore, non dovevo moderare i termini, non dovevo mostrare maggiore flessibilità nei confronti dell'ambiente.

Ciò che dovevo fare era continuare nella creazione di parole (continuità), ma di parole che avessero colori e forme diverse (rottura).

.....parola, anima, parola, anima.....

Cosa c'è che non andava nella mia produzione precedente? Avevo scritto poesie, racconti, novelle, recensioni, lettere, e persino una trilogia di romanzi poetici. Avevo avuto anche qualche apprezzamento da persone importanti e che stimavo (Citati, Paz) eppure qualcosa non aveva funzionato.

Non fu facile capire che l'apice del mio lavoro, la trilogia sull'amore, se da un lato cercava (in parte riuscendoci) di proporre un percorso che non fosse semplice ripetizione della poesia moderna, dall'altro aveva mostrato qualche inadeguatezza che si sarebbe rivelata fatale.

Scoprii dunque che la trilogia parlava di amore, ma in modo allucinato. Qualcuno direbbe che gran parte della migliore letteratura moderna deve il proprio successo all'allucinazione. Ed avrebbe ragione; ma non capirebbe che oggi urge qualcosa di diverso dalla letteratura moderna. E non può essere allucinatorio. Né allucinatorio né realista: semmai l'allucinazione deve restare attaccata alla terra e il realismo deve essere allucinatorio.

Decisi così di proseguire il mio scavo iniziando un romanzo poetico che cancellasse ogni forma di allucinazione dal suo percorso.

.....anima, parola, anima, parola,.....

Conoscevo bene la lezione della poesia e del romanzo moderno, lezione che avevo metabolizzato, ma sapevo che era di altro che c'era bisogno. Le

corrispondenze, il viaggio, la bellezza, l'enormità, il porto sepolto, la divina indifferenza, il piccolo testamento, la vita e la forma, le maschere, la salute e la malattia...e tante altre cose.

Ma c'era bisogno di altro. O, meglio, c'era bisogno di ri-velare il senso (ancora una volta significato e direzione) di quelle parole, cioè di quella lezione.

Allora la parola doveva tenersi per mano con la parola, non doveva mai lasciarne la presa: non importa che ciò che troviamo sotto la maschera sia ancora una maschera, importa il lavoro di smascheramento e la coscienza, che la parola deve esprimere, che la nuova maschera sboccia dall'antica.

L'anima e la parola devono mostrarsi indistinte, intercambiabili, non solo interconnesse. L'anima è la parola e la parola è l'anima. Leggendo la parola incontriamo l'anima, la mia anima, quell'anima che, trovandola per Caso in piazza o in un'aula di scuola, riversa parole che non sono né opinioni né allucinazioni.

Ecco che la parola, sempre la stessa, era un'altra parola. Avrei dovuto torturarla come non avevo mai fatto, avrei dovuto scavarne le profondità scoprendone gli abissi, avrei dovuto privarla di ogni consumata ingenuità, avrei dovuto sezionarla, frammentarla, scuoiarla, ex-tenderla e in-tenderla, anzi pre-tenderla e pro-tenderla, e anche ad-tenderla e dis-tenderla.

Esiste la tensione muscolare, perché non dovrebbe esistere la tensione spirituale e della parola? ma, mentre la tensione muscolare nasce e finisce in se stessa, essendo corpo e dunque metafora, la tensione della parola nasce da un punto e si proietta verso l'infinito, non essendo corpo e dunque analogia.

Il grosso limite della modernità sta forse nell'aver da un lato scoperto l'infinito e il cambiamento, dall'altro non essere riuscita a proporsi oltre il concreto e il materiale. La parola, svincolata dal valore assoluto medievale per il quale Dio era Dio, il Peccato era il peccato, la Virtù era la virtù e così via, la parola si è disorientata e noi con lei: il contingente e il mutevole assumevano la direzione e oscuravano tutto il resto. E' qui che la parola perde il suo valore dando vita a una enorme schiera di nuovi sapienti, quelli del silenzio, della voce del corpo, del mistero... Come sempre quando si operano rivoluzioni si assiste alle più incredibili vicinanze, assonanze ed amicizie.

Il trionfo del corpo e del concreto va a braccetto col trionfo del mistero e dell'indicibile. Il tutto condito di filosofie mistiche, orientali, sufiche, di buddismo, di metempsicotico, di paradisi artificiali al profumo di peyote e così via.

La verità, che da un lato si dissolve, dall'altro riscopre il suo valore assoluto nella dimensione sperimentale, scientifica e dei sensi.

Disorientando la parola disorientata si procede alla rottura del ponte tra contingente e assoluto, tra corpo e anima, tra ragione e sentimento. Non è mia intenzione qui fare una analisi culturale complessiva, ma individuare alcune tracce che possano recuperare il valore della parola, non come semplice strumento di comunicazione, ma come cerniera dell'anima, in particolare del rapporto sentimento-ragione e del fluire del tempo tra passato-presente e futuro.

Dunque la parola come segno dell'anima; la parola come impegno e responsabilità; la parola come promessa, a se stesso e agli altri; la parola come sintesi della persona; la parola come piaga da far gemere; la parola come scavo e scoperta; la parola come ponte. La parola come creazione. La parola poetica.

La parola che orienta è anche la parola affettuosa, che giunge inattesa e ti accarezza l'anima mentre stai pensando al necessario vivere quotidiano. Essa ti culla, ti rimbecca le coperte, ti dà il bacio della buonanotte, ti canta la dolce canzone e ti fa caro-caro prima che ti addormenti, tenendoti per mano nella notte buia. Quella parola è dell'anima e per l'anima, ma turba e sconvolge il corpo, e, accarezzando l'anima, accarezza il corpo provocando in me, che l'ho vissuta, erezioni e flussi sanguigni inaspettati. Non è questione di tocchi sapienti o di immagini come seni e culi o ancora di fantasmatici pensieri: la parola, quando nasce dall'anima, sa sconvolgere il corpo facendolo vibrare in brividi sempre più sontuosi. La parola osserva, indaga, scopre anzi spoglia, percorre i sinuosi meandri e i geometrici anfratti, non cerca e non vuole, ma trova e si impone. La parola è ermafrodita e coniuga l'amplesso come incontro di anime: in questo senso penetra ed è penetrata, accetta di penetrare e di essere penetrata. La parola va comunque molto addentro (penitus), protegge ed è protetta. La parola penetra nell'anima e la sconvolge così come dall'anima è penetrata e ne è sconvolta, ma è proprio questo entrare dentro, molto addentro che le garantisce (alla parola e all'anima, contestualmente) la felicità, cioè l'essere allo stesso momento punto di arrivo e punto di partenza. E mentre l'orgasmo del corpo è sazietà (satis) e dunque morte, l'orgasmo dell'anima-parola e della parola-anima è in-satisfazione e dunque vita.

E' stato necessario tornare alla parola, perché di essa si nutre il turbinio di questi tempi ed è proprio lei che ha deciso di colpirmi duramente e in profondità.

La parola mi ha colpito ma non mi ha fatto male, mi ha turbato ma non disturbato.

Quando il senso della morte si coniuga con il senso della vita vuol dire che l'intreccio delle domande supera la complessità e fa un passo indietro: chiede risposte. La morte di un fratello più giovane, il lento incedere dell'amore, l'ottusità e il buio preferito dai più sono solo contingenze, epifenomeni, cui nulla togliere, ma comunque semplici aspetti di superficie. L'orizzonte da sempre sfidato comincia a restringersi e l'anima pre-tende, ex-ige(ex-age), in-siste che la rete creata riconosca, se non un ordine, una organizzazione. Il margine del caos deve lasciare il posto alla nuova organizzazione, ancora rete certo ma nuovamente organizzata.

Eppure non si è preparati a questo e non lo sono né gli amici carissimi né l'amore.

Non credo sia questione di dono, ma di scarto, di coscienza e volontà, di volontà di potenza spirituale, di scavo, di sofferenza e felicità, di norma ed enormità, di Caso, di sfida, di orgoglio e superbia, di umiltà, di spessore e profondità, di

fantasie e illusioni, di scelte e responsabilità, di felicità senza sofferenza, di amor proprio, di senso della vita, di dignità, di stupidità.

Scelta risoluta e anticipatrice: questo dice il filosofo (Heidegger). Scelta che porta verso la parola, la poesia: dice ancora il filosofo (Heidegger). La scelta porta alla parola e la parola porta alla scelta.

Dicevo che non si è preparati a tutto questo, perché non si è abituati a coltivare la felicità, rifiutata a priori oppure ridotta a un Massimo Comune Divisore che ne svilisce la qualità.

Certo la parola felicità ha il sapore arcano del mistero e il profumo ridotto dell'infanzia. Felicità porta Babbo Natale, prima che anche lui si dissolva tra le nebbie di una realtà illusoria, eppure chi ha deciso che Babbo Natale debba soccombere? chi ha deciso che le prime parole del Genesi siano realtà? Chi ha deciso che il destino della vita dell'uomo -la morte- comporti automaticamente una vita di dolore?

La storia, non c'è dubbio. E la storia non mente. Guerre, carestie, epidemie, fame, violenze, vita breve, torture, malattie, dolore del corpo e della mente: questa è la storia dell'uomo.

Viviamo nella risacca della storia. E non siamo riusciti ad adeguare la nostra mente e la nostra anima a una storia che ha –comunque- abbassato i toni.

Babbo Natale è morto, ma nulla impedisce che possa risorgere; dipende da noi creare le forme che ne permettano il ritorno. E le parole diventano centrali in questo lavoro di ricostruzione e resurrezione.

QUATTORDICI

E' stato necessario tornare alla parola, perché di essa si nutre il turbinio di questi tempi ed è proprio lei che ha deciso di colpirmi duramente e in profondità.

La parola mi ha colpito ma non mi ha fatto male, mi ha turbato ma non disturbato.

Ci fu un tempo, molte vite fa, in cui un caro amico contrappose la parola all'affetto, la mia parola al suo affetto; erano tempi lontani e anch'io non sapevo bene l'importanza della parola. Lo sapevo, ma era più un'illuminazione, un'intuizione, un sacro fuoco, che non un percorso dell'anima, sperimentato ben sedimentato e metabolizzato.

Oggi è diverso. Come ho cercato di spiegare nel tratturo precedente. Eppure ho dovuto conservare dentro di me il seme della parola, curandolo, riscaldandolo, accompagnandolo in tutte le vicissitudini della mia esistenza. Esso ha saputo illuminare più i miei studenti che non i miei amici e i miei amori; anzi ha allontanato da me, dal percorso della mia anima, molti amici e anche quelli più vicini. Qualcuno si è perduto (o, forse meglio, ha trovato il cammino sicuro proprio allontanandosi); qualcuno ha incespicato e ha ritrovato un equilibrio

nella distanza, più spirituale che fisica; qualche altro pur incespicando ha cercato di starmi vicino e di confortarmi per puro-semplice-completo affetto.

Certo è facile prendere dal mucchio e scartare: più difficile è capire perché si prende questo e si scarta quello. Si prende e si scarta in base ai filtri di cui ci siamo dotati, che se ne sia coscienti oppure no. E in genere questi filtri riducono la rete al più semplice e facile segmento, che permette di connettere la causa all'effetto; e ancora questi filtri si limitano al presente, nei più audaci anche all'immediato passato e all'immediato futuro.

Ah! la gioventù adolescente, che non ha avuto il tempo di consolidare le sue radici: curiosa, irriverente, incosciente.

Essa ama il suo passato con la stessa intensità con cui desidera ardentemente il suo futuro.

Ma questo esce dalla costruzione logica: crede di cogliere l'attimo e invece fa un corto circuito, che solo la parola rende esplosivo. La parola disordinata, incomprensibile, irriverente diventa una sfida e ogni sfida per la gioventù adolescente è sempre questione di vita e di morte. Margine del Caos. E nasce la vita.

I miei studenti hanno scelto la vita, per loro e per me, hanno scelto la vita, la loro ma non la mia; oggi sono ovunque, in ogni direzione, ma nessuno è morto. A me hanno dato la vita. Il loro corto circuito esplosivo può avere innescato un meccanismo che poi si è fermato, ma la reazione non è stata inutile: né per loro né tanto meno per me.

"Mujhko khusi hai ki ap yahan hain" . "Sono felice che voi siate qui" Con queste parole salutò i suoi alunni. Felice. Un nuovo anno scolastico era iniziato. Non aveva conti in sospeso e continuava la sua meditazione senza recriminazioni.(Inizio de Il flauto di Pan-L'orizzonte del tempo).

Paolo, Barbara, Paola, Tania, Cinzia, Andrea, Rossella, Marco, Rita, Enrico, Monica, Beatrice, Anita, Valentina, Christina, Sergio, Henrique, Guillaume, Federica, Rosalie, Viviane, Mattia, Claire, Maria Cecilia.....

Qualche nome, che la memoria sfolla, incerta e sicura allo stesso tempo: volti che restano impressi nella retina dell'anima. Di alcuni si è persa la traccia, di altri le tracce non potranno mai perdersi. Di tutti non sono tracce soltanto.

Ognuno ha saputo trovare parole con cui aprire i miei orizzonti, ognuno ha saputo accogliere con paziente interesse e con ardente illusione le mie parole sempre proposte e poi sconvolte, vissute e rielaborate, riproposte e ancora sconvolte in un gioco che mai ho fermato.

Ho cercato nei lunghi anni intrecciati ai più incerti o sicuri affetti, ho cercato, in questi anni lunghi come una vita, parole accanto a sguardi e sorrisi; ho trovato anche volti imbronciati e spauriti, ma sempre il fluir di parole apriva orizzonti. Non è mai stata un'armata, un partito o un clan e il tessuto si può ricomporre solo oggi che il gioco è finito. Il tessuto si ricompone attraverso il tempo al di là del tempo e il soggetto che ne conta i passaggi non fu mai, attraverso il fluire del

tempo, lo stesso. Anima metamorfica, attratta e attraente, dalle forme cangianti, di profumi e colori svariati.

Il gioco è finito non perché ho smesso di insegnare ma perché si è compiuto il percorso, o meglio il destino che sempre più consapevolmente ho deciso di scegliere. Decisione e scelta non è ridondanza.

Decisione è taglio e scelta è individuazione di ciò che vale la pena tagliare: esse implicano non solo la volontà di separare, dividere, recidere e non –come fan molti- di accatastare e radunare; ma anche lo scavo che porta in superficie solo ciò che è prezioso. Sembrano la stessa cosa e invece sono un'altra cosa: la decisione senza scelta è volontà di potenza allo stato puro, mentre la scelta senza decisione è fantasia priva di sangue e, dunque, di poesia.

E' dunque in quel mondo, in quella galassia, anzi in quella nebulosa, che ho formato i miei primi passi spirituali. Ho creato io quella nebulosa, attraverso variabili come le età, il sesso, lo spazio, e proiettandola in un tempo umano non indifferente. Regista divino senza copione se non la spudorata esplosione di quella che molto dopo avrei chiamato volontà di potenza spirituale.

D'altra parte cosa avrebbe potuto fare un adolescente invecchiato precocemente e sceso nell'arengo della vita da vecchio, molto vecchio? Cosa avrebbe potuto fare se non morire, anzi scegliere di morire, e chiedere di rinascere, per poter avere una seconda opportunità?

E' così che successe, ma non ci furono patti col diavolo: per orgoglio e umiltà, per ignoranza e un po' di sapienza, per viltà e sfrontatezza. Fui fortunato. Potei ricominciare neonato con la dovuta esperienza e questa volta non mi feci ingannare. L'ambiente necessario all'esperimento era quello che aveva preparato la mia morte: avrebbe coltivato la mia nuova nascita.

Come tutti i fanciulli fui eccessivo, ma a differenza dei bimbi sapevo in che direzione andavano i miei passi.

QUINDICI

Sono grande, ho già cinque anni. Sono piccola, ho solo cinque anni. Sono piccola e grande. Sono attenta a tutto quello che si dice e chiedo spiegazioni; molte volte non capisco, ma molte volte riesco a dire ciò che penso e molto spesso ho ragione.

La mia volontà di potenza pura e semplice sta cedendo lentamente il posto a qualcosa di più complesso. Non ho mai fatto tante bizzes e quando mi sono arrabbiata è stato per stanchezza; certo ogni tanto piangevo perché volevo un pirolito o non volevo lavarmi i capelli, ma si è trattato sempre di cose occasionali. Da qualche mese sono più attenta a ciò che succede e ho una percezione delle cose abbastanza sviluppata che mi permette di guardare avanti. Sono tornata in Italia dove ho ritrovato i miei amici dell'asilo e sono stata molto contenta. In Brasile ho ricominciato a frequentare l'asilo dell'anno scorso e così

ho ritrovato i miei amici di qua e sono molto contenta. Parlo dell'Italia e del Brasile come se fossero la stessa cosa (e dentro di me lo sono), ma so bene che si trovano molto ma molto lontano uno dall'altro. Devo prendere sempre tre aerei e uno di questi passa sopra il mare per tanto tempo.

Quando esco dall'asilo e aspetto il babbo, ci sono i suoi alunni che mi salutano (più per simpatia che per adulazione) e quando il babbo arriva mi prende in braccio e mi fa fare un po' di giravolte, così io rido e mi diverto. Ho chiesto al babbo perché i suoi alunni sono grandi e così ho deciso (visto che sorridono sempre) che quando sarò grande vorrò anch'io essere una sua alunna. Il babbo è fortunato perché qua in Brasile la Festa del Papà è in un giorno diverso rispetto all'Italia, così che, essendo la scuola italo-brasiliana, io lo festeggio ben due volte l'anno. Anche la mamma è fortunata. Il sabato andiamo sempre al ristorante e mi diverto molto sia perché mi piace mangiare sia perché giro tra i tavoli, vado a vedere cosa fanno gli altri, corro, salto, gioco con quello che c'è sul tavolo e tante altre cose. Tutti mi sorridono, mi salutano e mi chiedono "como voçe se chama?" e poiché parlo il portoghese capisco e rispondo: quando andiamo via tutti mi salutano. Alto gradimento. Il babbo e la mamma ora mi lasciano fare, così mi diverto ancora di più e loro sono più apprezzati dagli altri.

Sono cambiata a dimostrazione che sto crescendo e parlo più direttamente ai miei genitori soprattutto al mio babbo: gli chiedo tante cose ma allo stesso tempo gliene dico tante anche io, come quando, finiti gli esami, ci ha raggiunto in Italia e un giorno, abbracciandolo, gli ho detto "babbo, sono proprio contenta che tu sia venuto in Italia". Ma non sono solo parole, lo abbraccio spesso, lo accarezzo, voglio che giochi con me (ma le bambole proprio non le sa vestire!) e da un po' di tempo lo bacio sulla bocca, così come si vede alla televisione. Molte cose sono cambiate, ma ce n'è una che continuo a fare regolarmente ormai da molti anni: chiri-chiri. Mi struscio dappertutto e continuo finché non ho finito: in genere mi ritrovo tutta sudata, ma è stato bello. Qualche volta lo faccio anche due-tre volte al giorno e spesso di seguito. Ora che ho preso l'abitudine di addormentarmi su un materasso speciale (il mio babbo) disteso di traverso sul divano, mi capita di fare chiri-chiri anche sopra di lui: è morbido, è caldo e lo obbligo a farmi carocaro sulla testa. Diciamo che questa è una tra le più belle attività che mi piace praticare.

Il babbo qualche volta esce da solo, o per la scuola o per parlare con una sua alunna, e a me dispiace che io non possa andare con lui; mi preoccupo che abbia mangiato e che torni presto, anche se io già dormo, perché voglio che la mattina quando mi sveglio venga in camera mia, si chini sul letto e mi dia un bacino. Poi lui fa sempre un po' lo scemo; inventa delle storie buffe che gli lascio raccontare perché si diverte (ma non fanno ridere), fa dei versi strani, tira i cuscini, fa la capanna nel mio letto, balla con l'asciugamano dopo aver fatto la doccia, mi prende in braccio per portarmi in bagno a fare la pipì. In cambio io scelgo la cravatta giusta per ogni giorno, perché lui non ci capisce granché e sceglierebbe sempre la stessa; io invece mi diverto molto a sceglierne ogni giorno una diversa. E poi lui lo dice ai suoi alunni che la bella cravatta che ha messo gliel'ho indicata

io e così i suoi alunni, quando mi vedono all'uscita della scuola, mi salutano, sorridono e dicono "que gracinha!".

Una cosa per ora non ho capito bene: di cosa parleranno lui e la sua ex-alunna quando si incontrano per diverse ore? Sicuramente mi sarà più chiaro tra qualche anno.

SEDICI

D'altra parte cosa avrebbe potuto fare un adolescente invecchiato precocemente e sceso nell'arengo della vita da vecchio, molto vecchio? Cosa avrebbe potuto fare se non morire, anzi scegliere di morire, e chiedere di rinascere, per poter avere una seconda opportunità?

E' così che successe, ma non ci furono patti col diavolo: per orgoglio e umiltà, per ignoranza e un po' di sapienza, per viltà e sfrontatezza. Fui fortunato. Potei ricominciare neonato con la dovuta esperienza e questa volta non mi feci ingannare. L'ambiente necessario all'esperimento era quello che aveva preparato la mia morte: avrebbe coltivato la mia nuova nascita.

Come tutti i fanciulli fui eccessivo, ma a differenza dei bimbi sapevo in che direzione andavano i miei passi. E così scoprii molte cose, procedendo a zigzag, tornando al punto di partenza per prendere la rincorsa e spostarmi in una delle molteplici direzioni (un angolo giro di angolo giro); diversamente da un fanciullo che, dovendo costruirsi e volendolo costruire, procede in modo lineare. Devo dire che gli spostamenti non sono stati operazioni semplici, anzi, però hanno avuto il merito di costruirmi in modo non accumulativo, ma angolare.

Aver vissuto la vecchiaia invece dell'adolescenza obbliga ad aspirare all'adolescenza: di essa non potevo fare a meno. Mi modellai come adolescente, mi cosparsi di adolescenza e frequentai la Chiesa degli adolescenti: bisogna essere neofiti e anche io non potei sfuggire a questa legge.

L'adolescente ha qualcosa di speciale, perché è come la frutta non ancora matura e che non saprai mai se riuscirà a maturare: esso-essa ha il sapore ideale della maturazione e dunque il fascino che la realtà non avrà mai. In più l'adolescente è una categoria multipla, nel senso che di esso colpisce la varietà, l'infinita varietà, dei colori, delle forme, dei modi. Cosa c'è di più interessante di una realtà ideale aperta alle infinite espressioni?

Cosa c'è di più interessante di infinite espressioni aperte a infiniti colori?

Anche la mia adolescenza divenne, così, eccessiva, come accade a tutti i neofiti.

Le parole, le paure, la tristezza, la malinconia, il riso, il sorriso, il dolore, l'affetto, lo studio, il gioco, l'amore, il silenzio, la riservatezza, la spudoratezza, l'illusione, la delusione, lo sguardo, le lacrime, il sesso, l'eccitazione, la fedeltà, la seduzione, la commozione, le emozioni, i sogni, l'impegno, la stupidità, l'intelligenza, la trasgressione sono negli adolescenti eccessivi.

Diventato adolescente, con l'imprimatur del neofita, tutto ciò fu in me eccessivo. Ma servì a costruirmi, servì a dar vita a un mostro (degno di essere mostrato), perché in me non erano accidenti cronologici della vita.

Non ho mai versato una goccia di sperma, al contrario dei miei colleghi trasgressivi e compagni di sbronze, eredi di un Sessantotto che aveva a che fare solo con l'intelligenza della stupidità, perché privo di significativi riferimenti culturali: per il resto ho versato di tutto e di più. Non è il racconto che renderebbe giustizia di questi prodotti dell'anima, ma solo la poesia, perché essa sola crea percorsi che fondono i tempi, nella costruzione dell'anima.

Educato al comunismo e all'amore come volontà di potenza, il mio individuo volle ribellarsi e l'amore (quello sognato nelle notti stellate dell'infanzia) fu la cifra con cui si esprime.

Il comunismo educava generazioni alla gestione del potere; l'amore era affermazione del potere. Alla volontà di potenza della mia prima compagna risposi –involontariamente- con la volontà di impotenza.

Scoprii che l'amore poteva essere la risposta a tante domande, individuali e sociali. Furono i miei alunni a aprire le prime porte e con esse orizzonti che non si sono mai chiusi. Perché proprio loro? Per quella ricchezza di espressioni (uso un termine generico appositamente) che tutti conosciamo e a cui ho fatto cenno poco sopra, una ricchezza che contrasta –sempre, ma a maggior ragione allora- con la modestia del mondo adulto e soprattutto con la semplicistica semplicità semplificante dell'ideologia comunista.

Il mondo mi esplose davanti, privandosi del guscio in cui lo avevo avvolto e mostrandomi una infinita (o almeno enorme) varietà di aspetti. Non essendo un adolescente-adolescente, ma un vecchio-adolescente potei fare la mia scelta, e così scelsi quel mondo. Lo scelsi come un prigioniero sceglie la libertà, senza pensarci tanto e credendo che fosse qualcosa di stabile (se non proprio di assoluto). Lo avrei reso stabile io, inventandolo e consolidandolo dentro la mia anima.

Certo il Caso mi fu amico; certo avevo già vissuto l'infanzia, l'adolescenza e la vecchiaia; certo mi presentavo aperto, molto aperto; certo rispondevo a tutte –proprio tutte- le domande che i miei giovani allievi mi ponevano. Il fatto è che scoprii la complessità con più di dieci anni di anticipo della sua scelta ufficiale: fenomeno ricorsivo è quello in cui l'adolescente crea il professore che crea l'adolescente. La circolarità del processo (che più tardi avrei perfezionato in spirale) mi riportava sempre al punto di partenza (provvisorio punto di partenza), bagnandomi nelle acque di quel mondo che riuscivo io (IO) a far vivere, nonostante i suoi protagonisti –nella maggior parte- passassero alla tappa successiva.

Mi innamorai perdutamente, più che delle persone, delle proiezioni spirituali che da esse nascevano. Leggevo i loro sfoghi adolescenziali come produzione poetica, scavavo nei loro temi alla ricerca di messaggi e indicazioni, proponevo loro tracce perché potessero dar vita a messaggi e indicazioni, parlavo di me con

l'esuberanza narrativa di chi nulla ha da nascondere. Scesi dentro il mondo adolescenziale con il privilegio di chi ne conosceva le forme e dunque i limiti, ma volli incidere su quei confini in modo che le energie potessero fluire. Le energie, ovvero i sogni le speranze le illusioni le fantasie i pensieri le parole i sentimenti la logica adolescenziale.

Avendo garantito il varco, la maglia rotta nella rete, divenni osservatore-protagonista, capace (solo per ragioni cronologiche e professionali) di andare oltre il tempo e le forme, senza spostarmi da quel mondo. I miei alunni non erano più gli stessi, ma la loro adolescenza rimaneva tale. Era proprio quell'essenza che mi nutriva, soprattutto al di là delle mode: le quasi infinite sfaccettature che l'adolescenza aveva illuminato nel corso di tre decenni avevano colorato sempre di più la mia anima. Se da un lato scoprivo la poesia nei loro volti e nelle loro parole, dall'altro mi si rivelava la prosa (una prosa di basso livello) del mondo adulto che stava dietro di loro.

I genitori sono sempre più ignari delle difficoltà che incontrano i loro figli, delle molestie e dei veri e propri soprusi che essi subiscono (soprattutto le ragazze) in particolare in ambiente familiare. Non si sono resi conto della complessità delle relazioni di cui i loro figli (soprattutto le ragazze) sono diventati protagonisti, veri e propri hub. Si sono nascosti dietro la condanna all'autoritarismo che è diventato condanna dell'autorità, riuscendo così a de-responsabilizzarsi totalmente. Ciò è successo con chiacchiere dal profondo sapore di scuse: l'amicizia tra genitori e figli (soprattutto tra madri e figlie), la libertà lasciata ai propri figli per crescere e costruirsi. Tutto questo è diventato un modo (forse il modo) con cui hanno abbandonato la loro funzione di educatori. Se i genitori sono amici dei figli e ne premiano la libertà, scompare la funzione di educatore. L'adolescente, visto come adulto (da genitori e professori), diventa necessariamente adulto. Improvvisamente. La ricchezza e complessità dell'adolescente contemporaneo attiva le possibilità del mondo adulto. Ma l'adolescente contemporaneo, per quanto ricco profondo e complesso, resta un adolescente. L'educatore (genitore e professore) che rinuncia al proprio ruolo di guida è il responsabile primo delle crescenti difficoltà che gli adolescenti, lasciati soli, si trovano ad affrontare. Sia che vadano insieme ai concerti sia che fumino insieme uno spinello sia che si ritrovino compagni di sbronze.

Fui come loro, per un tempo breve. Fui ir-responsabile e de-responsabilizzante. Ma trovandomi adolescente, dopo una vita intera, feci dei miei errori un momento di costruzione della mia anima. Fui amico dei miei studenti, mi innamorai e li feci innamorare, ma ero anch'io un adolescente tra adolescenti e così potei uscire dall'adolescenza e diventare adulto. Quando questo successe assunsi la responsabilità che mi spettava. I miei colleghi, simili a me nelle forme, erano invece adulti e si fingevano adolescenti per questioni di potere. Dai professori che educavano i loro studenti al sesso con la scusa del Carpe Diem ai professori che imponevano la loro autorità (più o meno culturale, in genere solamente ideologica) per avere uno stuolo di accoliti di cui fregiarsi. Essi non si innamoravano mai, io mi innamoravo sempre. Essi erano protagonisti dello

spazio sociale che occupavano (cineforum, teatro, conferenze, manifestazioni...), io sono sempre stato in disparte, pronto a frenare gli entusiasmi collettivi, sempre invitante a scavare dentro la propria anima. E lo scavo è, per definizione, individuale, quello dei miei studenti come il mio.

L'adolescente scava in maniera naturale, portando alla luce frammenti di anima le cui incrostazioni sono facilmente volatili; quei frammenti spesso sono mescolati a occasionali letture, a canzoni di moda, a maestri improvvisati. Basta spostare, con leggerezza (non è impresa ardua), basta spostare quel velo per scorgere qualcosa di profondo, talvolta molto profondo. Dietro quel velo si apre un'anima, confusa incerta titubante, ma dalle parole intense, vibranti, ricercate, connesse in frasi che hanno la bellezza dello scavo, incerte titubanti confuse, ma capaci di parlare all'anima. All'anima aperta, desiderosa di scoprire e scoprirsi, di svelare e rivelare, di sfiorare l'anima e tenerla per mano, con la grazia dei bimbi.

E' così che nasce l'incontro di anime.

E' così che nacque l'incontro di anime.

Ricorsivo, ologrammatico, complesso.

Incerta anima era anche la mia: non avevo certezze.

Confusa anima era anche la mia: troppe cose avevo fuso insieme.

Titubante anima era anche la mia: vacillante e balbettante.

Non furono create verità, tanto meno isolate e stabili, né fu rimesso in piedi l'ubriaco barcollante.

Furono stabilite, o meglio create, analogiche corrispondenze e il pensiero uncinò il pensiero che tira: la scuola divenne un tempio ove viventi pilastri a volte confuse parole mandano fuori; la attraversammo tra foreste di simboli dagli occhi familiari. Tutto si rispose come echi lunghi, che di lontano si confondono in unità profonda e tenebrosa, vasta come la notte ed il chiarore. Tutto ebbe l'espansione propria alle infinite cose e cantò ... dell'anima i lunghi rapimenti.

DICIASSETTE

E' stato necessario tornare alla parola, perché di essa si nutre il turbinio di questi tempi ed è proprio lei che ha deciso di colpirmi duramente e in profondità.

La parola mi ha colpito ma non mi ha fatto male, mi ha turbato ma non disturbato.

Non tutti gli adolescenti sono uguali né tutte le parole sono uguali. Il poeta sono io e dunque io ho avuto (mi sono assunto) la responsabilità di fare degli adolescenti l'adolescenza e di trasformare le parole in parola. Ma questo è stato possibile solo attraverso l'incontro di cui ho parlato nel precedente trattato. Essi avevano poco in comune, tra di loro, ma si incontravano nella poesia della mia mente, così vicini e mano nella mano, seppur inconsapevolmente. I loro percorsi

concreti, le loro acrobatiche evoluzioni nel palcoscenico (circo) della vita non mi appartengono eppure di essi non ho proceduto a semplice idealizzazione.

Tu ti sei sposata e hai avuto due figli; tu invece sei rimasto (a più di 40 anni) solitario passista; e tu che dalle paure cattoliche di tua madre sei passata a un decennio di sesso libero; di voi poi si sono perdute le tracce per mia insoddisfazione o per il gioco dei dadi; e tu giovane poeta che hai pianto alla mia partenza e hai affidato a me le tue speranze; e tu dolce triste ed entusiasta ragazza cattolica tra il peggiore laicismo hai trovato conforto in un ateo militante; e voi due che avete voluto che fossi io a celebrare il vostro matrimonio, così vicini e così lontani; e tu dolce ricordo delle prime lettere allontanata da tua madre che mai seppe delle molestie che suo fratello (tuo zio) ti apportava; e tu? e tu? e tu? e tu? e tu? Dove siete finiti? Quali sentieri ha il Caso destinato alla vostra non più giovane età? Cosa state facendo in questo momento? Quali pensieri legano la vostra anima alla mia?

Non so. Non so con precisione.

Ma qualcosa so. Oltre la casa dei doganieri, oltre la forbice che recide quei volti. Oltre...

Voi siete tutti qui, dentro la mia anima. E la foto di gruppo è scena animata ma composta. Siete qui, ordinati per età, anzi no ordinati per sesso, forse meglio mettervi in fila per intensità e voi, in fondo, non siete perduti e tanto meno dimenticati. Faremo più foto e comincerete a parlare, tra di voi e con me: non ricorderete il tempo che fu (quel tempo che ha invecchiato anche molti di voi), non ricorderete gli scherzi di anni lontani, vi guarderete e negli occhi di ognuno troverete il sorriso, e parole mai cancellate e sogni ancora vivi e lacrime accolte come necessarie al riscatto. E parole, le vostre, che ancora sanno coltivare la vita. Io non sono responsabile del vostro futuro, ma voi siete responsabili –di fronte a me- del vostro passato. E' per questo che facciamo la foto e ascolto ancora le vostre parole. E' per questo che uscendo dalla foto ci guardiamo negli occhi e possiamo sorridere: sorridiamo parole, ingenue presuntuose intense profonde desafinade, ma parole dell'anima.

DICIOTTO

...Je dis adieu à Chios, je sais que je ne le reverrai plus, et je puis sentir tandis que je m'éloigne vers la forêt son regard qui me suit, qui me retient de l'effacement. La lumière de ses yeux poursuit mon corps dans les ténèbres de la forêt noire, et il n'y a pas même ma volonté pour la soutenir, rien que l'émerveillement de ma pensée dans la richesse du monde, soulevée par la suggestion d'une éternité rêvée, d'un temps qui coule sans que je m'en soucie. Des images chantent dans ma tête, dansent hors du néant avec moi dans la nuit, ouvrent des trous dans le trou de la nuit, disent que je ne suis rien et me bercent d'anges, comme l'espoir sans cesse renouvelé d'une présence et le signe d'une absence finalement acceptée. Quel souvenir garderas-tu de moi ? Je m'imbibe

dans la forêt noire des traces derrière moi le sens de mon chemin beau triste vide
et je rentre chez moi, avec la certitude reproposée de la mort.

(Guillaume Mauger, De la mélancolie, 2005)

...Che siano gli altri a decidere se il carro su cui siamo saliti apparteneva al vincitore o al povero viandante. Quella mano che stringevamo emozionati per il viaggio era sì solo una mano di carne ed ossa, ma calda al punto da portare con più forza il sangue agli occhi ed affinare la vista. Trasfigurata è la realtà che ci siamo sforzati di vedere oltre l'apparenza. Dunque, dovrei credere che sia possibile morire e rinascere? Credo che possa essere una morte che riusciamo a vedere e a sentire. E a contemplare senza una lacrima: non dobbiamo piacere a nessuno, non dobbiamo convincere nessuno. Non dobbiamo più e soprattutto non allora, nel momento in cui la Fenice cessa di essere un mito e si incarna in noi. Quel domandare non si aspetta un'opinione o una risposta intelligente. Tutto il dicibile è già stato detto e pensato. Ma il pensiero può essere solo laterale e andare avanti solo tornando indietro, interrogando le parole scritte senza indugio. Non mi chiedo cosa sarà di noi. Mi chiedo cosa ne è di me e dunque di noi, abbracciando così la linea del tempo, né retta né circolare, ma turbinosa: essa avanza in una direzione, ma avvolge nelle sue spirali vorticose l'idea e le forme stesse del tempo.

L'altra voce mi sussurra. Mi sono sempre divertito a leggere le biografie degli autori che mi piacevano per vedere ciò che avevamo in comune, così da potermi immaginare quella che sarebbe potuta essere la mia vita. Mi sento più spesso un Max Brod che Kafka, ma dentro di me è nell'abisso profondo che quest'ultimo ha creato che mi immagino. E non sto parlando di letteratura.

(Enrico Costa, Un lungo tintinnare di pioggia, 2006)

Outrora rastejava
Sob um véu de cetim amargo
Sobre os calos da língua que arde
incutia versos calados e teias de afeto.

Titubeavam os passos, os ossos
a memória
Os rostos por que chorou e amou e amou.
Vinho vermelho encharca os cílios
Silêncio voraz engole a tinta
E rasga o tecido novo, a pena branca
E arranca o broto
E derrete o prazer
E escorre a raspa
E escarnece o seio

Com dor.

Doravante cobre a sombra o mar.
Tempestade relampeja a infância
Que foi enfim...
Verme covarde de dócil trajado
Com trote largo longo, mais turvo
De faca lustrosa de dentes podres
Ombros folegados por vergonha efêmera

Trunfa o torpor do tempo.
Fuligem ante à face pueril;
Pluma frágil quebranta o sal
Catapulta a graça do querer bem
Oblíqua o grito surdo com canto cego.
E vendados os riscos
E silenciados os restos.

(M. Cecilia Campos, Outrora rastejava, 15.2.2007)

DICIANNOVE

L'anima crea parole che creano l'anima. Ricorsivamente.

Ma per capire tutto questo bisogna essere al di là dell'estetica, oltre l'opinione, oltre l'ideologica visione e com-prendere il mondo come creazione. Inoltre occorre abbandonare la fede nel mondo oggettivo, in leggi assolute, in parole viste come rappresentazione di cose. Infine bisogna riconoscere che ogni parola può essere poesia, non solo quelle assemblate in versi racconti romanzi

Apostati, bisogna essere apostati.

L'adolescente si trova –direi per definizione- al margine del caos. Lui come tutti i partecipi presenti. Quando nello spazio tremolante e sussultante si inserisce inaspettato un altro adolescente che ha preso sul serio la sua missione di risorto redivivo, allora l'incontro non può che generare qualcosa di speciale.

Provate a leggere a caso il diario di un giovane (meglio se ragazza) dagli anni 70 ad oggi: forse avreste delle sorprese. Certo se il vostro punto di riferimento sono le assemblee sul Vietnam (Vicepresidente di un I.T.) allora è meglio chiudere le pagine colorate. Lo stesso vale se il vostro sogno è recitare Brecht oppure coinvolgere l'umanità nel cineforum, nel progetto droga, nel Save the Planet o ancora se rimpiangerete di non essere Che Guevara. Gli esempi che potrei fare sono decine se non centinaia: li ho vissuti tutti essendone stato inondato con continuità regolare.

Alone-risacca del mitico-mitile:
il Millenovecentosessantotto.

Ho sempre avuto rispetto per la mia felicità e per quella dei miei studenti per non accorgermi fin da subito di quelle trappole.

Ho così aperto quei diari e ho letto, letto, letto. Senza mai stancarmi.

Certo la disperazione per un amore non corrisposto accompagnava le struggenti note di una canzone inutile (Renato Zero, i Take that, Vasco Rossi o Masini); certo qualche verso ripreso più da un giornalino che da un libro di scuola seguiva il disegno stilizzato di un personaggio dei fumetti; certo una barzelletta sporca si mescolava a qualche stupidaggine detta da un professore. Certo, certo, certo.

Ma perché soffermarsi su queste ovvie attitudini adolescenziali, quando –al limite della pagina opposta- avresti scoperto tre parole, innocente segnale di stanchezza e di vita? non c'era scritto "*m'illumino d'immenso*" e neppure "*non chiederci la parola*", ma quelle tre parole erano la voce dell'anima che parlava all'anima, che cercava un'anima. Solo se l'anima del lettore era aperta all'ascolto, audace e curiosa, avrebbe capito ciò che quelle parole (tre, forse soltanto tre), stavano esprimendo. Ma occorreva coraggio e un po' di amor proprio. Ah! eccolo l'amor proprio. Esso è tutt'uno col senso della vita. Ma come non possiamo confondere l'intelligenza del mondo con l'intelligenza dell'anima, così non dobbiamo scambiare l'amor proprio del mondo(e il senso della vita che ne discende) con quello dell'anima.

Quante cose diciamo ogni giorno senza chiederci in che rapporto stanno col senso che esprimono e in modo particolare col senso della vita? Eppure la stessa cosa osiamo criticarla negli adolescenti: essi hanno imparato da noi (non da me). Non è strano. E' sempre la solita questione dei filtri. Quelle tre parole sono ridotte a sciocchezze oppure forzate in una direzione che è solo quella di chi vi si è soffermato: e questa direzione parla solo il linguaggio dell'ideologia e quindi del moralismo, un linguaggio sperimentato, consolidato, insomma il linguaggio dei luoghi comuni. Esso, come tale, è incapace di aprire nuove porte e individuare nuovi orizzonti.

Il moralismo (e ancora di più l'ideologia) esprimono solo la volontà di potenza di chi li vive. Gli adulti, e in particolare gli insegnanti, sono per questi motivi incapaci di educare. Educare, ovvero ex-ducere. Condurre fuori, individuare il cammino dal luogo in cui l'adolescente si trova. Sia il moralismo e l'ideologia sia il permissivismo (la relazione di amicizia) impediscono la costruzione e lasciano l'adolescente là dove si trova. Vengono meno sia l'ex che indica spostamento sia il ducere che indica accompagnamento altrove.

Ancora oggi, che ho superato i trenta anni di insegnamento e molti di questi riferimenti potrebbero sembrare archeologia, ancora oggi riesco a leggere negli occhi e nelle pagine dei miei alunni, ancora oggi continuo a sfidare il tempo e le leggi della psico-sociologia moderna. Ancora oggi continuo a improvvisare la spiegazione de La casa dei doganieri o de La mia sera o di Giorno per giorno a seconda del pubblico che ho davanti. In ogni caso ne approfitto per aggiungere qualche nota, rimodellare qualche colore, approfondire il disegno, portare alla luce tonalità espressive: ovviamente nel quadro della mia anima.

E' merito mio, certo; è merito loro, sicuramente. Non tutti potranno fregiarsi di questo riconoscimento, ma qualcuno sa già di cosa sto parlando. Io mi nutro di lui e lui si nutre di me. La scala graduata è coperta in ogni tacca, a dimostrazione che ognuno prende quello che può-vuole: solo io prendo ciò che voglio.

VENTI

E così l'adolescenza continua il suo percorso oltre gli adolescenti: e svolge quel ruolo, che forse non si è ben compreso, di margine del caos. E' in quella fascia di età che va dai 10 anni fino a 25 e forse trenta che si colloca questa struttura decisiva dell'evoluzione. Certo si comincia e si finisce in punti diversi a seconda dell'individuo. C'è chi come me addirittura non ha vissuto la sua adolescenza e ha avuto la fortuna (grazie amico Caso!) e il coraggio di morire per poterla rivivere.

E non sono il solo.

Madri allucinate hanno distrutto quel periodo di crescita e di trasformazione insegnando il dolore certo della vita, quando avrebbero dovuto proporre la speranza accompagnando i figli a percorrere da soli il proprio cammino.

Madri amiche per carpire l'intimità dei figli e succhiarne il sangue come vampiri, amiche per farsi consolare e compatire, amiche false e ipocrite come nessun amico adolescente riuscirà mai ad essere, neanche quello che dolorosamente ti tradisce. L'adolescente ha comunque, biologicamente, il dono della speranza.

Quelle madri non meritano rispetto e liberarsene è necessario per costruire la propria vita e dare ad essa un senso: ogni gesto, ogni parola, ogni pensiero, ogni amplesso, ogni carezza porta il segno, anzi il marchio infamante di quelle madri. E distrugge anche il più piccolo anelito di libertà. La libertà è il trait-d'union tra la felicità e la responsabilità. Quel vicolo è cieco e, peggio che mai, destinato al dolore. Il dolore come destino.

Il viandante girovago che non ha l'intelligenza del mondo sarà l'unico che potrà ricomporre le fratture e i dilananti brandelli che quelle madri hanno creato. Egli dovrà essere cieco e per questo troverà il cammino; egli dovrà essere stupido e per questo scoprirà la saggezza; egli dovrà essere oltremodo fiducioso e vivere l'illusione e per questo potrà ri-velare, cioè dis-velare, verità essenziali.

Solo il viandante, girovago solitario, riuscirà a trovare il cammino che quelle madri hanno riempito di tranelli trappole e muri.

Andante per la via e vagando per giri che in realtà sono spirali egli non uscirà mai da se stesso e proprio per questo scoprirà il mondo, quel mondo che agli altri risulta da sempre nascosto.

Privilegio di pochi è comprenderlo e per molti occorreranno più e più eventi che li metteranno alla prova, eventi che lo metteranno alla prova.

Rimarrà solo perché tutti lo lasceranno, anche quando gli saranno vicino, e più vorranno essergli vicino e più lo lasceranno solo. I meandri della volontà di potenza (oh! Schopenhauer quanto avevi torto. oh! Schopenhauer quanto avevi

ragione) sono curiosi e imperscrutabili. Come il genitore che invita il bimbo piccolo a fare attenzione, lo fa per volontà di potenza, così l'amico affettuoso gli rimane vicino sempre per volontà di potenza: altra volontà di potenza guida coloro che al primo suo affondo fuggono a gambe levate.

E' sempre questione di volontà di potenza.

Ma l'amico, gli amici che non vorranno -a modo loro- abbandonarlo saranno premiati e il premio lo riceveranno quando meno se lo aspettano: non dipende da loro, dipende da lui e anche dal Caso.

Non tutti avranno bisogno di lui, ma per i figli di quelle madri non ci sarà altra strada: dovranno ringraziare il Caso, anche quando sembrerà loro che non sia amico, perché solo lui, il Caso, avrà il potere di scegliere. Liberati di quelle madri potranno pensare a costruire se stessi e l'amore: lo faranno a velocità inconsueta. Ma liberarsi non sarà facile e non tutti vi riusciranno. Buona fortuna.

Quasi tutti comunque, oltrepassata la soglia dei trenta anni che è la data limite dell'apprendistato di creazione, si troveranno a vivere l'iterazione, ripetendo quello che hanno appreso nella fase precedente.

Intendiamoci: iterazione e ripetizione sono elementi strategici, coscienti all'anima incosciente, e non semplice e scontata duplicazione continua di gesti e volontà. E', ancora una volta, il quadro strategico che conforma gli orizzonti dell'anima.

Accade così che qualcuno abbia reagito al silenzio della timidezza infantile attraverso libertà creative, di arte e sesso, e queste conformeranno quell'anima per gli anni a venire dell'intera vita. Cesseranno di essere libertà, cioè de-cisione, e forniranno il quadro di riferimento per quell'anima. Orizzonti de-lineati e definiti creeranno giochi di specchi e miraggi che potranno far parlare di trasgressione. Ma trasgressione non è e-normità, ma semplicemente norma. Oggi è norma sociale, ma per quell'anima rimane comunque norma.

E le possibilità rimangono solo per altre anime e per lo scatto evolutivo dai tempi lunghi delle dinamiche della società nel suo insieme.

Accade così che qualcuno privato della sua adolescenza da madri vampiro si troverà nel suo cammino la luce e il tepore di chi invece avrà fatto della sua inconcludente adolescenza destino. Frastornato e tormentato, ansimante e affannato, creerà un'anima in lotta con la sua anima: non capirà ciò che gli sta succedendo e i filtri a sua disposizione gli faranno solo del male. Ma...Ma quell'anima che è riuscito a creare dentro la sua anima gli darà il conforto di cui ha bisogno. La luce filtrerà attraverso il velo, ma da sola non ce la farà. Anche qui, superata la soglia dei trent'anni, iterazione e ripetizione saranno il flusso dominante; e non importa che voglia dire buio, dolore, mancanza di senso, conflitto. Anche quest'anima ripeterà quanto gli è stato insegnato, tutta la rabbia e il dolore e la paura e i sensi di colpa di cui si è nutrita durante la mancata adolescenza.

Ma...Ma prima dello scadere del trentesimo anno ha saputo creare un'anima nuova, embrionale certo ma vera, una anima piccola che –come il fanciullino pascoliano- non rimane né silenziosa né sottomessa. Quell'anima potrà dire la sua, ma sarà necessario prepararle lo spazio, accarezzarla e lasciarsi guidare.

Forse il Caso le verrà in aiuto attraverso eventi esterni, all'apparenza terribili: saperli riconoscere, sapersi meritare l'amicizia del Caso è forse per quest'anima l'ultima occasione.

Altrimenti anche in questo caso le possibilità rimarranno solo per altre anime e per lo scatto evolutivo dai tempi lunghi delle dinamiche della società nel suo insieme.

VENTUNO

Il babbo ha fatto il compleanno e siamo andati in una Fazenda e abbiamo fatto il bagno in piscina nonostante fosse molto freddo. Sono stata anche a cavallo, ma non da sola. Abbiamo preparato la torta con le candeline e lui le ha spente, ma, poiché eravamo in mezzo a tanta gente, lo ha fatto quasi di nascosto, perché un po' si vergognava. Non lo capisco proprio certe volte e così abbiamo cantato *tanti auguri e parabens* quasi in silenzio. Io mi sono divertita molto anche perché poi abbiamo giocato a un gioco buffo che io e la mamma gli abbiamo regalato: una specie di tombola con baci, solletico e versi strani.

Sono giorni strani questi: dovevo andare alle elementari e invece sono ancora alla materna, ho cambiato la maestra e faccio tante cose, sia all'asilo sia fuori. Non ho ancora imparato a leggere e babbo si spazientisce un po', in compenso disegno e dipingo molto bene e soprattutto ballo al ritmo di tutti i tipi di musica; poi so nuotare bene, vado anche sott'acqua e faccio dei bei tuffi sia in piscina sia nelle cascate naturali. Infine io e babbo ci siamo presi tre zecche che sembravano semi di papaya e quando le abbiamo schiacciate è uscito un bel po' di sangue.

Sono giorni strani questi anche perché faccio dei sogni un po' complicati e penso a cose nuove come la morte. Ho sognato che quando avrò sette anni tutto crollerà, io il babbo e la mamma. E poi ho chiesto al babbo se quando siamo vecchi moriamo e lui mi ha detto di sì; allora volevo sapere se, quando moriamo, non viviamo più e alla risposta di babbo mi sono un po' rattristata chiedendo, a lui e a me, il perché. Babbo mi ha detto che non si sa cosa succede poi e che comunque è come quando la sera si va a letto stanchi e non si vede l'ora di dormire. Poi ha detto che passerà molto tempo e ha cominciato a contare: cinque, sei sette...venti, ventuno...trentacinque, trentasei...a questo punto visto che non la smetteva mi sono scociata e sono andata a vedere un DVD. Mi sa però che abbia fatto un po' il furbetto e in qualche modo abbia cercato di ingannarmi. Ma sono cose che capirò meglio quando sarò più grande.

Il babbo e la mamma parlano tanto, discutono e discutono, ma non sono arrabbiati: il problema è che mi prendono il computer e quando parlano io devo giocare da sola. Però è vero anche che giochiamo sempre insieme: ad esempio

ieri ho fatto il teatro per loro, poi ho visto Hello Kitty sulle gambe di babbo che mi faceva carocaro sulla schiena e ancora abbiamo giocato a cambiare le bambole e fatto i giochi sul libro delle Winx e tante altre cose.

Comunque parlano troppo, per i miei gusti.

E poi ci sono altre cose che mi tengo per me e che non voglio tirare fuori, a meno che non mi escano da sé. Comunque sono felice, sorrido sempre e a tutti, mi diverto, scherzo, sono bella, brava e vinco sempre io.

VENTIDUE

L'adolescenza oltre l'adolescente può sembrare una filosofia bislacca soprattutto per chi ha la pretesa di fare di significativi riferimenti culturali la rampa di lancio per la costruzione della persona. Eppure varrebbe la pena soffermarsi su quelle parole o, magari, crearne di altre.

Ho detto l'adolescenza oltre l'adolescente.

Ora dirò l'adolescente oltre l'adolescenza.

Chi pensa a un gioco di parole è meglio lasci perdere.

Ebbene sì: l'adolescente oltre l'adolescenza.

Über, além, au de là, trans-, beyond, (tras).

Über adolescenza come Übermensch.

La storia di un adolescente, come la sua età, è qualcosa di oggettivo, un dato, un vincolo, un limite, una cornice. L'età è segnata dall'atto di nascita, la storia da tanti elementi che si sommano e allo stesso tempo trascendono. Neonato, bimbo, ragazzo, adolescente. Margine del caos.

Solo dopo che quel turbinante periodo è passato potremo fare i conti e stabilire quella decisione risoluta e anticipatrice, di cui ho parlato e da cui far cominciare la vita creata.

Ma accade che tra i tanti miscugli che il Caso opera ce ne siano di speciali: complessità che si impadronisce del margine del Caos e ne detta le regole. Nessun adolescente è immune alla sua adolescenza e tutti dovranno aspettare il compimento dei fatidici trenta anni, ma possono capitare degli sbagli di natura (o delle maglie rotte nella rete). Un adolescente che abbia il colore, cioè l'età, e la storia propri come ogni altro adolescente può aver sviluppato delle derive evolutive di particolare pregio, cioè di particolare significato. Lasciando il segno e indicando la direzione.

Durante la mia giovinezza il mondo era semplice e il mio non vivere l'adolescenza è stato fenomeno semplice.

Oggi è diverso, perché la complessità del mondo fa sì che anche coloro che credono di non aver vissuto la loro adolescenza l'abbiano comunque vissuta. Il divenire complesso del tutto e delle parti ci ha liberato dalle chiusure dialettiche, ma ci ha aggrovigliato i legami. Come sempre succede e sempre è successo quando l'organizzazione raggiunge un grado superiore di complessità.

Tutto congiura per l'annullamento di quel periodo, dalla separazione dei genitori ad altri problemi familiari a una sessualità subita. Tutto predispone a che l'adolescenza non sia vissuta. Ma il Caso (per ora ci limitiamo a lui) interferisce e imprime quel piccolo spostamento che in un sistema complesso risulta decisivo nel divergere di strade. Divergere dall'usuale. Non voglio qui fare il bilancio che quell'adolescente dovrà fare tra più di dieci anni, voglio solo creare la cornice, le décor in cui quell'esistenza si trasforma in essenza. E l'essenza è quella dell'adolescente oltre l'adolescenza.

Il margine del Caos, contrariamente a quello che si crede e si dice negli ambienti della cultura e dell'intelligenza (del mondo ovviamente), il margine del Caos opera a livello spirituale non materiale. La sessualità massima, la solidità fisica, l'eccesso di alcool, il fluire di droghe, la sfida del corpo portata al limite sembrano invaghire i moderni maîtres à penser, ma ciò avviene per la mancanza di riferimenti culturali significativi. Ben altre sfide, molto più al limite, hanno praticato le generazioni passate: il battesimo del fuoco è ben più trasgressivo di sesso-droga-rockandroll, magari condito con un po' di rafting, sci fuori pista, scalate senza corda. La guerra ha plasmato il corpo di mio nonno prima e di mio padre poi.

Dunque lasciamo perdere il corpo e la semplice materialità. Il margine del Caos dell'adolescenza è spirito e necessariamente parola.

Questo legame tra spirito e parola ho cercato di mettere in evidenza nelle pagine passate, ma non sempre è compreso. Esso è il nuovo atto di fede che si chiede all'uomo vissuto nella modernità e che sta costruendo l'uomo della complessità. Atto di fede che dette inizio alla scienza di Galileo, atto di fede riposto nel materialismo storico e scientifico, atto di fede nel superuomo nietzscheano.

Torniamo dunque al nostro adolescente oltre l'adolescenza.

Che differenza pone rispetto all'adolescenza oltre l'adolescente?

Nel secondo caso il margine del Caos esprime il suo scatto evolutivo grazie a qualche anima collocata fuori dall'adolescenza, mentre nel primo caso esso già opera dentro lo spazio temporale dell'adolescenza.

L'anima si fa parola e la parola si fa poesia. Ovvero creazione di realtà. Poiein.

I diari di quegli adolescenti, tentati spulciati sfiorati accarezzati, si modificano e lasciano il posto a parole che l'anima crea per farne poesia.

I diari, di cui l'adolescente ha bisogno per accompagnare e verificare i propri passi nel cammino della vita, vengono sostituiti dalla pagina bianca pronta a riempirsi di lettere e parole. Una pagina bianca, magari col nome e l'indirizzo in alto a sinistra, è cosa ben diversa dal diario colorato, con proverbi, aneddoti, notizie, frasi celebri. La pagina bianca è lo specchio dell'anima e chi decide di affrontarla è un adolescente diverso, posto sull'orlo dell'abisso. La pagina bianca denuncia lo sforzo, immensurabile e dunque immenso, fatto per scovare scavando; allo stesso tempo esalta la sfida, dis-fida, fede perduta, nei confronti della pagina colorata e già scritta.

Ed è lì, sull'orlo dell'abisso di una pagina bianca, che inizia il tormentato cammino di creazione: esso non nasce dal nulla ma allo stesso tempo presuppone il nulla che unico è garanzia di creazione. E il nulla annullato nella creazione riappare nella pagina bianca che di nuovo chiede di essere annullata. Pagina bianca specchio dell'anima. La pagina bianca alterna la morte alla vita obbligando l'anima allo stesso ondulante movimento.

E quell'adolescente ha saputo accantonare le pagine colorate decidendo di specchiarsi nella pagina bianca a tal punto che l'anima si forma e si conforma a quell'impegno, padrona della pagina bianca e allo stesso tempo serva delle parole disperse nel solco dell'inchiostro.

E' un vero e proprio impegno, quello che la pagina chiede e l'anima esige.

E' un vero e proprio impegno, non un semplice obbligo: c'è la sicurezza del risultato, c'è la garanzia del patto (pignus-pactus) e c'è lo sforzo, la tensione, il tendere, non più in-pegno ma –semplicemente- impegno.

L'impegno della pagina e l'impegno dell'anima si ritrovano uniti nell'origine della parola per cui pegno e pagina rinviano al termine congiungere-collegare: l'anima si impegna nell'impegno della pagina.

Non sono andato molto avanti, ma era necessario soffermarsi sulla metamorfosi del diario colorato e la sua trasformazione in pagina bianca: è qui –ricorsivamente- la radice e il frutto di ciò che ho chiamato l'adolescente oltre l'adolescenza.

VENTITRE

Metamorfosi del diario colorato, creazione della pagina bianca, creazione della parola: in questi pochi movimenti sta l'adolescente oltre l'adolescenza.

Ma chi sei, giovane poeta che crei parole al ritmo del passato?

Ma da dove vieni, giovane poeta che sembri aver toccato tutti gli spazi e tutti i tempi?

Ma dove ti porterà la parola infinita a cui hai voluto dar vita?

Non ho risposte a queste domande. Certo so chi sei e chi non sei allo stesso modo che non so chi tu sia né chi tu non sia. Ti ho conosciuto sui banchi di scuola. Il tuo sorriso colpiva le mie parole come le tue parole colpivano il mio sorriso. Ti sono bastate poche ore per appropriarti della poesia che pur conoscevi e praticavi. In poche ore hai disossato Iliade ed Odissea, hai riprodotto le lettere di Eloisa, hai riscritto la Divina Commedia già nella lettura borgesiana, hai penetrato la solitudine pensierosa di Petrarca, hai sfidato a duello vincendo sia Tancredi sia Clorinda, hai guardato in faccia la morte di Gongora e il sogno di Calderòn, hai fatto tuo il tormento di tutti i romantici innalzando un inno alla poesia di cui l'Ettore dei Sepolcri ancora ti ringrazia. E ti sei fermato. Ma non eri stanco. Ti sei guardato indietro e hai visto isolotti non percorsi affiorare, hai pensato di voltare la prua, ma poi l'intuizione ha prevalso. Certo la commedia boccaccesca, l'ironia ariostesca, le gioiose cantilene del melodramma mancavano

alla costruzione del tuo quadro. Ma non potevi fermarti. Non troppo. Ti sei fermato e hai sospirato: il tuo respiro si è affollato ma allo stesso tempo si è fatto più puro.

In poche ore hai fatto quello che a me ha richiesto almeno vent'anni.

Il giorno dopo eri già in fuga: il gruppo era lontano ed io facevo fatica a tenerti la ruota; solo la mia esperienza e la consumata abilità che il tempo porta con sé mi hanno permesso di stare sulla tua scia.

Già allora mi chiesi: ma dove ti porterà la parola infinita a cui hai voluto dar vita?

Non seppi rispondere allora né so rispondere adesso, ma è certo che la tua velocità è impressionante. Sono riuscito a riprendere fiato e a rinnovare la cadenza cui ero abituato. Le mie parole andavano in profondità con leggerezza ma allo stesso tempo con la lentezza che si addice a chi ha già una vita dietro le spalle: figurarsi la mia vita che erano molte vite.

Non c'erano trucchi né malizie né artifici né magie: tacevo se l'anima se ne stava in silenzio, parlavo se lo scavo era stato in grado di produrre parole. Non ansimavo, non tremavo, perché avevo di nuovo oliato gli ingranaggi, e così le mie pagine bianche cominciarono a riempirsi di nuovo. E tu dimostrasti di saperle apprezzare. Ma non era una gara tra di noi. La metafora ciclistica non serve più.

Dovevi colmare un vuoto di anni e lo facesti con la grazia e l'intensità che mostravi in tutte le cose. Una mia semplice ed umile parola produceva in te una metabolizzazione che era allo stesso tempo filosofica e poetica: i pochi errori che commettevi erano facilmente e con immediatezza digeriti. Ti rafforzavano e la tua crescita avveniva a dismisura a tal punto da farsi mostruosa. Mostro non solo nella versione etimologica di Sant'Isidoro, ma anche in quella più tradizionale che implicava l'ammonimento (monere). La mostruosità poetica non è cosa facile da accettare, prima di tutto per noi stessi: dobbiamo trovare in essa un senso. La mostruosità del corpo offre oggi uno status privilegiato e comunque siamo educati a una specie di compassione, certo falsa compassione, che ci dispone positivamente. D'altra parte siamo preparati fin da bambini: giganti, draghi, gnomi, e poi alieni, chimere, giani, king kong, frankenstein.

Il politicamente corretto, eticamente irresponsabile, ci ha abituati a questa pietà che non ha nulla a che vedere con la *pietas* romana ed è solo alibi per la volontà di potenza, anticamera –per i più deboli– dei sensi di colpa.

La mostruosità poetica non suscita né pietà né compassione. Per fortuna. Essa si colloca già fuori dall'intelligenza del mondo e dunque dalla parola dell'inganno.

La mostruosità poetica è responsabilità pura perché in essa confluiscono e da essa dipartono solo la pagina bianca e l'anima-specchio.

Tu fosti l'esempio concreto della Teoria del Caos: nell'accelerazione temporale cui ti sottoponesti producesti quelle escrescenze e quelle strutture essenziali che rendono una persona mostruosa. La tua parola dette vita a quella poesia di cui,

dopo l'intuizione di Paz e di Montale, non si era avuto traccia e di cui ero alla ricerca da anni.

La parola graffiante, sconnessa, in sostanza impura, creava la più pura poesia: la purezza non era questione di leggerezza né di commovente intuizione né di folgorante illuminazione. No! Tutto questo appartiene al passato anche recente e moderno.

Sapesti, anche grazie a questo passato, prendere l'altro che è l' Io e portarlo alla luce attraverso le parole che illuminavano la pagina bianca, parole che appena prendevano forma nella pagina bianca producevano escrescenze e strutture nell'anima-specchio. E l'anima-specchio rinviava la luce alle parole che di nuovo solcavano la pagina bianca.

Il sentimento era ragione e la ragione sentimento: premessa all'amore.

Il pensiero era pratica e la pratica pensiero: premessa alla vita.

La parola era l'anima e l'anima parola: la vita finalmente trovava il suo senso.

Tutto questo era poesia, tutto questo era la tua poesia. Tutto questo è poesia, tutto questo è la tua poesia.

Ancora oggi mi chiedo: ma dove ti porterà la parola infinita a cui hai voluto dar vita?

Se i pochi mesi a cui faccio riferimento ti hanno permesso di fare tutto questo, cosa dovremo aspettarci ancora dai lunghi anni che la tua giovane vita ti ha riservato per noi?

Ci aspettiamo che tu squarci in modo definitivo il velo di Maia, che dunque tu renda più forte e costante l'intenso lavoro cui sottoponi la tua anima e cui l'anima ti sottopone: consolidata sedimentazione metabolizzata.

La tua giovane età ti permetterà di procedere in questa direzione: essa sarà premio e condanna.

Hai già smentito il primo grande poeta moderno che ha voluto dedicare ben quattro poesie allo Spleen, all'angoscia trionfante. La sofferenza si è impadronita di te in un modo che forse neanche il grande poeta né il grande veggente hanno sfiorato (almeno alla tua giovane età). Hai fatto amicizia con lei, hai cominciato a sorriderle, le hai offerto parole: e lei si è sciolta in rivoli di parole traslucide, marmoree ma non parnassiane, fresche ma non ermetiche, veloci ma non futuriste.

Sgombrato il campo dai rovi consueti che catturano nella loro rete i tentativi giovanili, fissati i paletti e gettate le pietruzze per non perdersi nel cammino, hai cominciato a riscaldare la tua anima perché eterree parole scivolassero attraverso le volute dell'alambicco: essenze.

E' in quel momento che inconsapevole ma fiera cominciasti il gioco che coinvolge l'anima-specchio, la pagina bianca, la parola sofferta. Quel gioco prezioso (per te e per noi) ha già segnato il tuo futuro e non ti abbandonerà: fanne quello che vuoi, ma sappi che ormai sei preda del vizio.

Virtuoso è il vizio, quando conclude un'era e ne inizia un'altra: io credo che la nuova poesia sia nata con te.

VENTIQUATTRO

E' stato necessario tornare alla parola, perché di essa si nutre il turbinio di questi tempi ed è proprio lei che ha deciso di colpirmi duramente e in profondità.

La parola mi ha colpito ma non mi ha fatto male, mi ha turbato ma non disturbato.

La mia pagina bianca non aveva avuto la sorte del primo poeta. Essa era dovuta passare per labirintiche strettoie, si era dovuta immergere nella palude dei novizi, si era dovuta ritirare altezzosa dalla congrega degli uomini e soprattutto dei poeti, aveva prodotto parole irriverenti o maliziose, ma fragili. Scrissi Viaggio e labirinto, modesto tentativo di dare valore alla parola: in realtà i due termini del titolo valevano molto di più di tutto ciò che riempiva le pagine. Viaggiai in lungo e largo nel tentativo di compiacere mio padre e Baudelaire: la mia anima, che era stata sempre molto semplice, si propose di essere labirintica. Piano piano il viaggio si impose come vagabondare nel labirinto della mia anima: avevo tempo. Tra tutte le versioni etimologiche (e in questo caso sono veramente tante) ne riconosco due come corrette. La prima, inutile, si riferisce a lapis (pietra) visto il materiale usato, mentre la seconda mi pare decisiva. Questa rinvia alle radici lab (da lambano, prendo) e rin (da rinao, inganno).

Il labirinto come inganno, come percorso ingannevole. E' così che lo vissi e lo costruii. Viaggiai e viaggiai e viaggiai: vedevo mari cristallini, templi sontuosi, città abbandonate, piatti strani ed estranei, foreste impenetrabili, teatri a vela e grattacieli, canyon e alberi giganteschi, uomini e donne policromi, ghiacciai azzurri e castori ingegneri, ponti e cascate, orsi ed elefanti, stazioni e cattedrali, moschee e dagobe, ladri e mendicanti, commercianti e trattori scalzi, prostitute e cantanti, studenti in divisa e bambini improvvisati... E più cose vedevo e più entravo nel gioco, che è illusione (in-ludum) e inganno (in-game): i sapienti dell'intelligenza del mondo parlano solo di errore e inganno (del mondo). In realtà fu entrare nel gioco, un gioco che cambiava regole in continuazione e la cui regola fondamentale era (ed è) proprio questa: attenzione a quando il Caso decide di cambiare le regole. Si tratta di un gioco che va al di là dell'eterogenesi dei fini e dell'effetto farfalla.

Per l'intelligenza del mondo il labirinto era metafora della vita: una entrata, molti ostacoli, una uscita.

Il labirinto che il mio viaggio andò creando era –analogicamente- la vita: non vi si entrava, ma ci si trovava e vi ci si viveva. Non aveva una sola uscita, ma molte, troppe. Il mio labirinto non era un artificio barocco (con tutto l'apprezzamento che provo per il barocco), ma una costruzione che il mio viaggio articolava, componeva, edificava nel suo percorso. Il problema non aveva una soluzione, ma era pro-ballein, cioè gettare avanti, proiezione. Il problema del mio labirinto non era trovare l'uscita, ma evitare di uscire di fronte alle numerose, sempre più numerose, quasi infinite, porte.

Il viaggio costruiva il labirinto e, mano a mano che il viaggio era nell'anima, costruivo il labirinto dell'anima. Vivere attraversando il labirinto è cosa diversa da vivere nel labirinto. Se il Caso ti ha deposto tra le corte giornate del freddo nord sarà necessario adattarsi; se il Caso ti ha deposto nelle volute labirintiche dovrai fare lo stesso. Certo da Churchill puoi scendere a Cancun, e così avrei potuto illudermi di un labirinto semplice. Non fu così: l'anima accettò la sfida e volle rimanervi. Volle. Scelse. Decise. Tagliò.

E' così che le parole cominciarono a fissarsi indelebili sulla pagina bianca; all'inizio furono poche, ma pian piano esse si intensificarono fino a riempire la pagina bianca. Avevo tempo ed ero gracile. Furono necessari almeno venti anni perché la pagina bianca evitasse le allettanti porte del labirinto.

Impiegai almeno vent'anni per fare quello che al primo poeta ha richiesto poche ore.

Dovetti leggere persino Penombre di Praga e Cantos Pisanos di Pound, Kavafis e i Canti Orfici, Poe e la Principessa Brambilla, Tagore ed Emily Dickinson.

Dovetti rileggere, ripetere, affrontare di anno in anno Petrarca, Tasso, Leopardi, Pascoli, Ungaretti, Montale, Pirandello, Svevo e ne sedimentai le esplorazioni facendomi penetrare e scorticare oltre il dovuto, oltre il previsto.

Octavio Paz mi invitò a leggerlo, mentre prendevo un caffè freddo in un bar di Vera Cruz, e la corrispondenza fu breve ma intensa: la scia dispersa dalle sue parole mi avvolse completamente e mi accompagnò ancora più in profondità. Egli mi permise tutto: potei oscurare parte della sua produzione poetica, chiamare poesia i suoi saggi, tradurre il discorso di Stoccolma e farne lezione, immergermi nella Otra voz e sdegnare le riflessioni, pur importanti, su Levi Strauss. Potei collegare la doppia fiamma dell'amore alle socchiuse immagini dell'India, potei prendere una frase qua e una frase là per esaltarne il carattere di ri-velazione.

Finché non mi apparve qualcosa che sarebbe stato decisivo: scoprii che insieme a Montale aveva dichiarato la fine della poesia moderna.

La cosa non mi turbò, ma mi colpì. In fondo dovevo alla poesia moderna quel poco di poesia che era uscito dalla mia anima. Ma il segnale era chiaro: molto più di un piccolo testamento. Ne presi atto alla ricerca di quella luce che si imponesse sul solco scavato dai due grandi poeti. Incapace di trovare queste tracce nelle librerie, nei concorsi e nelle letture pubbliche, cercai tra i banchi di scuola.

La ricerca insistente, tormentata e tormentante, fu sempre fruttuosa, anche se non era straordinaria. Essa fu comunque sempre straordinaria, almeno rispetto all'ordinario che per me è sempre stata la mia anima al momento della ricerca. Finché proprio verso la fine della mia carriera quella ricerca fu premiata ben oltre l'attesa e l'abitudine, e la confusione tra l'anima e la parola fu tale che impresse un ritmo vertiginoso alla mia persona, sconvolgendo e coinvolgendo, attraverso la parola, l'anima stessa.

Avevo trovato chi avrebbe ripreso il testimone di Paz e Montale: stava dialogando con me o, meglio, con la mia anima e, mentre portava alla luce nel

modo tipico di un adolescente la sua anima, costruiva anche la mia. Lo chiamai premio alla carriera.

VENTICINQUE

Sono contenta che babbo e mamma discutano meno così hanno più tempo per me. Probabilmente è vero quello che dicono e cioè che sono entrata nella fase due. Mi sento una energia in corpo che non mi fermerei mai: sembra che stia per addormentarmi e subito riprendo come una trottola. Quando mi sveglio la mattina alle 6.30 o alle 7 voglio subito giocare e, non potendolo fare, mi impegno nel cercare vestiti, trucco e pettinatura adatti. La sera dopo cena, quando tutti vorrebbero acquietarsi, io comincio a cantare e danzare, ma non balli così tanto per fare, bensì scatenati e organizzati movimenti turbinanti del mio corpo. La mamma riesce in parte a starmi dietro, ma il babbo non ce la fa proprio: mi dice che è stanco e che deve riposarsi. Lascio fare e non insisto anche perché poi mi accompagna a vedere Hello Kitty o Pingu tenendomi in braccio e facendomi caro caro. Alla fine anch'io voglio dormire: caro caro davanti alla televisione o sul babbo-materasso.

Continuo a non leggere, babbo dice che non voglio leggere e che è colpa dell'asilo fiorentino, quando all'età di tre anni mi dissero che era troppo presto per leggere. Eppure già da tempo sapevo tutte le lettere: sarebbe stato il passo successivo.

In realtà riesco a leggere molte parole, ma poi mi fermo e allora il babbo si arrabbia e io faccio l'offesa e fico triste, assim papai se torna mais bonzinho e eu posso continuar fazendo o que quero. Furba, no?

Il babbo e la mamma continuano a discutere, ma mi sembrano più tranquilli e sorridenti, così anch'io sono più contenta, ma in verità l'unica cosa che m'importa adesso è giocare e divertirmi e ricevere tante carezze. Il babbo e la mamma dicono che sono un po' troppo agitata e credo che sia vero, perché voglio fare tante cose e non mi fermo mai. Mi arrabbio perché il babbo e la mamma tante volte non capiscono niente e non fanno subito quello che gli dico.

Il babbo dice che non sono cattiva e che tutta questa agitazione corrisponde a una fase di crescita, in cui il corpo sente di potersi esprimere molto di più rispetto a prima. Non so, ma neppure mi importa molto. Il babbo comunque dice che sono sempre buona e brava. La notte chiamo spesso la mamma perché mi scopro facilmente oppure perché ho sete; allora babbo mi ha detto di chiamare meno perché se no la mamma non riesce a dormire. Una notte ho deciso di chiamarla solo una volta e la mattina ho visto che babbo era molto contento: ha detto alla mamma che ero stata brava perché avevo pensato a quello che mi aveva detto. Una medaglia non fa proprio male.

Una cosa che mi piace molto è quando esco dall'asilo alle 15.40 e vedo gli alunni del babbo che mi salutano e mi sorridono: ho smesso di salutare la maestra e corro da loro che ridono e mi fanno ridere. "Tutti i *miei* alunni mi amano".

Oggi abbiamo fatto la Riunione di famiglia n. 1 e abbiamo deciso che ogni giorno faremo la *pausa lettura*, dieci minuti per imparare a leggere: è un po' una fissazione del babbo, ma prima o poi devo farlo; e poi il babbo mi ha convinto dicendo che quando sarà vecchio e non ci vedrà più io gli leggerò tutte le cose. La mamma ha detto: fermi strategicamente ma flessibili tatticamente. Scimmiettava il babbo e lo prendeva in giro. Intanto insegno l'italiano ai miei amici brasiliani: Maria Luiza ha così chiesto a Lucas "voce sabe o que è o *pisello*?" e giù a ridere. Scusate ma devo andare a fare chiri-chiri.

VENTISEI

Ho cercato negli ultimi tratturi di intrecciare avvenimenti recenti con filamenti del passato; ho cercato di farlo nelle molteplici direzioni che il tempo ha saputo insegnarmi invitandomi a guardare in avanti e indietro nello stesso istante. Ho sentito il tempo che sentiva, proprio nel periodo in cui mi trovavo a spiegare nella mia classe Sentimento del tempo.

Sono tornato indietro di moltissimi anni e ho avuto bisogno di scandire tanti percorsi che hanno sedimentato nell'anima parole ed escrescenze spirituali.

Ho preteso dare forma di parola e di creazione dell'anima a epifenomeni che ho cercato di denudare, passandoli al microscopio per individuare i flussi spirituali verticali e orizzontali che li avevano prodotti.

A dire il vero è ciò che pretendo fare anche con queste pagine e ho preteso fare nel corso della mia lunga e modesta attività di uomo-poeta.

Ad un certo punto mi sono fermato e mi sono chiesto se questa operazione fosse giusta e conveniente, non in generale, ma con particolare riferimento a quanto ho vissuto e stavo vivendo.

Voglio dire che il metodo non è in discussione e di esso, della sua importanza e scientificità, ho parlato anche in lettere recenti. Ciò che è in discussione è la sua capacità di intravedere, in epifenomeni che sono in corso, le traiettorie o i percorsi e dunque gli orizzonti e le essenze che essi pro-pongono. Anticipare il futuro di un passato che ha lasciato segni compiuti non è stato difficile, almeno per chi ha saputo servirsi di quel metodo. Ma anticipare il futuro di un presente in corso, dove può trovare la sua validità e legittimazione?

La risposta è venuta proprio da quelle lettere che enfatizzavano il metodo, perché proprio il carattere scientifico (complesso) del metodo rende legittima l'anticipazione del futuro. **Purché non si equivochi su questa parola: anticipare il futuro non vuol dire prevederlo ma crearlo.**

Ecco superati l'impasse e il dubbio.

Continuerò dunque per la strada intrapresa convinto di quanto prezioso sia questo peregrinare.

Anima-parola-felicità: tornavano ad essere protagonisti, ma lo facevano in modo nuovo.

La parola –come ho già detto più volte- mi aveva turbato ma non disturbato: essa incideva sulla mia parola, sulla mia anima, sulla mia felicità.

Felicità non è parola comune fatta di gesti comuni; felicità non risiede in *res* che pesano e posano, perché allora sarebbe *felicitas rerum* invece sto parlando di *res felicitatis*.

Il metodo aveva attraversato conforme alla sua etimologia sia l'anima sia la parola sia la felicità. Lo aveva fatto più e più volte intrecciando tutte le connessioni possibili.

Sembrava assurdo che, in momenti che sarebbero stati dei mesi, continuassi a parlare di felicità, ma ciò era assurdo solo per l'intelligenza del mondo, non certo per me. Le mie lacrime e quelle che avevo generato in altre persone (amate), il dolore e la rabbia che mi sconvolgevano gli abissi dell'anima e dilaniavano in atroci torture altre persone (amate) avrebbero fatto desistere anche il più insano ottimista. Ma non si trattava e continua a non trattarsi di ottimismo.

Non cercai risposte nei libri e tantomeno in riviste moderne: sapevo che Bergson e Nietzsche sorridevano e questo mi era sufficiente. E poi non ero un modesto ricercatore alle prime armi.

Mi volsi indietro e cercai attentamente. Sapevo da dove sarei potuto partire. E da lì partii.

VENTISETTE

E' da qui che partii. Dal suono del flauto di Pan proiettato verso l'Orizzonte del tempo.

...Estraneo al potere e alla sua ricerca, era felice.

Ma era felice davvero, o nascondeva dietro questa parola i suoi turbamenti? E poi, felicità e turbamenti erano proprio sentimenti per qualità inconciliabili? Credo che soffrisse le contaminazioni del suo essere finito e godesse della felicità delle sue proiezioni infinite.

Non cercava più isole felici perchè era lui stesso un'isola felice, in balia del cielo e del mare, nutrita dai semi trasportati dal vento e dagli escrementi di gioielli alati, resa più grande dai detriti del corallo, protetta dalla ronda di pesci guizzanti. Disteso sotto le sue stesse palme continuava a farsi cullare. **Piacere, piacere legittimo e aspirato dei sensi.** Dita affettuose e umide labbra che ne titillano i capezzoli. L'ebbrezza di un bianco frizzante o di un rosso maturo. Cibo vario e gustoso. Le malinconiche note di "Sacrifice". Il ritmo profondo del Tannhauser. I profumi di spezie locali. La vista di opere "belle". Questo è piacere e con esso i mille intrecci che i sensi son capaci di fare. Una corsa sul campo di calcio, bracciate sull'acqua celeste, uno scherzo gentile.....

E la mente si chiede e ricerca il perchè di un piacere che nasce coi sensi e coi sensi rimane. Ed è certo che i gusti rinviano ad altra, spesso umana, incidenza. **E**

pian piano la mente si stacca dalle cose e dai sensi, si allontana da essi e dai loro contorni, e il tutto concreto sembra sfumare in nebbie vitali. **E' così che compare un folletto** che ci piace chiamare anima o spirito; era stato sempre presente, a fianco del caso, e ora porge la mano, offre il suo aiuto, porta più oltre. E' immateriale? è fatto di atomi, di onde sonore o di impulsi o di pietre preziose o di rena finissima? Proprio non so. E non ci interessa. **Il piacere, importante, dei sensi e se vuoi della mente, lascia il posto a parola ignorata derisa ignota. E'.....felicità.**

Non trova dimora in cose ed eventi, non si nutre di questi, ha perso molari e incisivi, non ricorda più i nomi e parla lingue straniere, anzi balbetta. E' folle e ingenua e gioca col vento, costruisce piccole dighe per farle crollare e non muore nessuno. Non salta e sembra fluire, anzi respira. Proietta nel sole stagioni senza contorno, s'infrange sciogliendosi ad esso. Inspira lo sguardo di lei, e di lui. Si umilia e sembra che giochi ed è serio il silenzio e quelle che sembran parole.

Forse potrà leggere o scrivere solo ciò che il silenzio depone tra sorrisi e sguardi stellari.

Forse si fermerà, a riposarsi, a leggere fogli raccolti per terra, **a scrivere pagine sofferte di felicità.**

Forse indugerà su pensieri irrisolti che ne hanno accompagnato il sorriso, forse attingerà alle ordinate illusioni che volle rendere confuse e irrequiete, forse parlerà sotto voce a se stesso rischiando di non sentire, forse vorrà solo dormire. **Ma sarà comunque felice.**

Perchè felicità non si misura e neppure soppesa; non ha dimensioni, non è fatta di attimi (tanto meno fuggenti), non è fatta di cose o sostanze. Felicità non sa dove andare, non sa se correre o camminare, semplicemente non sa.....Saperla è invece felicità, e volerla e amarla e cercarla e sognarne gli incerti profumi, (chiudendo gli occhi per gioco o travasando gerani). Pensarla radicata nel cuore, tra povere rime, in assenza di ritmi, lontano da spiagge gloriose.

Quel viandante continua il viaggio che sente nel cuore; **conosce la strada ma non sa dove andrà.** Pronuncia parole non sempre fedeli, ma scrive parole che l'anima scopre. E quei fogli, taciturni e complessi, li lega ad un filo per farne aquiloni, che porta con sè, che lascia poi andare al gioco del vento.

Non sa, ma respira l'amore, respira nell'aria felicità.

VENTOTTO

Anima-parola-felicità. Non era la prima volta che le connettevo, ma in passato il suono dell'arpa birmana o del flauto di Pan avevano spostato l'attenzione sull'adagio entrante, mentre ora sentivo che il suono si faceva sempre più intenso in una spirale che esprimeva affondi e faceva gridare le anime al rimbombo di tamburi e al profumo dilaniante dell'incenso.

Non può esistere felicità senza inventarla e dunque non può esistere felicità senza insoddisfazione. Come la vita sta nel senso della vita così la felicità sta nel senso della felicità: già chiedersi qual è il significato e la direzione della felicità è felicità. Non importa quante lacrime si verseranno, non importa quanto pus dovrà gemere la piaga, non importa quante notti insonni dovranno accompagnare le nostre palpitazioni. Non importa. Felicità esula dalla stadera di mio nonno e dalle bilance di precisione di mio zio farmacista. Stechiometria della felicità è già un'altra strada.

Avevo scoperto, poco più di dieci anni fa, la differenza tra piacere e felicità. Macerazione, lunga, distillazione, lenta. Il piacere non ha bisogno della felicità e la felicità decide cosa sia il piacere. E non è questione di poco conto.

L'orizzonte si addensa di nuvole e la pioggia cade irrompendo fragorosa, tanto che spaventa la nostra infanzia. Ma il colore si tinge di sfumature che il rosso condensa nel suo stupore e le lacrime aiutano la crescita delle piante e non soffocano la vita.

L'orizzonte continua a segnare il nostro cammino e quell'orizzonte noi sceglieremo ogni giorno perché quell'orizzonte scegliemmo allora, molti anni fa, quando il Caso volle sapere qualcosa di noi e ci propose il cammino che avremmo potuto intraprendere.

Il cuore batterà sempre più forte e non troverò la pace che dico di volere e meritare: i temporali del tramonto sono inevitabili nell'emisfero australe come in quello boreale.

Le gesta di ogni giorno, scherzose irruenti serie pacate silenziose piroettanti timide soffocate, non crollano nell'urto dei monsoni perché un filo le tiene e le collega. Confuse. Fuse insieme. Quel filo, che in italiano possiamo chiamare anche anima, quel filo è robusta felicità. Ma la felicità va compresa, decifrata, setacciata, sedimentata, scoperta. E alla fine rivelata. Ho dedicato una vita, tutta, a questo lavoro, intrecciandolo con altri fili, robusti, che sono sempre gli stessi: amore parola anima. Ne ho fatto trecce intrecciate, morbide evoluzioni, saltimbanchi di fili che si scambiavano l'onore della posizione. Filo prodotto e tessuto dal ragno.

Credo di essere stato fortunato: ho avuto il tempo per poter scavare, cavare, togliere, tagliare, recidere, decidere, scegliere, sciogliere, cogliere, accogliere, raccogliere...

Ho avuto il tempo per giocare e dunque illudermi, uscire dal gioco e dunque deludermi, inventare un nuovo gioco e dunque nuove regole: ho avuto il tempo

di giocare alla guerra e scoprire la pace, di giocare la pace e rivelare la guerra...E così ho fatto con tutto.

Ho avuto il tempo e devo ringraziare amici fedeli: il Caso, Mizushima, Ganesh e il poeta di Ulus.

Ho avuto il tempo di apportare le modifiche al mio quadro, rinnovare colori, renderli intensi, aggiungere qualche segno, cancellare intere figure, aspettare che la mano si muovesse e insistere a camminare verso l'orizzonte segnato e scelto.

Quell'orizzonte ho scelto e la scelta si ripete ogni giorno, nutrita di un'insoddisfazione che si è fatta progetto e che da sola riesce a sostenere la stanchezza del tramonto.

Rivelare non è solo privare del velo. Rivelare è sfida, al luogo comune, e dunque margine del caos. Mia madre diceva che ero un bastian contrario, anche da piccolo. Non so ancora né dove né quando lo sono diventato, ma so che questa qualità l'ho coltivata, affinata, perfezionata. Margine del caos, essa non si è fatta travolgere, ma ha saputo travolgere tutte le barriere che ha incontrato. E' nata la vita.

Come quando, per contrappormi al Signor luogo comune politicamente corretto e privo di responsabilità, che –stancamente e in modo stereotipato- ironizzava sul dovere, esplosi senza pensarci: il dovere è piacere.

Ripensai a questa frase, mi stupii, storsi anche la bocca, sorrisi, mi compiacqui. Lasciai sedimentare quella frase. La ripresi, l'accarezzai, le cantai la ninna nanna, cominciai a interrogarla e dalle sue lacrime uscirono segnali, parole, infine sorrisi.

E così mi appartenne, in tutte le versioni che riuscii a svelare: il dovere è piacere, ma anche il piacere è dovere. La vita dell'uomo, dalla Genesi all'Apocalisse, si apriva in mille rivoli grazie a quell'inondazione di parole. E poiché quelle parole già sgorgavano nell'orizzonte della felicità, esse aprivano ancora più profondamente e in modo più complesso alla felicità. Rivelate da quell'orizzonte rivelavano quell'orizzonte. E nuove parole sgorgavano e con loro gesti, attenzioni, pensieri, intrecci: non era la pentola dell'oro là in fondo all'arcobaleno, ma molto di più. E' l'oro nella pentola che ci nutre qua, all'inizio del cammino.

Il dovere è piacere. Questa frase non è il reazionario riconoscimento della gerarchia, che la mente ristretta dell'ideologia di sinistra immediatamente riconosce. E lì si ferma. Quanti mondi, quanti orizzonti si celano in quella frase! Ne ho rivelati molti e l'ho fatto per rispetto e dignità soprattutto verso me stesso. Quel verbo "dovere" così apertamente osteggiato dai soliti inutili benpensanti rappresenta la chiusura del sistema che è unica, vera, reale garanzia di apertura dello stesso. Dovere divenne, non subito ma neppure tardi, quello che Ceruti chiama (nel suo riassunto epistemologico) "vincoli". E allora la parola fu capace di aprirsi e di aprire: ogni salto e ogni scarto modifica la parola precedente che rimane la stessa ma rinnovata in profondità. E così dovere cessa di essere obbligo e imposizione per farsi scelta e responsabilità.

VENTINOVE

Il dovere è piacere. La parola fu capace di aprirsi e di aprire. Salto, scarto, profondità.

Il dovere diviene scelta e responsabilità.

La corrispondenza si fa connessione e la connessione si fa interconnessione: chi ha paura dell'analogia non ha saputo percorrere quei mondi che ha creato o forse non ha nemmeno saputo crearli.

Chi diffida dell'analogia si muove dentro frusti paradigmi che vedono solo il buio e in esso si muovono esperti: vince chi conosce meglio la piccola tana o l'umida fogna.

E' solo questione di geometria cartesiana, di volontà di potenza materiale della conoscenza, insomma la furbizia e il saper stare al mondo di molti. Solo la similitudine e la metafora sono ammessi, perché solo queste figure lasciano il mondo così com'è. Altro che rivoluzioni! Non c'è nulla di più reazionario di una rivoluzione, divenuta ancora una volta vittima etimologica: ri-voluzione vuol dire tornare indietro (re-volvere). Un esempio? La rivoluzione russa, che ha imposto l'ateismo, nella sua allucinazione pro-gressista ha rilanciato e diffuso settanta anni passati uno dopo l'altro quella religione cristiana che sognava di aver estirpato. Quella russa è stata dunque una vera ri-voluzione, riportando la storia indietro nel tempo, decenni non qualche semplice giro di clessidra.

Sempre scelsi l'analogia e sempre diffidai di similitudine e metafora, anche quando ricevetti l'attestato di enigmista esperto di Domenica Quiz. Mi piaceva risolvere i problemi, e dunque ero bravo in matematica, ma ben presto mi annoiavano. Ero contento che i conti tornassero, che l'equazione fosse risolta, che l'espressione avesse lo stesso valore riportato dal libro. Lo stesso valeva per cruciverba, rebus e indovinelli: ero bravo ma dopo un po' mi annoiavo. Credendo che quello fosse il mondo, decisi di cimentarmi in problemi-equazioni-rebus-cruciverba sempre più difficili e complicati: e qui cominciavo a tentennare, la mia bravura mostrava i suoi limiti e così l'intelligenza, da tutti riconosciuta, non riusciva ad essere intelletta da me intelligente. Lo stesso valeva per la dama e gli scacchi. Ho sempre dubitato della mia intelligenza e delle mie capacità, ma non ho mai dubitato di me. Spesso la follia nasce proprio da questo squilibrio e, infatti, vi fui vicino, molto vicino; l'accompagnai per un bel tratto e la lasciai a chi, purtroppo e innocente, non seppe uscire dalla piccola tana e dall'umida fogna.

Non è un problema di fede ma di scarti ed emergenze. Il passaggio da Cartesio a Marx non è molto lontano o difficile: nella chiusura chiusa del mondo e nella trascendenza del dio che sta alla base della loro visione.

Fu colpa (o merito) di mio padre la scelta cartesiana, mentre fu merito (o colpa) mia la scelta marxista.

Il disagio che provavo in quel mondo e nelle sue leggi (nelle lacrime rispetto all'amore e agli amici, nel successo scolastico come nel senso della morte, nel dubbio divino e nel vuoto del poi) segnava lo sbaglio di natura e il punto morto del mondo.

Credetti che la mia non intelligenza fosse irrazionalità, e invece era solo non intelligenza del mondo. Riconobbi nella mia stupidità una forma diversa di intelligenza che dopo, molto dopo, avrei chiamato intelligenza dell'anima.

Riconoscevo le similitudini solo per la presenza del come, ma pur insegnandole avevo difficoltà con le metafore. Le rifiutavo.

Scoprii così, anzi inventai, le analogie: esse erano la via di fuga e dunque di salvezza dall'invalidabile muraglia.

Non ho problemi a riconoscere che furono, e sono, il tentativo di prolungare la mia stupidità in intelligenza, di non vanificare il mio disagio, di nascondere la mia ignoranza e coltivarla in nuovi innesti.

Oggi, a distanza di anni e forse di vite, non solo rinnovo la scelta ma la considero vitale e ringrazio i miei amici che non mi hanno mai fatto desistere. Non rimpiango l'abbandono della Settimana enigmistica o della matematica scolastica, non rimpiango la perdita di metafore e similitudini (che mi avrebbero dato un posto nei salotti), non rimpiango l'abbandono di scacchi e dama. Anzi il successo degli USA sull'URSS sta anche in questo: la cultura del poker contro la cultura degli scacchi.

Piano piano quella che credevo irrazionalità prese le forme di una nuova razionalità, più ampia e complessa, che procedeva per salti: Aemilius -and perhaps Nature- facit saltus.

Cominciai scoprendo che "i veri viaggiatori sono solo quelli che partono per partire"; mi riconobbi nel "pensiero che uncina il pensiero che tira" e lasciai perdere i colori delle vocali. Scoprii l'importanza e la razionalità della confusione nella sua dimensione etimologica di con-fusione. Tornai bambino al grido di "olivaaarooo" e "arrootinooo", come negli ultimi versi pascoliani; mi impadronii di forbici taglienti e recisi quel volto e quell'altro e ancora un altro: sfollai.

Cessai di piangere nei vicoli bui laterali al tumultuoso e affollato Corso Italia e piano piano ricostruii ogni "questa mia sera" di tutta la mia esistenza.

Costruii il varco, scavato giorno dopo giorno col sorriso dell'anima, un varco indistruttibile: solo così e solo allora potei riconoscermi nelle parole del poeta.

Non lo copiai né volli essere suo imitatore: mi riconobbe lo riconobbi.

Scrissi una recensione a Vislumbres de la India e ricevetti un profumato autografo.

Ed eccomi qua. Piango e l'angoscia issa trionfante sulla mia testa la sua bandiera solo quando le interconnessioni, cui il Caso mi sottopone, vengono accuratamente, cartesianamente, marxianamente tagliate.

La piccola tana e l'umida fogna. Appunto.

".....

Un rovello è di qua dall'erto muro.

Se procedi t'imbatti
tu forse nel fantasma che ti salva:
si compongono qui le storie, gli atti
scancellati pel giuoco del futuro.
**Cerca una maglia rotta nella rete
che ci stringe, tu balza fuori, fuggi!**
Va, per te l'ho pregato,- ora la sete
mi sarà lieve, meno acre la ruggine...”

TRENTA

L'esploratore partì da Firenze per l'Africa animato di buone intenzioni; dovette cambiare l'aereo a Roma e la mattina seguente arrivò nell'Africa del Sud. Era ancora troppo lontano e così un nuovo volo lo portò più vicino al suo obbiettivo: le famose cascate Vittoria sul fiume Zambesi.

Si riposò profondamente nella notte pronto all'avventura che lo avrebbe accompagnato per diversi giorni. Si vestì da esploratore: cappello rigido color marrone, camicia marrone e pantaloni marroni con tante tasche, un paio di scarponi di cuoio per evitare il morso di animali pericolosi. Infine il suo zaino leggero ma pieno di tutti quegli strumenti necessari per un'avventura in mezzo alla giungla: coltellino svizzero, bussola, corde, pila. Infine un machete, enorme coltellaccio che aveva comprato al mercato di Harare, indispensabile strumento per superare gli intricati ostacoli della foresta.

Si fece accompagnare da una jeep al limitare della foresta; salutò il conducente e entrò dentro la foresta per un sentiero appena visibile. Dopo poche ore il sentiero sparì e così entrò dentro la foresta: il suo unico punto di riferimento sarebbero stati il sole, la bussola e le stelle.

La prima notte la passò su un largo ramo di un grande albero; fece come fanno gli animali e dormì proprio bene.

La mattina, al primo suono degli uccelli, si svegliò: il sole filtrava leggermente tra le foglie e i rami, in compenso il caldo si faceva già sentire. Riprese il cammino e il giorno seguente fu identico al precedente. Tutto bene. Nessun problema. Così per altri tre giorni.

Secondo i suoi calcoli doveva essere abbastanza vicino alle cascate, forse uno o due giorni di cammino. Verso sera intravide in lontananza, fra i tronchi e i cespugli, delle assi di legno. Pensò si trattasse di una capanna o qualcosa di simile; si avvicinò sempre di più e vide subito che non era una capanna ma una casetta vera e propria, grande e stabile, senza paglia e vimini, sicura e sicuro riposo notturno. Si avvicinò, un po' emozionato, e si fermò davanti alla porta. C'era qualcuno dentro? Sarebbe stato amichevole? Perché viveva lì? Mentre si faceva queste domande bussò alla porta. Silenzio. Bussò ancora: nessuno rispose. Bussò una terza volta e alla fine decise di entrare.

La casa era grande ma un po' scura e sembrava che avesse più stanze; dovette prima di tutto abituarsi al buio e solo quando l'occhio riuscì a vedere, si accorse che nella prima stanza c'era una cosa strana, un essere non grande e non piccolo, posto in posizione obliqua, con la testa, o almeno quello che sembrava una testa, nella parte bassa vicino al pavimento. L'esploratore gli chiese: chi sei? E la cosa gli rispose: sono Barbablu, il mostro con la testa all'ingiù.

L'esploratore non si spaventò, anche perché Barbablu non si mosse, ma decise di andare nell'altra stanza. Mentre si avvicinava alla porta secondaria decise di mangiare una banana; si fermò e, mentre la sbucciava, rapida rapida una scimmia gliela rubò e se ne andò gridando e ridendo: sono furbo sono furbo, sono il macaco fraco fraco.

All'esploratore non restò che avvicinarsi all'altra stanza ed entrare: la stanza non era grande, ma era come inondata da una luce bianca, quasi un enorme lenzuolo che ondeggiava di qua e di là, emettendo dalla bocca un suono strano, gutturale, ansimante, interrotto: hhahh, khakhh, hkahkak. L'esploratore capì che si trattava di una famosa leggenda: era il fantasma con tanta asma che solo qualche volta diventava il fantasma senza asma. hhahh, khakhh, hkahkak. hhahh, khakhh, hkahkak.

Così tornò nell'altra stanza dove accanto a Barbablu dalla testa all'ingiù c'era un omone grande e grosso con pezzi di legno nella testa che camminava in modo strano dicendo: sono Frankestain, sono Frankestain.

L'esploratore non aveva paura, ma gli sembrava che la casa si facesse troppo affollata e così decise di chiudersi nell'armadio che stava lì vicino attaccato alla parete. Mentre si stava spostando sentì volare due strani animali di cui si ricordava da bambino, sembravano due pipistrelli. In realtà uno era un pipistrello vero, ma l'altro era il famoso vampiro birobiro: lo riconobbe perché alcune gocce di sangue uscivano dai suoi due denti sporgenti.

L'esploratore accelerò e aprì la porta dell'armadio, ma...anche quello era occupato: vide in posizione verticale due figure con tante ossa e in testa il cranio. Erano due schelètri fatti con i vetri.

Basta! Basta! Basta! Non ne poteva più. Non aveva paura ma a questa casa affollata preferì la tranquilla foresta. Aprì la porta e si imbatté in una vecchia signora che aveva appena lasciato la scopa e aveva un mantello nero e un cappello a cono nero nero. Capì che era una strega e lei lo confermò: si presentò come struscia la bruscia e scoppiò in una risata.

L'esploratore salutò, camminò per alcune ore e dormì –come sempre- su un albero.

Al risveglio sentì un rombo di tuono che gli fece pensare al rumore dell'acqua che cade dall'alto: rumore e fumo confermarono il suo pensiero. Erano le cascate Vittoria. Tutto contento e euforico prese una liana e come Tarzan si gettò verso le cascate, scese da una liana e salì su un'altra, scese da questa e salì su un'altra ancora. Era un mezzo veloce e si avvicinava sempre più. Ormai era arrivato. Prese l'ultima liana, ma non si accorse che era molto lunga, così quando arrivò cadde nell'acqua della cascata. Per fortuna era un ottimo nuotatore: non si fece

male e sospinto dalla corrente si ritrovò dopo poche ore al punto di partenza. Era di nuovo in città. Cosa avrebbe fatto poi lo avrebbe deciso dopo aver mangiato una enorme bistecca, bevuto una buona birra e dormito sonni profondi.

“Babbo, ancora; babbo, ancora.”

TRENTUNO

Non ho mai rinunciato a trovare il varco. Non ho mai rinunciato a percorrerlo oltre la muraglia dai cocci aguzzi di bottiglia. Eppure questo non ha impedito alla bandiera dell'angoscia di ondeggiare ben piantata sul mio cervello, cioè sulla mia anima.

Oggi tremo.

Oggi, che nuovi varchi ho scovato scavando, oggi tremo. Tremo un tremore nuovo che l'oltremuro presente disegna appositamente per me. Non è una sfida, ma una specie di percorso ad ostacoli, di gioco di ruolo in cui ho scelto, Io ho scelto, di giocare i diversi livelli, senza annoiarmi.

Uscirò dal gioco solo quando gli occhi non saranno più in grado di guardare, neppure un bagliore; quando gli orecchi e la bocca non riusciranno più ad emettere-ricevere suoni; quando le carni stanche e lese rifiuteranno il piacere del cibo; quando gli ultimi neuroni non sapranno scambiare messaggi e impulsi di fronte al consueto e unico spettatore.

Solo allora uscirò di scena.

Oggi tremo: l'aria o il terreno che ho trovato al di là della muraglia mi fanno tremare.

Tremo e il tremore articola le pieghe della mia intelligenza, sempre più stanca, ma sempre intelligenza dell'anima.

Il tremare non è paura né dolore, ma l'ondeggiare del vento, e l'incontro di venti contrari. *Populus tremula*.

Per chi come me aveva avuto bisogno di essere annullato per poter cominciare a costruire piccoli frammenti di vita si trattava di ripartire proprio dallo spermatozoo e dall'ovulo. Il Nulla in cui mi ero ritrovato non era metafora del Poco per cui doveva porsi –necessariamente- come il nulla di tutto ciò che era esistito in me attraverso la mia esistenza. E ciò che aveva dominato quell'esistenza era Potere, soltanto Potere: di Dio, degli uomini, persino dei bimbi (che mi avevano sputato addosso gridandomi *ciccione* o che mi avevano privato dell'ultima figurina dell'album dei Mondiali 1962, il centromediano verde-oro Bellini). Non c'è nulla poi di più devastante del potere del popolo per distruggere un'anima, a meno che tu non conosca il trucco e sappia sostituire la parola popolo con la parola *me stesso*.

Fu così, per farla breve senza addentrarsi nelle radici col microscopio, fu così che la mia ri-costruzione cominciò. Ricostruzione e non semplice costruzione

perché qualche frammento escremento reliquia la tempesta della vita aveva comunque lasciato, seppur disperso e apparentemente inutilizzabile.

La ricostruzione dunque riprese all'insegna del rifiuto del potere.

Esso riguardò sia la scuola dove cercai luoghi invisibili e relazioni nude; riguardò l'amore e gli amici che inconsapevoli e accecati preferirono allontanarsi. Il rifiuto del potere fu piacevole esercizio, coltivato e costruito così bene che si esprime ben presto come senso della vita. Seppe anche portare alla luce molte verità, inattese e deliziose, oscure ma potenti, dense e profonde. Portò alla luce anche il valore del portare alla luce, il metodo stesso, il filtro, la lente che da allora non avrei più perduto. Portò alla luce anche la scoperta dell'intelligenza del mondo, rivelò la dimensione spirituale, il ruolo del Caso e la sua amicizia, la continuità ben oltre la rottura, il gemere della piaga e tante altre cose che compaiono improvvisamente e inaspettatamente tra le parole che decisi di voler creare.

Satis-facere, in-ludum, com-prendere,
dis-velare e altro ancora.

La scelta di rifiutare il potere fu dunque la mia salvezza e allo stesso tempo la mia prima pratica creatrice. Ma...

Ma mi indebolì nelle relazioni sociali che sempre più ampie e interconnesse il Caso aveva deciso di rendere.

Grazie al lavoro fatto in precedenza, per lunghi e corposi venti anni, scoprii che il potere era volontà di potenza e che dovevo inventare la volontà di potenza spirituale se volevo cercare un varco. Ma ciò non mi rendeva più forte, anzi, per alcuni anni, mi ha reso talmente vulnerabile che ero additato come responsabile di qualsiasi evento che dispiaceva a qualcuno.

Tremo.

L'intelligenza del mondo e la volontà di potenza materiale si sono attrezzati per colpirmi, ma la ricchezza di strumenti che il mio scavo ha saputo creare, in fasi diverse ma in continuità operativa, oggi mi rende sorridente al futuro, strategicamente più forte, nitido l'orizzonte, fiducioso nell'amicizia del Caso. E l'amore –finalmente- mi appare accanto in profondità.

Tremo.

Non so cosa mi aspetta davanti ai miei passi. Sento il vento rinforzato vibrare e scuotere la mia pianta, ma il tronco sembra reggere come pure i miei rami. Eppure tremule le foglie tremano, ondulando e sibilando, sempre più mosse e agitate, in un movimento che potrebbe essere anche rotatorio.

La spirale e la rete permettono di fondere nell'oggi i tempi del passato e del futuro, permettono cioè nella continuità della vita di com-prenderli, di scoprire, nelle verità rivelate allora, gli strumenti con cui l'oggi costruisce la propria anima in quello che sembra il domani ma che forse è altro: il tempo dell'anima.

Costruito per non vincere, abituato a non perdere, ho trasformato la lotta in costruzione e la colpa in responsabilità, il silenzio in parola, il corpo in anima, il pianto in sorriso, il dolore in felicità, l'insoddisfazione in soddisfazione.

Non so quali forme il Caso ha pensato ai miei prossimi giorni. Più sereno li aspetto sorridendo a Daniela, sorridendo a Beatrice.

TRENTADUE

Cara amica, voglio dedicare questo tratturo alle tue parole o, forse sarebbe più giusto, ai tuoi silenzi. Ho sempre pensato che i silenzi sono parole, talvolta - come dice Canetti- segno di potere, talvolta semplice sottomissione. Anche per questo credo che le tue parole assumano un senso più importante: esse traducono e lasciano segni dell'anima. Fenomenologicamente e dunque con una prospettiva ermeneutica. Non sarai contenta di ciò che dirò, come nessuno è mai stato contento per le parole che ho voluto rivolgergli. Non voglio psicanalizzarti, ma non voglio neppure esprimere una semplice opinione. Non l'ho mai fatto e tanto meno intendo farlo ora che il giorno si avvia verso la luce del tramonto. Ti userò dunque come cavia per nutrire la mia anima sempre -oggi come all'alba del giorno- affamata e vorace. Un Io in espansione ha bisogno di spazio e occupa inevitabilmente quello (poco o tanto) che i dis-venturati o ad-venturati gli mettono a disposizione. E' per questo che ad un certo punto del giorno ho capito che bisognava de-spazializzare: ho così trasformato la volontà di potenza materiale in volontà di potenza spirituale. Ormai non dipende più da me cosa diranno le mie cavia dopo gli esperimenti e, a dire il vero- non mi interessa più: essere cavia è condizione comune agli esseri umani, ma non tutte le cavia sono eguali. E' qui la grandezza della scienza della complessità, resa straordinaria dal suo incontro con la poesia: in un esperimento scientifico ancorato al metodo galileiano la cavia è semplicemente cavia; nei miei esperimenti, che essendo di natura complessa non possono non essere ricorsivi, la cavia gode di un trattamento speciale: ha qualche possibilità in più. Ruolo dell'osservatore: lo scienziato-poeta modifica il fenomeno-cavia. Effetto farfalla: il fenomeno sceglie e seppur di modeste entità modifica lo scienziato; esso sceglie, dunque può modificare lo scienziato-poeta.

Non è più dunque un problema mio, ma della cavia: lo scienziato crea in quanto poeta e il poeta scopre nuove verità in quanto scienziato. D'altra parte il vero scienziato-poeta ha iniziato la sua carriera facendo esperimenti su se stesso, essendo cavia di se stesso. La prima parte di questo discorso sta tutta ne La lettera del veggente di Rimbaud e non voglio togliergli nulla.. L'Io è un altro ed Io sono oltre.

Cara amica-cavia, non posso rinunciare a sfruttarti, a de-fruttarti, a estrarre cioè frutti dal tuo albero; di quei frutti mi nutrirò e i miei escrementi nutriranno le tue radici: ma ciò non dipende più da me.

Può darsi che anche a te le mie parole facciano male, può anche darsi che le mie parole ti facciano peggio: ma tutto questo non può interessarmi, come a te non può interessare il fatto che non voglio farti del male, cioè le mie buone

intenzioni. E' da tempo (diciamo da poco prima del meriggio) che so che esiste la volontà di Schopenhauer e che anzi essa ha saputo meglio mostrarsi come la volontà di potenza del suo allievo. So dunque che sono in gioco due volontà di potenza, la tua e la mia, e di questo me ne assumo –come sempre ho fatto- la responsabilità; ma per me sarà sempre un premio: il dolore della piaga è il gemere del pus che crea i nuovi tessuti, la felicità di questi nuovi edifici che portano il mio nome è corona di alloro.

Ripeto che non voglio psicanalizzarti né convincerti né esprimere opinioni fondamentali che rilucano l'oro della mia sapienza; non voglio neppure épater le bourgeois, affermarmi sconvolgendo le acque calme del quieto vivere.

Voglio crescere, espandermi e per farlo devo nutrirmi di tutti i frutti che mi si presentano. Ecco il senso. Vorrei che si capisse che –ancora una volta- parlerò di me e lo farò sfruttandoti, prendendo a pretesto la tua vita e le tue parole, per leggere meglio quanto forma e va conformando la mia anima. Se questo servirà in qualche modo, noto o desueto, a costruire pezzetti della tua anima non dipende da me e –ripeto- non mi interessa.

Sicuramente non ti conosco né ho la pretesa di conoscerti, e non perché mi manchino tessere del mosaico ma perché non credo in una realtà oggettiva e dunque ancora meno in una conoscenza oggettiva. Credo che –spudoratamente- ancora una volta l'unica realtà con cui riesco a fare i conti sia l'Io, anzi il mio Io; ma non pretendo che gli altri si identifichino con questo mio Io e questo risulta sempre più evidente quanto più –paradossalmente- il mio Io si rivela l'unico Ente filosoficamente positivo (da positum ovviamente).

Come vedi non ho ancora cominciato a parlare di ciò che ha spinto ad avviare questo trattato. Non è questione di timidezza né di confusione né di incertezza. E' questione di metodo. Le mie parole, oltre ad essere forzatamente compresse, hanno bisogno di percorsi inconsueti, di trame tortuose, di rimbalzi tediosi, di connessioni extra-vaganti: solo così hanno quella connotazione creativa che riconosco loro. Esse procedono per prodigio non per assemblaggio: quante volte si è parlato di vita ma non si è riusciti ad andare oltre la dimensione ideologica! Eppure la vita, così misteriosa e prodigiosa, è anche –all'osservazione- molto semplice: uno spermatozoo e un ovulo di infime dimensioni crescono come tutti sappiamo, accolti, curati, nutriti nel ventre materno. E così avviene per le mie parole.

So quando sei nata, chi sono i tuoi genitori, chi è tuo fratello; so molte altre cose del tuo passato e so quando sei entrata nella mia vita e so anche le parole che ci siamo scambiati in epoche diverse del giorno. So che sei una delle tante vittime del Sessantotto che ancora qualcuno (ovviamente furbo nell'intelligenza del mondo e dunque vincente) continua a idolatrare, vedendo dunque dei quaranta anni che da allora sono passati solo i successi che il potere ha dato loro. Te collocò la provvida sventura infra gli oppressi: far del male o patirlo. Non dipese da te la scelta: il Caso volle che tu patissi il male. Ma tu sceglieisti e il Caso non volle né poté esserti amico.

Certo la società capitalistica e liberaldemocratica con tutti i suoi difetti e i suoi limiti non è la società longobarda e neppure quella manzoniana: così ti fu offerta una possibilità e tu sapesti coglierla al volo. Ti appassionasti per l'arte, soprattutto europea, e in particolare per la pittura; divenisti sempre più competente, esperta, appassionata; mai superficiale, sempre attenta e molto modesta. La mod-estia era anche un *modus*, ma non era facile capirne l'essenza in un mondo che si apriva sempre di più alla sostanza dell'IO. Era più facile vederti sulla difensiva oppure in ritirata piuttosto che combattere apertamente per sostenere idee che non ti mancavano. Ricordo ancora una abortita discussione sul carattere realista o meno dell'Impressionismo; ricordo ancora il tuo puntualizzare l'importanza dell'architettura manierista ed altri riferimenti che spaziavano da Caravaggio a Chagall.

Dall'arte al cinema il passo era breve: La donna del soldato, Lezioni di piano ed altre pellicole suscitarono discussioni, per parte mia animate. Facile fu, per te come per altri, la via di fuga, *issue de secours*, attraverso il film ben fatto e l'interpretazione dell'attore.

Ma non è della deriva estetizzante che voglio parlare e del suo ruolo distruttivo nella formazione dell'anima umana: di ciò parlerò più in dettaglio e in termini complessi in quell'altro libro che insieme a questo rappresenta la mia eredità spirituale.

Poesia e scienza: il tutto con proiezioni filosofiche. Qui la poesia, *poiesis* e creazione, porta alla luce verità nascoste che la scienza, nell'altro libro, cercherà di ordinare dentro la rete dell'esistenza.

Fenomenologia ed ermeneutica. Partiamo da ciò che si è manifestato e che ha imposto, preteso, richiesto, esatto –drammaticamente- l'interpretazione. Come sempre nulla di trascendente o di straordinario, espressione ridotta di un desiderio e di un piacere più estesi.

Un pittore minore e a me sconosciuto è in mostra a Firenze in questi giorni invernali: certo, questo pittore va visto. Queste poche parole furono passate al setaccio della mia anima impaziente e sempre all'erta, come ormai mi sono abituato da alcuni anni. E più questa mia anima setaccia e più esperta diventa: riesce – a parità di tempo- a filtrare un numero sempre crescente di fenomeni espressivi, con una percentuale di errore sempre più piccola. Essa si cimenta in prove sempre più aspre che –paradossalmente- sono quelle all'apparenza più semplici; in esse scova reconditi misteri che traduce in senso e dunque in significati e direzioni. Le poche parole da te pronunciate hanno cessato di appartenerti e sono diventate l'espressione aperta e dichiarata di una parte della mia anima: il trapianto ha avuto successo e quella parte ha prodotto gli anticorpi, il vaccino che la mia industria sierologia ha subito analizzato e riproposto. Certo le parole pure, poche e semplici in questo caso, mantengono le loro radici che il poeta–ricercatore non può recidere: quelle parole assumono una luce diversa a seconda delle radici che le tengono in piedi e non è questione di grandezza, perché la radice può essere esile, gracile e poco appariscente, ma saper trasmettere un dato esaustivo. E' qui che il ricercatore ha bisogno del poeta ed è

qui che la poesia svela il suo carattere di creazione e allo stesso tempo di verità come pure la scienza consolida la dimensione di verità creando la vita oltre la tautologia dell'osservazione e la protesi della tecnica.

Certo, questo pittore va visto

Oltre la banalità, l'informazione, la chiacchiera, il giudizio e l'opinione la tua frase ha una valenza creativa molto forte, ma bisogna saperla cogliere andando oltre. E tu hai dimostrato di non esserne capace. Io invece ho dedicato tutta la mia vita a questo lavoro e ne sono capace: offro il siero prodotto dopo il trapianto ai miei pochi e affezionati lettori.

La domanda, brutale ma sincera e buona, è la seguente: come le tue conoscenze e competenze artistiche hanno contribuito a conformare la tua anima? La domanda nasce spontanea e fluisce dalle radici che l'hanno pro-posta fino alle parole che l'hanno ex-posta. Il come va di pari passo con il cosa: questa è la grande lezione dell'arte moderna. Non giudico la tua vita, cioè la tua storia; voglio sapere come questa grande parte della tua persona ha com-posto i diversi colori e le diverse forme in cui il quadro della tua anima è articolato. Voglio sapere che rapporto c'è tra il piacere con cui parli di un pittore (Tosinchi? Caravaggio? Kahlo?) e la costruzione –giorno dopo giorno- della tua esistenza. Voglio sapere che relazione stabilisci tra il piacere che provi nel visitare una mostra (Carracci? Klee? Furini?) e la felicità di cui ogni essere umano non può fare a meno.

Voglio chiederti dunque: qual è il senso che tu attribuisce alla vita? nel percorso da te intrapreso verso questa direzione cosa rappresenta-esprime-costruisce la tappa dell'arte?

Non sentirti offesa e tanto meno maltrattata. La mia domanda non è retorica e dunque non ha già in sé la risposta. La mia domanda pre-tende una risposta, tende verso una risposta e gioca, si illude che la risposta che non puoi non dare (almeno a te stessa) aiuti anche me a fare un altro cerchio della spirale: avanti, indietro, avanti....in profondità.

Ho già detto che tu sei una cavia, solo una cavia e che il tuo essere cavia obbliga me a diventare cavia di cavia. A questo punto la cavia, sottoposta all'esperimento cruciale, sono solo io e tu ormai sei esonerata. Potresti però accettare anche tu l'illusione che ti propongo: è scientifica e artistica (poietica) allo stesso tempo, dunque non del tutto a te estranea.

A me non importa più di tanto.

Sono partito con i miei pre-giudizi e ho avviato l'esperimento secondo il metodo scientifico, dunque non potrò sbagliare. Un pregiudizio è solo –come insegna Gadamer- lo strumento necessario a far partire l'esperimento. L'esperimento serve proprio alle opportune verifiche e il pregiudizio di partenza si è già trasformato più e più volte in verità sempre più adeguate.

Credo che tutto sia legato alla rivoluzione cartesiana che ha orientato in modo decisivo l'arte, la filosofia e la scienza degli ultimi 400 anni, ma non è questo il luogo per sviluppare questo aspetto. In questi tratturi porto alla luce la verità e nell'altro libro cercherò di ricostruirne l'organizzazione.

Spero che tu sappia inserire questo tratturo dentro gli orizzonti a te non del tutto ignoti: la mia volontà di potenza è soprattutto spirituale e dunque non ha bisogno di piantare vittoriosa la sua bandiera sopra il tuo cranio, inoltre le tue parole hanno assunto la luce dei riflettori solo perché mi aiutano nel percorso che sto affrontando in questa fase.

Non voglio creare angosce né sensi di colpa né paure: io non ho sensi di colpa. Le verità aiutano anche in questo, a farci più forti e a evitare inutili, dolorosi e pericolosi cul de sac.

Avanti un altro.

TRENTATRE

Sulla riva di quel fiume africano giocava con l'acqua un piccolo elefante tutto grigio. Poco lontano nella foresta si rincorrevano alcune scimmie facendosi gli scherzi ed emettendo sonore risate, mentre una giraffa dal sorriso ebete passeggiava ruminando.

Improvvisamente arrivarono due piccoli elefanti strani, uno era di colore azzurro e l'altro completamente rosso. Arrivarono di corsa insieme, con la testa alta e il sorriso di chi si sente più importante.

L'elefantino grigio li vide e si sentì contento perché pensava di poter giocare con loro, ma i due elefanti colorati lo presero in giro perché loro erano superiori e più belli: Guarda, piccoletto, di che bei colori siamo fatti, mentre il tuo grigio si perde nel nulla.

L'elefantino grigio ci rimase male e cercò di replicare come poteva: Ma siamo tutti elefanti e piccoli, per cui dobbiamo giocare insieme, sapete, ci divertiremo.

Il rosso e l'azzurro scoppiarono in una risata che rimbombò in tutta la foresta ed echeggiando fino al limite della savana. Le stesse scimmie rimasero spaventate e tacquero. A quel punto risuonò il ruggito irato di un leone che era stato svegliato dal suo sonno profondo sul ramo nodoso di un vecchio albero vicino al fiume.

Era veramente arrabbiato e si rivolse minaccioso alle scimmie, alla giraffa e soprattutto ai piccoli elefanti: Roar, roar, roar.....basta! Io sono il re della foresta e se continuate vi mangio tutti. Mi avete svegliato. Smettete di litigare.

I piccoli elefanti fecero finta di niente, soprattutto quello azzurro e quello rosso; si sentivano grandi e non avevano paura di nessuno.

L'elefantino grigio non sapeva che fare e non poteva credere che quegli altri due si sentissero diversi da lui. Così ebbe una bella trovata. Riempì la proboscide di acqua del fiume e schizzò ripetutamente i due elefanti colorati, cogliendoli di sorpresa. Loro non se l'aspettavano e non riuscirono ad evitare l'acqua che arrivò copiosa sulla loro ruvida pelle. Improvvisamente cominciarono a perdere il colore e più l'elefante grigio li bagnava più loro perdevano colore. Alla fine si ritrovarono sulla riva del fiume tutti e tre, grigi, praticamente uguali. Si sorrisero e schiamazzarono rumorosamente. A questo punto il leone scese dall'albero e si avvicinò minaccioso gridando: sono il re della foresta e ora vi dico basta, vi mangio tutti.

Ma i tre elefanti non si fecero spaventare affrontarono duramente il leone, mentre anche le scimmie accorrevano e la stessa giraffa, invece di essere spaventata, ballonzolava vicino agli elefanti e gridava qualche oscura minaccia. Ma restava dietro gli elefanti.

Il leone non si aspettava questa risposta ed ebbe paura. Per la prima volta ebbe paura e scappò a gambe levate.

Una grande risata unì quegli animali ai bordi del grande fiume. E mentre anche gli ippopotami giocavano nel mezzo del fiume tutti gli altri animali si divertivano sulla riva a schizzarsi.

Ovviamente gli elefanti con la loro potente proboscide erano avvantaggiati, ma la giraffa col lungo collo evitava gli schizzi e le scimmie saltando a destra e a sinistra riuscivano ad avere la meglio arrampicandosi sulla schiena dei tre elefanti.

I tre elefanti. Tutti grigi. Come deve essere.

TRENTAQUATTRO

Breve riposo. Questo è un tratturo-sorbetto, momento di pausa tra una pietanza e l'altra, quando si passa dal pesce alla carne e ci si lava le mani con acqua e limone e si recupera la libertà gustativa attraverso un leggero gelato, quasi una granita, agli agrumi.

L'Io in espansione è anche questo: produzione e degustazione di cibi e bevande saporite, delicate e profumate. La mente non riesce più a tacere e continua a produrre in progressione geometrica. Questo tratturo è un pretesto per farmi riposare, parlando di ciò di cui parlerò senza parlarne: descrizione del menu ai convitati, invito alla riflessione ed educazione al gusto.

Nelle ore in cui il sonno desiste e la mente cerca chiudendo gli occhi di addormentarsi, l'anima procede a briglie sciolte e se un virus obbliga a questo riposo forzato allora nessuno potrà più fermare il cavallo.

E' già pronto un tratturo che parla in termini nuovi di Beatrice, tratturo che si è sdoppiato in una parte più astratta e in una più storicamente determinata, ci sono embrioni di tratturo che originano da pre-testi di vario genere, ci sono lettere probabili di fronte ad eventi possibili, comunque importanti al di là dell'effettiva spedizione: e tutto è continuamente ossigenato dal senso della vita, mai scoperto definitivamente, dal tempo che passa, dal tentativo di scoprire nel passato il destino della presente felicità, dal pus che non può fare a meno di gemere.

Ogni tratturo segna la scoperta di un nuovo territorio e all'accingermi allo sbarco in un nuovo tratturo devo farmi forza dell'essenza acquisita nel percorrere tutti gli altri tratturi: non solo non posso dimenticarli, ma devo averli presenti tutti insieme, reticolarmene ma globalmente. Se qualche tratturo mostra segni di debolezza e di cedimento esso deve essere subito riparato e l'operazione non può essere rinviata, ma al contrario deve coinvolgere i tratturi in costruzione.

Talvolta è possibile circoscrivere il danno o aspettare per vedere se avverrà una autoriparazione, ma non sempre è possibile, sia circoscrivere sia aspettare.

E' il caso di un programma su Le nozze di Figaro di Mozart, in cui si parla dell'opera a più voci, ma tutte di studiosi ed esperti musicologi. Visione nata per puro diletto si è trasformata in impegnativo studio e scavo che mi ha nuovamente trasformato in cavia. Ma qui posso circoscrivere.

Il mistero della musica di Mozart più la si ascolta e più si tinge di mistero. Stereotipo o stupidità? Misterioso trionfo della ragione sull'anima? Frase ad effetto che è impossibile scavare perché solo superficie?

Mozart, basta la parola: basta pronunciare il suo nome, Moozzzz-ART-ART-ART.

La visione dell'amore e della donna di Mozart è moderna, anzi attuale e via spiegando, compreso il I love Mozart iscritto come graffito in un rudere ritrovo di hippies e drogati (testuale). Mi chiedo quale sia il senso di tutto questo e se i musicologi, gli intervistatori, i patrocinatori si chiedano il senso delle loro affermazioni.

Solo un esempio: se i drogati amano Mozart è Mozart ad essere degradante o il drogarsi è come potare le rose? Mi chiedo e rinnovo a me stesso la richiesta: qual è il senso di tutto questo?

Trovare scritto I love Mozart e non I love Bach cosa vuol dire?

Ecco che l'importanza dei tratturi si definisce e si costruisce; ed è qui che emerge il nuovo mostro cui gli abissi marini danno vita: lo scienziato- poeta e il poeta-scienziato. Il metodo, il nuovo metodo, diventa esigenza essenziale di scoperta-vita e la corrispondenza, estesa al di là di quanto pensato da Baudelaire e dai poeti moderni, diventa l'unica chiave di lettura possibile. Una lettura che è diletto e de-litto, cioè costruzione. Diletto, diligere, eligere, cioè scegliere. Legere in tutte le sue varianti.

TRENTACINQUE

Cara Beatrice, è giunto il momento di parlare con te di alcune cose che mi-ci riguardano direttamente. Io mi chiedo spesso quale sia il senso della vita e soprattutto quale esso sia per me. Non posso fare a meno di capire meglio questo aspetto tenendo conto del fatto che tu sei l'esempio per me più recente di vita. Ho usato negli ultimi tempi spesso l'espressione di spermatozoo e ovulo come metafora della vita-creazione: tu sei per me l'esempio più recente di questa creazione e per di più quello spermatozoo proveniva dal mio corpo e quell'ovulo era di Daniela.

Il metodo da me sempre usato, l'amicizia del Caso, il senso della vita sin qui abbozzato mi obbligano ad affrontare questo aspetto: spermatozoi, ovuli, vita, creazione, figli, Beatrice.

Proprio in questi tempi ci fai e dunque ti fai molte domande sulla morte e cerchi di capire cosa essa significhi e cosa comporti. Allo stesso tempo io mi faccio e dunque ci faccio molte domande sulla vita.

Quelle tue domande ti servono a crescere; queste mie domande mi servono a crescere. E tutte servono a noi per crescere.

TRENTASEI

In queste settimane un giornale che leggo regolarmente, Il foglio, ha lanciato la proposta di moratoria sull'aborto, riaprendo il dibattito su questo tema che sembrava un punto fermo da quando a seguito di un Referendum era stato legalizzato, pur all'interno di limiti e regole ben precisi.

All'epoca delle mie prime esperienze sessuali questa pratica di interruzione della gravidanza era proibita e dunque chi la riteneva necessaria per sé ricorreva a persone non qualificate: chi aveva un po' di cultura e mezzi economici adeguati andava a Londra oppure si serviva di circuiti clandestini gestiti da medici che praticavano l'aborto per motivi culturali e di civiltà. Di civiltà, perché in quel contesto si trattava di evitare l'alto numero di morti di persone che facevano da sole o ricorrevano alle ricordate mammane.

L'aborto fu anche un modo perché le donne si riappropriassero del proprio corpo ("il corpo è mio e lo gestisco io"), certo a danno di un possibile essere umano, ma tra il male possibile e il male certo si scelse il primo, ritenuto minore. La società italiana alla fine si accostò alle grandi nazioni europee e mondiali e da lì (insieme ovviamente ad altri aspetti) iniziò una nuova era, o società.

Io ero d'accordo e questo nuovo potere femminile fu da me accolto con entusiasmo, anche se questo avrebbe pesato sulla mia crescita. Ma alla fine non essendomi mai identificato nel potere maschile, questo fatto non si rivolse contro di me, anzi aiutò (complici molte altre cose) la costruzione della mia persona. In modo pregevole, come oggi la considero.

In sostanza concordo ancora con quelle posizioni, anche se la situazione è cambiata e le mammane sono fantasmi e il sesso ha assunto lo status di piacere. Molte cose sono cambiate e dunque richiedono uno scavo che allora non ci interessava, preoccupati dalla materialità delle cose.

Una verità ho acquisito nel corso degli anni: che nessuna soluzione tecnica risolve, dissolve, scioglie il groviglio. Né che si tratti di pena di morte né di matrimonio né di procreazione né di aborto né di promozione scolastica. Una volta che in gioco non è più la dimensione materiale e che problema non è qualcosa da risolvere ma insieme di elementi da studiare, ebbene allora abbiamo bisogno di altro. Di scavare sempre più in profondità, di scovare capi di fili perduti, di schivare i colpi dell'ideologia.

In una parola abbiamo bisogno di creare. Creare: vita, realtà, relazioni, ponti, connessioni. Solo portando alla luce quanto non riusciamo ad osservare ci

permetterà di creare. Negare il nostro ruolo di osservatori e diventare poeti-scienziati.

La legge sull'aborto è una legge di civiltà, perché regola alla luce del sole i riferimenti inter cives, venendo incontro alle difficoltà umane, favorendone non la definitiva scomparsa ma una gestione che risolve problemi. Con essa le difficoltà diminuiscono e la vita civile si rende più facile.

La legge, come ogni legge, regola la convivenza civile, ma poi si ferma: non è un unguento miracoloso né costruisce l'uomo nuovo. Come le medicine ha delle controindicazioni e come il cibo e il vino può talvolta creare disturbi massicci.

La legge ha scelto una data limite (12 settimane) non sulla base di verità (ideologiche o scientifiche, pretese assolute) ma perché ad un certo punto le somiglianze tra feto ed essere umano sono troppo forti. E questa non è ipocrisia, ma caratteristica intrinseca della norma, suo status essenziale.

83 giorni sì; 85 giorni no. In fondo si tratta di poche ore, che differenza possono fare? Chi introduce questi elementi non ha compreso il senso della legge, il suo carattere normativo. Pragmatismo e moralismo, permissivismo e giustizialismo, relativismo e fondamentalismo finiscono con l'incontrarsi, preparando la strada a conflitti che diverranno dolorosi e interminabili.

Legge e cultura sono la risposta a questo potenziale distruttivo. Rispetto per la legge e forti riferimenti culturali di tipo liberale. La scienza può aiutare ma soprattutto la scienza di oggi, la scienza della complessità, non dà più risposte definitive.

Il feto vive, non c'è dubbio, e vive da subito, non appena spermatozoo ed ovulo si sono incontrati. In questo senso anche lo spermatozoo, da solo, è vivo, è vita. E lo stesso vale per l'ovulo che, se non fecondato, muore.

Allora se il rifiuto dell'aborto è fatto in nome della vita hanno ragione i fondamentalisti cattolici, quelli che si basano sui testi sacri. Non disperdere il seme.

E' curioso come la Chiesa stessa abbia abbandonato questa posizione intransigente. La sua mediazione con la modernità le toglie però credibilità. Il suo magistero cessa di essere tale ed esso diventa uno dei tanti, individuali, agenti culturali che popolano il nostro mondo.

Nessuno può oggi arrogarsi il diritto di stabilire cosa sia la vita umana: tutte le disquisizioni in merito sono solo fumogeni. E di esse non abbiamo bisogno.

C'è vita umana senza anima? E senza coscienza? Sant'Agostino parlava di intelletto, memoria e volontà.

San Tommaso diceva che l'anima arriva dopo il parto.

Ecco che le dodici settimane rivelano il loro carattere meramente tecnico della norma. Da rispettare. Ricordano che spesso il comportamento umano ama discostarsi dalla norma. La norma è giusta o sbagliata non in base a giudizi di valore (sempre assoluti e dunque definitivi) ma in base al fatto che ponga le condizioni di un suo superamento, in aperto dialogo e confronto culturale con la società.

Come una medicina non ci garantisce da malattie future, così una legge non evita definitivamente l'ammalarsi, lieve o grave, della società.

A questo punto lascio la parte teorica per tornare ai cipressi di San Cornelio. Questo trattato non è un saggio ma solo il necessario enucleare di elementi che conformano la mia vita. Non opinioni e tanto meno ideologia, ma pensiero che crea l'anima e che allo stesso tempo dall'anima è creato.

I Cipressi non sono un saggio e tanto meno uno zibaldone, vogliono essere i versi del poeta-scientziato e l'esperimento dello scienziato-poeta.

Oltre Montale. Oltre Paz. Oltre l'Arte Moderna.

Eccoci dunque tornati al punto di partenza, rivitalizzato da queste brevi annotazioni.

TRENTASETTE

Cara Beatrice, come sai, tu sei stata concepita nei giorni di settembre del 2001. Avevo da poco compiuto 50 anni. Statisticamente ero fuori dalla norma. Troppo vecchio. Ovviamente io non mi sentivo né vecchio né tanto meno troppo vecchio, ma la società (cioè le persone con cui entriamo in contatto) ama fare confronti e usare etichette di cui fregiarsi per affermare se stessa (ancora una volta è volontà di potenza) e la

parola "vecchio" è parola negativa con cui si colpisce l'altro per affermare se stessi.

Una mia alunna mi aveva parlato di questo perché era nata quando il padre aveva 45 anni e in molte occasioni (in piscina, ai giardini, al mare) anche noi ne siamo stati testimoni, quando mi hanno scambiato per tuo nonno.

Mi ero posto questo problema molti anni fa a Ibarra in Ecuador, quando in un bar incontrai un olandese grande, grosso e con la barba, di circa 50 anni che, tra un sorso e l'altro di rum, raccontava la sua storia. Aveva avuto due figli che ormai erano grandi e indipendenti e quindi lui ora si poteva permettere di girare il mondo perché non aveva impegni né responsabilità familiari.

La cosa mi aveva colpito perché era praticamente l'opposto della mia storia e delle mie scelte. Io avevo scelto di viaggiare e viaggiare e viaggiare rinviando la decisione di avere un figlio. Rinvio che voleva dire scelta di non averlo e che lasciava l'ipotesi nel puro campo delle ipotesi e non del progetto.

La scelta, se mai ci sarebbe stata, sarebbe nata poi in seguito a riflessioni di cui allora nemmeno immaginavo i contorni.

Da quel giorno al giorno del tuo concepimento sono passati otto anni, molte cose sono avvenute, molte parole sono uscite dalla mia anima.

Oggi ti stai incamminando verso i sei anni e queste pagine non vogliono giustificare un percorso (e tanto meno individuarlo come giusto o più giusto) ma dipanare la matassa, portare alla luce i capi dei diversi fili, gettare avanti (probabilmente, problema) gli elementi essenziali della riflessione.

Il fatto che le cose sono andate in questo modo non vuol dire che dovevano andare in questo modo. Il fatto che ne discuta oggi non vuol dire che ho qualche conto ancora aperto o che provo qualche rimpianto.

Non voglio neppure convincermi (e convincere) che ho fatto tutto bene: la mia storia è unica e ha seguito percorsi che cerco di rintracciare, il suo senso non sta nelle indicazioni tecniche e pratiche che inevitabilmente la caratterizzano, ma nella capacità di riflessione che sempre ha animato i miei battiti. Una riflessione che mai ha chiuso i circuiti, ma ogni volta che li ha chiusi (necessaria operazione per procedere alle scelte) li ha chiusi in modo non definitivo ma tale da garantirne la continua apertura.

Non sono dunque in gioco scelte teoriche contro scelte storiche: è in gioco l'eredità che ti lascerò. Sarà un bel gruzzolo solo se continuerò la riflessione sul senso della vita a partire dalla mia vita, solo se questa riflessione saprà scavare in profondità nel fenomeno, oltre il fenomeno, aprendo il varco ermeneutico.

Ti lascerò non la verità ma la possibilità di ripercorrere in tutte le direzioni (spaziali temporali logiche analogiche) la rete delle verità svelate dalla mia vita. Sarà un'eredità unica di cui non conosco simili se non nelle tracce, spaurite, di qualche poeta.

Non solo ti eviterò di combattere con te stessa per liberarti di me, quel segno intangibile lasciato da ogni genitore, ma ti fornirò un capitale che tu saprai valorizzare col segno, totale e completo, della tua persona.

Ancora non so rispondere a quella domanda e forse, trattandosi di un problema in senso complesso, non esiste risposta. Né essa va cercata.

Io sono contento delle scelte-non scelte fatte, non perché fossero giuste in astratto, ma perché quelle scelte hanno favorito la costruzione della mia persona. Viaggiare è stato per me un momento importante di costruzione, non tanto per la quantità, estensione, qualità dei miei viaggi, quanto perché essi sono stati il modo con cui il Caso ha voluto formare, dare consistenza e colore alla mia anima. Quell'adulto inconsistente privo di adolescenza, quell'entità vuota, guscio di cicala e involucro (Non recidere forbice quel volto), quella tela senza disegno e senza colori. Insomma quel nulla di cui ho parlato più volte ha cominciato a lasciar posto all'essere che, in quanto ente, lo era in divenire. E così la scena si è animata. Ho cominciato ad ex-sistere e, in-sistendo, ho assunto con-sistenza. Il de-sistere non mi è mai appartenuto in modo significativo: in-sistere, per-sistere: ex(nihilo)sistere.

Il viaggiare ha permesso tutto questo; direttamente e indirettamente ha creato i primi modesti nessi, la prima semplice rete fino a quella rete di rete di rete di rete...che è oggi la mia anima.

Se avessi avuto un figlio allora tutto questo probabilmente non sarebbe successo. La ricostruzione –ovviamente– è a posteriori, ma segue il senso del percorso che la rete, la ragnatela hanno determinato. Tutto questo non era chiaro, non c'era dunque intelligenza, ma di fronte alle varie possibilità che mi si aprivano ho sempre scelto quella che favoriva la mia costruzione e/o rifiutava quell'universo noto che solo il mondo nella sua superficialità poteva non disprezzare.

L'importanza attribuita alla mia persona e all'amore come margine del caos hanno funzionato da bussola: essi parlavano di rispetto, responsabilità, dignità, amor proprio.

La scelta di non avere figli non era assoluta e ideologica, ma obbligava a fare i conti con l'individuo e l'amore e dunque ancora con rispetto, responsabilità, dignità, amor proprio.

Il mondo circostante, anche quello più vicino, mi mostrava gli orizzonti e le curvature della mappa, indicandomi il cammino. I motivi alla base della scelta comune di avere un figlio furono analizzati e lasciavano un vuoto di senso incommensurabile, facendo sì che nessuna risposta, neppure la più furbetta, avesse qualche modesta consistenza.

Il senso della famiglia poi era vuoto e ridicolo, proprio per l'orrore e l'inconsistenza della famiglia, sempre più chiaro (a chi volesse vedere) soprattutto in quei nuclei che apparivano intoccabili e intoccati.

Non che l'ipocrisia, la menzogna, la violenza (soprattutto spirituale) che caratterizzavano la famiglia moderna non avessero avuto una funzione sociale e dunque –socialmente- erano benemerite, ma alla fine del secolo scorso quelle benemeritenze sociali non apparivano più come tali.

Avere un figlio, dunque creare una famiglia moderna, aveva senso solo ricreando la famiglia, ma ricreare la famiglia aveva un senso solo creando (costruendo) gli individui che la compongono e questo obbligava a parlare di Amore.

Non è un caso che tutte le mie opere parlassero di amore e dunque parlare di amore portava (attraverso l'individuo) a parlare di figli. Viceversa parlare di figli portava (attraverso l'individuo) a parlare di amore.

Non c'era dunque intelligenza nei miei passi, ma essi rivelarono ugualmente intelligenza, ma non l'intelligenza del Mondo. Intelligenza dell'Anima.

Non mi servono qui gli sviluppi delle neuroscienze che pure rappresentano un punto di convergenza importante con la mia storia. Il cervello non è una macchina e non segue progetti né istruzioni. Ma progetti e volontà agiscono ricorsivamente sul cervello. E' a questo punto che si forma l'anima; e il suo intellighere, comprendere, va oltre la comune, cartesiana, intelligenza che il mondo può permettersi.

Fu l'intelligenza dell'Anima, prodotto complesso di spinte variopinte, a darsi un'organizzazione sempre più complessa che gli era resa possibile dalla sua stessa complessità. Ricorsività e tautologia.

L'intelligenza dell'anima è instancabile, inesauribile e inesausta, perché si nutre di se stessa: la sua complessità (avrei potuto semplificare parlando di estensione o dimensione) è impegno, pegno e ricompensa. Essa va a scovare talvolta negli angoli più nascosti nuove domande e questa pratica è diventata un nuovo respiro: automatico, "naturale". Non c'è più fatica e il riposo si nutre di quelle domande, di quella ricerca: qualsiasi fenomeno che normalmente facciamo rientrare nell'estetica (una musica, un film, un quadro) corrode la superficie e penetra in profondità l'anima-cervello e il cervello-anima. Credo (mi azzardo) che sia la fine dell'estetica. Le piramidi, i templi greci, la tragedia e la lirica, la Divina

Commedia servivano a qualcosa. Servire, serbare (in questo caso l'etimologia è di difficile contestazione).

Il bello e tutto ciò che gli ruota intorno sono un prodotto della dicotomia cartesiana e di essa continuiamo a pagare il prezzo. Il cervello parla a se stesso: ci siamo convinti dell'esistenza (autonoma) del Bello.

Ma torniamo al punto di partenza: anche questo tratturo ripudia il bello. Esso deve serbare e dunque servire: a me, a te, ai miei pochi fedeli.

TRENTOTTO

Cara Beatrice, riprendo il filo iniziale estendendolo a ciò che più direttamente coinvolge la mia scelta, la tua nascita e dunque il tuo futuro.

L'incontro con Daniela era quanto di più imperfetto si potesse pensare, quanto di meno intelligente si potesse fare: quell'incontro rifuggiva i legami logici che il mondo riteneva che reggessero la vita. Forze non tanto oscure ma violente dell'intelligenza del mondo lo avevano capito e operarono da subito per distruggere quell'incontro. Sotto le più mentite spoglie.

Eppure quell'incontro l'ho voluto io e ne ho rinnovato la scelta giorno dopo giorno, celebrando e santificando, unico esempio noto, il sacramento cattolico del matrimonio. Rito mai celebrato. Io non credente.

La scelta dell'incontro con Daniela si collocava già oltre l'allucinazione e dunque richiedeva un linguaggio e gesti nuovi, ma soprattutto un nuovo pensare. La realtà del pensiero anticipava la realtà materiale: nulla era inevitabile e la previsione non era anticipo di qualcosa di deterministico ma –come ho scritto anche di recente- creazione del futuro.

Sforzo, illusione, tensione non erano allucinazione ma scavo e costruzione. Felicità non era un ideale, un sogno, una speranza, ma il territorio in cui quell'incontro si costruiva, quantunque anche infelice.

La vita cessava di essere dolore o noia, qualcosa da –semplicemente- sopravvivere e si presentava nella sua realtà essenziale, qualitativa, oltre le nebbie di superficie. Felicità della costruzione e per la costruzione.

Questa espressione può apparire casuale e d'invenzione, ma non è così. Ancora una volta l'anima che scava, rivela e crea è capace di dialogare con la parola in modo tale che questa fornisca indicazioni, percorsi ed orizzonti.

Non c'è dubbio che la parola felice, quando fu creata (feo/phiein. Feto)), prese quella forma proprio per indicare la costruzione, anzi la creazione: produzione e fecondità. La mia anima ha saputo riportare alla luce questo profondo senso del vivere che solo la superficialità del mondo aveva ridotto a stato psicologico.

Dunque felicità come produzione, creazione, fecondità. Così fu e così è.

Metafora. Quando si costruisce una casa possono succedere incidenti, può capitare di rifare una parete o l'impianto elettrico, i tempi possono prolungare oltre il previsto. Ciò non toglie che l'edificio prenda forma e, pur subendo modifiche in corso d'opera, permetta la sua realizzazione che l'arredamento

renderà ancora più piacevole e confortevole. Una casa, non una catapecchia. Un edificio in cui vivere bene, non un semplice riparo per la notte o una baracca.

Altro che anticapitalismo: dobbiamo imparare dal capitalismo, unico sistema capace di unire libertà, responsabilità e creazione.

Metafora. Così è stato per me. La felicità è nel progetto, solo che è più facile costruire una casa che non un rapporto tra due persone. E questo è comprensibile. La creazione di una casa dipende da elementi di carattere materiale, inanimati, inerti, “oggettivi”, mentre la creazione di un rapporto d’amore mette in gioco individui, ovvero elementi solo parzialmente materiali. Volontà di potenza spirituale. Ma non voglio riscrivere il mio saggio sull’amore (Amore, Parigi 2000). Voglio solo indicare attraverso la mia esperienza la sua praticabilità.

TRENTANOVE (ovvero tre di Parole all’Orizzonte)

Lei aspettava un figlio. Sarebbe stata una bambina bellissima, accolta con entusiasmo e tensione, la tensione di chi si muove verso l’infinito. Spermatozoi neghittosi avevano determinato il pessimismo del medico. Ma il desiderio di avere un figlio aveva superato ogni ostacolo, a tal punto che lo stesso medico, che conosceva le statistiche (dall’esito bassissimo ma non nullo) aveva parlato di miracolo.

Il miracolo non faceva che confermare quello che il loro incontro di anime, sempre più vicino ad assumersi la responsabilità della parola, stava già rivelando. Quella bambina bellissima che aveva loro fatto ciao dallo schermo ecografico li aveva già seguiti nel loro vagabondare attraverso l’Europa, dalla Francia all’Inghilterra, dalla Spagna all’Italia. Aveva accompagnato lo sguardo intenso e curioso dei loro genitori e aveva già cominciato a seguire l’andamento non sempre rettilineo delle loro riflessioni. Forse si era anche impaurita di fronte a qualche parola di troppo o a un tono della voce più forte o a una lacrima pesante. Aveva cominciato a entrare nella complessità delle relazioni umane e, con questo, si era già spostata oltre i luoghi comuni : in realtà non si era impaurita e tanto meno spaventata, aveva solo sottolineato con un leggero sussulto la novità della situazione. Seppe da subito, da quel riparo apparente in cui si sarebbe trovata ancora per qualche mese, che non sarebbe stato facile costruire la sua vita, ma neppure difficile. Aveva fiducia. Si stava *preparando* all’incontro con i suoi genitori cercando di non arrivare *impreparata*. E’ vero che i genitori non si scelgono, ma è vero anche che è meglio partire con pregiudizi positivi : per ora non le dispiacevano i molteplici stimoli che le giungevano da loro perchè la facevano sentire più ricca.

Nessuno le aveva ancora detto che avrebbe partorito con dolore e lavorato con sudore, che gli altri tendono sempre a fregarti e che l’amore è cosa da adolescenti che poi bisogna mettere da parte i sogni e tante altre cose. Si trattava di luoghi comuni con cui i suoi genitori facevano i conti quotidianamente, per costruire

loro stessi e il rapporto con il mondo. Il resto lo avrebbe fatto lei, ma non le dispiaceva avere due genitori complessi, entusiasti ed ottimisti : sarebbe stato forse più difficile, ma –alla fine- anche più facile. Cominciava a entrare nel gioco. Sapeva di essere la prova della complessità, dell'entusiasmo e dell'ottimismo dei suoi genitori.

Sua madre desiderava avere un figlio, come quasi tutte le donne. Anni di sconvolgimenti ideologici non l'avevano turbata, semplicemente perchè la sua giovane età ne aveva risparmiato le tensioni. All'immagine femminista di una maternità come espressione del corpo femminile era stata contrapposta l'immagine altrettanto femminista per cui la maternità non faceva che riprodurre la subordinazione della donna al maschio : entrambe le erano estranee. Come pure il rifiuto legato all'esigenza di non ripetere traumi di esperienze personali. Certo prima di diventare vuoto fumo ideologico quelle immagini avevano espresso un senso profondo dell'esistere: ma ormai tutto ciò si era perduto.

Lei chiamava il suo desiderio, diciamo così, istintivo. Sapeva benissimo che era qualcosa che le apparteneva profondamente, anche se aveva avuto difficoltà ad assumerne la piena consapevolezza. Sapeva benissimo che non si trattava di qualcosa di astrattamente biologico, ma di propriamente culturale. Ma l'indagine non chiedeva di andare troppo in profondità per essere complessa : il futuro ha origini nel passato, ma è anche –strettamente- solo futuro. E' ciò che ogni generazione, in ogni epoca, sa e si riconosce. In questo senso sua madre aveva avuto un figlio e così tutti i suoi parenti e molti dei suoi amici e quelli della famiglia che le erano coetanei. Aveva viaggiato e aveva visto ovunque bambini : il suo capo in Africa aveva un figlio, i suoi collaboratori californiani avevano dei figli e la sua madrina brasiliana aveva tre figli e già due nipoti. Dunque perchè lei non avrebbe dovuto averne ? Ecco cosa intendeva per istintivo. Il figlio lo avrebbe avuto, ma non era solo questione di tempo.

Troppe cose devono macerare dentro se stessi, devono maturare prima di poterle cogliere, prima di comprenderle e capirne il destino. Troppe cose operano dentro di noi senza che ci si renda conto di ciò che si cela dietro di esse: le osserviamo agitarsi, ribollire, riposarsi; le aiutiamo a lottare fra di loro; ci illudiamo di poterle orientare secondo un percorso che riteniamo adeguato.

E invece siamo noi lo strumento di caotiche contingenze che lottano per cibarsi di quello che chiamiamo, spesso con enfasi, «Io».

E' ciò che era successo a lei. Quante forze si contrapponevano dentro la sua anima, forze di cui spesso era difficile trovare *le tracce* e ancor più *rintracciare* le origini? Come si manifestava quella che anche lei chiamava volontà e che si infrangeva regolarmente sulle rocce di un passato inespugnabile, su di un mondo esterno totalizzante e malvagio e su di un Io fatto oggetto di ogni colpa ?

Quelle forze e quelle espressioni sono, per qualcuno, la vita umana. E forse ha ragione, perchè è con esse che la vita deve fare i conti se vuole vivere.

Lei desiderava avere un figlio e chiamava questo suo desiderio istintivo. Semplicemente avrebbe voluto un figlio. Era e non era questione di tempo. La sua insicurezza, che è di tutti ma che in lei aveva colori e toni più intensi e

profondi, fu –paradossalmente- ciò che la salvò : nell'incontro con il Caso, nell'incontro di anime.

Capì che fare un figlio va al di là dell'abitudine, si colloca oltre il luogo comune e richiede un'attenzione soprattutto verso se stessi. Piano piano quel desiderio cessò di essere un'abitudine e si trovò ad essere fuori dei luoghi comuni. Non era un problema tecnico o pratico, di relazioni lavoro matrimonio, nè qualcosa di spiritualmente volontaristico, di fede nell'amore. Si trattava di dare a quel desiderio istintivo lo spessore della scelta e farne destino; si trattava di distruggere e costruire, di trasformare il percorso deterministico e lineare del suo pensiero in stato al margine del caos. Avrebbe dovuto spostare i riflettori dal figlio verso se stessa, straziando con la violenza della parola le solide consuetudini di una realtà apparente ma sicura. Avrebbe dovuto trasformare la verità come misura del conoscibile in verità come rivelazione-svelamento dell'ignoto.

Anche questo percorso non fu facile. L'attenzione verso se stessa cominciò a spostarsi dal terreno storico-biografico, quello della necessità, al terreno poetico, quello della creazione. L'attenzione verso se stessa era dunque l'attenzione verso l'incontro di anime, che lei stava creando.

Le due cose erano strettamente connesse, ma non era facile capirlo e tanto meno sceglierlo : mai come in queste situazioni la ragione dipende dal sentimento e i movimenti del sentimento impongono alla ragione nuovi stadi di riflessione e percorsi inusitati.

Su tutto ciò avrebbe riflettuto più tardi, perchè in quei momenti la sua coscienza, intesa come riflessione su se stessa, avrebbe potuto esprimere solo qualche incerto e non ben delineato periodo. Fu forse allora in questo blocco e contrasto che agitava la sua anima che cominciò a rendersi conto di cosa volesse dire l'importanza della parola. Non era solo il rispetto dell'impegno preso, la coerenza da sempre auspicata con se stessi e con gli altri : si trattava di entrare dentro la parola, obbligarla a secernere tutti i liquidi che le erano propri, rivoltarla da ogni lato, stremarla per poterla infine, esausta e tonica, ricomporre. Certo la decisione di lui, di acconsentire al suo desiderio, le fornì un appoggio, ancora una sicurezza; ma non fu il fattore decisivo.

L'elemento decisivo risedette nei molteplici, caleidoscopici, sotterranei, intensi, impercettibili impulsi a cui aveva sottoposto la sua anima giorno dopo giorno da quando aveva cominciato a creare l'incontro di anime : reazioni bio-chimico-elettriche ad effetto ritardato. E' così che funziona l'anima.

Piano piano si trovò ad essere un'altra persona, creata da lei stessa non per effetto di una volontà che disegna geometrie, ma grazie alla volontà di potenza che aveva saputo portare alla luce e alla quale si era affidata con fede e coraggio. Solo la volontà di potenza, ancorando il desiderio del figlio all'incontro di anime che stava creando, poteva garantire salde radici alla nuova persona che era e allo stesso tempo permetterle di riscrivere parole che l'uso aveva consumato e glorificato. Solo la volontà di potenza l'avrebbe aiutata a liberarsi del peso di paure, sensi di colpa, vuota compassione che aveva ereditato nel corso della sua

breve vita. E' così che fece e, piano piano, si trovò ad operare in un altro universo. E a pensare. E a scrivere. In un altro universo. Non fu –anche questo– così semplice come lo sto descrivendo: era necessario ancora liberarsi di molte scorie e sedimenti e ripulire i circuiti. Ci furono cadute, anche pesanti, ma ormai lo scenario era cambiato e i personaggi anche.

Il suo essere cattolica, anche se era alla base di tutte quelle pesanti strutture culturali che le avevano rallentato i movimenti, aveva fatto comunque sopravvivere in lei una fiducia nella vita che, quasi in modo automatico, aveva saputo produrre i necessari impulsi quando ce n'era stato bisogno. Il Caso cominciò ad esserle amico, anche a lei. Dopo un viaggio importante in India alla ricerca di nessun guru, quelle reazioni bio-chimico-elettriche permisero a uno dei pochi spermatozoi ancora vivaci di superare tutte le barriere che ancora si frapponevano, non alla gravidanza, ma all'ancoraggio della gravidanza all'incontro di anime. Forse, pensò lui, c'era stato lo zampino del suo amico Ganesh. L'incontro riuscito tra uno spermatozoo e un ovulo fu reso possibile, materialmente, dall'incontro di anime spirituale. Non poteva essere altrimenti. La volontà di potenza in questione, la sua e quella di lui, avevano scelto da sempre un orizzonte spirituale : solo quando questo orizzonte fu ripulito dai consistenti intralci materiali fu possibile l'incontro.

Eppure, si dirà, ogni giorno milioni di spermatozoi si fondono con altrettanti ovuli, in ogni angolo del mondo. Lo fanno per inerzia, per volontà non per volontà di potenza. Si trovano catapultati nel corpo femminile e lì procedono materialmente all'incontro materiale: un normale, semplice, consueto rapporto di causa-effetto. Determinismo genetico che ancora di più illude sulla consistenza materiale dell'essere. Ma chi saprà mai il modesto numero delle gravidanze spirituali, quegli incontri che hanno bisogno di tempo, di suggestioni, di scavo, di forzare il pensiero ? La piaga deve gemere, il tarlo rodere in profondità e ancora non basta ; la volontà non è sufficiente e qualcuno chiama tutto ciò un miracolo, con o senza intervento di Dio. Non si tratta di forzare il corpo con cure e interventi speciali, ma di studiare l'anima, accompagnarla e farsi accompagnare, provvederle le dovute attenzioni, invitarla a sentirsi sovrana : farsi incontro al pensiero che crea, che crea la parola.

E lei scoprì tutto ciò, in un tranquillo giorno di dicembre, quando la sua piccola era ancora un piccolissimo essere. Scoprì che si trattava di una sfida ai luoghi comuni, al comune generare automatico di cui quotidiani individui sono voluti, anche quando credono di volere ; perché volere è solo volontà di potenza che, nella vita, cioè nell'amore, può essere solo volontà di potenza spirituale. Ma la sfida ti tiene legata al mondo che sfidi. Ella scoprì che in quella bambina era l'incontro di anime così singolari e così speciali che un giorno assoluto in un luogo lontano, fonte dei loro desideri, si erano parlate, sorrise, scoperte e innamorate e che da quel momento avevano continuato a parlare, scoprirsi, innamorarsi. Volle vederlo come un prosiegua del loro percorso, e l'inizio di uno nuovo, come ogni giorno che inizia e non è mai uguale a se stesso. Volle vederlo come una nuova vita, parte di vite, proiezione di sogni e desideri, nuovo modo

per esprimersi a lei e a loro stessi. Quello che gli altri (ah ! consuetudine delle parole) chiamavano miracolo fu, immediatamente, per lei rivelazione...al di là del tempo e dello spazio...

Rivelazione vuol dire entrar nello spazio dagli occhi familiari e scoprirlo diverso, goderne la luce e il tepore (che ieri non c'era), volerne fare un'isola, un sogno, un'alpe innevata o un semplice desco imbandito. Sapere che il velo non è sullo spazio, ma intorno agli occhi e alla mente ; scoprire che lo spazio ha forme sempre diverse, e volerle cambiare ; scoprire che il senso è quello che, di volta in volta, tu vorrai percorrere. Lo svelamento rivela che occupare lo spazio non è metter confini, recinti, anche semplice fila di pietre ; lo svelamento rivela che occupare lo spazio è es-tendere, in-tendere, dis-tendere, pro-tendere ; lo svelamento rivela che lo spazio non è quel campo che sapevi ; hai ex-agerato, sei uscito dal campo che era di qua. Continui a chiamarlo spazio, ma non si può misurare : solo volontà di potenza spirituale. Svelare è rivelare tutto ciò, è rivelare la vita e cominciare a darle dei nomi.

E fu così per lei. Lo spazio era il figlio, quel figlio che quasi tutti fanno e che per questo ci è familiare: anche lei lo nutrirà, lo vestirà, per lui soffrirà. Ma l'amore-incontro di anime l'aveva accompagnata fuori dal campo che tutti usano, lei aveva ex-agerato, forzato la mente e il pensiero. Si era dunque trovata di là : le stava venendo incontro un'anima che lei aveva creato, l'avrebbe ancora chiamata sua figlia ma sapeva che era cosa diversa. Quella figlia che presto li avrebbe incontrati, di là oltre il campo, parlava di lei, parlava di loro, parlava del loro incontro di anime.

QUARANTA (ovvero quattro di Parole all'Orizzonte)

Aveva prodotto quello spermatozoo subito dopo aver visto insieme a lei un film che era una storia d'amore molto consueta ma che li riportava indietro alle origini del loro incontro brasiliano.

Aveva prodotto quello spermatozoo subito prima che l'allucinazione religiosa cercasse di materializzarsi nell'unico modo a lei conosciuto, quello della distruzione e della morte.

Quello spermatozoo stava dunque a rappresentare una continuità e una rottura, la proiezione del loro incontro di anime e la sfida contro la morte : solo nuotando in questo liquido spirituale era riuscito a superare debolezze e barriere e a realizzare l'incontro sperato.

Aveva sempre amato i bambini e i bambini da sempre gli sorridevano e lo cercavano, lo prendevano per mano e si facevano cullare insieme alle onde del mare. Questo era successo da sempre, negli anni della sua gioventù e in anni più recenti: probabilmente trovavano nel suo sguardo un lieve sospiro d'infanzia, il dolce profumo dei sogni, le morbide attenzioni materne, il soffice invito a giocare. Certo non tutti e non sempre, ma in modo intenso e significativo. Amava i bambini, i bambini amavano lui, eppure aveva sempre deciso di non avere figli:

era una cesura dentro di lui che aveva risolto, ma che il pensiero sapeva importante, perchè impediva il fluire vitale tra due parti della sua anima.

Per anni aveva pensato (e l'aveva anche scritto) che spesso si fa un figlio per abitudine, perchè questa è la normalità ed è quanto l'istituzione-famiglia richiede. Aveva pensato che spesso fare un figlio nascondeva -coscientemente o inconsciamente poco importa- l'incapacità di costruire un rapporto, o meglio il vuoto nella relazione di coppia; quasi una fuga, nel senso che invece di occuparsi e pre-occuparsi dell'amore-del rapporto di amore- si preferisce fare un figlio che (come un impegno in più) ci sottrae il tempo per fare i conti con noi stessi e procedere alla creazione dell'amore.

Aveva ironizzato sulla scelta di alcune amiche anche nell'ultimo libro della sua trilogia, aveva parlato di Gesù Bambino laico, era stato pesante, come solo lui sapeva a volte essere. Eppure intorno a lui tutto procedeva nella più assoluta normalità. I matrimoni si disfacevano oppure assumevano parvenze larvali e i figli nati si confermavano come un impegno in più. Un pò come quando Gaber recitava : « Quasi quasi mi faccio uno shampo ».

Questo suo pensiero (non opinione, pensiero) dunque si era rivelato giusto. Ed esso era alla base della sua scelta di non avere figli. Giusto ma ingenuo.

L'ingenuità nasceva dal fatto di aver messo insieme alcuni pezzi importanti di pensiero sull'amore, ma di non esser riuscito a trasformarli in orizzonte. Cosa che era successa invece durante il rapporto con lei. Intanto le strutture culturali di lei parlavano da subito di famiglia e di figli e poi c'era quel piacere reciproco che lo legava da sempre ai bambini e infine non poteva ignorare le necessità della specie.

Il suo pensiero continuava ad essere giusto, ma lo scopriva parziale, limitato : esso insisteva troppo sui limiti, sulle difficoltà, sugli altri. Scopriva una dicotomia, sempre più evidente e lancinante, tra il carattere finito di quel pensiero e l'elemento infinito con cui qualificava l'amore che viveva. Certo non si trattava di inventarsi utopie senza radici, ma da questo punto di vista non c'era pericolo : rimaneva attaccato alla terra.

Non doveva avere paura. E così piano piano il pensiero andò componendosi secondo trame complesse : le due parti si erano riconosciute, incontrate e avevano parlato. La parte che parlava della costruzione dell'amore era la stessa della parte che parlava di figli, di piacere, di esigenze della specie. Ormai il pensiero le aveva fuse insieme e chiedeva attenzione. Non si poteva ignorare. Il pensiero era giusto : toccava a lui, toccava a lei, toccava a loro di recuperare le radici del loro incontro d'amore e saperle far germogliare. Non si nascondevano le difficoltà, ma questo era un problema loro non del pensiero. Tanto valeva dunque fare i conti con tutto ciò : un pò come il caro Petrarca quando sul Monte Ventoso aveva riconosciuto che se voleva arrivare in cima doveva smetterla di cercare strade facili e affrontare la salita, per quanto ripida fosse.

Era dunque questa la nuova sfida che il pensiero aveva lanciato e che doveva essere raccolta.

Felicità e costruzione-creazione dell'amore sono qualcosa di qualitativo e assoluto, non sono pezzetti da aggiungere uno sull'altro: si tratta cioè di salti di qualità, di intensità per i quali è necessaria un'energia adeguata, è necessario far gemere la piaga, affidarsi all'amicizia del Caso e saper affrontare l'insieme qualitativo che caratterizza la nostra anima e il nostro rapporto. Verifica e costruzione, impegno e creazione. Liberare nell'impegno le energie positive che costruiscono l'incontro di anime. Incontro di anime che costruisce l'incontro di anime. Dovere che diventa piacere e piacere che diventa dovere. Tutt'altro che un problema di tempo, di tempo libero, di soldi, di età, di lavoro, ecc.

La scelta di fare un figlio va dunque nella direzione di un rapporto che non rinuncia a nulla: solo allargando lo spazio spirituale in cui si opera ci si allena a pensare in grande, e creare l'amore, amore-2 come ormai lo chiamava, è quanto di più grande si possa concepire.

In questo ritrovò le parole di lei: si trattava infatti di una sfida contro ogni pessimismo e contro ogni luogo comune.

Svelando, il pensiero si era svelato: togliendo veli a ciò che incontrava toglieva i veli che lo avvolgevano. La figlia che stava per nascere aveva aperto nuovi orizzonti, aveva svelato il pensiero, li aveva presi per mano. Quella bambina bellissima era figlia di lui e di lei, ma non c'era dubbio che sia lui sia lei fossero figli di quella bambina bellissima. Li aveva presi per mano, obbligati a pensare, invitati a guardare più in là; aveva allargato i loro orizzonti, coltivato con cura le loro radici, sorriso alla luce che ne avrebbe accolto le membra.

La bambina che stava per nascere era già nata: l'avevano presa sul serio fin da subito e avrebbero continuato anche dopo. Le avrebbero comprato le scarpine rosse, il pigiama con la tartaruga e il vestitino con l'aeroplano; le sarebbero stati vicini anche quando necessariamente si sarebbe allontanata; l'avrebbero accompagnata all'asilo, a scuola, in viaggio.

Le avrebbero dato parole con cui cullarsi e con cui nutrirsi, ma intanto era lei che aveva nutrito il pensiero e prodotto parole che loro avevano raccolto al di là del velo insistente.

La bambina che stava per nascere era già nata e occupava un nodo vicino della rete complessa.

Non era più una sfida né contro il pessimismo né contro i luoghi comuni, ma parte importante del loro incontro di anime, parte decisiva della costruzione del loro incontro di anime. E mentre lei avrebbe costruito se stessa nelle forme che il Caso vorrà, loro avrebbero continuato a costruire il loro incontro di anime riflessi da questo nuovo, importante, decisivo elemento.

Erano pronti ad ascoltare la voce di quella bambina che poi sarebbe diventata una donna; erano pronti a sforzare il pensiero per leggere quanto di decisivo si celava dietro le sue parole; erano pronti ad accogliere dentro di sé tutti gli stimoli e i flussi che da lei sarebbero partiti. La loro figlia sarebbe stata il punto di vista privilegiato sul mondo e dunque su loro stessi: li avrebbe aiutati a

pensare, a inventare percorsi, a scegliere strade, a trovare parole. Non pensavano a lei come spesso si fa : qualcuno che realizzasse i sogni dei genitori. Essa sarebbe stata come l'amore, come l'incontro di anime : qualcosa che si è creato, curato, allevato e che vogliamo continuare a creare, curare, nutrire. Le attenzioni, i pensieri, le infinite parole che avevano dato spessore al loro rapporto sarebbero state le attenzioni i pensieri le infinite parole che a lei avrebbero rivolto. Sapendo che poi il Caso e noi stessi diamo vita a relazioni che possono non essere quelle volute : ma intanto avremmo fatto tutto il possibile perchè l'intreccio non solo non si spezzi ma sappia arricchire ogni individuo presente mentre rende intensa la relazione. La scelta si sarebbe fatta destino. La decisione avrebbe sposato il Caso. Il dovere sarebbe stato piacere. Nell'insieme della rete. Lei sarebbe stata i loro vincoli e le loro possibilità. Loro sarebbero stati i suoi vincoli e le sue possibilità. Quella parte della rete che li vedeva incarnare tre nodi vicini avrebbe garantito lo spessore di ogni nodo e l'intensificarsi dei flussi reciproci. La volontà di potenza, anche della loro figlia, sarebbe stata la loro garanzia.

Tre parole importanti le avrebbero portato in dono, anzi già le stavano portando in dono : felicità-libertà-responsabilità. Non erano parole magiche, ma l'avrebbero aiutata a crescere mentre avrebbero continuato ad accompagnare i loro passi. Le avrebbero presentato il Caso sperando che diventassero amici ; le avrebbero presentato Mizushima sperando che il suono della sua arpa cullasse i suoi passi ; le avrebbero presentato Ganesh sperando che giocassero insieme.

Una fresca giornata di sole inebriata da nuvole sparse parlava lingue diverse e sapeva proporre colori che l'anima accoglie e dispone dentro se stessa provando disegni non sempre accessibili. Le verdi colline, l'odore di legna bruciata, il sospiro del vento sul mare, *silouhette* di palme e palazzi turriti, torpore di stanche serate. Invito al tepore di dolci carezze, di mani che accompagnano mani, di volti aperti al sorriso, di sogni che sanno parlare.

Un canto di chiesa, profondo solenne inebriante, non può far paura all'anima che l'anima cerca e che il profumo d'incenso asperso e disperso addolcisce e fortifica : ancora lo senti tra le folte montagne. Si intreccia con il modulo dolce dell'arpa che viene dalle calde pianure e accoglie la vita alla vita : nasce una bimba che parla le lingue diverse di una fresca giornata di sole. E come l'età è soltanto un colore così anche il luogo è soltanto un nome, per una bimba che nasce alla vita, per genitori che la vita fa nascere.

QUARANTUNO

Beatrice sorride, diverte e si diverte. Il suo sorriso é contagioso, i suoi giochi sono infantili, ma più profondi di quanto sembra a prima vista. Sono popolati di colori, suoni, parole che animano figure ordinarie (come le bambole) o straordinarie (come oggetti o personaggi). Sono veloci o lenti a seconda della sua volontà di potenza che riesce –come a nessun adulto riuscirà- a dominare il tempo. La razionalità dei suoi movimenti é determinata dalla configurazione del

piacere che percorre il suo corpo. La razionalità del suo ragionare é in genere molto semplice, ma non essendo ancora strutturata é più facilmente analogica, permettendo connessioni –anzi corrispondenze- che a lei si presentano nella loro dimensione di estrema semplicità. Il piacere cessa quando un elemento interno o esterno al gioco prende il sopravvento e rende il gioco in cui lei é impegnata noioso (ovvero di minor piacere). Ciò non vuol dire che il nuovo elemento non possa de-luderla, anzi spesso succede proprio questo e la semplicità delle connessioni fa sì che non possa recuperare il piacere continuo e intenso, ma ormai interrotto, del gioco originario. E qui la volontà di potenza comincia a scoprirsi impotente.

Beatrice sorride, diverte e si diverte.

Beatrice piange, si arrabbia, è pensierosa.

Piange e si arrabbia, perché qualche elemento impedisce la manifestazione della sua volontà di potenza. E' pensierosa perché il suo mondo, prima di essere fuori, é dentro di lei: in quel mondo entrano parole che provengono da molteplici fonti e che hanno diversa intensità, in quel mondo entrano carezze e rimproveri, paure e i primi ricordi. Il tempo ha cominciato a formarsi e ad animare quel mondo: dal presente immediato esso ha cominciato a strutturarsi in blocchi come ieri e domani, blocchi dallo spessore variabile.

E' pensierosa perché il tempo, la volontà di potenza e il fluire dello spazio depositano scorie che si condensano in parole, che non possono non condensarsi in parole. Per affermare la propria volontà di potenza deve dialogare, incontrarsi, scontrarsi, confrontarsi con le volontà di potenza altrui e che sempre più hanno per oggetto la parola. Il dialogo-incontro-scontro-confronto soprattutto con gli altri bambini parla la concretezza del corpo, nelle lacrime e nel sorriso; ma il condensarsi di parole occupa quello spazio intermedio che la rende pensierosa. E' questo spazio che lei forma e che forma lei, uno spazio in cui le parole cominciano a costruire la vita, ad elaborare differenze, contrasti, scoperte, a formare la sua persona, diciamo pure la sua anima.

Non é una persona speciale: é ciò che succede a tutti i bambini.

E' però una persona speciale: ne accompagnerò la crescita e accoglierò i suoi pensieri non come malinconica attitudine (carattere?), ma come passaggio decisivo e amalgama indispensabile alla sua costruzione. Non voglio che sia spensierata, ma che accompagni la crescita e l'organizzazione dei suoi pensieri come crescita della propria persona.

Amo Beatrice che sorride, diverte e si diverte.

Amo Beatrice che piange, che si arrabbia.

Ma soprattutto amo Beatrice pensierosa.

“Tramonto, sei bello e colorato. Io sono il tuo migliore amico.” (9.1.2008)

“Sabbia...abbiamo giocato tanto con te.”(10.1.2008)

“La pioggia esce dalla nuvola, tranquilla.” (13.1.2008)

“Vestita così sono una bella notizia” (gennaio 2008).

“Mi piace pensare le cose che mi piace” (10.2.2008)

A me piace pensare che tutto questo sia un buon inizio.

QUARANTADUE

“Caro babbo e cara mamma, quando sarò grande non voglio discutere e gridare come voi”.

Hai ragione, carissima Beatrice, ma non voglio chiederti scusa. Né voglio trovare giustificazioni. E poi chi l’ha detto che discutere e gridare appartengono al lato brutto della vita? Anche tu gridi, piangi e fai discorsi pesanti e usi parole offensive.

Non voglio le tue scuse né voglio rimproverarti né voglio giustificarti.

So che quando leggerai queste pagine (tutti i cipressi) sarai d’accordo con me, perché tu in questi cinque anni e mezzo non hai mai rinunciato a nulla e allo stesso tempo hai voluto usare (certo a modo tuo) sia la parola sia il pensiero. Hai dunque gli strumenti (che ti aiuteremo a coltivare) per ricomporre in termini complessi tutti i filamenti della rete che esprime la tua persona. Parlo di filamenti (fisici e spirituali) propri di Beatrice, ma anche dei filamenti che si dipartono da, o arrivano a, Beatrice. Oltre a tutti quei filamenti e nodi che potrei chiamare metabeatrice, come il tempo, lo spazio e tante altre cose.

Le parole generano le cose, mentre tutti, in modo

in-gregio, sono convinti del contrario. Molte mie pagine parlano di me come di un mostro, parlano delle mie ferite aperte, delle mie piaghe che amo far gemere, della mia costante in-satis-fazione. La lettura di quelle pagine ha bisogno di filtri che sappiano essere e-gregi, perché le persone in-gregie vi vedono sintomi preoccupanti, un’aspirazione al martirio, un pessimismo esistenziale. Oppure un gioco affettato tanto di moda nella sinistra, un bisogno di autocommiserazione e un malinconico presentarsi, che –come insegna la storia di tutte le latitudini, geografiche e spirituali- serve solo ad aumentare l’incasso. Come scriveva all’inizio degli anni novanta del secolo scorso una nota femminista americana e come il mondo di colore sa bene: Victimhood is powerful. Ma la storia può anche riguardare la singola persona: quante vagine ha aperto un maschio in lacrime da consolare sulle spalle.

Le parole generano le cose e creano la realtà: il mostro degli in-gregi genera mostri in-gregi, il mio mostro invece era ed è qualcosa di eccezionale, capace – questo sì- di spaventare le persone in-gregie. E così vale per tutte le altre parole. La mia in-satis-fazione mi ha proiettato in una felicità che –legata alla terra- sapeva espandersi, mentre nelle persone in-gregie, apparentemente contente felici e soddisfatte, il dolore era sempre occasionale e colpa degli altri. Talmente occasionale che ogni occasione lo faceva scattare.

Ti dico queste cose perché non è l’azione del discutere e dell’alzare la voce che fanno la differenza, e pesano negativamente, ma decisivo è il flusso spirituale che sa costruire –o no- la rete attraverso la quale si muovono quei colpi e quelle voci. Dis-cutere vuol dire per-cutere, percuotere. E cutere vuol dire certo sbattere e battere, ma non c’è dubbio che nello spostamento analogico, poiché le cose non discutono, il fermento etimologico sia agitare. Dunque agitare i pensieri e

l'anima perché esca qualche verità; agitarli prima di tutto dentro di sé, turbare la propria anima-mente, superare il manibus-turbare per passare alla almaturbazione. E' di qui che si può capire meglio. Chi comanda, ancora una volta, è la volontà di potenza: materiale o spirituale?

La prima fa della discussione (imposta o negata) un cutere che è scuotere, battere e sbattere, fare male, sottomettere; l'agitazione è proprio fisico-materiale-concreta e l'agitato soccombe, in catene. Merito della forza (filosofica) del primo e demerito dell'altro, per il quale la schiavitù è destino.

Ma se domina la volontà di potenza spirituale allora si tratta di un cutere che agita la mente e l'anima, scompone tutti i loro filamenti, li fa fibrillare e questo tremoto (moto di tremore, quasi un terremoto) è indice di creazione e dunque di vita. Senza il vento i pollini non diffonderebbero il seme e senza i movimenti spesso inconsulti della copula spermatozoo e ovulo non si incontrerebbero.

Come la masturbazione, privata di tutti gli orpelli (cattolici soprattutto), prepara attraverso la conoscenza del corpo e del piacere alla copula, al rapporto sessuale, al cosiddetto coito, che è piacere e allo stesso tempo creazione, così l'almaturbazione, privata di tutti gli orpelli (ideologici soprattutto), prepara attraverso la conoscenza delle infinite possibilità del nostro io in espansione alla discussione che è felicità e creazione allo stesso tempo.

Non tutte le copule vengono col buco, voglio dire che non tutti i rapporti sessuali danno origine alla vita e spesso sono contorti, distorti, ritorti, tesi, duri, violenti, gridati, scossi e percossi. La discussione presenta le stesse caratteristiche e in essa c'è tutto il nostro mondo: godo nel farti male, godo quando mi fai male, non mi tocchi come vorrei, sei già venuto/a, non ti muovere, basta basta, ti prego, dimmi una parola dolce, schiavizzami, offendimi, ti sento lontano/a, ma tu non sei qui, che c'è?, penetrami fino in fondo e anche di più...

Mi fermo qui ma il concetto è chiaro.

Le discussioni sono il rapporto sessuale della mente e dell'anima. Non sono loro il problema, ma la nostra mente e la nostra anima.

QUARANTATRE

Abbiamo cominciato a masturbarci a 15 anni, nascondendoci e con la paura di diventare ciechi e che il prete non ci perdonasse e con il timore che ci sorprendessero con le calze e il reggiseno di nostra madre oppure ci masturbavamo senza usare le mani per non offendere la nostra fidanzata a cui non avevamo il coraggio di chiedere più di un bacio oppure ci vergognavamo delle nostre erezioni quando ballavamo perché dovevamo essere puri e lei soprattutto doveva mantenersi pura per il matrimonio, per cui se accettava con piacere la tua/mia erezione non andava bene eccetera eccetera.

Come poteva essere la nostra vita sessuale (cosiddetta matura) con queste premesse? Oggetto e soggetto di violenza, impotenza... Non fu facile risollevarsi e non fu facile costruire la nostra sessualità e –con quelle premesse- non ci

riuscimmo del tutto, ma il compito che sembrava impossibile fu portato a termine. Anche lì fu necessario spostare l'attenzione dalla volontà di potenza sessuale materiale alla volontà di potenza sessuale spirituale. E fu la scelta giusta. E rimane la scelta giusta.

Oggi che il mondo è cambiato e che quelle preoccupazioni non agitano le menti degli adolescenti, rimane un approccio schizofrenico: per noi fu la separazione tra anima e corpo, oggi è ugualmente la separazione, tra corpo e anima.

Quello che sto costruendo è più di un paragone, non è né similitudine né metafora. E' analogia. Vediamo dove il sesso ci porta.

Il sesso ci porta analogicamente e ricorsivamente verso la discussione. L'almaturbazione prepara il nostro futuro e se è vero che l'adolescenza è spesso segnata dal binomio confusione-certezza è proprio lì che si creano quei flussi, oggi studiati dalle neuroscienze, che allargano, sviluppano, approfondiscono quello che sarà il terreno in cui svolgeremo la partita della nostra vita. E' lì che si delineeranno i nostri orizzonti. La cablatura adolescenziale tra confusione e certezza avviene nella forma attraverso la quale alla confusione l'adolescente risponde senza mezzi termini, con le parole della certezza. Ma se l'adolescente impara ad almaturbarsi cercando tra gli anfratti della propria mente, stimolando tutte le parti possibili, accarezzando sogni impossibili, allora lo scontro tra confusione e certezze elabora e produce la ricchezza della confusione trasformata in

con-fusione e mette in un cantuccio le certezze, sempre più isolate e ridotte strumentalmente al ruolo di passaggio.

Normalmente non funziona così. La certezza è il territorio (fittizio) del mondo adulto. Dipende ovviamente dai maestri che il Caso ci ha preparato. E dai genitori. Cattivi maestri sono quelli (tutti i professori di sinistra, ad esempio) che grazie all'ideologia hanno la risposta ad ogni domanda e combattono la confusione in nome dell'equilibrio. Eppure sappiamo, dai moderni approdi della scienza della natura, che la vita si colloca lontano dall'equilibrio e là si trovano normalmente e regolarmente tutti gli esseri viventi, compresi gli uomini. Il piacere dell'almaturbazione non deve essere vissuto di nascosto né ridotto a sfogo, ma deve liberare tutte le fantasie e le domande che l'anima si trova, per caso e per scelta, a porsi.

L'almaturbazione produce vibrazioni tremanti che si possono intensificare con immagini, letture, film. Proseguendo in questa pratica si procede a sedimentazione, distillazione, metabolizzazione. E si crea realtà; si creano orizzonti; si individuano e si creano nuovi terreni di gioco e non ci basta il campetto lassù alla Fortezza, sotto il profumo dei pini e vicino ai fuochi fatui del cimitero. I sassi come pali delle porte, le linee del campo disegnate dai segmenti teorici che collegano i pini e dall'occhio vigile dei giocatori, lasciano il posto a qualcosa di più organizzato. L'almaturbazione, sana pratica adolescenziale, ci prepara ad affrontare con dignità, rispetto, senso di responsabilità il resto della

nostra vita. Oltre le furbizie, le menzogne e l'ipocrisia. L'esplosione che accompagna la curiosità, la ricchezza e la complessità dell'almaturbazione, troverà il suo percorso a cui non mancherà mai il senso, significato e direzione, perché –come ogni sistema complesso- si sarà abituato ad aprirsi grazie alla sua chiusura e a chiudersi per garantire la propria apertura.

La discussione, rapporto spirituale di un turbamento spirituale, che continua ad agitare le menti, a stabilire nuove connessioni e nuove cablature neurali, ad espandere il proprio io, a creare realtà.

Ma la discussione non è né un mode d'emploi né un ideale astratto a cui aspirare: come tutte le cose della vita segna il nostro futuro segnata com'è dal nostro passato.

QUARANTAQUATTRO

Sto pagando la mia presunzione e probabilmente il Leopardi de La ginestra mi condannerebbe, mentre il Leopardi de L'infinito forse mi approverebbe.

Sto pagando la mia presunzione a caro prezzo e l'approvazione postuma di cari compagni di viaggio non riesce a consolarmi.

Presunzione è prendere (sumere) prima, cioè riconoscere in anticipo e dare per scontato di aver colto nel segno. Senza aspettare la verifica o la prova. Presunzione è dunque impossessarsi di un territorio ed è facoltà inevitabile ed essenziale della volontà di potenza.

Non rende meno grave questa operazione il fatto che essa abbia proceduto e proceda col segno dell'ingenuità e della responsabilità. Assumere (ancora una volta sumere cioè prendere) la responsabilità non cancella l'atto agli occhi del tribunale del mondo, i cui giudici hanno già emesso la sentenza. Non ci sono attenuanti per la presunzione, soprattutto se accompagnata da ingenuità e responsabilità. Queste sono, agli occhi del tribunale, un'aggravante, altro che attenuante!

L'ingenuità mina alle fondamenta l'edificio alla cui integrità i giudici sono demandati, perché essa risalta il carattere creativo (di creazione) che ognuno di noi può esprimere e l'edificio non può essere rinnovato se non in tempi lunghi e attraverso le procedure previste e consolidate.

La stessa azione distruttiva svolge la responsabilità, perché essa impone un riconoscimento pubblico di azioni e controazioni e retrocontroazioni, mentre tutto deve procedere come se l'opera si fosse fatta da sola. Non è un problema di segretezza e di copyright, ma solo questa caratteristica di non responsabilità) permette che si rimanga in superficie, intaccando l'intonaco e riverniciando i muri, ma senza sondare la qualità del materiale e la adeguatezza (per ognuno di noi) del progetto.

L'ingenuità è come il varco di Montale: essa ci permette di andare al di là del muro senza tentare di passarlo dai cocci aguzzi di bottiglia.

La responsabilità ci abitua a cercare quel varco, sapendo che c'è, e diffonde la fiducia tra gli individui.

A guardia dell'edificio dovrebbero esserci tutti, armati di logica e ragione, pronti a fornire le dovute spiegazioni che, proprio per essere logiche, risultano comuni a tutti. Ci incarichiamo di spiegare, ex-plicare, srotolare ciò che ci appare piegato e crediamo di aver contribuito alla difesa dell'edificio. Il documento piegato è segnato, dal materiale, dalla forma, dai caratteri, dai colori: noi crediamo di aprirlo e in realtà è lui che ci chiude.

Solo raramente qualcuno, più per errore che per comprensione, sfugge alla logica del plico, inciampa in qualche lettera, scivola lungo le pareti cilindriche e scopre, da un portone socchiuso, il profumo dei limoni. Il plico va pensato come un giornale arrotolato, una pergamena, un editto o una grida che il volenteroso e ubbidiente legato apre alla mente dei protagonisti ascoltatori.

L'edificio è assicurato e coscienza vuole che tutti ci sentiamo proprietari e tutti offriamo il nostro contributo per la salvaguardia dell'ambiente. Il Regolamento di condominio è stato votato democraticamente all'unanimità e va rispettato. Ma esso è solo un fantasma che serve a immedesimarci nel compito. Ecco svelato il carattere mistificatorio della lotta. Abbiamo inventato la lotta convinti che attraverso di essa si realizzasse il sogno di una vita migliore. La lotta si è però mostrata l'alter ego dell'obbedienza: la lotta e l'obbedienza santificano il campo di battaglia, più il campo della battaglia.

Ecco dunque che la fede ancestrale nel Moloch sopravvive al di là dei secoli trasformandosi, percorrendo le varie forme che la struttura del plico consente. Forme eterne, ma sempre più moderne. La fede cristiana, la scienza moderna, la ex-plicazione evoluzionistica del nazismo, la ex-plicazione storica del comunismo, fino alla moderna ex-plicazione naturale dell'ecologia. Di ex-plicazione in ex-plicazione si è arrivati al trionfo moderno, postmoderno, oltrepostmoderno, della tautologia. La diffusione dei nuovi guardiani del plico: i relativisti culturali. Finalmente il plico si ex-plica metafisicamente; non ha bisogno di riferimenti esterni, come Dio, la Natura o la Storia. Esso divinizza la ex-plicazione. E giù di clitoridectomie, infibulazioni, poligamie, commercio equo e solidale, save the planet, anticocacola, stupri aborigeni, rivoluzioni culturali, uomini nuovi, rispetto tolleranza solidarietà e più ne mette e più ne ha. Svincolati dagli dei supremi (Dio, Natura, Storia) basta un nonnulla (una bibita, un hamburger, l'erezione di un pene, una minigonna, un raccolto di riso) per spiegare la spiegazione con la ex-plicazione. Un plico che non si ex-plica muore. Ma il profumo dei limoni si è sparso per l'aria, come pure il canto delle lavandare, il suono delle campane, l'allegria di naufragi, il falco alto levato.

E' la divina indifferenza che, oppressa e maltrattata, incompresa e violentata, rimane impalpabile nell'etere. Essa é divina soprattutto perché indifferenza, indifferente alle pieghe del plico, al loro numero e ai caratteri delle volute, indifferente all'edificio che cerchiamo di proteggere, indifferente alla verità della natura, della storia, della semplice logica semplice. Indifferente al dolore, alla bufera, alle forbici che recidono i volti, al turbinio di pensieri che agita le

case di tutti (e non solo dei doganieri), indifferente ai premi e alle punizioni, indifferente a tutto ciò che proviene da quell'edificio, indifferente alla universalità e dunque alla socialità del plico e alle sue ex-plicazioni.

La divina indifferenza sposa la divina passione dello scavo; ma non si può scavare nel plico piegato che solo può essere spiegato, ex-plicato. Per scavare dobbiamo allargare la superficie, approfondire lo spazio, piegare le pieghe, accartocciare, deformare le forme, sporcare i colori, modificare i caratteri.

Non c'è salvezza al di fuori del plico, come pure non c'è salvezza dentro il plico: solo la responsabilità di essere fuori dal plico e la responsabilità di essere dentro il plico traducono l'eredità della divina indifferenza.

Ecco perché ho parlato di ingenuità e di responsabilità, perché esse rigettano le ex-plicazioni e richiedono invece le in-plicazioni.

Il plico che riproduce all'esterno le pieghe che sono dentro di noi deve essere forzato in un'operazione che può apparire contro natura: entrare dentro le pieghe e piegarle più e più volte in modo tale che i contorcimenti a cui sottoponiamo il plico ci obblighino a distillarci e quasi filiformi penzolarci fuori.

Dentro-fuori: essere dentro per poter uscire fuori. Non è possibile porsi fuori senza entrare dentro, perché dentro ci siamo nati e per molto tempo abbiamo provveduto a radicarci in quell'edificio e a costruirlo. Opporsi alle ex-plicazioni non vuol dire negarle, ma viverle perché giochino con le in-plicazioni a cui sono necessariamente legate. E' questa dimensione dialogica che appare estremamente difficile prima di tutto da concepire e in secondo luogo da sperimentare e vivere.

QUARANTACINQUE

Perché la dimensione dialogica che chiede l'incontro tra ex-plicazione e in-plicazione può aiutarci a trovare un senso per la nostra esistenza che vada al di là del naturale decorso degli eventi? Perché essa può evitarci di fingere che il nostro creare non debba fare riferimento sia a incontri recenti sia agli incontri con quelle persone che formano la nostra cultura?

E' ciò che mi avventuro a fare percorrendo questo tratturo.

Credo che la poesia moderna sia poesia di creazione ed è per questo che ho fatto poco sopra alcune citazioni, ma so bene che tanti libri hanno costituito parte dei nostri comportamenti, dalla logica di Aristotele alle incompressibili verità di Coelho. Molti, sia adolescenti sia adulti, non sanno che i loro comportamenti e il loro modo di pensare non sono loro, ma ripetizioni e (nei migliori casi) rielaborazioni di centinaia e migliaia di libri, opere teatrali, musiche, film che li hanno formati. Una maggioranza silenziosa, spesso rumorosa e trasgressiva. Chi, come me, ha frequentato le aule scolastiche per più di trent'anni si trova in una condizione privilegiata per riflettere su queste cose. Non è molto diverso che il nostro suggeritore nel palcoscenico della nostra esistenza sia il *gnoti seauton*

socratico di uno studente liceale o l'inno trasgressivo di qualche cantante rivoluzionario o gli stereotipi marxisti così semplici e così d'effetto. Il Caso spesso condisce la nostra insalata con salse sempre diverse, ma la nostra pietanza rimane una modesta insalata.

Ovviamente sto parlando geograficamente e culturalmente di ciò che senza timore si chiama Occidente, perché questa duttilità e flessibilità non si riscontra in altre regioni, cultural-geografiche: indipendentemente dal Mahabarata, da Avicenna, Averroé e Rhumi.

Il nostro benedetto Occidente ha sviluppato la metafisica alla ricerca di una comprensione complessiva ed esauriente del reale, una spiegazione e una articolazione di legami tali da essere presi insieme. Mentre sviluppava questa operazione, anzi proprio per fare ciò, esso ha dovuto percorrere strade sempre nuove e diverse, talvolta antagonistiche ma spesso interconnesse. In questo procedere esso ha creato nuove realtà e non semplici nuove interpretazioni del reale. La ricchezza culturale dell'Occidente è in tal senso enorme e incomparabile. Creando nuove letture ha creato nuovi libri, sempre più numerosi e costituiti di sempre maggiori pagine.

Ma, c'è un ma. Il dualismo cartesiano e la sua naturale conseguenza, l'estetica kantiana, hanno rappresentato una delle strade create dalla nostra civiltà negli ultimi secoli. Possiamo anche dire che entrambe, in quanto risultate vincitrici, hanno modellato generazioni di studiosi e sicuramente le élites, comunicando per via osmotica e senza significativi filtri nel resto della popolazione.

Le cose sono però cambiate con la crisi della modernità che ha accompagnato l'affermazione della società di massa e in particolar modo la diffusione di una cultura di massa.

Non voglio qui sviluppare i contorni sociologici e antropologici della questione, ma rilevare che, mentre il dualismo cartesiano entra in crisi ad opera della scienza della complessità, si conformano e si diffondono nel tessuto sociale le previsioni di Nietzsche (Dio è morto) e di Pirandello (i lanteroni si sono spenti). Le leggi scientifiche e universali postulate da Cartesio e Galileo diventano patrimonio di massa, ovviamente nella forma meno specialistica e meno tecnicistica, quella sociologica del marxismo. Anche perché mentre la legge fondamentale dei gas interessa pochi individui, la legge scientifica della lotta di classe, caratterizzando l'evoluzione socio-economica, interessa tutti i membri di una società.

Il dualismo cartesiano, l'estetica kantiana, ogni forma di valore assoluto (la religione-religione, la religione-comunismo, la scienza-tecnica, la famiglia-nazione e la nazione-famiglia) sono stati frantumati, polverizzati da questo processo ricorsivo e multiconnesso che ruota intorno alla centralità dell'individuo: tutto ormai parla, a tutti i livelli, la voce dell'individuo.

La separazione tra teoria e pratica, tra pensiero e azione che prima aveva un valore esclusivamente filosofico oggi risulta incarnata in ogni individuo di ogni gruppo sociale ed esce allo scoperto, presentandosi completamente nuda e allo stesso tempo essenziale. L'individuo, privo di lanteroni che ne illuminino il

cammino e scoperto nelle sue contraddizioni quotidiane, cammina, barcolla, incespica, si rialza senza sapere dove reggersi, insomma agisce in modo confuso, caotico e casuale.

Ma cosa c'entra questa riflessione quasi culturale con i cipressi di San Cornelio? E' solo avere pazienza, fiducia e non disperare.

L'individuo-Emilio si è costruito ricorsivamente con i libri che ho letto. Più un libro rivelava a me le sue verità e più esso conformava i miei pensieri e i miei comportamenti. Ricorsivamente. Ricorsivamente vuol dire che le parole di quei libri generavano l'individuo-Emilio che generava le parole dei nuovi libri che generavano l'individuo-Emilio. E così via.

Più o meno questo avviene per tutte le persone, con una significativa differenza. Che in genere le parole della cultura si attardano fino a territorializzarsi in una dimensione intermedia, anzi neutrale, della nostra realtà, la dimensione dell'opinione.

Il territorio dell'opinione è un territorio senza bandiere che si colloca a lato della cultura e distante dal corpo dell'individuo che agisce. Esso garantisce una presa di posizione che risulta distante però dalla posizione che l'individuo occupa.

Negli anni settanta questo era chiaramente esemplificato dall'operaio rivoluzionario che vuole cambiare il mondo e che, quando torna a casa dopo lo sciopero-manifestazione-riunione-occupazione, picchia la moglie.

Gli ultimi tre decenni hanno fornito, in modo ampio ed esauriente, illustrazione di questa tritomia.

Insomma, lo scarto che c'è tra cultura, opinione e persona deve essere affrontato. Per molti questa tritomia non è un problema e molto spesso essi neppure la vedono. Quando poi l'opinione si è cristallizzata in ideologia il processo è chiuso definitivamente: i tre punti cessano di comunicare.

Ho fatto di me stesso una cavia in cui l'esperimento consisteva nell'accelerazione dei flussi, nella loro crescente interconnessione e ricorsività.

L'ho fatto per me e non per cambiare il mondo. E questo metodo, mano a mano che procedeva rivelando verità sempre più profonde e complesse, diventava parte integrante della mia persona insieme alle verità rivelate.

Ne parlo qui perché quei semi hanno dato vita a cipressi che proteggeranno la mia tomba e le cui radici si sono fatte nodose, forti e intrecciate.

Ne parlo qui perché lo scarto tra cultura, opinione e persona è legato alla costruzione della mia persona e la pone in relazione alle altre persone con cui, in qualche modo, la mia persona è interconnessa.

Ne parlo qui perché quello che a me sembrava un gioco esclusivamente personale si è rivelato una necessità sociale e storica allo stesso tempo.

Ricollegandomi a quanto scritto nella prima parte di questo trattato, quel gioco, cioè quell'esperimento, è diventato strumento necessario e decisivo per fare i conti con le difficoltà che i nuovi tempi impongono.

O tempora, o mores. Nuovi tempi, nuovi strumenti. Di lettura e di trasformazione. Non c'è episodio di cronaca o fatto personale che si riesca a

spiegare e ad avviare senza quegli strumenti, ed enorme è la quantità di episodi che si pone di fronte ai nostri occhi.

E' qui che emerge in tutta la sua potenza e si impone la dimensione etica. Aggiungerei la dimensione dell'etica della responsabilità.

Gli orizzonti sono stati tracciati da Nietzsche e Pirandello (solo per ripetere, tra gli altri, i due nomi già citati), la cultura di massa ha creato il materiale, l'individuo chiede il riconoscimento della propria centralità in questo magma caotico in cui ci troviamo a vivere.

Il gioco-esperimento che ho fatto con me, per me e su di me diventa oggi esigenza comune e dunque è giunto il momento di tornare ai cipressi.

QUARANTASEI

Mio padre mi ha educato alle certezze del sapere scientifico, e ai valori etici che da esse discendevano.

Mia madre mi ha educato alle certezze del sapere religioso, e ai valori etici che da esse discendevano.

Rispetto, dignità, comprensione, logica semplice, legalità, famiglia, buon senso e qualche furbizia per oliare l'ingranaggio.

Le cose non sono andate come speravano. La ragione e il sentimento sono intrecciati, non esistono leggi universali e deterministiche, siamo di fronte a *La fine delle certezze*, i problemi non vanno risolti, ma devono costituire parte integrante della persona.

E tutto quanto oggi sappiamo e molti continuano a fingere di non sapere. I miei genitori non potevano sapere: le certezze a cui sono stato educato facevano parte del miglior PACCHETTO ETICA che si potesse trovare in circolazione. Un pacchetto che portava ancora il marchio di fabbrica della MORALE. Eppure mia madre, professoressa di letteratura, conosceva Pirandello. Essa è morta nel tormento della depressione che l'ha dilaniata per 50 anni sempre più schiacciata dalla presenza forte e decisiva di mio padre. I miei fratelli sono morti quando avevano circa 50 anni e mio padre continua imperterrito come una sequoia.

Perché?

Qual è il senso di tutto ciò?

Certo è l'eterogenesi dei fini, ma non è sufficiente a indicare la direzione e a trovare il significato di una vita.

Essa ci fornisce però un filtro di lettura, uno strumento che può servire ad accompagnare il percorso di costruzione che nostra figlia farà della propria persona.

La vita dei miei genitori è stata travolta da eventi distruttivi come il Sessantotto, ma questa è la vita: altrettanti eventi distruttivi, come la guerra, hanno devastato la vita dei miei nonni.

Etica è parola che oggi va molto di moda e, come succede alle mode, essa è storpiata deformata estirpata a seconda dei negrieri che se ne servono.

Etica, dal greco *ethos* legato al sanscrito (su)eto che ritroviamo nell'italiano (con)suetto, indica il costume, l'abitudine, qualcosa che si perpetua e si mantiene, e dunque caratteristica che accompagna la nostra vita come un punto di riferimento.

Anche se morale ha un'origine concettuale simile (mos-moris=costume) è bene distinguere usando l'esempio delle lanterne di Pirandello:

Valori Morali=lanternoni=Valori Assoluti

Valori Etici=lanternini=Valori di orientamento.

Oggi la morte di Dio, dei lanternoni, della religione-sharia, della ideologia-religione obbliga a una responsabilità che è cosa nuova e che riguarda direttamente l'individuo e la sua costruzione.

Come tutti gli adolescenti mi sono avvicinato all'angoscia del vivere, ho scoperto lo spleen, mi sono nutrito della maledizione dei poeti, mi sono inebriato deragliando i miei sensi, ho celebrato un inno alla bellezza. Il viaggio ha assunto toni sempre più intensi, soprattutto spirituali, ma lo spirituale ha coinvolto anche la materialità e le parole hanno cominciato a pesare sempre di più. Ho fatto il bohemien e toccato i paradisi artificiali, mi sono posto oltre l'uomo, sono stato e-normità, anima mostruosa.

Venendo dall'ideologia comunista tutto ciò ha assunto, dentro di me, il carattere di ribellione, contestazione, critica alla società e in particolar modo al potere. Un'ideologia rischiava di sostituire un'ideologia. Ciò fu evitato più per i caratteri del nuovo porsi che non per merito mio: trattandosi di Io e anima non sarebbe mai stata ideologia pura. Al contrario il viaggio allontanava porti e minava se stesso. Per me fu un passaggio necessario, ma, come il ribelle Rimbaud dovette riposare in Africa o come la ghigliottina aiutò il riposo di molti, anche io dovetti cercare la mia quiete.

Solo gli stupidi credono veramente in una rivoluzione permanente, stupidi perché vi credono e resi stupidi dal permanere –soffocando- nello stesso spazio concettuale a lungo. Così dovetti cercare, anzi fu la quiete a cercarmi. Il Caso e una certa tendenza alla complicazione(quella che mi avrebbe spinto verso la complessità) trovarono la soluzione.

Poiché la parola nasceva dalla costruzione dell'Io che nasceva dalla parola non poteva esistere intercapedine tra i due momenti: i suoi tempi erano il quotidiano e tendevano all'attimo. Ma il quotidiano viveva non solo nella parola e nell'Io, esso dimorava in relazioni che, per quanto volessi ricondurle all'Io, uscivano da esso e imponevano la presenza. La famiglia, gli amici, il lavoro, la scuola.

Come conciliare il ribelle, contestatore del potere, con il quotidiano vivere, senza negare la costruzione della persona? Cioè senza trasformare le parole-costruzione in parole-opinione?

Lo scavo non fu facile e la risposta ebbe bisogno di molti tentativi, ma essa lasciò il segno. E ancora oggi rimane punto fermo di orientamento per chi sa avvicinarsi.

Non fu un caso che quell'incontro trovò luce duratura in occasione dell'assunzione da parte mia di nuova e più ampia responsabilità sociale.

Non fu facile, ma alla fine riuscii a far incontrare Baudelaire e la liberaldemocrazia, il veggente e l'obbediente, il maledetto e il benedetto. Non inventai parole nuove, ma decisi di sceglierne alcune e di collegarle a modo mio.

Come era possibile conciliare le parole di Inno alla bellezza (Tu marches sur des morts, Beauté, dont tu te moques;/De tes bijoux l'Horreur n'est pas le moins charmant,/Et le Meurtre, parmi tes plus chères breloques,/Sur ton ventre orgueilleux danse amoureusement.... Que tu viennes du ciel ou de l'enfer, qu'importe... De Satan ou de Dieu, qu'importe ?) con il rispetto della legge che il quotidiano esige?

Come era possibile conciliare l'angoscia con la felicità, senza ricorrere a idealizzazioni-ideologie-fratture interiori?

Come era possibile conciliare il contribuire alla creazione di una società *migliore* (semplificazione) con la creazione di un individuo più felice?

[Felicità-Libertà-Responsabilità] seppero operare questo incontro e aprirono nuovi orizzonti. Non sbagliai, fin da subito, a tradurre la parola bellezza di Baudelaire con felicità.

La felicità è tra i diritti inalienabili di cui parla, ad esempio, la Dichiarazione d'Indipendenza americana del 1776 ed è individuata da Baudelaire in due caratteri:

a)rende meno gravi le ore,

b)apre le porte dell'ignoto (infinito).

L'uno completa l'altro, ma insieme vanno oltre. Nessuno può indicare la strada della felicità, perché essa parla la voce dell'individuo, trama complessa e storicamente determinata.

E la volontà di potenza dirige l'orchestra.

QUARANTASETTE

Come dicevo qualche tratturo fa, sto pagando a caro prezzo la mia presunzione. Ora io stesso capisco meglio a cosa mi stavo riferendo.

Ho preteso vivere e far vivere la felicità senza ricorrere alla volontà di potenza, giungendo addirittura (colmo della stupidità!) a non vederne le tracce negli altri. Invece la volontà di potenza dirige l'orchestra.

Per molti la felicità non esiste e dunque non faranno nulla per avvicinarsi ad essa; per altri la felicità è parola talmente vuota che stupisce come qualcuno possa stare ad ascoltarli. Per me la felicità ebbe il senso della costruzione e ne feci partecipe chiunque incontrassi. Mi illusi che bastasse costruirne passo dopo passo le tessere perché il mosaico potesse stare insieme. L'illusione fu mitigata

quando scoprii che gli uomini preferivano il buio alla luce, ma non fu sufficiente; e quando mi resi conto del direttore d'orchestra era ormai troppo tardi. Era ormai troppo tardi perché ero stato io a privarmi di ogni difesa e dunque anche degli strumenti di offesa.

La teoria dei tre corpi di Poincaré si adatta perfettamente ai tre elementi in questione [Felicità-Libertà-Responsabilità] e ne mostra il carattere complesso; tale complessità che spaventò non poco il grande matematico diventa ancora più complessa se interconnettiamo quei nostri tre con i tre corpi di altri individui.

Ne ho fatto esperienza e tracce ne sono rimaste, anche profonde, nelle pieghe del corpo e nelle volute dell'anima. Certo pago la presunzione e anche il fallimento, ma le verità che sono riuscito a portare alla luce, le quintessenze direbbero Rimbaud e una mia cara amica, sono comunque premio per me e le lascerò in eredità comunque vadano le cose almeno a mia figlia. Un piccolo grande testamento.

Credo di aver costruito l'orizzonte della felicità, della parola, della volontà di potenza spirituale.

Lascio ad altri il compito di allargare questo orizzonte includendo nel percorso anche la volontà di potenza tout court.

Prima di tanti Veltroni ho ridotto a fantasma la lotta di classe (anni '90 a Donoratico), prima di tanti sociologi ho individuato la centralità dell'individuo, prima di tanti alberoni ho dichiarato il carattere poetico, costruttivo e conoscitivo, dell'amore.

E' tutto scritto, nelle lacrime evaporate del mio tramonto, nel sorriso impertinente di Beatrice, nell'insistente violenza dell'ipocrisia e della menzogna, nella faticosa rinuncia a recidere definitivamente i cordoni ombelicali (con tutti i tipi di madre, da quella ideologica a quella biologica).

E' tutto scritto, nella paura di giocare col vuoto anche se l'abisso è solo di pochi centimetri, nell'incapacità di leggere il carattere speciale di una vita normale e più indietro ancora più indietro fino alla fine. O, meglio, fino all'inizio.

Non sappiamo mai quale è l'inizio e non ci accorgiamo della fine, perché il nostro tempo è divenuto atemporale. Eppure il nostro corpo si copre di rughe, i nostri passi si fanno faticosi, l'orizzonte appare sempre più prossimo. Schizofrenica visione: il tempo ci divora e noi continuiamo a vivere in una dimensione priva del tempo. Ha ragione Paz a dire che il nostro tempo, dopo il passato degli antichi e il futuro dei moderni, è il tempo della presenza, il presente. Il presente semplice degli edonisti e degli stoici, allucinati dall'oriente, è il tempo della rimozione, il tempo dell'ipocrisia, il tempo della de-responsabilizzazione: alter ego della violenza per la violenza.

Il presente di Paz è il presente dei poeti pieno del proprio passato e rigonfio di tutte le possibilità che lo proiettano nel futuro. E' il presente della responsabilità e dunque della parola, quel segno che la nostra anima ha lasciato nell'aria e allo stesso tempo che segna in maniera indelebile la nostra anima. Il presente dei poeti è il presente della vita, non un attimo fuggente, ma la più intima e completa identificazione dell'anima col corpo, legati in modo inestricabile da un sistema

reticolare che garantendo i flussi e gli scambi favorisce reciproche modificazioni, intrecci, creazione di trame complesse. Ancora una volta ovulo e spermatozoo. Ancora una volta la vita.

Eccoci dunque, in questo finale di giornata lunga una vita, arrivati all'inizio: uno spermatozoo si incontra e si unisce con un ovulo. Esempio straordinario di come la semplicità sia complessa e allo stesso tempo semplice sia la complessità.

E' occorsa una vita per ricomporre quella separazione che la vita aveva creato. E' occorsa una vita per recuperare la semplicità dell'incontro originario, una semplicità che apre alla complessità, un presente che apre alle molteplicità del futuro. Di quelle molteplicità l'individuo Emilio ha saputo sceglierne di volta in volta una, facendosi accarezzare anche dalle altre e dunque modellandosi sulla ricchezza e la varietà del possibile, pur scegliendo l'irriducibile percorso che lo ha reso individuo. Nessuna intercapedine, nessuna camera d'aria, nessun compartimento stagno, nessun doppio canale. La ricomposizione ha dovuto seguire strade tortuose, ma sicure. Quelle strade intrecciano come in un kilim anatolico i diversi fili che il sapiente artigiano ha saputo complectere. Strade diverse, attorniate da paesaggi e colori diversi, ma che la luna e il sole dell'orizzonte sanno illuminare. Quell'orizzonte avvolge l'anima, la parola, l'io e attraverso la piaga che geme costruisce felicità.

Pago a caro prezzo la mia presunzione, ma lascio un'eredità preziosa. Pago a caro prezzo la mia presunzione, ma non è tortura né condanna né martirio. Il dolore parla anche questa volta la voce della felicità.

QUARANTOTTO

C'è chi pensa che i miei cipressi possano terminare qui per aprire nuove pagine lasciando a nuovi semi la possibilità di germinare nuove piante. I cipressi ornano i cimiteri e proteggono il sonno della morte, ma la morte è prima di tutto vita: ben vengano dunque nuove pagine e nuove piante.

Non è mai facile riconoscere il momento della morte che pretende il saluto o, meglio, il taglio. Non è facile e non è mai stato facile soprattutto per me. Eppure non sono un accatastatore, una di quelle persone che trovano un senso e una giustificazione a quasi-tutto, persone che per allargare l'angolatura dell'orizzonte sono costrette a ridurre lo spessore e la profondità della propria anima.

Pur non essendo un accatastatore ho sempre avuto difficoltà (in campo affettivo come in campo lavorativo) a operare tagli radicali e netti: ciò ha comportato il gemito della piaga che ha prolungato il suo percorso nel tempo e nello spazio.

E' da questa specie di quadratura del cerchio, poco logica operazione, che si è consolidato il mio potere di creazione; proprio il carattere non razionale (in senso classico) di questo tormento ha aperto nuovi orizzonti e creato possibilità. Tutto veniva riportato dentro di me e se spesso questo tormento non modificava

minimamente la consistenza e la solidità altrui esso dava vita a nuovi esseri che troppo superficialmente potevano essere definiti alieni.

Certo i miei cipressi potrebbero terminare a questo punto. Hanno saputo ricostruire la rete dei flussi che hanno caratterizzato la mia vita, hanno saputo evidenziare gli hub e le connessioni vitali, hanno saputo aprire nuovi orizzonti e creare realtà.

I miei cipressi nei suoi quasi cinquanta tratturi hanno portato alla luce verità di cui sicuramente qualcuno saprà nutrirsi per riviverle, rielaborarle, arricchirle nella profondità eterna che è il vivere dell'uomo.

E' stato chiarito in modo più profondo il senso della insoddisfazione come non fare abbastanza; ho portato alla luce, in un modo più poetico che saggistico, la complessità di quello status che continuiamo a chiamare amore; ho chiarito il senso creativo della parola felicità oltre i gesti determinati e il pessimismo-ottimismo; ho scoperto, in forme allo stesso tempo determinate e astratte, il senso della volontà di potenza. E ogni svelamento è stato capace di farci vedere le infinite connessioni dei numerosi e svariati vasi sanguigni che nutrono l'organismo.

I miei cipressi potrebbero terminare qui se fossero un saggio oppure un racconto. Nel primo caso avrebbero esaurito la loro funzione chiarendo alcuni aspetti del tema scelto, illuminando la conoscenza del lettore e rafforzandone le opinioni. Nel secondo caso avrebbero raccontato una storia ricostruendo i percorsi principali, narrando episodi, imponendo riflessioni, suggerendo conclusioni.

La verità di origine cartesiana del primo caso può benissimo essere ripresa in uno studio successivo, che confermi sviluppando o modifichi negando i principi costitutivi di questo tipo di sapere.

I fatti, i colori, i pensieri del racconto trovano una loro composizione nella frase finale del tratturo quarantasette, mentre un nuovo racconto può aprirsi nei prossimi anni se il pubblico dimostrerà di aver gradito lo stile e se lo scrittore troverà da qualche parte (in genere come sempre dentro se stesso) eventi degni di essere proposti.

Mi sono chiari questi aspetti, ma il fatto essenziale è che i miei cipressi non sono né un saggio nel senso comune del termine né un'opera narrativa. Pretendono di essere qualcosa di più (o di meno): il punto di contatto o, meglio, la cerniera tra la poesia moderna e le nuove forme di arte che la complessità obbliga a cercare nel campo della parola. I miei tratturi hanno questa pretesa e in questo senso, cioè etimologicamente, tendono in avanti e nel nome hanno il loro destino, involontaria scelta che sceglie la direzione. I miei cipressi sono i miei cipressi, le mie parole sono queste piante: curano, abbelliscono, proteggono la mia tomba.

La mia vita non è un insieme di fasi né tante vite collegate in modo esile tra di loro: essa è un organismo complesso in cui il tutto e le parti sono ologrammaticamente e ricorsivamente connessi. Questo mio lavoro, questa mia vita, si sta organizzando come un quadro in cui la mia mano interviene sia per completarne forme e colori sia per ritoccare le parti precedenti che hanno

bisogno di tracce rinnovate in funzione delle nuove figure. In questo senso sono oggi artefice del mio passato, oltreché –ovviamente- del mio futuro. I segni lasciati in precedenza hanno influenzato i tratti successivi, ma questi sanno ritornare sui segni precedenti: certo alcuni colori sono troppo intensi e diffusi che non c'è gomma o diluente che possa farli scomparire; bisogna saperli accettare. Ma ciò non impedisce che il quadro perda valore, spessore, profondità, intensità: certo avrei potuto farlo meglio, ma sono contento di ciò che ho davanti ai miei occhi e ne assumo la responsabilità, piena, per tutto questo, anche per ciò che a qualcuno può non piacere. La responsabilità é, anche in questo caso, complemento della felicità.

E'soprattutto in questa sottospecie di metafora che si capisce il perché devo continuare con i miei tratturi, ma troppi elementi vi contribuiscono.

E non posso sottovalutare il titolo.

I miei cipressi sono i miei cipressi, le mie parole sono queste piante: cureranno, abbelliranno, proteggeranno la mia tomba. E credo che sia ancora presto, soprattutto perché alcune parti del quadro, già ben disegnate, meritano un impegno rinnovato, non tanto nel tratto, quanto nel colore, nella luce, nelle soffuse vibrazioni. Di baci abbracci sorrisi. Parole all'orizzonte.

QUARANTANOVE

Ma cosa cerco? mi chiedo. E non so rispondere. Almeno in modo soddisfacente. Da molti secoli ho rinunciato a cambiare il mondo e a convincere gli altri; da molti anni mi sono impegnato a cercare tracce, scavare, svelare, portare alla luce tesori nascosti. Anzi, a crearli. Ho trovato molte tracce e molte le ho stimulate perché nascessero, ma in questa operazione forze oscure e sotterranee (d'altra parte lo scavo scava sottoterra) hanno sviluppato tutta la loro potenza di fuoco, perché era in gioco il loro dominio e la luce del sole, anche solo filtrante, le feriva.

Si è scatenato l'uragano; Maelstrom e Behemot hanno colpito la carena della mia imbarcazione e le scariche dei fulmini hanno torturato la mia anima, cioè il mio corpo.

Non ero preparato. Non mi ero preparato. Ho così subito colpi dilanianti che hanno aperto dilanianti ferite che solo faticosamente e grazie alla miscela di ingenuità-stupidità-presunzione mi hanno permesso di resistere. Faticosamente ho trasformato quelle ferite in piaghe il cui pus ho fatto gemere. Faticosamente e dolorosamente quelle forze oscure e sotterranee si prendevano gioco di me. Ma ho resistito. Mi sono piegato, ma sono rimasto in piedi: troppe cose avevo comunque scoperto per non potermene servire, quasi che fossero delle pozioni magiche. Non ho mai rinunciato a quelle piccole verità che ero andato svelando nel corso della mia vita e sono state la mia bussola.

Ho parlato di tracce, alcune più consistenti altre appena percepibili; oggi mi accorgo che provenivano tutte dai banchi di scuola e di questi portavano il segno

dello spazio e del tempo. Un tempo, quello dei banchi di scuola, per definizione provvisorio e instabile, mutevole e senza radici. Eppure quelle tracce hanno accompagnato la mia illusione, evitando che si trasformasse in allucinazione.

Devo ringraziare quelle tracce, ma l'orizzonte rimane mio, solo mio; come pure miei e solo miei sono i passi che cercano la pentola dell'oro, laggiù in fondo all'arcobaleno.

Ecco perché sono costretto a chiedermi: Ma cosa cerco? Cerco davvero quella pentola? E posso trovarla da solo? Oppure, come l'islandese di Leopardi, anch'io durante il percorso sarò divorato da un leone magro o soffocato da una tempesta di sabbia? Ho abbastanza riserve d'acqua? o la mia stupida-ingenua-presuntuosa fiducia mi fa credere che troverò sorgenti lungo il cammino?

E' difficile rispondere, soprattutto col sospiro della certezza. So bene quanto difficile e impopolare sia sfidare le forze dell'oscurità, comunque mascherate e imbellettate.

Sfidarle è per me invece dare un senso di luce alla vita.

Non sfidarle è –ancora una volta- rinunciare alla vita, accettando la morte non solo come destino, ma anche, e soprattutto, come condizione esistenziale.

E allora mi chiedo: quali relazioni, quali rapporti hanno svelato, ri-velato, portato alla luce piccole, modeste verità, piccole e modeste ma sempre verità? Luce filtrante, sguardo intenso, sorriso luminoso, che nasce dall'anima, creatrice di vita.

Quali relazioni oltre a quelle che mi hanno visto partecipe? Quali link tra hub oltre a quelli che la mia continuità e insistenza hanno preteso, rafforzando il flusso, rinvigorendo gli hub?

Quali?

Quali?

Mi è difficile rispondere, almeno col respiro della certezza.

Questa domanda che non è frutto della stanchezza e neppure del tramonto, questa domanda che risorge vigorosa là sul Calvario, ebbene questa domanda mi obbliga a volgermi indietro e a chiamare testimoni importanti e autorevoli. Uno di questi potrebbe essere Nietzsche. Lasciamolo parlare.

CINQUANTA

In uno dei viaggi più assurdi che abbia mai fatto, accompagnato sul traghetto per l'isola d'Elba da Roland Barthes e Erica Jong, mi intrattenni a lungo con Nietzsche che mi parlava per la bocca di Zoroastro: Sic locutus est Zarathustra, amava scherzare mio padre.

La mia ignoranza, allora, andava ben al di là del filosofo che era stato il grande rimosso della nostra cultura. Il mio passato comunista lo aveva criminalizzato, non solo senza leggerlo ma senza neanche leggerne sulle pagine di un manuale e neppure sulle paginette scolorite di un qualsiasi bignami. Ma così funzionava il

mondo: potevamo permetterci questo lusso, il lusso della suprema ignoranza, perché –pur inconsciamente- sapevamo che il gulag non ci avrebbe mai divorato. Continuavamo così a sputare sul piatto in cui si mangiava, ancora una citazione da mio padre.

Mi era stato detto da non molto tempo che non valevo nulla e, seppur detto per farmi del male, era la semplice pura esatta verità. Per questo decisi, più o meno consapevolmente, che sarei stato tutto quello che non ero stato fino a quel momento e così cominciai a fare viaggi sconclusionati, ma sempre in compagnia di quelle cose di cui ritenevo si potesse fare a meno: i libri.

Sulla scelta agiva ora il Caso ora una curiosa idea di provocazione ora il sentito dire, una specie di contrappasso per analogia o per contrapposizione.

In quella Pasqua (79? 80?) luminosa e solatia volli sfidare il mio passato e cominciai, su quel traghetto sgangherato, a sentire le parole del filosofo.

Molte cose sono andate perdute, ma molte si sono installate nella mia anima e hanno cominciato a in-formarla e con-formarla.

Restare attaccati alla terra per andare oltre l'uomo che si è.

Non è questione di interpretazione, ma semplice filologia. Avrei dovuto rileggere, non molti anni dopo, le pagine del filosofo per poterle incorporare in modo non più estirpabile dentro il mio essere.

Certo la complessità faceva i suoi esperimenti su di me e non bastavano le sagge parole del saggio per poter creare realtà; era necessario che si stabilisse una relazione reticolare, o almeno una triangolazione. Negli stessi anni (poco prima poco dopo, chi si ricorda?) scoprivo che i veri viaggiatori sono solo quelli che partono per partire. Insieme a questi versi così veri e così decisivi, ne leggevo altri, non meno importanti:

Il godere dà forza al desiderio. Desiderio, vecchia pianta, cui il piacere è concime: mentre che ingrossa e indurisce la tua scorza, i tuoi rami vogliono vedere il sole da vicino.

Crescerai eternamente, grande albero più vitale del cipresso?

Questi versi entravano in contatto e stabilivano un flusso, ricorsivo certo, che non si sarebbe mai interrotto.

C'è qualcuno che crede che non ci sia legame, interazione, interconnessione, corrispondenza tra l'espressione di Nietzsche e questa di Baudelaire? Non posso immaginarlo.

E' l'albero-uomo che sta attaccato alla terra e protende i suoi rami-neuroni verso il sole-infinito, in un processo eterno, fatto di continue rimodellazioni e resettaggi. Uomo1-superuomo1/uomo2-superuomo2/uomo3-superuomo3/---uomo ∞ -superuomo ∞ .

Apro una parentesi, per me curiosa. Era molto tempo che non rileggevo la poesia di Baudelaire e oggi scopro, con piacevole sorpresa (ah! l'amico Caso), che quell'albero, che ho usato come titolo di una parte di una mia antica raccolta, ebbene quell'albero era un cipresso, o perlomeno vi era legato. E questi tratturi

parlano di cipressi e cercano il sentiero che ci porti lassù, tra i cipressi di S. Cornelio.

Crescerai eternamente, grande albero più vitale del cipresso?

Certamente sì. Sono cresciuto eternamente e questo avverbio non sembri un paradosso. L'etimologia di eterno rinvia alla parola evo, età, ed evo rinvia a voci greche (aivon-corso del tempo) e sanscrite (evas-viaggio) collegate ancora ad ayus-vita/marcia e aviei-sempre.

Questa crescita eterna indica la marcia, il viaggio, il cammino che occupa tutta una vita e dunque il cipresso, il mio cipresso, anzi i miei cipressi cresceranno ancora, continueranno a crescere finché continuerà quel viaggio che è la mia vita. E continuerà a crescere perché le radici lo tengono attaccato saldamente alla terra, da cui è capace di selezionare il nutrimento, e allo stesso tempo perché apre i propri rami al cielo per catturare il caldo abbraccio del sole.

Restare attaccati alla terra, dicono Baudelaire e Nietzsche, e il mio percorso ha cercato di costruirsi seguendo questa indicazione. Restare attaccati alla terra ha voluto per me dire saper guardare con occhi attenti, scanzonati e allo stesso tempo seri, il progetto e l'edificio. Guardare indietro, senza aspettare domani per fare i conti con me stesso. Farsi penetrare dall'acqua della pioggia e da ogni tipo di animale che si soffermava o semplicemente passava di lì. Vedere come reagivano i numerosi filamenti che componevano quelle radici e, se alcuni di loro marcivano, non esitare a tagliarli, perché la malattia non si estendesse. Solo così l'albero può crescere e, crescendo, rafforzarsi e, rafforzandosi, crescere e.....

Restare attaccati alla terra per alzarsi verso il sole può essere la semplice metafora di due tendenze, quella realista e quella idealista, quella pragmatica e quella utopica. Ma di questo si è sempre parlato e non mi sembra che ci siano verità da svelare, troppi distinguo, logici e cronologici, sono stati fatti senza molto aggiungere all'immagine proposta sia da Baudelaire sia da Nietzsche.

Tenterò invece di sviluppare l'immagine delle radici e del sole avendo come particella semovente la parola. Da questa angolatura mi sembra che si possa rivelare qualche modesta verità.

Restare attaccati alla terra per la parola vuol dire avere la capacità di leggere i propri pensieri e ripensarli più e più volte, alla fermata dell'autobus al cine a scuola. Quelle parole sono i pregiudizi che ci caratterizzano, ci marciano, ci segnano: sapere accoglierli dentro di sé (che vengano dal Cielo o dall'Inferno, che importa), saper ripercorrere indietro e in avanti i sinuosi filamenti delle radici che collegano la terra al tronco, andarne fieri e proteggerli dalle cesoie dell'ipocrisia e della rimozione. Questo vuol dire restare attaccati alla terra. Il nutrimento si diffonde per tutto il corpo e accompagna verso il sole i suoi bracci più giovani. La parola non si ferma alle angosce, alle paure, alla voce del silenzio, che ha scoperto nella sua mente. La parola si dilata, si depone, elabora, sedimenta, metabolizza, distorce...in poche parole crea. Non il bene né il giusto né il corretto o il vero. Tutto ciò che crea (che venga dal Cielo o dall'Inferno, che importa) ci conforma, dà forma alla nostra anima: ne andiamo fieri e ci

assumiamo la responsabilità di questo percorso che dalle radici é salito ai rami più alti, attraversando tutto il corpo, prima di tornare alle radici stesse.

Solo così la parola cessa di essere il modesto e inutile vestito delle cose.

Questo percorso non ci appartiene come naturale, dobbiamo volerlo e costruirlo. A partire da un certo momento della nostra esistenza esso diventa questione di vita o di morte, capace o meno di illuminare il senso della vita. Se lo scorrere dei flussi tra terra e cielo si interrompe é difficile procedere a una nuova connessione. Non é impossibile ma, guardandomi intorno, vedo sempre il contrario. Il cielo vola via e la terra sprofonda e così, poiché la parola ci appartiene, inventiamo qualcosa che ci illude e ci fa credere di essere vivi: siamo invece solo tronchi morti. La parola-cosa diventa la parola-opinione. Ma che rapporto esiste tra le mie parole (sul cinema, sulla politica internazionale, sul liberismo e l'ecologia) e la mia vita? E il senso che essa viene assumendo? Nessuna relazione. Nel migliore dei casi quelle parole possono orientarmi alle prossime elezioni, ma spesso neanche succede.

Al termine del precedente tratturo mi chiedevo: quali relazioni, quali rapporti hanno svelato, ri-velato, portato alla luce piccole, modeste verità, piccole e modeste ma sempre verità? Luce filtrante, sguardo intenso, sorriso luminoso, che nasce dall'anima, creatrice di vita.

Quali relazioni oltre a quelle che mi hanno visto partecipe? Quali link tra hub oltre a quelli che la mia continuità e insistenza hanno preteso, rafforzando il flusso, rinvigorendo gli hub?

Quali?

Quali?

Nessuna, é purtroppo la risposta. Nessun albero che la mia acqua ha innaffiato, che il mio sole ha accarezzato, che i miei rami hanno sorretto, nessun albero ha saputo accompagnare la crescita dei miei cipressi.

E così le mie parole, le mie pagine, i miei libri sono scivolati nella corrente del torrente appenninico, tra il ridente gracchiare delle rane, il furtivo scodinzolare dei ratti e lo sfogliare ironico del gruccione. La vita scorreva fuori dal rivo strozzato, la vita scorreva anche grazie all'acqua che scivolava ora lieve ora increspata. Quelle pagine scendevano a valle, lasciando il loro segno debile solo nel flusso del torrente. E chi a valle si è chinato per raccogliere quel reperto cartaceo ha dovuto gettarlo perché ormai privo di segni.

Lo schiamazzare e il rincorrersi di fanciulli sulle prode inquiete, il picnic della famiglia ridente e del gruppo seducente di amici, un cercatore di more o di fragoline o addirittura di funghi, qualche pescatore indaffarato a scoprire i segreti della natura, un audace e atletico canoista e là, appartati tra le frasche, una coppia di amanti che nel loro fondersi non lasciano tracce di giovinezza o vecchiaia. Non è più il tempo delle lavandaie o dei tuffi nelle pozze improvvise: cambiano le forme, ma la vita è sempre la stessa. E le mie pagine non fanno parte di essa, per decisione unanime e solidale.

Altra vita, altro tempo, altri segni, altri ricordi, altri sogni, altre tracce, altro fuoco, altro silenzio, altre voci, altri cieli, altro respiro.

Di tutto ciò si nutrono le mie pagine che credevo poietiche e che scopro invece capitoli di un romanzo eclettico, proiezione fantastica di una mente tortuosa, come quella di un romanziere deve essere. Ma del romanzo non hanno la struttura né la propensione analitica e l'ispirazione, nata altrove, non le sorregge. Sono dunque le parole della mancanza e del silenzio. Solchi scavati in profondità nelle pieghe della mia anima e del mio corpo. Etereo, impalpabile sfiorare di altrove.

CINQUANTUNO

Non può essere un caso anodino a far sì che concluda il mio tratturo numero cinquanta con la contrapposizione tra poesia e romanzo, tra profondità dello scavo, divenuto poietico, e la sua crescente solitudine. Questa parte improvvisamente mi porta verso altre parole e più intensifico il percorso dei flussi e meglio mi rendo conto che altrove avevo già concluso parti importanti della mia riflessione con appelli simili a questo.

Sono andato a rileggere, a sfogliar leggendo, quei finali riportati alla luce e scopro l'affinità a cui avevo pensato.

Si perde il mistero di parole che cessano la loro urgenza perché date, si infrange il silenzio nei normali silenzi che le parole ricondotte a forme dichiarano.

Fu creata la poesia per frenare la deriva, evitare i corti circuiti. Non fosti capace di usarla. Fu creato il romanzo per rendere il tempo meno incisivo e irruente. Non avesti la volontà di usarlo. Cercasti da subito il salto nel buio e analogiche invenzioni. Li cercasti dentro di te e li tentasti su di te. Ti rivelasti il grande illusionista rimasto vittima delle proprie illusioni. Evitasti le trappole, saltasti gli ostacoli, inventasti sorrisi, rendesti vano il tempo, non volesti indugiare, riposarti, aspettare tempi migliori. Vaniloquio poetico fu il tuo.

Hai fatto un viaggio importante. Non proporlo a tuo figlio. Fanne un romanzo.

Così concludevo pochi anni fa Sorriso, il mio sorriso, che si sforzava ancora una volta di percorrere i cunicoli più oscuri e credeva di crearne di nuovi. Ma alla fine, e non era solo provocazione, il romanzo, cioè lo scrutare della superficie, si apriva come tecnica della serenità. Almeno apparente.

Andando ancora più indietro nel tempo concludevo la seconda parte de I gemelli, cui avevo dato un titolo che credevo ispiratore, Torpore, con la stessa contrapposizione, anche se gli orizzonti erano più sfumati.

Ma ciò che io faccio o penso rimane moneta che non ha corso, è cosa che ha bisogno di setacci e filtri sempre più fini e perciò viene dispersa. Trovo tracce di

parole lungo le sassose rive di un fiume appenninico, verde di gioia solare; trovo tracce di pensieri nel folto bosco di alberi antichi, fresco di piacere sognante; trovo tracce di immagini sotto le palme in spiagge curiose, acquerello di occhi stupiti.

Tracce, bisbigli, neanche frammenti, che un tempo volli ricomporre e lo credetti possibile. Le tracce erano segni del vento come i bisbigli ne erano la voce. Pretesa che si mosse invano la mia. Giustamente invano.

Vanità del mondo vanità dei simboli. La riconquista di se stessi (ma é questo il senso della nostra vita ?) passa per strade incredibili a dirsi e per ferite laceranti e per sonni quasi eterni.

Fantasie di romanziere fallito.

Fantasie di apprendista stregone, incapace di far rientrare i suoi dubbi e i suoi interrogativi nel canale umano della filosofia.

Eppure bastava pensarci. Tutto era già stato previsto, non con risposte efficaci, ma con strade segnate. Religione letteratura filosofia scienza antropologia sociologia...vecchie e nuove discipline avrebbero dovuto attirare i curiosi e gli incerti, i saggi e gli studiosi.

Bastava pensarci. Addirittura fu creata una disciplina che si occupasse dell'io, ma da parte degli altri.

La prima parte de I gemelli (Michele) terminava in modo ovviamente gemellare e dunque con una dichiarazione necessaria di sfiducia nei confronti della poesia.

Necessità della sfiducia, necessità della poesia.

E come Ugolino che mangiò e non mangiò i piccoli, così anch'io mi riproponevo di conciliare l'apparente inconciliabile. Ero malinconicamente ironico e, come sempre, provocatorio; ma il senso si costituiva e osava andare in troppe direzioni.

Non avrebbe certo rinunciato a scrivere, ma avrebbe dato a questa attività la giusta collocazione. La poesia, o quel genere che lui aveva chiamato così, porta lontano, troppo lontano dalla vita; forse permette scoperte e visioni, ma di certo crea una separazione che si finisce col pagare. L'uomo é un essere sociale e la solitudine, condizione necessaria per dar vita alla poesia, lo allontana dagli affetti degli altri. Era ciò che stava per succedere a lui nei confronti di Antonio. Non ne valeva la pena. Si sarebbe dunque dedicato alla stesura di racconti e romanzi che riflettessero il suo essere, ma nei quali non finisse per confondersi. Accettando il patto narrativo, tutto sarebbe filato liscio. Nessuna pretesa. Certo non avrebbe scritto opere di carattere piattamente realistico, ma sicuramente una maggiore attenzione a ciò che lo circonda non sarebbe mancata. Avrebbe costruito storie unitarie, con un esordio una spannung e uno scioglimento, qualche anacronia, personaggi ben delineati, un linguaggio più sciolto, non "forzatamente compresso" come aveva detto un Editore. Non avrebbe più scritto né L'arpa Birmana né Il flauto di Pan né Vento d'estate. Appartenevano a un passato che aveva rischiato di distruggerlo. E con lui gli affetti più cari.

Avrebbe trovato alla sua intelligenza, alla sua cultura, alla sua esperienza sbocchi finalmente positivi e realistici. Qualche editore probabilmente avrebbe preso seriamente in considerazione i suoi nuovi lavori e così qualche rivista. Era fiducioso. Nonostante l'età non fosse più giovanissima, pensava che ora ciò che aveva da dire potesse trovare dei canali adeguati.

CINQUANTADUE

Ma perché finisco sempre con questa contrapposizione? Perché non riesco ad assumere che l'unica forma capace di portare fuori quello che abbiamo dentro è qualcosa che assomiglia al romanzo? I grandi poeti non hanno scritto mai tantissimo, al contrario dei narratori.

Quanti Ossi di seppia, Le occasioni, La bufera rientrano, non dico nei romanzi di Balzac o di Zola, ma almeno in quelli di Pirandello? Tutti I canti di Leopardi superano di poco le cento pagine di una delle edizioni BUR (formato 10x16 cm.), quelle degli anni Cinquanta.

E così io, che pure non sono un grande poeta, avrò messo per scritto, in termini di parole, l'equivalente di almeno dieci Ossi di seppia. A che pro? Sembra che i poeti si siano fatti furbi. Nell'Ottocento ad esempio Leopardi, Baudelaire, Rimbaud sono morti giovani, mentre nel Novecento Ungaretti, Montale, Paz sono vissuti a lungo.

Torna ancora alla luce uno dei rapporti che hanno caratterizzato da sempre la letteratura: il rapporto tra la vita e la poesia. La vita e la morte. L'amore e la morte. L'amore e la poesia. La poesia e la vita.

Scopro che queste parole rispecchiano la teoria dell'organizzazione e si dispongono spiritualmente, dunque anche a livello spaziale e temporale, in termini complessi. Tanto per cominciare ricorsivamente.

Cominciamo dalla parola che casualmente ho scritto per prima: vita.

Questi trent'anni di ricerca poetica frastagliata mi hanno portato a scoprire alcuni percorsi e alcuni orizzonti. Non so perché ho cominciato, non certo per fornire risposte al mondo di carattere biologico-esistenziale. Eterogenesi dei fini. Piano piano è emerso che vivere va al di là dell'esistenza materiale e degli affetti, familiari sensuali o amicali che siano, e che era importante anche (di più) interrogarsi sul senso della vita, della nostra vita. Raccontare una storia perdeva sempre più di senso a meno che non seguisse e accompagnasse la ricerca del protagonista. E' così che mi sono riavvicinato al Pavese de La casa in collina e de La luna e i falò.

Sono così arrivato, non facilmente e non molto tempo fa, a convincermi che chiedersi quale è il senso della vita è già dare un senso alla vita.

Molti anziani non si chiedono né mai si sono chiesti ciò. Lo stesso vale per molti adulti e molti adolescenti. Direi quasi tutti quelli che ho incontrato. Una volta chiesi a una mia classe di 15-16enni qual era per loro il senso della vita e l'unica

risposta che ebbi fu “divertirsi”. Logica inevitabile? No! Perché molti altri loro coetanei, interrogati in tempi e luoghi diversi, hanno risposto “cambiare il mondo”. Coppia di risposte prive di responsabilità che hanno raggiunto la loro spiegazione in giovani studenti che il mese dopo aver scritto sul giornalino della scuola un articoletto innocuo su Mao Tse-tung hanno manifestato nella scuola contro la repressione cinese in Tibet.

Ma non è colpa loro. Cattivi maestri, ah! quanti cattivi maestri di giovani audaci ho incontrato negli ultimi trent’anni.

Tornando alla vita, la spirale della conoscenza-creazione ha lentamente rivelato che vivere è dare un senso (significato e direzione) alla vita.

Ma qualcos’altro è venuto fuori, alla luce. L’analogia (o metafora?) dell’ovulo e dello spermatozoo, che ho usato in altri contesti, ha preso il sopravvento (analogia! Solo l’analogia può far questo) e si è imposta nella riflessione sulla vita.

Cosa rappresenta per me quell’analogia? Strade, percorsi e orizzonti.

Prima di tutto mi ha aiutato a capire cosa voglia dire e come si possa operare creazione; come il nulla possa produrre l’essere; come operino cambiamento ed evoluzione.

In secondo luogo ho riconosciuto attraverso questa analogia la dimensione reticolare della realtà, hub e link, flussi di varie direzioni ed intensità, spirali, continuità e rottura.

La potenza dell’analogia sta proprio in questo, nel fatto che interconnette piani diversi, gli strumenti che operano in una realtà diventano operativi nell’altra realtà; la metafora invece mantiene separati i due mondi anche se può essere utile per capire meglio la realtà di arrivo.

La frequentazione della poesia moderna mi ha permesso di entrare più facilmente dentro la scienza della complessità e di creare realtà attraverso la parola. La parola-opinione diventava così parola-anima.

La seconda parola era poesia. Sto cercando di scrivere un saggio che metta in luce il ruolo di anticipatrice che la poesia moderna ha avuto rispetto alle scoperte della scienza della complessità. Di quelle riflessioni si sentirà il profumo qui, ma questi sono solo dei tratturi e si muovono in modo diverso.

Non è stato facile, ma neppure troppo difficile, fare della poesia qualcosa di diverso da ciò che tutti dicono. Credo di essere stato un bravo studente che ha seguito passo dopo passo tutte le istruzioni, ma sempre distorcendole un poco oppure obbedendo alla lettera al 100%. Fine della poesia di rappresentazione, poesia di creazione, impressionismo, epifania, infinito, viaggio, angoscia, Io, corrispondenze, sinestesia, divina indifferenza, ermetismo, Bigongiari, Debenedetti, La casa dei doganieri, Giorno per giorno, La mia sera.....

Ogni passo preparava il terreno successivo e apriva nuove connessioni, continuità e rottura, avanti e indietro, cerchio e spirale. Non apprendevo un mestiere, ma costruivo la mia anima e, sempre di più, conformavo le mie parole alla mia anima e la mia anima alle mie parole. La poesia era sempre più, e senza

bisogno di Ungaretti, parola e la parola, sempre più, riduceva le distanze dalla concretezza. Fino ad annullarle.

Fu a quel punto che fu possibile sostituire la poesia con la poesia.

Terza parola era morte. Ho sempre avuto un certo rispetto, anzi una certa paura, per la morte, ma come tutti i giovani ho fatto finta che non esistesse. Ho cominciato così a pensarla solo quando ho cominciato a scrivere. E sempre in maniera morbida. Heidegger mi aveva messo con le spalle al muro: Emilio è essere per la morte e come tutti pensa che la morte non lo riguardi.

La morte invocata da Baudelaire ne *Il viaggio* fu da me trasformata in un simbolo, complici i tarocchi. Eppure da bambino mi ero commosso di fronte alle scene finali di *Marcellino, pane e vino* e al cumulo di morti ne *L'arpa birmana*. Neanche la morte del mio fratello più grande aveva sconvolto il mio entusiasmo, i miei progetti e il mio slancio vitale. Furono altri eventi della vita e la morte di mio fratello Franco a impormi questa nuova prospettiva. Come scrissi, da allora la morte mi fa meno paura. Ma relativamente. La morte si illuminava col passare degli anni ed era ciò che la luce del tramonto sapeva meglio proporre. Non era tirare i remi in barca e aspettare; al contrario, la luce della morte illuminata dal tramonto mi obbligava, e mi obbliga, a pensare alla vita in modo più complesso. La vita nella prospettiva della morte diventa ancora più importante, non nel senso però di godersi questo ultimo spazio temporale il più possibile, ma al contrario nel senso di interrogarsi di più e più insistentemente sul senso della vita. E così gli ultimi quattro anni mi hanno portato a ri-velare il senso della vita come non avevo mai fatto. Il mio testamento spirituale è passato da poche pagine a decine di tratturi e mia figlia che spero di accompagnare ancora per molte stagioni sa già che potrà fare affidamento su qualcosa di molto più importante di una casa e di un po' di soldi.

Amore è l'ultima parola. Ma allo stesso tempo anche la prima. Hub tra gli hub. E da essa partono flussi importanti così pure come flussi decisivi vi arrivano. Sistema reticolare.

Furono i litigi tra i miei genitori o qualche altro evento ancora non svelato che mi portarono fin da piccolo a fare della parola amore qualcosa più di una stella e a confondersi con le stelle, nel cielo estivo, quando mi promettevo alla ragazzina di turno. O fu l'afflato cristiano? O la timidezza che –allontanandomi dal sesso– mi faceva valorizzare l'amore, ovviamente idealizzato? Non saprei. Certo è che la difficoltà sessuale mi obbligava a scegliere la strada più spirituale, o meglio a sedimentarla dentro di me. Fu così che i due aspetti invece di escludersi seppero convivere e procedendo a limature successive ognuno di questi aspetti riusciva a rinforzare l'altro. La difficoltà scomparve seppure mai sostituita da grandi prestazioni e la nebulosa spirituale andò sempre più rafforzandosi, riuscendo a illuminare cammini, creare orizzonti, costruire la vita. Cose che dalla concretezza sessuale non sarebbero mai potute nascere.

L'amore costruito costruisce l'amore. E così a chi mi chiedesse cosa voglio sul filo dei sessant'anni posso rispondere qualcosa di diverso dal sessantenne cantante che continua a parlare d'amore, tra il sorriso e la commiserazione. Posso rispondere che una cosa è rimasta uguale nel corso degli ultimi trent'anni: l'esigenza che il *tiamo* dei vent'anni non solo continuasse ad esistere, ma anzi si fosse rafforzato. E il mio tramonto ne è sicura testimonianza. Esigenza del come e non del cosa. Creazione di realtà. Vita.

CINQUANTATRE

Mi chiedo spesso quale origine abbia la lontananza che riesco a creare da amici e amori, anche i più fedeli. L'entusiasmo appartiene all'era dell'adolescenza e conforma anime in costruzione, ma sul lungo periodo, nonostante affetti consolidati e indiscutibili, la distanza cresce e si fa incolmabile. Rimane l'alone degli affetti, sempre più aura e quasi mai cicatrice, ma allo stesso tempo la mia solitudine si fa sempre più sola e piena.

Non ricordo se l'immagine della spirale fu creata durante una riflessione epistemologica oppure durante un'elaborazione poetica. Ma non importa, dal momento che essa ormai mi appartiene e questo libro ne è una testimonianza.

Ho scritto una lettera, o forse l'ho solo pensata, alla persona che amo, lettera in cui ricompongo in una struttura diversa gli elementi che avevo proceduto a ricomporre in passato e in questo lavoro di scomposizione-ricomposizione scopro che ci sono nuovi elementi. Spirale. Anima. Io.

Questo ondivago peregrinare della parola-anima ha dato vita a questi cipressi e dunque quella lettera, forse solo pensata, appartiene de iure a questo libro. Di diritto essa è il tratturo 53.

Caro Amore,

Ti scrivo questa lettera perché il periodo recente mi ha obbligato a uno sforzo molto importante per cercare di portare alla luce qualche verità che potesse esserci utile, che ci servisse cioè a costruire la nostra felicità.

Non ho fatto nulla di strano e tantomeno di nuovo. Anzi ho continuato quello scavo che conosci bene e che è servito a costruire la mia persona e a ritrovare, seppur in modo tortuoso, continuamente un cammino insieme.

Ho scavato, come sempre, facendo gemere la piaga, dunque soffrendo, ma la sofferenza, come l'insoddisfazione, sono il prezzo da pagare per portare alla luce nuovi aspetti della vita, svelarli rivelandoli alle nostre anime.

Ho vissuto nel corpo della mia anima e nell'anima del mio corpo tutto ciò che ci ha caratterizzato. Questo l'ho sempre fatto, ma in modo particolare e più intenso in questi ultimi tempi perché sembrava proprio che non riuscissimo a trovare un percorso comune. Non mi bastava, come sai, dire che le nostre persone sono talmente diverse che devono scegliere di andare ognuna per conto proprio. Credo che, al di là del Cipralex che solo parzialmente ha aiutato la mia ricerca, sia stata

proprio l'intensità dello scavo a permettermi di proporti i risultati di questo mio lavoro. Non so se sapranno esserti di aiuto, ma sicuramente queste parole mi stanno conformando e dunque mi permettono di individuare un nuovo orizzonte più chiaro e interessante. Spero che tu saprai avvicinarti con piacere, accettandole come un regalo che il mio amore per te ha deciso nuovamente di offrirti.

PUNTO UNO

Non c'è dubbio che tu mi ami, che tu mi abbia amato 10 anni fa, che tu abbia continuato ad amarmi in tempi meno e più recenti, che tu mi abbia amato dopo la scelta, durante le inciampature. Non c'è dubbio che tu oggi mi ami.

Visto dalla mia prospettiva il fatto che tu mi amassi era secondario al come mi amassi (ancora nelle mie lezioni di letteratura una parte importante è dedicata al valore del come sul cosa) e in questo senso ho sviluppato il rapporto di questi dieci anni. Il tuo TI AMO e il tuo INCONTRO DI ANIME erano visti nella mia ottica come punti fermi che non riuscivano a percorrere il quotidiano percorrere delle nostre vite insieme.

Oggi capisco profondamente il senso delle tue affermazioni, senza negare valore alla mia ricerca. Tu mia hai solo detto: TI AMO e hai parlato di INCONTRO DI ANIME. Ero io che vedevo in queste parole un punto di partenza, da far crescere, da costruire, da sviluppare insieme. Per te quelle parole erano punto di partenza e di arrivo allo stesso tempo, vere in quanto tali e proprio per questo semplicemente da vivere, non da costruire, perché costruire è cambiare e si cambia ciò che non soddisfa, ma come può non soddisfare una dichiarazione così importante e decisiva come TI AMO?

Diciamo che la tua posizione è coerente con la tradizione filosofica occidentale, metafisica, da Parmenide a Cartesio a Hegel e Marx. Come tale ha permeato la cultura e la vita di noi come società e come persone, soprattutto dal Dolce Stilnovo in poi. Non voglio trasformare una riflessione personale in un dibattito culturale, almeno non ora e non qui, ma mi sembrava interessante questo discorso anche perché dava dignità al tuo percorso, alla tua posizione, tu che probabilmente hai sempre vissuto un difetto e una mancanza rispetto a me.

PUNTO DUE

Affermata la dignità delle tue parole e del tuo vivere, capisco anche molte altre cose, rispetto a te e rispetto a me.

Parliamo di me.

Non c'è dubbio che la componente culturale che ha vissuto dentro di me era diversa da quella metafisica a cui ho fatto riferimento poco sopra. Essa nasce con Eraclito, viene ripresa da Nietzsche, si ramifica per tutto il novecento, con i contributi della poesia moderna, della psicanalisi fino alla scienza della complessità. Gran parte di quella che chiamiamo società moderna, e quindi quasi

ognuno di noi (sei miliardi di persone), si ritrova in questa tenaglia dove continuità e rottura tra le due posizioni si mescolano nelle più svariate proporzioni. Se escludiamo Al Quaeda e i suoi militanti, praticamente ognuno ha in sé una dose metafisica e una dose evolucionistica. Come nella Curva di Gauss le masse si concentrano nel mezzo. Cosa voglio dire? Voglio dire che la nostra storia non è stata condizionata dal fatto che tu ti trovassi nella curva discendente sinistra (quella della continuità) ed io in quella discendente destra (quella della rottura), perché questa è la storia di molte persone, di molti incontri, di molti amori. Questi hanno altre dinamiche e riescono a trovare un punto di equilibrio o un punto di rottura tale da preparare nuovi equilibri.

In un certo senso io ti ho impedito di procedere, come fanno tutti, verso quell'equilibrio: tu sei rimasta fedele alla tua dichiarazione d'amore. Ti ho impedito non nel senso che per causa mia non ti sei potuta sposare in chiesa o altre cose del genere, ma nel senso che ho impedito che la nostra relazione assumesse il percorso che normalmente assume: sia che il tuo amore addivenisse a un compromesso (come tuo padre) sia che il tuo amore ti lasciasse, prima o poi, (come *** o come il marito della tua amica di Torino). E' così che va il mondo, è così che funziona, è così che esso si resetta e alla fine cambia ed evolve: piano piano certe idee vengono accantonate, superate, rifiutate, combattute e le relazioni acquisiscono nuovi colori, nuove forme in un caleidoscopico gioco di mutazioni. Come dice Verga ne *I Malavoglia*: la durezza di questo percorso-progresso la vivono i protagonisti travolti dalla fiumana, ma nel lungo periodo e visto da fuori ci rendiamo conto che si è trattato di un Progresso.

Questo processo normale e naturale ti è stato impedito per opera mia. E di questo mi assumo pienamente la responsabilità, anche se ne capisco i contorni e la profondità solo ora.

PUNTO TRE

Se noi studiamo varie relazioni, prese a caso, vediamo che lo scontro tra continuità e rottura è la costante nei rapporti.

Ricapitolando. Io ti ho impedito di seguire il percorso che caratterizza la vita di coppia di tutti, ma non perché troppo radicale o perché tu troppo chiusa e conservatrice. La ragione sta in un'altra caratteristica che mi differenzia e mi rende unico: premio e condanna allo stesso tempo.

Fermo restando il mio costruirmi dentro la prospettiva culturale della rottura, del mutamento, dell'evoluzione, della crisi della realtà oggettiva e dei valori assoluti (che però condivido con milioni di esseri umani), ciò che mi ha caratterizzato è il progetto di creare parole che conformino l'anima che crea parole che conformano l'anima (ricorsivamente). In una prospettiva filosofica questo si può chiamare superamento della separazione tra teoria e pratica, tra *res cogitans* e *res extensa*. Ma io non ho lavorato in campo filosofico semplicemente, perché ho lavorato in modo che quella distanza diminuisse sempre di più fino a (quasi)

scompare nel quotidiano, concreto, spirituale, storico agire della mia anima e del mio corpo.

Mi rendo conto ora che, quando scrivevo in Amore di una trilogia tra Filosofia-Poesia-Scienza, ciò ha orientato in modo ancora più puntuale la mia vita ma soprattutto lo ha fatto in una prospettiva che si è rivelata unica e della cui portata solo oggi riesco a capire lo spessore.

Questo non lo fa nessuno né nessuno lo ha fatto: né persona normale né grande intellettuale.

In tutti c'è sempre stata una intercapedine, uno spazio, una distanza che consciamente o in modo incosciente hanno creduto li potesse proteggere, spesso però non privandoli di dolori, anche atroci, come succede a tutti.

In realtà lo stesso Nietzsche ci aveva avvertito (Considerazioni Inattuali n. 2): l'uomo deve imparare a dimenticare, perché al ricordo è legata la sofferenza; in questo senso gli animali non soffrono.

Dunque ciò che ha permesso e allo stesso tempo ha complicato l'esistenza del nostro rapporto è riconducibile non a una differenza (che ritroviamo comunemente) tra valori di continuità e di rottura, ma a una differenza (non comune) tra me e gli altri riguardo al valore della parola. Chi avrebbe mai detto che quando 20 anni fa cominciavo a cercare la parola sarei arrivato così lontano? Ripensando alla mia storia da quando ho cominciato a costruire la mia persona vedo che tutte le relazioni che ho vissuto sono terminate (indipendentemente dal soggetto che ha operato la scelta) proprio per il valore dato da me alla parola, non una parola fissa e immutabile, ma una parola continuamente ricercata e arricchita, in profondità sempre più in profondità. Questo aspetto può essere sintetizzato in una tua frase in cui dicevi che se *** avesse vissuto con me in questi anni avrebbe impiegato 13 mesi e non 13 anni per lasciarmi. Avevi ragione.

La parola che conforma l'anima è il carattere mostruoso di Emilio.

Solo ora lo capisco nella sua complessità e profondità; solo ora questa comprensione coinvolge trame di rete molto più vaste di prima, indietro e in avanti.

Se rileggiamo la nostra corrispondenza essa è permeata da questa caratteristica. Da un lato dimostra la mia ingenuità dall'altro la tua forza per restare fedele alla tua dichiarazione TI AMO, in un contesto di sconvolgimenti e trascinamenti inattesi e spesso incompresi.

Me ne assumo la responsabilità.

Come vedi non sto parlando di tua madre e della tua adolescenza. Cose vere, verissime, ma che in questa ottica assumono una evidenza secondaria.

Dunque sono io il responsabile e non c'è in questa frase nessun atteggiamento moralistico. Anzi solo scientifico, cioè epistemologico.

Sono io il responsabile, proprio perché emerge la differenza con tutto ciò che ci circonda: una specie –si fa per dire- di margine del caos. Almeno dal mio punto di vista.

PUNTO QUATTRO

Ora parliamo di te.

Parto dalle inciampature non perché abbiano un valore determinante nella costruzione-distruzione del nostro rapporto ma perché esprimono bene, in maniera esemplare, quanto proposto finora.

Parto da un poco prima. Da LA SCELTA. Quella lettera era ingenua, non perché dava fiducia a una persona che dimostrava di non meritarla, ma perché si proponeva come se tu fossi in qualche modo me, come se per te il valore della parola-anima fosse lo stesso che per me. Come se tu avessi accompagnato la costruzione della tua persona-anima con la scoperta di parole decisive. Quella lettera era ingenua, perché ogni parola che la componeva era immediatamente realtà, scolpita nel corpo come nell'anima, mentre tutte le parole che tu potevi darmi esprimevano al massimo in-tenzione, tendere verso. In questo senso, per merito tuo e in piccola parte anche mio, sei stata profondamente onesta, perché non hai mai mancato di mettere in evidenza le tue difficoltà, i tuoi limiti ecc. Certo tu pensavi che fosse possibile operare correzioni di rotta, ma non avendo fatto della parola-anima il proprio timone è chiaro che quei pensieri venivano riassorbiti nel comune vivere quotidiano e alle sue regole sottoposti.

Se guardiamo bene la nostra relazione vediamo che essa ha obbedito ad alcuni principi scoperti dalla moderna biologia. Mi riferisco a quanto esposta da Maturana e Varela. Sulla non esistenza di un Io e sul valore costruttivo dei breakdown. Ne abbiamo parlato anche in passato.

Se guardiamo bene tu sei rimasta sostanzialmente la stessa nel corso degli anni, nel senso che la tua dichiarazione TI AMO era per te già l'essenza (metafisica), tutto il resto apparteneva al quotidiano consumar di corpi e energie, che non poteva mettere in discussione quel valore alto espresso nella dichiarazione d'amore. Ma a questa ordinata ed equilibrata legge scientifica si opponeva la mia persona, in tutte le forme anche gentili che abbiamo conosciuto.

Non c'è grande e significativa differenza tra la persona del settembre-ottobre 2006 e quella dell'inverno 2002. Certo qualche aggiustamento non era mancato ma i lunghi periodi di non discussione e di intenso confronto appartengono più ai primi cinque anni.

Dico questo (spero sia chiaro) non per tornare indietro, evidenziare solo le cose negative ecc. Dico questo perché offre uno spaccato epistemologico significativo.

Tu sei cambiata solo di fronte a veri e propri breakdown, che la mia prospettiva di costruzione dell'amore tendeva in genere a evitare. Nei nostri 10 anni insieme due sono stati i breakdown che ti hanno in qualche modo cambiata.

Come succede a tutti. Si cambia perché moti esterni che entrano in contatto con noi impongono un cambiamento. Aristotele, Cartesio e Newton.

Io invece, in maniera sempre più chiara ma non sempre sufficientemente chiara, ho operato e opero il cambiamento per decisione e scelta. I moti esterni hanno

senz'altro la loro influenza perché possono determinare il quadro in cui mi trovo ad operare, ma la costruzione della mia persona è costruzione-scelta della mia anima.

Come vedi c'è una differenza sostanziale. Che si può ritrovare in migliaia di episodi della mia vita insieme a te.

Ovviamente –oggi me ne rendo conto in modo più chiaro- si può scegliere solo in relazione a felicità-libertà-responsabilità, in relazione al valore della parola, in relazione all'insoddisfazione, in relazione al carattere spirituale della vita, in relazione alla parola –anima che è innanzitutto affermazione costruttiva della memoria e della quotidianità corporal-spirituale. Insomma si può scegliere solo se di questi elementi abbiamo fatto nodi strategici.

Non si può scegliere e tanto meno costruire la responsabilità della scelta, se accettiamo le crepe della memoria, siano esse oggettiva eredità sociale siano esse voluta mistificazione.

PUNTO CINQUE

Rileggo queste pagine e mi viene da sorridere. Quante volte ho scritto pagine simili che avevano per me un valore fondamentale e costitutivo della mia persona e mi hanno visto impegnato come il più impegnato dei neofiti e convertiti. Quante volte parole come queste hanno trovato risposte inattese e che difficilmente si incastravano con le mie. E non mi riferisco solo a te; ma qui ovviamente voglio riferirmi proprio a te.

Ad esempio negli ultimi due mesi la questione della comunicazione, evidenziata da entrambi come aspetto decisivo, ha lasciato il posto a un silenzio interminabile che non ci ha mai caratterizzato. Certo, lo hai anche spiegato, non vuoi parlare a vanvera, non vuoi essere istintiva, non vuoi sbagliare, devi riflettere ecc., ma è proprio questo il senso e l'essenza delle cose che ci riguardano e della nostra relazione in particolare. Il neofita, entusiasta e ingenuo, quel bambino che usa la parola per costruire la vita e la vita per costruire parole, quel neofita avrebbe cominciato a parlare e non avrebbe più smesso. Perché sapeva che l'incontro di anime è creazione, fiducia nella vita, felicità: ciò che conserva è solo ciò che gli serve alla sua costruzione, di se stesso, della sua relazione, della loro felicità. Ovviamente i miei 10 anni vissuti con te non ti sono serviti, non li hai serbati, non li hai conservati, non hai saputo vedere in essi (nei miei gesti come nelle mie parole) un mondo di felicità.

Non te ne faccio una colpa. Non eri tu fuori posto, ma io. Il principio della conservazione della specie si fonda sul principio della conservazione dell'individuo. E' ciò che fanno tutti, dandosi tempi e scadenze più o meno lunghi.

Non te ne faccio una colpa proprio perché ero io la persona stonata, che non marciava a tempo, che giocava in modo diverso da quello previsto nel regolamento.

Cosa vuol dire tutto questo mio discorso? Questa mia verità? Questa mia rivelazione? Questa mia scoperta?

Non voglio convincerti. Siamo parole-anime-persone-memoria. Io sono abbastanza tranquillo. Non mi aspetto da te grandi gesti o grandi discorsi.

Certamente le parole di queste pagine, portate alla luce dalla mia anima, hanno conformato la mia anima, hanno già cominciato a darle una nuova forma, a modellarne ritmi nuovi.

Certo queste parole parlano di orizzonti sempre più lontani e molto diversi, fanno pensare anche a una vicina separazione, ma tutto ciò è stato da me assorbito. Quale che sia il gesto o la parola che userai per avvicinarti a me, non turberò più di tanto le nostre anime. La separazione sarà nei corpi, nei luoghi, nelle misure, ma non certo reciderà il tuo volto dalla mia anima. Semplicemente perché questa appartiene alle mie scelte.

Senza rimpianto, senza rammarico, senza malinconia.

La lettera ha un destinatario storicamente determinato, ma le parole che la compongono ne ha molti e il loro tempo non è necessariamente il presente, dilatandosi sia nel futuro (opzione più probabile) sia nel passato (opzione necessaria).

Ma tutto ciò ha cessato di appartenermi.

CINQUANTAQUATTRO

Interconnessione. Rete. Ologramma. Ricorsività. Ed altro ancora.

Eventi e parole occasionali si incontrano con flussi più profondi che come fenomeni carsici si vedono di volta in volta. O come radici e rizomi si diramano cercando di non rendere inutile tutto il nutrimento che li avvolge. Anche i miei tratturi si rafforzano e scelgono direzioni non obbligate ma neppure sconnesse. Non sono privi di senso, cioè di significato e direzione, ma il senso lo preparano e poi lo scelgono: solo questo posso dire, ciò che non sono ciò che non voglio. Positività della negazione. E così l'ultimo tratturo svolgeva dopo molti decenni ininterrotti ancora una volta il tema dell'amore. Ma non è l'unica parola che in questi giorni, così occasionali e così essenziali, sfiora la mia anima chiedendomi la prima pagina di un nuovo tratturo. Alcuni articoli di un giornale che annaspa sulla soglia della nuova stanza riportano in primo piano qualcosa che era morto da più di un secolo, qualcosa che mi appartiene dalla nascita e che risulta in questi primi tratturi sempre presente, talvolta imponendosi alla scena talvolta rimanendo in disparte. Un qualcosa di cui si può riparlare solo in termini tattici, perché l'orizzonte, e dunque la strategia che lo riguarda, sono già stati creati e dunque non è possibile ridisegnarli, per il semplice motivo che, al di là delle nostre opinioni, quel percorso lo abbiamo –tutti- già intrapreso.

Accanto all'amore è dunque di Dio che dovrò riparlare.

Amore e Dio hanno molto in comune, ma anche dissentono profondamente.

Dio è amore, recitano la dottrina e tutti i pastori, ma l'amore oltre a non essere Dio viene proposto da due millenni in forme ancora troppo superficiali per coglierne la complessità, che oggi ci lascia interdetti e confusi. L'amore cristiano ha superato l'amore pagano, ma non ne ha cancellato le forme e i puri continuano –dialetticamente- ad affermare o il valore assoluto della metafisica o il recuperato valore assoluto dei sensi. I più furbi li mettono insieme inventandosi –democraticamente- parti uguali al corpo e allo spirito. E nessuno si accorge di continuare a scivolare lungo la superficie oleosa, invece di cominciare a scavare le profondità del vivere. Non è ignoranza o stupidità, ma istinto di sopravvivenza: essi sanno che la scelta, in quanto de-cisione cioè taglio, è senza ritorno: la scelta del corpo lascia impotenti di fronte alla morte, la scelta dello spirito lascia impotenti di fronte alla vita. La scelta infine dei furbi democratici li lascia continuamente in balia di ben due impotenze.

Non ho nulla contro l'impotenza, ma la vita è potere creare, cioè volontà di potenza, per cui l'impotenza si presenta come la sua antitesi: incapacità di costruire, creare, vivere.

Ma non parlerò del rapporto tra l'amore e Dio: i flussi che li connettono emergeranno laddove e se ciò sarà importante.

L'amore, come ho già scritto altrove e come dovrebbe apparire agli occhi di tutti, assume oggi una centralità inedita.

Dio era morto, ma oggi si fa di tutto per farlo risorgere o come rivincita o come risposta a risposte fallimentari o come scusa e paura. La sua persistenza dimostra comunque la sua importanza e centralità che nessun sofisma o deriva logica può artificialmente cancellare. Ciò non vuol dire che la persistenza di Dio significhi che la sua determinazione storica alla fine debba imporsi. Ovviamente parlo del Dio cristiano perché Allah è, per scelta teologica, fuori gara.

Anche questo, non nuovo nei miei tratturi, troverà spazio tra breve.

CINQUANTACINQUE

L'amore non può essere che il mio amare, un amare che si è costruito nel corso degli anni dentro la concretezza dello sperma, del sorriso, dell'anima. Ed è proprio l'amore che, grazie a tutto ciò, ha saputo rivelare la centralità della parola. Molte cose ho imparato e dunque molte cose non le rifarei, ma è anche vero che rifarei tutto perché la costruzione dell'anima è indifferente agli episodi: è così che l'indifferenza può chiamarsi, ancora oggi a distanza di un secolo, divina.

Non voglio qui ripetere cose già dette, anche in piccoli saggi, per cui mi limiterò a sviluppare due parole che, come tali, sono direttamente facce di un'anima disvelata.

Volontà di potenza.

Proverò a delineare alcune caratteristiche di questa espressione.

Non mi dispiace usare la parola “legge”, ma non nel senso tradizionale del termine, cioè qualcosa di oggettivo, universale e che grazie a questo ci proietta nella previsione.

Legge complessa è invece un insieme di comprensioni successive, ognuna delle quali esprime una verità, ma non è la verità; insieme queste verità dis-velano, sempre più in profondità, le caratteristiche essenziali del fenomeno. Ma poiché il fenomeno è in continuo mutamento (prima di tutto su basi storiche) tali verità non saranno mai valide una volta per tutte. Non saranno mai universali. La conoscenza procede dunque secondo due direzioni principali: la prima procede grazie all’accumulo, la seconda tende verso l’essenza senza mai attingerla.

E’ secondo questo metodo che procederò nel delineare le leggi che si riferiscono alla volontà di potenza.

LEGGE N. 1. Volontà di potenza è volontà di potere (verbo), rendere possibile, dunque creare. Il passaggio dalla volontà di Schopenauer alla volontà di potenza di Nietzsche non è solo il percorso evolutivo di un elemento, ma coinvolge tutto l’insieme di cui l’elemento è solo una parte.

Per poter creare abbiamo bisogno di disporre e dunque dominare i vari componenti, tra i quali, quando si parla di relazioni sociali, ci sono indubbiamente anche gli esseri umani.

LEGGE N. 2. Proprio per la Legge n.1, storicamente la volontà di potenza si presenta in termini materiali: la recinzione di un terreno, la conquista di nuove terre, il saccheggio, il dominio sull’uomo. La complessità dell’organizzazione sociale ha cominciato a creare flussi che escono dalla dimensione materiale e da poco si può cominciare a parlare di volontà di potenza spirituale.

LEGGE N. 3. La volontà di potenza ci riguarda tutti, indipendentemente dall’età, dal sesso, dal tempo, dallo spazio ecc. Ricordo ancora la faccia della psicoanalista, quando le parlavo della volontà di potenza di mia figlia di due anni. La volontà di potenza caratterizza ancora mia figlia che ora ha sei anni, mia moglie, i miei più cari amici e ovviamente le persone che disprezzo. Sei, venti, trenta, quaranta, sessanta e anche mio padre che quest’anno compie 93 anni. La volontà di potenza è infine consustanziale con la mia persona.

LEGGE N. 4. Non è vero che la volontà di potenza ci domina, perché essa è tutt’uno con noi. Noi non esistiamo, la nostra individualità non esiste senza la volontà di potenza: ancora una volta rapporto ricorsivo.

LEGGE N. 5. Le grandi trasformazioni degli ultimi decenni, la caduta del comunismo, il riconosciuto valore della liberaldemocrazia, la globalizzazione, la rottura del ruolo millenario di subordinazione della donna, tutte queste cose hanno portato alla luce il ruolo decisivo dell’individuo e, attraverso questo, hanno scoperto il velo che nascondeva la volontà di potenza.

LEGGE N. 6. La volontà di potenza prescinde dalla morale e si colloca al di là del bene e del male. Non è facile ricostruire tutti i flussi che portano alla composizione di un individuo e quindi alle forme che la sua volontà di potenza assume, ma dal punto di vista della volontà di potenza non c'è differenza tra un medico senza frontiere e lo squartatore di Goias.

LEGGE N. 7. La cultura ha sempre avuto un doppio ruolo, da un lato quello di esplorare questo fantastico mondo senza reticenze e dall'altro di velare queste scoperte, con l'illusione di rendere più tollerabile la nostra vita. Ma la volontà di potenza prima o poi rompe gli argini.

LEGGE N. 8. Da 150 anni la cultura sempre più ha privilegiato il primo aspetto, quello di esplorazione, mentre il lavoro è stato completato dalla cronaca. C'è molto di più di quello che si può pensare se proviamo a unire l'élan vital o l'inno alla bellezza con i numerosi omicidi d'amore o le morti di piccoli bimbi ad opera dei loro genitori.

LEGGE N. 9. La differenza tra volontà di potenza materiale e spirituale non è difficile da comprendere.

La prima opera in un terreno che si presenta limitato mentre la seconda non ha barriere né confini. La prima crea dominando elementi che, proprio perché materiali, occupano uno spazio e dunque non sono sovrapponibili. Questo terreno è mio o di altri; questa persona risponde come voglio io non come vogliono altri.

La volontà di potenza spirituale agisce invece in forma immateriale, non chiusa né nello spazio né nel tempo né nella parola. Come dice Borges, nella realtà materiale Ugolino mangiò o non mangiò i piccoli, nella realtà spirituale, la poesia, egli li mangiò e non li mangiò.

LEGGE N. 10. Volontà di potenza, individuo e amore diventano oggi il trigono essenziale, animatore del pullulare sociale dentro un contesto abbastanza stabile. Finora ho collegato solo i primi due termini, ma non possiamo lasciar fuori, ricorsivamente, l'amore, perché esso, dalla sua nascita nei pressi del Dolce Stil Novo, ha stabilito un legame speciale e molto stretto tra due persone. Non esiste altro rapporto tra le persone così decisivo e fondamentale come l'amore: i flussi che legano due persone innamorate sono di un altro livello rispetto a tutte le altre relazioni, familiari, amicali, sportive, professionali.

Il caso, mio amico, ha voluto che venisse fuori un decalogo. Queste leggi non ci permettono di prevedere, deterministicamente, il futuro, ma ci aiutano a leggere ciò che succede, a comprendere cose-eventi-persone molto meglio, ci coinvolgono direttamente e ci rendono protagonisti di responsabilità.

CINQUANTASEI

Dopo la volontà di potenza l'amore richiede che si parli del "ti amo, per sempre". Al giorno d'oggi questa frase, che è sempre stato il simbolo dell'amore, è stata pragmaticamente sostituita da qualcosa di più semplice e gestibile: "ti amo, per sempre, finché dura". La verità di questa frase è tale che si diffonde a macchia d'olio generando sorrisi e felicità insperate: essendo vera è di facile comprensione e priva l'individuo della responsabilità di protrarre il più a lungo possibile un rapporto. Verifica ulteriore del carattere deresponsabilizzante del relativismo culturale.

E' un po' come la storia di Babbo Natale, di cui molti genitori di oggi si affrettano a dichiarare la non esistenza, non accorgendosi che per salvare una verità ne distruggono migliaia. Non voglio qui negare il carattere ambiguo ed equivoco della frase incriminata, cosa che riprenderò, ma la verità che si vuole salvare (in Babbo Natale come nell'amore) è qualcosa di superficiale e materiale, che nel momento in cui viene affermata, incatena, confina, delimita l'individuo. Babbo Natale e l'amore per sempre, pur nella loro evidente non-verità materiale, hanno dentro di sé verità spirituali che invece di porre limiti e barriere aprono le porte dell'infinito. La loro negazione non corregge il carattere ambiguo ed equivoco di cui ho parlato, come la rivoluzione bolscevica non ha cancellato il sentimento religioso.

E' da Babbo Natale e dall'amore per sempre che invece dobbiamo partire: semplicemente perché ci appartengono come noi apparteniamo a loro e ci conformano come noi li abbiamo con-formati.

Il ti amo per sempre in termini materiali non è evidentemente credibile ed è per questo che una società e una cultura che per trecento anni hanno diffuso una visione materialista (dalla scienza moderna all'illuminismo al marxismo) ha sempre più eroso questo edificio, fino al punto di farlo crollare.

Dall'altra parte il ti amo per sempre in termini strettamente idealisti ha finito per mostrare i suoi limiti giungendo a dissolversi, proprio perché l'amore essendo proiezione dell'individuo non può negare la sua componente materiale. Così tutto lo scandalo oggi per i preti pedofili e cose simili rivela più la morbosità di chi lo esprime che non una sana ricerca culturale e la creazione di realtà.

Le mie lezioni su Babbo Natale nascevano dalla comprensione di qualcosa di diverso dai due poli ora ricordati e ricadevano su quella stessa comprensione, arricchendola.

Aprirsi alla dimensione spirituale.

Ho impiegato anni a comprendere, a prendere insieme dentro di me, quale sia il senso della parola "spirituale". Mi mancavano le basi culturali e la fede assoluta per potermi anche solo avvicinare a questa parola che continuo ancora ad accompagnare con il termine "dimensione" (de-mensus, de-metiri, cioè misurare) pur sapendo che lo spirituale non si misura. D'altra parte il termine "non

misurabile” è “immenso”, ma da troppo tempo a questa parola è stato dato il valore di superficie molto, ma molto grande. Lo spirituale, come l’infinito, non è il numero più alto a cui possiamo arrivare con l’aggiunta di uno.

Voglio dire che lo spirituale non è qualcosa di molto, molto lontano dal materiale, né in lunghezza né in altezza né in profondità né in quarte o quinte dimensioni.

Ci portiamo dietro, anzi dentro di noi, un filtro che vede soprattutto corpi e materia. Questo vale sia per la filosofia antica occidentale con i quattro famosi elementi sia per quelle culture che il luogo comune crede spirituali come quella indiana. Ed è comprensibile che l’uomo che per secoli ha lottato per sopravvivere abbia sedimentato un non rinunciabile, geneticamente ologrammatico, riconoscersi come corpo e materia. Il punto non è dunque quanto rifiuto della materia e del corpo le diverse culture, cioè i diversi popoli nei diversi tempi, hanno saputo qua e là elaborare. Tutti, indistintamente, hanno saputo affiancare elementi di allontanamento e/o rifiuto rispetto al corpo e alla materia. E non è un problema di pesi e misure o di percentuali: dai sacerdoti greci ai mistici cristiani, dai santoni indù ai sufi e ai dervisci, dai buddisti hinayana alle monache di clausura. In generale però questo percorso al di là della materia significava svalorizzazione del corpo e della materia. Per poter pensare in termini spirituali e valorizzare tutto ciò che potesse leggersi come non materia e non corpo, era necessario combattere il corpo e la materia.

Ho detto in generale, con qualche eccezione forse.

Gesù in primo luogo che essendo Dio e uomo, uomo e Dio ha posto quel rapporto in termini di conciliazione e incontro. Anche se ha lasciato ai posteri il compito principale, quello di sviluppare questo nodo.

Aggiungerei infine Nietzsche con il suo “restare attaccati alla terra”. E il suo predecessore-seguace, il Baudelaire de Il viaggio.

CINQUANTASETTE

Ho detto che non è questione di pesi e misure. Ho detto che il corpo-materia ci è consustanziale. Ho detto che ciò che si presenta come spirituale non può essere negazione del materiale. Ho detto che tutti i popoli hanno dato vita a creazioni spirituali, ma anche qui non è un problema né di sostanze né di misure.

Al contrario di quanto si crede, più la società ha sviluppato la sua componente materiale e più ha bisogno di dar vita a proiezioni spirituali. E’ per questo motivo che è proprio la società occidentale quella che ha saputo procedere più in profondità in ciò che si presenta come spirituale, che è stato sondato in tutti gli orizzonti. Non è un caso che proprio l’invenzione di una tradizionale India spirituale l’abbiamo realizzata noi e proprio noi ci disorientiamo tra le varie correnti del buddismo, le arti fisiche orientali, la meditazione e tutto il resto che ben conosciamo. Per non parlare di filosofia, storiografia, letteratura, poesia, arte varia, uso della parola e del silenzio. E, perché no?, anche la pubblicità.

Bene. Solo bene. Tutto va bene. E' giusto che sia così.

Solo che oggi in questo disorientamento che abbiamo creato inevitabilmente nella marcia verso l'infinito siamo arrivati al margine del caos. Nodo strategico. Punto di rottura. Nella lunga marcia.

Ho già detto che Gesù in primo luogo, essendo Dio e uomo, uomo e Dio ha posto quel rapporto (tra materia e spirito) in termini di conciliazione e incontro. Anche se ha lasciato ai posteri il compito principale, quello di sviluppare questo nodo.

Credo che sia giunto il momento di costruire questo incontro e far conciliare i due termini: dialogicamente direbbe Morin.

Perché questa esigenza urga e si imponga proprio ora ho cercato di spiegarlo le *long de toutes mes drailles*: non si va oltre l'individuo e la globalizzazione (a questo livello il termine francese di *mondialisation* sarebbe più giusto).

Ed ecco che l'amore diventa componente prioritaria di questo processo: quell'amore nato in Occidente a livello letterario ha saputo diffondersi in tutto il mondo nel corso degli ultimi mille anni. E tutte le società si sono occidentalizzate non solo con la diffusione della tecnica, ma anche con l'acquisizione dell'amore. Dentro l'amore si giocano parti importanti delle sorti dell'individuo: non è un imperativo morale né un'esigenza riformatrice, ma semplicemente un terreno solido che ci con-forma e ci sostiene, di cui non possiamo fare a meno. Al margine del caos la continuità si vede meno, ma c'è sempre. Al margine del caos la rottura si presenta in tutto il suo smagliante fulgore, ma non per *épater le bourgeois* o per procedere a sperimentazioni trasgressive, bensì per creare la vita. E ciò è possibile solo se rispettiamo la continuità, i vincoli e riusciamo a leggere le urgenze.

Di questo processo la volontà di potenza è parte decisiva; trascurata, nascosta, rimossa, allontanata come non pertinente, essa richiede il suo posto di primattrice che per secoli non sapemmo vedere. E' da qui che riparte la spirale nella costruzione dell'amore.

L'ho chiamato Amore-2 e la celebre scrittrice-testimone del nostro tempo Bossi Fedrigotti ha riso.

Ho parlato con la mia volontà di potenza e ho visto nel suo sguardo e nel suo cipiglio farsi volontà di potenza spirituale.

Da lì sono ripartito. Da lì ripartono i miei tratturi.

Da lì non potrai non ripartire, dolce e affettuosa Beatrice, che queste parole aiutino in passi che tu sappia rendere gioiosi. Perché se fu detto che vivere è dolore e pianto e se è vero che ci credemmo, oggi il sorriso può diventare l'acquerello della nostra pittura.

CINQUANTOTTO

E' facile oscillare tra spirituale e materiale e tra materiale e spirituale: a seconda dei giorni, dell'umore, del tempo, degli amori, delle letture, del Caso il nostro pensiero si muove secondo il moto browniano.

Quando si è adolescenti è facile privilegiare il materiale, anche se a diverse latitudini ho conosciuto giovani poeti e lo spirituale, data anche la nostra secolare storia, appartiene a pochi eletti. L'adolescente preferisce proiettare le sue urgenze spirituali sul piano dell'idealismo, praticamente annullandole e annullandosi. L'adulto vive nell'aura materialista priva di residui idealisti e a questo, oggi, è portato dalla sua stupidità che pretende di star dietro alla giovinezza, di cui però non ha la purezza o l'in-genuità.

Ma.....

Ma, oltre ai giovani poeti, il margine del caos ha sollevato una scia, polverosa e tumultuosa, che scompone e distrugge la curva di Gauss. Una Via Lattea, una nebulosa di persone oscillanti, ma meno del comune locus mortale. Si tratta di persone registrate dal più moderno oscillografo, ma che sanno anche dare una certa continuità al loro pensiero e soprattutto ai loro percorsi. Continuità vuol dire strategia, ma la loro patria è la tattica, sollevata ovviamente dalla volontà di potenza materiale, che qualcuno potrebbe chiamare istinto o carattere o impronta genetica.

Un tempo li chiamai accatastatori, ma la poca dimestichezza con la complessità mi impediva di vedere tra le pieghe e così anch'io accatastai gli accatastatori. Oggi, in questo tramonto ventoso ma assoluto, riesco a vedere meglio e distinguere tra la polvere che finirà nel secchio dell'immondizia e la polvere sollevata dal margine del caos che pure è una polvere di stelle.

Certo questi accatastatori volanti, inesperti del volo, rischiano sempre di essere risucchiati e depositati nel lixo, ma lo sforzo, tra presunzione e paura, è sempre lodevole e ciò che depositano non sono uova d'oro ma, dischiuse, possono lasciare intravedere sorprese.

Il locus communis dice che sono così per-spicace perché sono vecchio, ma non è vero: la mia vecchiaia non è in discussione e non ha nulla a che vedere con una pratica che si è consolidata in poiesia nel corso degli anni. In-tensità, non ex-tensione.

La superiorità spirituale non determina necessariamente gli elementi pratici migliori; ciò che caratterizza la vita è il come viviamo gli eventi che scegliamo o che ci capitano: ed è questo che conta. Possiamo non avere il lavoro migliore, il denaro desiderato, il compagno che ci meriteremmo, la salute di alto livello ecc., ma se viviamo spiritualmente allora tutto cambia. E' ovvio che c'è un limite.

Ma scoprire questo limite può essere solo opera del Caso o del Poi, perché chi ha saputo distillare con le lacrime la quintessenza spirituale ha saputo incarnare il Grande Stupido e il Grande Presuntuoso, che gli impediscono di vedere bene o, meglio, lo portano ad anteporre il suo entusiasmo per la vita alla visione.

Cosa vuol dire tutto questo, sapendo che non è un inno alla malinconica autocompassione? Credo che voglia dire che ciò che dà il senso alla vita non è un generico ottimismo o un frusto pessimismo: la nostra vita ha un senso se riusciamo a proporre nuove feste, indipendentemente dal risultato delle precedenti che abbiamo fatto con stupefacente regolarità.

Ho fatto esperienza e molti esperimenti in proposito e, ancora una volta, sono stati i banchi di scuola ad aiutare il mio cammino. Credo proprio che avesse ragione uno degli ultimi papi, quando disse che il peccato sta nel pensare una determinata azione, non necessariamente nel farla. E' per questo che la religione, pur stando nella storia, non coincide con la legge. E' per questo che la poesia, pur stando nella storia, non coincide con essa ma in essa si colloca come margine del caos.

Il Papa parlava del peccato, qui si parla della felicità, ma il senso è lo stesso ed è per questo che la poesia, pur presentandosi come spirituale (lo stesso che pretende anche la religione) sa proporre percorsi, orizzonti che portano la vita oltre la vita dentro la vita.

CINQUANTANOVE

Questo tratturo deve essere dedicato a Beatrice. I suoi sei anni sono appena passati e la sua anima sta prendendo le forme o, meglio, i colori che il Caso, la Storia e la presenza dei suoi genitori hanno proposto. E' sorprendente scoprire come questo avvenga. E' sorprendente scoprire come la scoperta della volontà di potenza sia solo uno dei tanti aspetti degni di nota. Altre verità questo piccolo essere, questa bimba meravigliosa rivela al mondo: svela così il carattere di luoghi comuni dell'approccio consueto. Facile per l'adulto e allo stesso tempo deresponsabilizzante.

Vivere accanto ad una bimba giorno dopo giorno, accompagnandone il risveglio e i passi verso la scuola, preparandole il pranzo e i giochi del parco, fino al bacio dopo il bacio della buona notte mentre ormai il suo sorriso trascorre la notte...

vivere i suoi sorrisi e le sue rabbie, le sue lacrime vere e quelle forzate, il suo entusiasmo nel farsi bella e la delusione di vestiti che infastidiscono o rendono brutte...

vivere i suoi rimproveri e i lunghi discorsi con cui spiega e vuole parlare, le sue canzoni ascoltate e quelle inventate, i suoi racconti apparentemente senza senso ora in italiano ora in portoghese...

vivere i suoi scherzi e le sue paure frutto dei nostri scherzi, i giochi a cui ci obbliga e i giochi che ci propone e che accettiamo volentieri, i vari Topo Gigio e Poney e Winnie Pooh e tutte le Winx a cui non è possibile non dare il contributo richiesto...

vivere la testardaggine di cento acris (acris, mamma, non acri), di ricordi fantasiosi, di nomi che le sfuggono ma che non devono sfuggire a noi, di parole

che dovrebbero essere sempre le ultime, di baci abbracci sorrisi ora ruffiani ora spontanei e ingenuamente generosi...

Vivere tutto questo e tutto il resto, giorno dopo giorno, offre un palco privilegiato sullo scenario della vita, un posto in prima fila sul microscopio di reazioni chimico-umane che sembrano riprodurre in laboratorio e al rallentatore tutti i piccoli passi che potremmo chiamare evoluzione, ma che è semplicemente la crescita-formazione-trasformazione di un essere vivente.

E' vero quello che si dice, che non ci si accorge di quanto sia cresciuta nel corso degli anni: spesso anche il metro del pediatra non rende conto di quanto si sia alzata, e lo stesso vale per la bilancia. Poi improvvisamente un giorno, nella solita vasca, ti accorgi che piedi e testa toccano gli estremi, oppure che quei pantaloni che ha sempre usato le lasciano scoperte le caviglie.

Ma questi sono comuni luoghi comuni. Essi appartengono a tutti, almeno secondo la curva di Gauss. E' la comunità ovvero il Massimo Comune Divisore.

Ciò che invece appartiene a pochi è altro e quei pochi sono quelli che pongono attenzione a ciò che è spirituale, agli orizzonti, alle strategie.

Quei pochi quanti saranno? Mi è difficile fare statistiche, per cui partirò da me.

Educare un bimbo, aiutarlo a crescere, aiutarlo ad essere indipendente, indipendente anche e soprattutto da noi, non è una questione psicologica, ma epistemologica. Certo non drammatizzare, leggere i libri più moderni sull'età evolutiva, essere cristiani o buddisti e non mussulmani aiuta molto come atteggiamento psicologico e dunque a fare le scelte meno sbagliate. Ciò però non ha nulla a che vedere con l'etica della responsabilità, etica che deriva da acquisizioni epistemologiche e le orienta.

E' ormai acquisizione matura e condivisa che la vita compaia come proprietà emergente al margine del caos, quando l'equilibrio su cui abbiamo fondato le nostre certezze si scompagina. Ed è proprio lì, in quella fascia lontano dall'equilibrio, che sboccia la vita.

Gli adulti hanno cessato di crescere, ma non per questo hanno smesso di vivere, almeno nel senso comune; forse più in profondità il loro vivere ha più a che fare con il rinviare il decadimento degli organi e dunque la morte. La ricerca dell'equilibrio li allontana dal margine del caos, a meno che la ricerca del margine del caos li renda protagonisti di nicchie evolutive. Solo così la vita prosegue nel suo senso più intimo e profondo.

Diverso è invece il discorso dei bambini e, in parte, degli adolescenti.

Una bambina, e Beatrice in tal senso è solo una delle tante, non si limita a ritardare il decadimento corporeo, ma crea vita perfezionando il proprio corpo, nel peso nell'altezza nella solidità delle ossa nella struttura e funzionalità degli organi.

Fino al momento della condizione adulta, variabile e flessibile, la vita si riproduce giorno dopo giorno in quei corpi, attraverso salti continui: per loro non c'è tempo né possibilità di riposare nello stato di equilibrio.

Ogni giorno pone nuovi compiti, impone nuove costruzioni e dunque scelte: non è soltanto la paura del buio e tanto meno una questione generalizzata di paure,

ma un conflitto che la vita deve riuscire a vincere. Il bambino ci appare pauroso e coraggioso allo stesso tempo, arrogante e gentile, affettuoso e distaccato. Non si ricorda nulla e improvvisamente ricorda particolari che possono apparire insignificanti. Ma per lui nulla è privo di significato, perché tutto esprime la sua costruzione. La volontà di potenza è in tal senso un aspetto importante di questa crescita e di questa costruzione, ma solo un aspetto, perché essa rientra in una rete di flussi che si scontrano e si incontrano là in quella regione lontano dall'equilibrio che l'adulto ha da tempo abbandonato e di cui nemmeno si ricorda.

Ci sono dei salti che, stando un po' attenti, ci aiuterebbero a scoprire il percorso dei nostri figli. E non parlo dello spazio, del tempo e dei più elementari nessi logici. E nemmeno delle fantomatiche "bizzate" che hanno chiarito da tempo la loro collocazione.

Il bambino è bombardato quotidianamente da impulsi, stimoli, flussi, tensioni che vengono sia da fuori sia da dentro. Egli non è un adulto e quindi non ha deciso cosa è legittimato a penetrarlo e soprattutto cosa deve rimuovere. Il bambino deve fare i conti con tutto ciò che ogni attimo lo invade, deve usare e scartare, pulire e assemblare, deve procedere a una costruzione che proietta il corpo (e quindi anche la mente) nell'anima. Per lui tutto ha valore, tutto è degno di essere assimilato e metabolizzato. Ed è questo che vuole o, almeno, che vorrebbe fare.

Sto parlando di un bambino in generale anche se in realtà sto parlando di Beatrice, perché le mie riflessioni vanno al di là della mia esperienza con mia figlia, anche se di quella esperienza si nutrono.

Beatrice ha scoperto la morte e ha pianto. Ha ricordato zio Franco e nonna Lely e il suo pianto era inconsolabile. In passato aveva parlato della morte e aveva scherzato ripetendo spesso che lei non avrebbe pianto di fronte a questo evento. Aveva sempre sorriso e non era per gli angioletti che saremmo diventati; è sempre stata serena e le faceva più paura il bambino in lacrime appena nato. Ora no. Ora il suo turbamento, il suo alzare la voce, la sua insofferenza nascevano da pensieri pesanti che rimuginava e che le frullavano (rimolinavano) dentro. Ha scoperto la morte e i suoi singhiozzi ci obbligavano al silenzio, non perché non avessimo parole da offrirle, ma perché queste sarebbero state inutili di fronte al passaggio obbligato che stava attraversando. Sono felice che Beatrice abbia avuto la capacità di dircelo perché ci ha aiutato a comprendere il suo disagio. E dunque a rispettarlo. Senza dover ricorrere ai comuni luoghi comuni, cui si fa ricorso per quanto si stia estremamente attenti.

Circa cinquant'anni fa anch'io scoprii la morte e avvenne attraverso un film che resterà indelebile nella mia anima, L'arpa birmana, un film che lascia attoniti di fronte a Mizushima che deve seppellire i morti. Non fu la guerra che causa morte, ma proprio il senso, l'essenza della morte che si impossessava di me. Avevo poco più dei sei anni di Beatrice e quel segno non andò mai perduto e seppi riprendermi per mano quando fu necessario oltrepassare la stupidità e la

confusione. Da allora Mizushima non mi ha più abbandonato e la sua esistenza ha saputo cullare il mio mezzogiorno e il mio tramonto.

Quel segno di morte riusciva a dare un senso alla vita.

Per questo sono contento e spero di saper accompagnare mia figlia in questa sua alba in modo che anche per lei la morte, e il segno indelebile che lascia, siano segno di vita, significato e direzione di vita. Senso, profondo, del vivere. Felice.

SESSANTA

Festeggio il mio sessantesimo tratturo in anticipo sui miei sessantanni; lo festeggio avendo appena parlato di Beatrice. La ricorrenza non poteva essere migliore e più propizia: il tramonto si incontra con l'alba, la morte con la vita. La prospettiva che si viene a creare in questo caleidoscopico incontro è suggestiva e interessante, una specie di dissolvenza incrociata, ma su molteplici piani, multicoloristici e multidirezionali.

Scopro in questo tramonto festivo verità che si fa fatica a vedere, ma che, una volta apparse, è impossibile lasciare, perché solidi sono i loro fondamenti: l'occhio fa fatica ad abituarsi al buio, ma poi riesce a riconoscere anche i minimi particolari.

Mi fu detto, a causa della frequentazione affettuosa e interessata con i miei alunni, frequentazione trentennale, che ero attratto dal mondo adolescenziale. Risposi, un po' istintivamente, che amavo la vita e che quel mondo sapeva creare vita come nessun altro.

Non fu, allora, una verità consolidata, ma oggi lo è e lo è grazie al dialogo di corpo e verbo che ho deciso con Beatrice. In questo senso e in questo momento le sinapsi diventano protagoniste.

L'età è solo un colore, scrissi a un caro amico in partenza per l'Australia. Esprimevo a modo mio una vicinanza che andava al di là del tempo e che rifiutava il sempre più comune luogo comune, per il quale l'età di ognuno è quella che ci si sente: e giù di Tai chi chuan, equitazione, tennis, università per la terza età... Alla recita dei morti viventi. La morte dei tarocchi, al di là del serio culto che i reduci del 68 e del 77 ne fecero, rappresenta un'efficace preparazione all'argomento. Efficace ma non soddisfacente.

A essa preferisco la morte di Baudelaire ne *Il viaggio*.

Ô Mort, vieux capitaine, il est temps! levons l'ancre!

Ce pays nous ennuie, ô Mort! Appareillons!

Si le ciel et la mer sont noirs comme de l'encre,

Nos coeurs que tu connais sont remplis de rayons!

Verse-nous ton poison pour qu'il nous réconforte!

Nous voulons, tant ce feu nous brûle le cerveau,

Plonger au fond du gouffre, Enfer ou Ciel, qu'importe?

Au fond de l'Inconnu pour trouver du *nouveau*!

Efficace e soddisfacente, questa, ma già usata da molti anni e ancora lontana, soprattutto nell'epoca del tramonto, dal cullare i giorni che restano. La mia naturale in-satis-fazione o mi costringerà a vivere più a lungo di Matusalemme o mi lascerà con queste sfocate immagini e difficilmente accetterà di essere soddisfatta.

Non ci sono metafore in grado di esprimere quanto sto cercando di proporre, nemmeno l'alba il mezzogiorno il tramonto la notte. E infatti ciò che a prima vista potrebbe apparire metafora in realtà è analogia. Cosa voglio dire? Voglio dire che l'analogia crea e anche quelle immagini astronomiche sono scivolosi richiami al movimento della vita e in quanto scivolosi non risultano immobili e de-finiti, ma sempre aperti a nuovi orizzonti e nuovi territori. Immagini inquiete che dicono all'anima: entri? non entri? non esci? esci?

E l'anima risponde: entrerei, ma il pavimento è sconnesso, devo prima rifarlo. Oppure: uscirei, ma fuori fa troppo buio, devo prima prendere una candela.

E in questi attimi, inevitabili, di incertezza, di respiro e apnea, di pensiero e progetto, di studio e competenze, ebbene in questi attimi l'anima si sposta e si forma, talvolta con-formandosi talvolta de-formandosi talvolta in-formandosi. Non è più lì dove non solo voi, ma anche io credevamo che fosse. E allora non basta la candela, non bastano gli attrezzi del falegname: i primi passi, spesso il solo primo passo, sono un salto nel buio, per me inevitabile e con cui devo fare i conti per riplasmare la mia anima e per da lei essere riplasmato. Un temporale nell'ora del tramonto è solo un temporale. Per nulla diverso dal temporale all'ora dell'alba. Il tramonto invece è tramonto, del tutto diverso dall'aurora. E cosa c'è al di là dei monti? Non certo la fresca e aurea aria del mattino che illuminerà tutta la pianura dal lago alla catena montuosa. Lo saprà solo il sole e solamente quando comincerà la sua discesa. Ma tutto ciò non vuol dire ancora nulla, ma qualcosa ci insegna.

SESSANTUNO

Può sembrare che io sia banale: solo dopo possiamo sapere ciò che è successo. Ma non credo di esserlo. Non solo non credo che sia possibile prevedere il futuro ma neppure che si possa conoscere il passato. E questo rende non banale quanto ho scritto nel tratturo precedente. E' giusto confondere i ruoli e stabilire inedite corrispondenze, ma bisogna farlo con meta-odos, percorrendo strade adeguate in modo adeguato, anche avvalendosi dell'intuizione (non è curioso che un film di un certo successo si intitolò *Serendipity* e che questa parola abbia avuto una certa diffusione?) Non a caso Rimbaud scriveva lungo, immenso e ragionato disordine di tutti i sensi (*le dérèglement de tous les sens*). Ragionato procedere privandoci di regole: non è un paradosso né un ossimoro. Troppo a lungo si è creduto che non seguire la ragione (aristotelico-cartesiana) ci collocasse nell'irrazionalismo e ancora si continua diffusamente a crederlo. Solo da poco si può cominciare a

distinguere tra una ragione semplice e una ragione complessa, da cui derivano differenti meta-odoi. E' ciò che Rimbaud aveva scoperto. E' ciò che dobbiamo cominciare a usare.

La prima conseguenza di tale acquisizione, che ancora molti osano contraddire, è che ciò che crediamo di conoscere in realtà già lo conosciamo: è stato con-cepito (cum-capere) e compreso (cum-prendere) nel corso della nostra vita, in modo perfetto ed ordinato, ma più spesso in modo irregolare, incongruo, nascosto. Spesso non pensiamo e le nostre scelte risultano preconfezionate, altre volte scambiamo per pensiero un semplice e modesto collegamento, un causa-effetto pavloviano.

E poi ci sono i pensatori, quelli che dedicano tempo e studio a questa attività della mente: quante ore passano a leggere e soprattutto a pensare ai problemi del mondo, della vita e di se stessi! Le conclusioni non sono molto diverse dalle conclusioni degli altri. Perché? Perché anche per essi vale il principio dell'iterazione, cioè del ripetere cose-conoscenze già acquisite. La differenza sta solo nella base di partenza: le semplici connessioni stabilite dai primi operano su un numero ristretto di elementi, mentre nei secondi a partire da un numero ben più ampio di elementi vengono stabilite semplici connessioni semplici. E da qui non nasce la vita.

Nell'insegnamento della storia il determinismo comincia ad essere abbandonato, ma quanta fatica! Quando ero studente mi veniva insegnata la causa della Prima Guerra Mondiale, ora i libri di storia parlano di "le (plurale) cause" della Prima Guerra Mondiale. Passare da una causa a più cause non elimina il determinismo: occorre ben altro.

E lo stesso avviene per il pensatore rispetto all'uomo comune che pensa.

E allora, come può nascere il pensiero, quello nuovo, la vita del pensiero? Cioè la vita?

Più mi confronto con i miei studenti e più mi accorgo che tutte le cose che affrontiamo e con cui ci confrontiamo, cioè che troviamo di fronte, sono già nate alla vita. La membrana cellulare degli adolescenti è talmente permeabile però che basterebbe una scintilla per innescare il processo che porterà alla vita: ancora ovulo e spermatozoo. E' così che si spiegano i tempi biblici con cui avvengono i cambiamenti tra le specie, mentre nella maggior parte dei casi si assiste a modeste trasformazioni esteriori, occhi celesti naso parigino neo vicino all'ombelico labbra pronunciate insufficienza aortica e tante altre belle o brutte cose.

E', ancora una volta, una legge occulta: la legge dello scarto. So bene che le possibilità sono solo in relazione ai vincoli, ma qui si parla di ciò che crea la vita, cioè di quella possibilità, particolare e specifica tra tutte le possibili possibilità, che imprime una svolta.

Impercettibile, sempre impercettibile, e irriconoscibile pure, irriconoscibile sia perché non ne sappiamo riconoscere i colori sia perché non vogliamo riconoscerne la luce.

E' su questo che la ragione complessa ha potuto congelare la ragione semplice di origine cartesiana.

La vita ha sempre il sopravvento, indipendentemente da quanto ci impegniamo a farla vivere o a farla perire.

E' lo scarto che imprime reazioni chimico-fisiche strane di cui sapremo qualcosa solo al termine del processo.

Ora, finché lo scarto si occupa di piante e animali difficilmente avremo il tempo per riuscire a parlarne; ma diverso è quando lo scarto si aggira tra gli esseri umani, perché allora sembra difficile far finta di nulla. Purtroppo, eppure, ci viene bene.

La domanda rimane chiara e si impone, indipendentemente da noi: vogliamo far finta di nulla? O vogliamo fare i nostri esperimenti? E' da qui che si deve partire.

SESSANTADUE

E' dunque un problema di scarto. Ma cosa voglio dire?

Forse questo scarto, di cui parlo, è la stessa cosa del margine del caos. Ancora però non lo so bene.

Cosa vuole dirci la parola scarto? In Italiano appare più tardi che in francese, dunque dobbiamo andare Oltralpe. Scarto è già del XII secolo, ma c'è chi sostiene sia un errore di copista, mentre senza dubbi né errori esso appare nel 1274 come distanza che separa due cose. Da questo momento esso è parola acquisita e continuamente ripresa in questa dimensione di allontanamento (dall'argomento, dai valori, dalle grandezze, dalle regole ...).

Nel linguaggio ferroviario scartamento è la distanza tra le verghe del binario, che però proseguono parallele; più adeguato mi sembra il termine calcistico, con cui un giocatore supera un altro col pallone e se ne va. Purtroppo il moralismo ha dato a questa parola un significato negativo: scarto è ciò che buttiamo via perché non ci serve o perché andato a male.

Ma, come sempre, a noi occorre recuperare il valore originario, anche se oggi lo si è scartato come negativo o lo si è accantonato in qualche ghetto.

Abbiamo già fatto questo con la parola illusione e insoddisfazione, e lo faremo nuovamente.

E' lo scarto che crea la vita, questo allontanarsi dal cammino segnato, dalla proiezione lineare del percorso avviato, questo imprimere una svolta quando tutti (e noi stessi) ci aspettiamo altro (non cambia il fatto che si tratti di determinismo puro o di statistica e probabilità).

La trasgressione, direte voi. Superficialmente è la trasgressione, così di moda a dimostrare in un certo senso la verità della mia affermazione. Ma solo superficialmente; perché la trasgressione è volontà di potenza materiale, mentre lo scarto è volontà di potenza spirituale.

Lo scarto non è vestirsi da donna, essere bisessuali, vegetariani, pacifisti, per/contro l'aborto e l'eutanasia, per keynes o von hayek, per l'Arezzo e la dieta mediterranea.

Lo scarto non riguarda il cosa, ma il come. Il come, non il cosa, appartiene alla vita, all'anima, alla poesia che –ricordo- vuol dire creazione. Qui si annida lo scarto. Non lo sapremo mai in anticipo, ma, se ci esercitiamo bene, lo riconosceremo nel suo apparire. Abbiamo bisogno di discrezione guicciardinesca, di intuizione ottocentesca, di allenamento sportivo moderno.

Bastian contrario, diceva mia madre. E preparava il terreno allo scarto. Scarto è anche scatto.

Sdraiato su un soffice letto, davanti a uno schermo qualsiasi, seduto sulla seggetta del water, affrontando testi o disegni, ma sempre parole, alla fermata dell'autobus o davanti alla rassicurante lavagna. Parole silenziose, anche in lingue diverse, scattavano e cominciavano flussi che non potevo fermare, percorrendo mobilissime e frenetiche le istanze di un corpo sempre più prossimo all'immobile status del corpo. Era questo il torpore. E così lo scatto si faceva scarto e dunque creazione. L'immobilità garantiva il massimo di mobilità, in quella specie di contraddizione che è la vita. Come il più morbido e tenero e statico e immobile abbraccio favorisce la corsa frenetica e impulsiva dello spermatozoo verso il traguardo della vita.

Lo scatto, ci dice ancora il padre etimologico, è “lo scappare che fanno le cose tese da ciò che le ritiene”: scatto e scarto sono dunque complementari, interconnessi e ricorsivi.

Ecco dunque come nasce il pensiero, non un pensiero qualsiasi, ma la vita del pensiero.

Prima di tutto bisogna essere tesi, cioè tendenti verso, preparati a muoversi verso, non verso qualcosa, ma verso; pronti, sicuri, desiderosi di rompere il legame con ciò che ci trattiene. A questo punto scappare, fuggire, lanciarsi. Dove arriveremo dipende proprio dall'energia accumulata nella tensione e dalla direzione che vogliamo imprimere. Ed è qui che interviene lo scarto: perché il tendere sarà orientato in una proiezione che ha come unica certezza di non essere quella originaria.

Solo questo posso dire: ciò che non siamo, ciò che non vogliamo.

E il naufragar m'è dolce in questo mare.

Divertire, cioè divertere. Diverso. Volgere altrove. Deviare. Far prendere altra direzione.

Ci sono dunque i pensieri che sono forme acquisite, già conformate e pronte in modo compiuto nel vivere nostro: si presentano a noi spesso come nuove, ma nuove non sono, essendo solo in abiti diversi.

Riproposizione. Iterazione. Rappresentazione. Specchio.

C'è poi il pensiero, essere vivente, che pur non rinnegando la paternità del vivere nostro, sa essere cosa diversa. Forse negli abiti non lo è molto, ma nella struttura genetica sì; in più ama procedere a continue modificazioni strutturali. Esso sa di non dipendere dal nostro vivere, ma che noi invece dipendiamo dal suo essere. E

noi questo lo sappiamo. E' per questo che spesso rinunciavo al nostro vivere per seguire gli orizzonti e le proiezioni che il pensiero ci indica e ci suggerisce.

Con magnifico stupore dei nostri più cari interlocutori.

Ci hanno preso in giro perché avevamo sempre il ditino puntato, perché eravamo permalosi, perché controllavamo ogni virgola, ma era (ed è) solo un punto di vista primitivo: leggevamo la lettera o la cartolina di un amico e facevamo vivere dentro di noi quelle parole. Facevamo-facciamo.

E le articoliamo, le sbrogliamo, le dis-viluppiamo, le moviamo in questa o quella direzione: certo a modo nostro, ma non ci tiriamo indietro, rispondiamo del percorso che abbiamo fatto fare al filo sgomitato. Non ci vediamo nulla di male. Purché il filo che non appartiene più all'amico e di cui ci siamo appropriati, venga dall'amico ripreso, snodato, annodato.

Purtroppo si preferisce lasciar perdere. E allora non c'è differenza tra chi lascia cadere quel filo e chi lo riprende per strozzarci.

E' vero, dunque: abbiamo il ditino puntato, ma prima di tutto puntato verso di noi.

E' vero, dunque: siamo permalosi, ma perché abbiamo prima di tutto rispetto per noi stessi e agli altri chiediamo un po' di quell'affetto (ad-factum) che regaliamo.

E' vero, dunque: controlliamo ogni virgola del nostro pensare, prima delle virgole stese dall'amico.

E così torniamo al punto di partenza.

Lo scatto sposa lo scarto e il terzo corpo (ah! Poincaré) è la parola.

SESSANTATRE

Pur essendo un nome famoso, qualcosa di inconscio mi tratteneva dal leggere qualche pagina di Elias Canetti: non so se era la sua fama o la sua origine o lo scontro tra la mia presunzione e l'aver ignorato a lungo persino il suo nome. Oggi non mi interessa scavare su quel terreno. Nel 1996, non molto tempo prima di partire per il Brasile, frequentando come d'abitudine quelle due-tre librerie fiorentine, mi imbattei in un libro dal titolo interessante, Massa e potere. Forse fu più la parola potere che non massa a fermare la mia attenzione e così quasi a sfidare il nome dell'autore aprii il volume e lo sfogliai soffermandomi casualmente su alcune pagine. Avevo sempre apprezzato questo mio metodo, che divenne un rito epistemologico dopo la lettura, attenta e nel momento giusto, della epistola di Petrarca al suo maestro sull'ascensione al Monte Ventoso fatta con il fratello.

Troppe frasi catturavano il mio sguardo perché il libro potesse essere sorvolato: mi colpiva soprattutto la capacità di entrare in contatto con il mondo nascosto dell'anima di ognuno. Certo era un saggio e non poesia, ma era un saggio che pur parlando in generale riusciva a scoprire lati oscuri che ci appartengono e,

poiché l'esperienza di ogni persona che non menta a se stesso è universale, quelle verità diventavano anche le mie verità.

Ci fu un brano che decisi di usare per conformare significativamente una parte della mia anima: esso parlava del silenzio. Forse perché il silenzio è stato per anni mio fedele compagno, forse perché il mio silenzio continuava pur in forme diverse, forse perché la mia nascita tardiva alla parola non era l'antitesi del silenzio ma sua concubina.

Quel brano fu lo scatto e lo scarto con cui la mia anima riusciva a tessere i fili del mio passato e a proiettarli con pretese artistiche nel futuro.

Quel brano divenne subito il mio pane quotidiano e lo detti in pasto ai miei studenti gli unici in grado di farlo fermentare, perché io lo potessi metabolizzare distillandone la quintessenza.

Quel brano fu anche usato in un lungo discutere con gli amici carissimi che non seppero nutrirsi, e non vollero (che è la stessa cosa come ho spiegato nel trattato sessantuno).

Ma quel brano aprì soprattutto dentro di me porte che non si sarebbero mai più chiuse e che avrebbero costruito sempre nuove stanze nel labirintico edificio della mia anima.

Cominciò a prendere forma la parola responsabilità, soprattutto come rispondere e soprattutto rispondere a me stesso. Il silenzio diventava ostacolo alla creazione della parola, scritta o orale, e il primo territorio da cui doveva essere espulso era quello interiore dell'anima. Sempre più chiaramente il silenzio veniva sospinto in un angolo continuamente più ristretto della mia vita: espulso dalla mia anima piano piano veniva espulso dalla mia bocca. Una scelta che non rinnego e di cui vedo, ad ogni passo che faccio, i risultati. Ogni tanto mi ritrovo a chiedermi se ho fatto bene a dire questa o quella parola che, per equivoco o mala radice, ha creato difficoltà e problemi; tutte le volte, dopo attenta e minuziosa analisi, mi trovo di fronte a una risposta positiva. E il motivo non sta tanto in quanto si è modificato fuori di me, ma proprio perché quelle parole, poste come parte di un reticolo sempre più ampio, hanno arricchito e conformato la mia anima.

Il brano in questione è il seguente:

«...Il potere del silenzio è sempre valutato assai. Esso infatti significa che chi tace può resistere a tutte le innumerevoli occasioni esterne di parlare. Non si dà risposta a nulla, come se non si fosse stati interrogati. Non si lascia capire se si gradisce l'una o l'altra cosa. Si è muti senza esserlo davvero. E tuttavia si ascolta.

Il silenzio presuppone una precisa conoscenza di ciò che si tace. Poiché non è praticamente possibile tacere sempre, si opera una scelta fra ciò che si può dire e ciò che si tace. Ciò che è taciuto è ciò che si conosce meglio, con maggiore precisione, e che si reputa più prezioso....

Il tacere contrasta la metamorfosi... Si tace soprattutto là dove non ci si vuole trasformare. Quando si ammutolisce vengono meno tutte le occasioni di

metamorfosi. Nell'eloquio tutto incomincia a scorrere fra gli uomini, nel silenzio tutto si irrigidisce.

Chi tace gode di un vantaggio : le sue parole sono maggiormente attese, si attribuisce ad esse maggior peso. Rare e isolate, esse assomigliano a comandi... »

E. Canetti : Massa e potere, 1960 (cap. Elementi di potere : Il segreto).

Non credo ci sia bisogno di spiegare ulteriormente. Certo il silenzio congela, mentre la parola riscalda e permette quel fluire che solo è vita: è così che spermatozoo e ovulo si incontrano, è così che nasce la vita. Non ci sono scuse, che tirino in ballo il carattere, la timidezza, l'infanzia, la stanchezza, la famiglia, la complessità dell'animo umano, il tempo, il lavoro, la lunghezza del pene (o altri elementi di cui parla Montaigne nei suoi Saggi).

Non ci sono scuse. Ed io ne sono la più chiara testimonianza. Quando la parola ha deciso di prendermi per mano, io l'ho accarezzata e subito ne sono stato ricambiato. Ho preso coraggio e mi sono fatto audace e così anche la parola ha potuto procedere a carezze sempre più audaci. Ho scoperto che -contrariamente a quello che pensavo nelle discoteche della mia adolescenza- la rigidità del mio pene era cosa gradita e per nulla offensiva. C'è voluto del tempo, forse troppo, ma a una cavia, a un esperimento non si possono imporre scadenze.

E così continua quel percorso nel quale la parola accolta accoglie, rendendo, felice, felice l'anima. Serva? Padrona? Entrambe.

SESSANTAQUATTRO

Lelé goshumbeyà, Lelé goshumbeyà, kuntalavassannà, kuntalavassannà, alarmi Savoia!

Così gridavano gli Ascari nell'ultima guerra in Etiopia pronunciando parole, significative sempre anche quando insignificanti. Il grido di guerra è sempre esistito ed è stata caratteristica dell'evoluzione culturale umana. Educativa. Non si è mai visto un assalto silenzioso. Certo era un modo per darsi coraggio, reciprocamente, ma era anche un modo per riconoscersi, sentirsi vicini, incontrarsi, mantenere vivo quel soffio che lega gli uomini, spesso indipendentemente da loro. E' così che ancora oggi, a 93 anni ben compiuti, mio padre ricorda il tenente Ferrero.

Corrispondenza d'amorosi sensi.

Tra mio padre e il tenente Ferrero non ci sono state carezze né coccole; nessuno dei due aveva palpitato e sincronizzato il suo sorriso con quello dei bambini o carezzato l'incarezzabile o cercato la vita in ogni fremito d'ali. Né tantomeno nessuno dei due aveva carezzato i confini del tempo e dello spazio o amato incessantemente e incessantemente ucciso l'amore.

A loro bastava un verso, veramente uno, di Allegria; talvolta una intera poesia.

Corrispondenza di amorosi sensi.

Lelé goshumbeyà, Lelé goshumbeyà, kuntalavassannà, kuntalavassannà, alarmi Savoia!

Le loro parole erano semplici, veramente semplici, ma quelle parole davano un senso alla loro vita, un senso –scusatemi- che è sempre significato e direzione. Quelle insignificanti parole tracciavano un percorso comune di significato e direzione.

SESSANTACINQUE

Molti anni sono passati da allora e la guerra è diventata una parolaccia. Quella guerra a cui giocavamo da bambini, di persona e con i soldatini, quella guerra che continua a impegnare il sacrificio di migliaia di uomini. La guerra stabilisce corrispondenza d'amorosi sensi, cosa che la pace non fa.

Molti anni sono passati da allora e l'individuo è cresciuto, ha preso coraggio, si è dato una solidità mai vista prima.

La volontà di potenza ha così fatto il suo corso e si è imposta pre-potentemente alla ribalta. Quelle parole non servono più, perché delimitavano un orizzonte predefinito e circoscritto. La volontà di potenza è il vero burattinaio dell'individuo e viene da sorridere quando si parla di liberismo, neoliberalismo, con e neocon. Evoluzionisticamente il processo è relativamente semplice e prima o poi apparirà con maggiore chiarezza il volto della volontà di potenza dietro la maschera dell'individuo.

Nel frattempo c'è chi continua a mantenere nettamente separate queste due figure.

I residui preistorici sono dei morti viventi che ci capita di incontrare, capaci solo di fare del male; ipocriti, senza orizzonti né limiti, hanno attraversato tutte le fasi geologiche indenni perché, come ricordava Svevo, ancora non sono loro spuntate le ali dell'anima. Quell'anima che, sempre come diceva Svevo, sarà la nostra vita, ma anche la nostra confusione, il nostro dolore ma anche la nostra salvezza, la nostra insoddisfazione ma anche la nostra soddisfazione.

La massa, che il tempo storico ha modellato e conformato negli ultimi 50-60 anni, vive nella perenne confusione, obbligata ad ubbidire alla volontà di potenza ma dotata di un'anima che pretende di dire la sua. Conflitto non eterno ma esploso significativamente da poco, in cui l'anima rimprovera alla volontà di potenza il suo impetuoso e prepotente impulso, mentre però soggiace a quell'impeto, a quell'impulso, a quella volontà. Non è più solo il senso di colpa, anzi siamo oltre il senso di colpa. La confusione, l'incertezza, la non responsabilità, il magnetico ondeggiare tra i residui preistorici e l'anima pura intravista in qualche ombra sfuggente, in qualche sorriso speciale, in qualche parola scomposta e stravolta. Persone senza ricette, al di là dell'impegno, che mescolano ingredienti con dosi troppo spesso improvvisate.

SESSANTASEI

C'è poi infine chi questa separazione non la vive da tempo. Qualcuno che ha saputo approfittare della centralità dell'individuo e del motore che la volontà di potenza rappresenta. Si tratta di persone rispettabili e che la storia evolutiva ha più volte messo davanti alla biforcazione prigoginiana. Persone che hanno avuto l'accortezza o la Grazia o la Bona Fortuna di seguire quell'ombra sfuggente ed esserne contaminate, ma allo stesso tempo hanno saputo fermarsi e usare quella luce per rendere ancora più forte la propria persona. Secondo quanto richiesto dalla volontà di potenza. Sono persone forti e fragili, perché sanno che anche per loro non c'è speranza (esperanza) al di fuori della volontà di potenza spirituale. A differenza del gruppo precedente non sono confusi né incerti, perché hanno conosciuto l'orizzonte; ma, guidati dalla volontà di potenza che non si distingue più dalla maschera dell'individuo, preferiscono crescere e riempirsi finché possono. E' una scelta vincente: perché hanno una massa di persone che può fornirgli nutrimento e perché la volontà di potenza spirituale continua a cucinarglielo.

Essi tacciono, non amano esporsi, hanno grande dignità e non li vedrete mai bruciarsi le mani col cerino che gli è stato passato.

A differenza del primo gruppo si presentano bene e sanno stare in società, ma sanno anche essere flessibili e dare il segno della loro apertura mentale, apertura reale e non semplicemente di facciata. Non si torturano, non drammatizzano, hanno ricomposto la divisione del loro io (se mai ci fu) e hanno imparato a fermarsi in tempo, sapendo dove potrebbe portarli una insistenza legittimata solo dalla responsabilità.

Hanno scelto il silenzio, non perché rimuovono o negano, ma perché hanno ricucito le divisioni del loro io (se mai ci furono): sono persone oneste e sincere. In realtà amano prendere la parola solo su questioni di carattere generale e quando li tirate a forza inizieranno con delle domande, prenderanno tempo, si esprimeranno in modo apparentemente incerto in modo che voi riprendiate il cerino acceso.

A differenza del secondo gruppo non li troverete mai in fallo: non sono incerti, hanno fatto le loro scelte, sono coerenti, le loro ricette sono consolidate, con dosi precise, anche se assomigliano al rancio della mensa.

Teorici della vita lontano dall'equilibrio e del margine del caos, scelgono l'equilibrio come fondante e l'ordine come pietra filosofale, anche se spesso si tratta di ordine che parla del disordine e del rumore.

Sono divenuti esperti di giardinaggio, origami, statistica, climatologia, fisica, insomma hanno imparato a farsi uno shampo come recitava il povero Gaber. Ma non cercate di coinvolgerli nel loro percorso, perché cambierebbero discorso, ti porrebbero altre domande, lasciando le loro affermazioni prive di ex-plicazioni e

di conseguenze: a essere insoddisfatte risulterebbero le stesse domande, create ma incapaci di avere uno sviluppo, una vita.

Sono eccellenti osservatori e finissimi logici: vedono le distanze e le misurano, ma se sentono la lontananza non lo diranno mai, perché colmarla sarebbe faticoso e rischioso. Se anche tu tacerai, saranno più contenti; se invece vorrai entrarci dentro diranno di essere soli e che voi siete altrove, anzi che voi siete soli e che loro sono altrove. Ovvero che c'è una distanza. Siamo tornati così al punto di partenza.

Ti diranno, forse, che aspirano alla crudeltà dei bambini, ma sono le persone più dolci e innocue (etimologicamente, che non nuocciono) dell'universo.

Non ci sono vittime sulla loro strada e non uccideranno nessuno; non hanno mai fatto piangere nessuno né mai lo faranno. Però ugualmente fanno sopravvivere il loro amor proprio.

Ho detto prima che la loro perfezione sta nell'assoluta aderenza tra individuo, protagonista dei nostri tempi, e la volontà di potenza, anima indistruttibile del mondo. Ma è la perfezione del determinismo che, come il determinismo, ha cominciato a mostrare delle crepe. Le crepe sono le stesse della scienza cartesiana: per poter andare avanti e compiersi deve svilupparsi al punto di entrare in crisi. Non a caso fu un determinista, Poincaré, a scoprire la complessità.

E così la loro costruzione è destinata a vanificarsi, perché è stata resa possibile dal contatto con la volontà di potenza spirituale, che prosegue il suo cammino, spargendo luce per ogni dove: quel contatto li segna per sempre, soprattutto se non se ne allontanano in tempo.

Avendo rinunciato alla volontà di potenza spirituale e soprattutto alla sua costruzione, a loro rimane solo ciò che la volontà di potenza materiale impone loro. I migliori la chiamano sensibilità. Sentirsi vivere e pranzare con le persone che –tautologicamente- si amano. Essere sconvolati da graffi, sudore, crudeltà, furbizia, carezze....vivere, anzi sopravvivere. Non morire. Mai.

Se li inviti alla parola, ti guardano stupiti e ti chiedono, tra la conferma esatta e il dubbio formale, se per caso non vuoi annullare la loro sensibilità. Sensibilità che mai hai nascosto né messo in dubbio né tantomeno degradato.

Ovviamente difendono se stessi, il vivere, la vita. A loro non importa convincerti, stimolarti, pro-vocarti, portarti nei vicoli più bui dell'anima per poter godere insieme del ritorno alla luce: si deliziano dei poeti oscuri, ma preferiscono la luce; individuano le mete più lontane e difficili, ma preferiscono il divano; si dotano degli strumenti più moderni e complessi per dar vita alle costruzioni più armoniche ed epistemologicamente interessanti, ma poi le perdono di vista e tocca a te salvarle, onorarle, amarle.

Insomma sulle Arie di Metastasio: *Scivolando e tacendo che male ti fo?*

SESSANTASETTE

Riporto parole antiche, che hanno germogliato.

“Ma era felice davvero, o nascondeva dietro questa parola i suoi turbamenti? E poi, felicità e turbamenti erano proprio sentimenti per qualità inconciliabili? Credo che soffrisse le contaminazioni del suo essere finito e godesse della felicità delle sue proiezioni infinite.

Non cercava più isole felici perchè era lui stesso un'isola felice, in balia del cielo e del mare, nutrita dai semi trasportati dal vento e dagli escrementi di gioielli alati, resa più grande dai detriti del corallo, protetta dalla ronda di pesci guizzanti. Disteso sotto le sue stesse palme continuava a farsi cullare. Piacere, piacere legittimo e aspirato dei sensi. Dita affettuose e umide labbra che ne titillano i capezzoli. L'ebbrezza di un bianco frizzante o di un rosso maturo. Cibo vario e gustoso. Le malinconiche note di "Sacrifice". Il ritmo profondo del Tannhäuser. I profumi di spezie locali. La vista di opere "belle". Questo è piacere e con esso i mille intrecci che i sensi son capaci di fare. Una corsa sul campo di calcio, bracciate sull'acqua celeste, uno scherzo gentile.....

E la mente si chiede e ricerca il perché di un piacere che nasce coi sensi e coi sensi rimane. Ed è certo che i gusti rinviano ad altra, spesso umana, incidenza. E pian piano la mente si stacca dalle cose e dai sensi, si allontana da essi e dai loro contorni, e il tutto concreto sembra sfumare in nebbie vitali. E' così che compare un folletto che ci piace chiamare anima o spirito; era stato sempre presente, a fianco del caso, e ora porge la mano, offre il suo aiuto, porta più oltre. E' immateriale? è fatto di atomi, di onde sonore o di impulsi o di pietre preziose o di rena finissima? Proprio non so. E non ci interessa. Il piacere, importante, dei sensi e se vuoi della mente, lascia il posto a parola ignorata derisa ignota.

E'.....felicità. »

(Il flauto di Pan-L'orizzonte del tempo)

SESSANTOTTO

E' giunto dunque il momento di concludere questa lunga serie di tratturi e devo farlo proponendo una chiave di lettura unificante, un filtro con il quale ricomporre i diversi elementi fin qui affrontati. Per fare questo devo però partire da lontano.

Quando mi avvicinai alla poesia e in particolare a Pascoli e Baudelaire, rimasi attratto profondamente dalla lettura di certi versi che, per il contenuto, mi venivano allora incontro. Vent'anni fa circa. Frugai tra i libri di scuola e ovunque si parlava di poesia (e filosofia) irrazionalista. Irrazionalismo, dunque. Non avevo certo io gli strumenti per contestare questa posizione, ma in realtà non mi interessava molto. Vivevo e la vita mi sconsigliava, e questo per me era importante e mi bastava. Allora. E' vero che nella lista di letture per sostenere un esame di Letteratura Italiana avevo inserito, seppur come non letto, il più celebre libro di Feyerabend: Contro il metodo. Ma fu un misto tra intuizione e provocazione giovanile, tant'è che dovette passare molto tempo prima che lo prendessi in mano.

Ebbene, questa etichetta di irrazionalismo, vera e propria tabe nella mia ricerca poetica, continuò a torturarmi e a impedire che la piaga, ormai aperta, evitasse di risarcire, anzi continuasse a gemere.

Cominciai col non dare retta a chi parlava della poesia moderna come di fuga dalla realtà, il che mi obbligò a pensare a qualcosa cui non avevo mai pensato, cioè il concetto di realtà.

Poi, grazie alla continua necessità di rileggere (per il mio lavoro) alcune poesie, arrivai a comprendere che il rifiuto della realtà oggettiva non era soggettività, ma assunzione di una realtà non oggettiva. E che questa era cosa di non poco conto.

Ancora però la mia ricerca restava su un piano semplicemente estetico-esistenziale, una presa di posizione di fronte al mondo, importante perché cominciava a creare realtà, ma ancora limitata.

Cercai di capire meglio cosa fosse ragione per poter studiare ciò che da essa si allontanava: l'intuizione di cui molti parlavano non era sufficiente a sostituire quello strumento. Comprai così a Parigi il Discours sur la méthode di Cartesio e rimasi veramente esterefatto dalla modestia delle sue riflessioni e argomentazioni.

Nel frattempo erano comparsi sulla scena il pensiero complesso e la scienza complessa a fornire qualche elemento in più a sostegno degli esiti della mia ricerca e costruzione. Ma la sfida della complessità e le vie della complessità di Morin non erano in grado di soccorrermi pienamente. Comunque vidi subito un legame tra poesia e scienza, poesia moderna e scienza della complessità: le dieci pagine che scrissi mostravano punti di contatto tra le due aree.

Continuai però a stabilire corrispondenze, a creare analogie, a mescolare i vari momenti della mia vita alla ricerca di parole e altro. La parola incontrava la mia sensibilità e questa creava la parola: strategie, orizzonti, scelte, gesti, sorrisi, malattie...tutto andava fondendosi, anzi con-fondendosi. Le corrispondenze portavano alla luce le numerose anime che mi caratterizzavano e i numerosi anfratti in cui esse, sole o in compagnia, amavano ritrovarsi. E mentre isolavano, separavano, individualizzavano, allo stesso tempo procedevano a ricomposizioni, abbracci, incontri duraturi.

Questo lavoro produsse risultati importanti sia come rivelazione e svelamento, cioè verità-aletheia, sia come chiarezza non solo strategica: l'orizzonte dell'arcobaleno, e la sua pentola d'oro, si facevano più vicini.

Fu qui, dopo sempre più labirintiche incursioni nella vita e nella parola, e mentre i miei capelli si diradavano e si facevano bianchi, fu qui che compresi qualcosa di nuovo, forse già scoperto da altri, ma che a me serviva, drammaticamente.

Dramma deriva da dran-azione e è collegato a trahere, draw, dragare, indicando quindi qualcosa che tira, trae, attira, trascina, scandaglia.

Lo svelamento, oggi che ci penso, mi sembra di una banalità forte, ma comunque a me è servito, serve ed è per questo che lo serbo, non come soprammobile, ma per facilitare il cammino.

Ciò che si è chiamato, e si continua a chiamare, irrazionalismo non è altro che una ragione diversa da quella consolidata attraverso Aristotele, Cartesio & Co. La ragione che si oppone all'irrazionalismo è in realtà non LA RAGIONE, ma una ragione semplice; il cosiddetto non-razionale utilizza invece una ragione complessa. C'è differenza e questa differenza l'ho sottoposta a numerosi esperimenti. Il risultato ci aiuterà a ripercorrere i tratturi precedenti.

Ciò che separa il semplice dal complesso è il passaggio dal collegamento tra due elementi a quello tra tre e più elementi. Logico e razionale è dunque, nel linguaggio corrente e comune anche colto, la relazione che si viene a stabilire tra due elementi e la relazione più facile è quella di causa ed effetto.

Se proviamo ad allargare il campo visivo ci accorgiamo che quella relazione è solo una piccola parte di un qualcosa (sistema?) più ampio che assume una forma reticolare e, se guardiamo bene, ci accorgiamo che è tutto un pullulare di flussi che si muovono in tutte le direzioni, con diverse intensità, cambi improvvisi e tante altre cose. Oggi non vale più la pena limitare la nostra vista a due punti, oggi sappiamo che le montagne non sono piramidi.

I miei cipressi sono il tentativo di ricostruire questo reticolo per quanto mi riguarda, in una visione molteplice e multicolore. Poiché il testo scritto si avvale in intensità della parola, ma in estensione presenta limiti di osservazione, i miei tratturi vanno letti nel loro insieme, cioè nella loro complessità. Una corrispondenza stabilita a pagina 627 è allo stesso tempo legata a quanto scritto a pagina 534 e a pagina 709: e qui sta l'uso della ragione complessa che coinvolge, e giustifica, quanto espresso altrove in termini di "anticipo".

Troppo spesso le persone che sono entrate in contatto con me, anche da molti, moltissimi anni si limitano a stabilire relazioni semplici, o di basso grado di

complessità: questo li priva della ricchezza che proviene dalla mia vita e li spinge o in posizione di difesa, di attesa o addirittura di scontro. Essi si limitano a prendere in considerazione solo una parte ben modesta del reticolo complessivo e ne percorrono i segmenti, come avviene in un circuito di Formula Uno. Soprattutto non sono in grado di aprire nuove strade e dunque respingono, non comprendendolo, il gioioso affaticarmi verso il Far West. E così essi si fermano al punto di partenza-arrivo, insomma si fermano al Capolinea, e non solo non guardano se nello stesso cartello ci sono altre linee, ma neppure fanno quattro passi per vedere se dall'incrocio vicino passa qualche altro bus.

Al contrario il mio indagare sulla rete sempre più complessa è reso possibile dal percorso di nuovi segmenti, cosa che avviene perché ho voluto scoprire questo politropo interconnettersi di realtà, scoperta che mi ha permesso di percorrere segmenti dai molteplici colori: le migliaia di corpi, di menti, di anime che esprimono la vita. E le mie scoperte sono andate ben oltre ciò che, pur in modo decisivo, le neuroscienze hanno saputo fare.

Entrare in contatto con me dunque vuol dire percorrere insieme l'insieme della rete, non necessariamente in tutti gli anfratti e con la velocità da me usati, ma –sì questo è fondamentale- con la coscienza che si tratta di reti di reti. Viviamo insieme il viaggio della vita e non importa se io mi allontano con la maschera fino alla barriera corallina, mentre gli altri rimangono sulla spiaggia a prendersi il sole. Importante è la scelta della regione da visitare, la progettazione del viaggio, la scoperta fatta insieme, le fotografie da vedere al rientro e i cibi preparati con gioia nelle serate invernali.

E' così, in questo comune senso di scoprire la vita, cercandone il senso e dandole un senso, che la volontà di potenza spirituale comincia a prendere forma. Proprio la coscienza che si tratta di reti di reti obbliga a pensare a tutti i segmenti intravisti, anche se solo in lontananza. Non è dunque accettabile che qualcuno che abbiamo incontrato e a cui abbiamo regalato la nostra arte risponda, al nostro inquieto indagare sul tramonto e sull'aletheia, che rileggerà le parole che gli abbiamo regalato quando sarà pronto a pensare al suo di tramonto e all'aleteia.

E questo non poter prendere in noi (inaccettabile è non accettabile, laddove accettabile è ad-capere, prendere) non è questione morale o psicologica, orgoglio e vanità, fede e tradimento, ossessione e possessione, presunzione e permalosità, o altro ancora. E' questione etica, cioè epistemologica. Come ho avuto modo di chiarire qualche trattato fa.

E dunque il senso della vita, come ho modo di ripetere spesso ai miei studenti perduti, sta proprio nel chiedersi e ricercare quale è il senso della vita. Non troveremo quel senso come non troveremo la casa o la terra ideali, ma nella ricerca costruiremo noi stessi e aiuteremo i nostri figli a costruire il loro senso. A costruire la loro volontà di potenza spirituale.

SESSANTANOVE

Entrare in contatto con me dunque vuol dire percorrere insieme l'insieme della rete, non necessariamente in tutti gli anfratti e con la velocità da me usati, ma –sì questo è fondamentale- con la coscienza che si tratta di reti di reti.

E' così, in questo comune senso di scoprire la vita, cercandone il senso e dandole un senso, è così che la volontà di potenza spirituale comincia a prendere forma. Proprio la coscienza che si tratta di reti di reti obbliga a pensare a tutti i segmenti intravisti, anche se solo in lontananza.

E' questione etica, cioè epistemologica. Come ho avuto modo di chiarire qualche trattato fa.

E dunque il senso della vita, come ho modo di ripetere spesso ai miei studenti perduti, sta proprio nel chiedersi e ricercare quale è il senso della vita. Non troveremo quel senso come non troveremo la casa o la terra ideali, ma nella ricerca costruiremo noi stessi e aiuteremo i nostri figli a costruire il loro senso. A costruire la loro volontà di potenza spirituale.

Rileggevo tempo fa alcuni versi di Benn e Machado, Pessoa e Luzi e mi avevano colpito per il rimprovero che sembrava apparire dalle loro parole rivolte ai lettori. Non si trattava di una novità: tutti noi ricordiamo l'ipocrita lettore della prima poesia de I fiori del male e la sua imitazione praghiana. Il poeta, se la sua è poesia, deve-DEVE rimproverare chi lo legge, a meno che, d'après Octavio Paz, il lettore faccia nascere, sulle ceneri del poeta che scrive, il poeta che legge. Ma questo finora è avvenuto solo in tempi lunghi e mai come immediata risposta. Oggi le cose sono cambiate e l'autodistruzione, a cui si è dedicata la convenzionale poesia moderna, impone scatto cum scarto.

Se tu, attrito del meriggio, sapessi
Solo ripercorrere con gioia i gioiosi passi
Dei miei regali, riconoscenza si chiama e
Celeste è il suo costruire.

(G. Benn: Rime)

Sono l'uccello di passo che accompagnasti
Dalla Giralda alla Mamounia
Poi ti fermasti e mi guardasti partire
Aspettando il ritorno: i tuoi tempi
continuano a non essere i miei. E a te non importa.

(A. Machado: Il simposio)

Il tuo essere me fortifica i miei raggi,
ma seppi e so e sempre saprò che
conformare è per te informare,

per me ancora e solo deformare.

(F. Pessoa: Poesie di A. di Campos)

Lontananza è la tua vicinanza,
come il sorriso e l'affettuoso abbraccio,
penetrasti il mondo opaco,
chiederti di più non sarà.

(M. Luzi: Poesie)

Ho scelto che Beatrice nascesse non per la sopravvivenza del mio sangue: è stato un atto d'amore e di fede, come tutti gli incontri che ho deciso e conformato. Amore per la vita e fede nella vita. Come sempre e come anche oggi, nell'orizzonte del tramonto, posso affermare. E le parole che Octavio Paz dedicò a sua figlia possono riassumere questo percorso di fede e di amore: erano dedicate a me, a mia figlia, ai suoi e ai miei lettori.

Sobrevivir no es para tu alma,
solo necesita de amor el desafío.
Hice testamento, fué para otros y para ti,
Ahora solo pertenece a ti.
Llamase alhaja y amor es su perfume.

(O. Paz: Joyas y soledades)

SETTANTA

Uno dei punti in cui articolavo una strategia educativa di Beatrice riconosceva la necessità di "Porsi il problema della dimensione religiosa sia in relazione alle tradizioni di civiltà che vi sottendono sia in rapporto alla centralità per la persona dell'esperienza spirituale."

Parole semplici che riassumevano e traducevano in progetto quanto da me vissuto in mezzo secolo di esperienza religiosa e che, rispetto a Beatrice, si era tradotto nella non facile scelta di non procedere al battesimo. Scelta non facile, e dolorosa, come ogni parto, ma, come ogni nuova vita, ricca di speranze e di verità. Quella scelta, vissuta non come frutto di un'opinione, ma come punto di arrivo e punto di partenza di un percorso spirituale, ha permesso che questo aspetto si arricchisse aprendo il cammino verso nuove verità.

Oggi, dopo anni di rifiuto religioso e di illusione metafisica della ragione semplice, dopo che il cristianesimo riappare in tutto il suo fulgore dalle ceneri sovietiche, dopo che milioni di persone non trovano di meglio per valorizzare la nuova dimensione dell'individuo che farsi esplodere in nome di Allah, oggi la dimensione religiosa assurge nuovamente a protagonista.

Ragione semplice è intelligenza semplice e intelligenti nel senso comune del termine sono coloro che se ne avvalgono. Ma non è più sufficiente. E' così che difficilmente possiamo leggere qualcosa di utile che serva (serbi) a costruire la nostra vita. Trattandosi di ragione semplice in gioco sono solo due corpi e ci si muove tra A e B, attraverso oscillazioni che mai mettono in discussione la relazione.

Assistiamo così al vecchio laico che si apre alla voce della Chiesa e ne sposa tutte le nuove trovate e all'opposto lo scienziato che costruisce la propria fortuna sulla derisione del Cattolicesimo.

Da un altro lato vediamo l'Islam contro il Cristianesimo: di fronte al relativismo multiculturale che arriva a giustificare le mutilazioni si schiera il bisogno di Cristianesimo über alles e l'acquisizione atea sembra un qualcosa fuori moda.

Ancora una volta trionfa il pensiero dicotomico-dialettico, un modo sbagliato di affrontare le cose, ma troppo radicato perché se ne possa fare a meno. Il ritardo che ne verrà ci costerà molto, anche se poi alla fine dovremo prendere atto che si poteva fare diversamente.

Anche la religione si rivela come tutte le cose nella sua essenza epistemologica e poietica: conoscenza e creazione. Ma se le montagne non sono piramidi allora è necessario superare la relazione tra due corpi.

Io sono ateo: se mai ho avuto la fede, l'ho perduta sul far dell'adolescenza. Ma non ho mai perduto la componente spirituale che caratterizza ognuno di noi, eterea e non materiale ma anche legata (religione come re-ligare) a ciò che dà un senso alla nostra vita al di qua e al di là di essa.

“Ed è necessario che la ricchezza dell'esperienza umana non sia amputata dalla presenza nella nostra vita del senso del divino, del mistero, del sacro, dell'infinito”(Pera,2008,57).

Ora che da questo presupposto derivi automaticamente la scelta del Cristianesimo e del suo essere verità, anzi Verità, mi sembra un passaggio non obbligato e affatto forzato. Sia per dottrina sia per storia, sia de iure sia de facto. D'altra parte è proprio qui, nella regione che più sento come mia terra natale, che i limiti epistemologici e poietici vengono alla luce.

La ragione semplice non può che percorrere il segmento che lega i due corpi, da A a B, da B ad A, e così via come l'orso impazzito che ho visto nello spazio di sette metri a Pescasseroli nel 1975. Paranoia, schizofrenia, asfissia.

Io sono ateo e sono cristiano: come dico regolarmente da qualche anno ai miei studenti. Non voglio qui ripetere i discorsi di Croce e dello stesso Pera, le loro motivazioni, i loro argomenti, i loro esempi.

Certo per percorrere in modo adeguato il sentiero da A a B e viceversa occorre nascondere e rimuovere alcuni slarghi e non vedere che da lì si dipartono nuovi sentieri, forse erti e aspri, ma che nessuno ci impedisce di consolidare. Non è necessario che lo si faccia volutamente: basta non vedere, abituarsi a non vedere. L'operazione (anch'essa) è semplice: ciò che io non voglio non è percorrere i nuovi sentieri, io non voglio vedere, cioè voglio vedere solo il sentiero AB, per

cui mi sarà facile giustificarmi, dicendo che non l'ho visto il nuovo sentiero, perché in realtà non l'ho visto.

[apro parentesi:questo esempio chiarisce il tipico mentire e rimuovere delle persone c.d. normali nel normale incontro quotidiano. Spesso (ma non sempre) le persone non sanno di rimuovere o mentire, semplicemente limitano il loro campo visivo: ciò non ne diminuisce la responsabilità. La crisi di molti rapporti affettivi nasce proprio da questo: dal non assumersi la responsabilità del campo d'azione che da tempo ha cessato di essere semplice, cioè bi-corporale, ed è divenuto complesso, cioè pluri-corporale. Non siamo più solo Io-A e Tu-B, ma quel nodo che chiamo Io-A è a sua volta una rete composta dalla mia storia, dai miei genitori, dalle mie scelte...]

In questo senso basta etichettare Nietzsche come relativista odierno, ignorare ciò che la letteratura moderna da Baudelaire a Paz ha prodotto, non sapere che la scienza è andata oltre Cartesio. Allora è chiaro che l'Essere ritorna ad avere il sopravvento sul Divenire, la Dottrina sulla Storia, e allora è chiaro che il Dio Cristiano sia l'unica doverosa, necessaria, essenziale scelta.

Questa riflessione non toglie la verità della superiorità a tutti i livelli del Cristianesimo, superiorità dottrinale, storica, culturale, etica. Non possiamo però sentirci schiacciati su questa scelta.

Se si riconosce che il religioso ci obbliga al confronto con "il senso dell'infinito", allora possono esserci altre strade, che dal sentiero del Cristianesimo si aprono verso altri orizzonti. Dal Cristianesimo attraverso il Cristianesimo oltre il Cristianesimo. ÜberChristentum. ÜberChrist. Oltre Cristo.

SETTANTUNO

Beatrice ci chiede di Gesù, soprattutto perché, amando viaggiare, abbiamo visitato con lei molti luoghi, dalla Francia alla Spagna al Brasile all'Italia alla Turchia all'Argentina alla Svizzera. Quasi ovunque la testimonianza del passato era data da chiese cristiane, testimonianza che lei cercava di collocare nel tempo, attraverso il numero 1399 e l'uso della parola "antichi". E' stata anche accompagnata in chiesa durante qualche celebrazione e ha fatto mille domande. Le abbiamo raccontato la storia di Gesù e, anche se le numerose rappresentazioni della croce e dei martiri che incontravamo erano volutamente drammatiche, lei non si è mai tirata indietro e anzi è andata chiedendo sempre di più. Come ho già scritto si è posta anche il problema della morte e ne ha sofferto, ma sta comunque costruendo dentro di sé un sentimento che posso chiamare senza dubbio religioso.

Vive in una società cristiana e dunque si trova a partecipare anche di molti gesti che la identificano: il segno della croce, una preghiera, la messa, Gesù Bambino, la Croce, il Calvario, il Presepe, gli angeli, il Cielo e altre cose.

Vive in una società liberaldemocratica e dunque si trova a compartecipare di persone che parlano altre lingue, appartengono ad altre etnie, professano altre religioni.

Suo padre è ateo e sua madre è credente.

L'incontro tra libertà e cristianesimo, così profondamente intessuti e intimamente abbracciati, viene vissuto da Beatrice quotidianamente, senza rinuncia da parte nostra a quella che è la nostra responsabilità di educazione, ex-ducere, condurre fuori, garantirne l'autonomia. Non rinunciamo al nostro compito, ma evitiamo di drammatizzare, spaventare, indottrinare; cerchiamo di aiutarla ad avere un'anima ricca, complessa, profonda, a tutti i livelli e in tutti i campi. Cerchiamo di fornirle strumenti che le permettano di fare della felicità (e della libertà e della responsabilità) i suoi filtri epistemologici e poetici. Non rinunciamo a ciò che siamo e a ciò che abbiamo voluto essere, non rinunciamo alla nostra volontà di potenza (sia materiale sia spirituale), non rinunciamo al nostro impatto con la realtà.

Così Beatrice ci chiede se l'automobilista che ci ha sorpassato in curva e a cui abbiamo suonato è un cretino, ci ricorda sempre che bisogna mettere la freccia e che non si deve lasciare l'auto in doppia fila, riconosce se la persona con cui discutiamo al telefono o alla Posta è gentile, termine antitetico di cretino.

E lo stesso avviene in campo religioso, dove bene e male, buono e cattivo sostituiscono gentile e cretino, anche se il religioso che sviluppa è ancora più storico e concreto che metafisico e astratto. Ma è giusto così.

E mentre spieghiamo, ne La vita di Gesù di Zeffirelli, chi sono i buoni e i cattivi e perché, la accompagniamo in quel percorso che dovrà costruire e che ora dipende soprattutto da noi: la volontà di potenza spirituale.

Senza forzature ma anche senza ritardi, cercando di trovare parole adatte e nuove per le sue domande, le sue inquietudini e le sue riflessioni: mamma, sto pensando; babbo, il mio pensiero mi dice che...

Forse è ancora e sempre la siepe che permette di aprirsi all'immensità, all'infinito.

“Ed è necessario che la ricchezza dell'esperienza umana non sia amputata dalla presenza nella nostra vita del senso del divino, del mistero, del sacro, dell'infinito”(Pera,2008,57).

Molte parole sono state dette, ma molte dovremo ancora dire e sono parole che dovremo trovare, pensare, creare, appositamente per lei. La nostra vita, il nostro rapporto, la nostra cultura, il nostro impegno, la nostra strategia, questi tratturi esistono proprio per questo. Nodo della rete, sua apertura e suo rafforzamento. Testimonianza ed eredità.

SETTANTADUE

Caro Emilio, perché continui a scrivere? Ho scoperto, stupito, di aver già composto più di 240 pagine: non me l'aspettavo e non mi ero reso conto di essere andato così avanti. Oggi mi chiedo il perché di un'attività ormai ventennale.

Quando cominciai a scrivere la prima cosa seria e organizzata, cioè L'arpa birmana, mi posi la stessa domanda. Allora ero molto più giovane, ingenuo, orgoglioso fino al limite della superbia, ma anche umile, di quell'umiltà che solo si acquisisce coltivando la solitudine proprio là dove la presenza sociale si fa sempre più intensa e paradigmatica.

Rispondeva a chi mi poneva la stessa domanda, e prima di tutto a me stesso, che il senso delle mie parole serviva principalmente a me stesso: ne ero convinto – profondamente- anche se una parte della mia anima osava sperare in un riconoscimento pubblico.

Non mi mancò il segnale di questo: le parole di Citati su L'arpa birmana e quelle di Paz, sulla mia recensione a Vislumbres de la India, accompagnarono e rilanciarono la mia scelta. Soprattutto la lettera di Paz allargò il mio cuore: ero legato alle sue parole già da tempo e già da tempo lo consideravo (insieme a Montale) il solo ad aver compreso la fine della poesia moderna e l'esigenza di un salto.

Anzi era proprio su questa convinzione che si fondavano le mie pagine.

Ho continuato a scrivere, proprio come volevo io, creando parole che incarnavano il percorso della mia anima. Quelle parole non si limitavano a raccontare il mio percorso né a rifletterci sopra; esse erano il mio percorso e allo stesso tempo qualcosa che andava oltre, vivendo il quale sedimentavo nuove parole. Una spirale che non si è mai fermata. In cui le parole erano – paradossalmente- più anima dell'anima. E l'anima parlava ancor più delle parole. *I gemelli* sono lo spartiacque e lo si vede bene nella sua struttura: la prima parte, *Michele*, è una rappresentazione del mio vivere, mentre la seconda, *Torpore*, vive esclusivamente di parole: se le due parti vengono affrontate separatamente risulta molto difficile rileggere attraverso *Torpore* gli eventi descritti in *Michele*. Da allora il percorso è andato avanti e soprattutto l'incontro con Daniela mi ha spinto a proseguire su quella strada. In maniera tutt'altro che lineare né sempre continua, ma senza mai perdere il filo tessuto.

Piano piano mi accorgevo della distanza che si veniva a creare con i miei più affezionati lettori che, necessariamente, erano anche quelli che convivevano in qualche modo il mio percorso: chi a distanza, chi a intermittenza e chi infine (Daniela) nel quotidiano tête a tête, chick to chick, soul to soul, past to past and so on.

Tutti hanno cercato in qualche modo di farmi ragionare ovvero di spingermi al confronto con la realtà (semplice e materiale): una realtà fatta di mogli, madri, fidanzate, amicizie, sorelle, scuola, lavoro, famiglia, matrimonio, parenti, casa, film, giornali, libri, politica, buone maniere, nascite, morti, vestiti e così via.

Ovviamente la mia “res” era già un misto tra una rete e una spirale, il percorso era già un orizzonte e la realtà era complessa e spirituale.

Eccetto casi particolari, in cui si voleva la mia morte, in genere non c’era volontà di fare del male, di colpire, di off-endere; gli interventi delle persone a me più vicine erano solo la fotografia di una distanza, l’abitudine, consolidata anche nelle migliori famiglie, ad affermare la propria volontà di potenza, la pigrizia e la paura a camminare fuori dal sentiero usato.

Per chi invece, come me, era risorto con l’Inno alla bellezza di Baudelaire e con le porte aperte verso l’infinito, tutto quanto mi veniva proposto era inaccettabile.

Il mio costruire l’oltreuomo era ben radicato nella terra, molto più di chi voleva stare con i piedi per terra e cercava sempre mediazione e medietas, ordine e formule, facendo tacere disordine e rumore.

Inestricabile intreccio di parole e sentimenti, laddove gli altri erano costretti a separare parole e sentimento, disponendo un tempo alle parole e un altro al sentimento. Quando parola e sentimento divorziano vince la volontà di potenza materiale e si chiudono le porte dell’infinito: il filosofo farà trionfare le parole, mentre l’uomo comune i sentimenti.

La rottura di questo inestricabile intreccio può essere funzionale, ma dà il via a un domino di rotture; e la cosa che più colpisce è che la responsabilità esce di scena. La responsabilità e il senso della vita, non certo il rapporto tra causa e effetto, che diventa la giustificazione (tautologica) di comportamenti. Ma questa mi è proprio impossibile chiamarla responsabilità.

Inestricabile intreccio può sembrare ridondante, ma voglio enfatizzare la perfetta composizione della treccia, che non possiamo e non vogliamo privare di questo viluppo, perché parole e sentimenti non sono sovrapposti né accompagnati né tanto meno archiviati, ma si conoscono e vivono in modo ricorsivo a spirale.

SETTANTATRE

Caro Emilio, perché allora continui a scrivere?

Se le tue parole, contrariamente a quanto ti aspettavi allora, invece di stabilire ponti servono solo a disegnare distanze, a che serve il tuo scrivere? Nessuno pubblicherà le tue opere e dunque la tua solitudine non vivrà la rivincita, nessuno sembra dare continuità alle sue parole luminose ma rare, nessuno riesce a far morire il poeta che scrive facendo nascere il poeta che legge, nessuno riesce a vivere le sue parole e a parlare la sua vita come fai tu, nessuno riuscirà a scrivere la sua arpa birmana, i suoi gemelli, il suo sorriso, i propri cipressi. Il “se” si spreca, ma non per far vivere nel presente il futuro del passato, bensì per tirarsi indietro e giustificare la propria inerzia.

Troppa ragion di stato, troppo realismo, troppe mediazioni, troppi fini e pochi mezzi, troppo Massimo Comune Divisore.

Caro Emilio, perché allora continui a scrivere?

Cosa vuol dire scrivere per te stesso, in questo contesto, in cui le porte si chiudono, i flussi cessano di fluire e le tue parole vengono ricondotte in quella dimensione estetica che avevi rifiutato?

Ognuno costruisce se stesso ondeggiando tra venature realistiche e il loro opposto, le nuvole idealistiche: ancora una rottura, mentre unico resta l'albero dalle solide radici che riesce ad abbracciare il cielo.

Il silenzio, in questo sospiro, assume contorni nuovi e si tinge di intensi colori: parole e sentimenti si allontanano sempre di più.

Ci sono persone che mi vogliono bene e che non riesco a capire perché: è forse una questione di entanglement, ma al di là di questo non saprei proprio cosa dire. Avevano ragione i luoghi comuni di Kant, quando scriveva che l'amore, l'amicizia sono cose che tutti sanno cosa sono, ma solo fino a quando non gli si chiede di spiegarle. Non mi dispiace questo affetto che cerco di onorare al meglio, ma mi dispiace che non traspaia, anzi trans-appaia, altro.

Ci sono persone poi che mi vogliono bene e capisco il perché: ho detto loro cose importanti mostrando con affetto una vicinanza e un cammino che hanno scelto di percorrere e che in qualche modo li ha conformati. Sono stato per loro maestro, padre, educatore; si tratta quindi ancora una volta di una forma di entanglement. Queste persone mi sono vicine, molto vicine e guardano con simpatia alla mia persona e alle mie parole, ma non hanno granché da offrirmi: si rinchiudono nel ridotto del sentimento per sopravvivere. Ovviamente non ci sono più parole per colmare la distanza che hanno deciso, né di questo si preoccupano: non perché abbiano studiato poco o per uno dei centomila motivi che si possono inventare, ma perché hanno rinunciato a fare i conti con la loro volontà di potenza. Non ho bisogno di consigli come loro non hanno bisogno di consigli, comprendere il mio tramonto è possibile solo comprendendo il loro mattino, mezzodì, pomeriggio, sera... Fare cioè i conti con la propria volontà di potenza. Ma qui il collegamento si interrompe.

“Io disprezzo questo pessimismo della sensibilità... Piacere e dispiacere sono accessori non cause... un *utile dannoso* che si evidenzia in forma di sentimento, e di conseguenza in maniera assolutamente fuggevole e dipendente. Infatti per ogni *utile dannoso* ci sono sempre ancora cento differenti perché? Da domandare”(La volontà di potenza, 61).

Ma mentre trascrivo queste parole mi chiedo, con coloro che mi vogliono bene: "E allora?". Purtroppo non ci sono per loro più parole e –più saggi e democratici di quello che si può pensare- mi ricambiano della stessa moneta: non hanno più parole per me.

Ci sono parole che ho scoperto, altre che ho creato e tutte, in questi venti anni di attività, sono state dis-piegate con parole, frasi, periodi miei, ma anche con citazioni e sintesi di persone ben più acute e famose di me: ebbene tutto ciò ha appena scalfito la dura pietra di queste persone. E dunque, per quanto inondato di complimenti preziosi e affettuosi rilievi, non posso che smettere di scrivere per loro.

E dunque scrivo per me. Ovvero sono tornato al punto di partenza.

Certo, scrivo per Beatrice, nel senso che spero che lei, avendomi conosciuto ed essendo priva delle corazze ben note, quando vorrà leggermi, potrà forse farmi rivivere. *Spero...forse...* sono però parole che non possono giustificare il mio scrivere in rapporto alla mia volontà di potenza. Deve esserci altro. Lo sto cercando, ma cosa?

Scrivere per me, se ha una relazione con la mia volontà di potenza, può avere due motivazioni, o meglio due origini.

La prima. Come Giotto scoprì che il cielo era blu (canzone di Gaber), come Stoppard rileva che le montagne non sono piramidi e gli alberi non sono coni (Arcadia,pgg.100-101) così il mio arrivare a verità (plurale) sempre nuove e sempre più vere, ricostruendo la rete di relazioni esalta la mia persona, mi fa gonfiare e guardare dal cielo (come il falco alto levato di Montale) il brulicare delle formiche e dei vermi laggiù in basso. Il petto si gonfia e l'adrenalina scorre: è la vita, sentire la vita, slancio vitale, volontà di potenza allo stato puro, senza i condizionamenti del corpo, dello spazio, del tempo. Un vizio assurdo (Pavese), una droga pesante che crea assuefazione, un nontiscordardime al pranzo nuziale, una coniuratio comunale, un sacer pactus fidelitatis pronunziato sull'altare, un giuramento jihadista. Solo che il premio non sono le vergini di Allah né il Paradiso cristiano né la Divina Indifferenza (Montale) né il piacere della trasgressione (épater le bourgeois) né la fuga dal mondo né la serra magica né il trionfo ghibellino né il tenersi per mano sorridente fino a che morte non ci separi. No!

Solo il fluire puro, e dunque immortale, di energia: un Vitangelo Moscarda all'ennesima potenza al termine di Uno, nessuno, centomila.

La seconda origine e motivazione. Essa si basa sulla prima e ne è naturale collegamento e proiezione.

SETTANTAQUATTRO

[omissis]

SETTANTACINQUE

“La mia vita ora sta nel suo mezzogiorno: una porta si chiude, un'altra si apre. Ciò che ho fatto negli ultimi anni, è stato un fare i conti, un chiudere i conti, un fare il bilancio del passato; ho proprio finito con uomini e cose e ho tirato la somma. Chi e che cosa mi deve rimanere, ora che devo passare (sono condannato a passare...) al vero capolavoro della mia esistenza?

E' una domanda capitale. Poiché, detto fra noi, la tensione nella quale vivo, l'oppressione di un grande compito e di una grande passione, è così grande che ancora adesso nuovi uomini potrebbero avvicinarsi a me. In realtà intorno a me il deserto è immenso.”

(Lettera di Nietzsche a Carl von Gersdorff, 20 dicembre 1887)

“Un animale si nasconde nella sua caverna, quando è malato; così fa anche la bête philosophe. Così raramente mi giunge una voce amichevole. Ora sono solo, assurdamente solo; e nella mia inesorabile e sotterranea lotta contro tutto quello che finora è stato onorato e amato dagli uomini (la mia formula per questo è ”trasvalutazione di tutti i valori”), senza che io me ne accorgessi, io stesso sono diventato qualcosa come una caverna, qualcosa di nascosto, che non si trova più, anche se uno lo va a cercare. Ma non si va in cerca... Detto fra noi, in tre, non è impossibile che io sia il primo filosofo dell’epoca, sì forse anche un pò di più, qualcosa di decisivo e di fatale, che sta tra millenni. Questa singolare posizione si sconta costantemente –attraverso un isolamento sempre crescente, sempre più freddo, sempre più tagliente.”

(Lettera di Nietzsche a Reinhart von Seydlitz, 12 febbraio 1888)

Come indicano le date, ho scritto queste lettere più di 120 anni fa nell’eterno ritorno che ci appartiene; le scrissi dicendo che la mia vita era nel mezzogiorno, mentre sarebbe stato più giusto parlare di tramonto. Le ho scritte pensando di tirare le somme mentre oggi mi accorgo che la complessità obbliga a un fare i conti sempre più ravvicinato e mai definitivo. In questo senso la de-cisione, di chi e cosa mi deve rimanere, non si fa una sola volta, ma è processo continuo: “Non recidere, forbice, quel volto,/solo nella memoria che si sfolla... Un freddo cala... Duro il colpo svetta.”

Tensione, oppressione, grande passione sono invece parole ancora adeguate ad esprimere la mia anima e aprono le loro grandi braccia verso quegli uomini nuovi di cui parlavo allora e che, purtroppo, allora come oggi non compaiono nel deserto della vita. Uomini nuovi, scrissi, non nuovi uomini. Ed è cosa di non poco conto.

120 anni ovvero un sospiro. E oggi mi accorgo di essere molto meno pessimista del mio mezzogiorno e la solitudine assurda non è una scoperta dell’ultima ora ma una scelta e un destino consacrati e riconosciuti ormai da tempo. Un’assurdità etimologica, cioè spirituale, non sentimentale: lontano dal suono (surizein, sibilare, sussurrare, suonare).

La solitudine è il silenzio imposto da chi preferisce il sentimento alla parola, ma non impedisce il dialogo con noi stessi e dentro noi stessi. Parole, melodie che fluiscono e che nessuno più vuole cercare.

Nel tramonto mi scopro non una caverna ma un’enorme pianura accosciata sul mare e inerpicante l’erta pedemontana: non difficile da trovare, ma introvabile –è vero- perché nessuno più va a cercare.

E così anche i limoni (e il loro profumo) risultano introvabili e “l’illusione manca...La pioggia stanca la terra, di poi; s’affolla/il tedio dell’inverno sulle case,/la luce si fa avara-amara l’anima”. In questa nuova situazione i libri della comunità moderna concludono la poesia a questo verso 42, mentre la mia poesia, ripetitiva e conservativa, riporta ancora sette versi. E’ solo così che queste pagine, comunque dedicate ai miei cipressi, possono riuscire ad emanare il profumo dei limoni.

Per quanto riguarda la parte finale devo dire che nel tempo del mezzogiorno ero molto più orgoglioso e superbo, caratteri che rappresentano l'altra faccia del pessimismo; oggi, che vivo il tempo del tramonto, una non falsa umiltà mi obbliga ad usare espressioni meno sicure. Ebbi comunque ragione, 120 anni fa, a definirmi il primo filosofo dell'epoca, anzi colui che resterà tra millenni. Oggi, riscrivendo quelle stesse parole, nonostante la conferma delle previsioni meridiane, sono più cauto.

Ma l'umiltà, proprio perché attaccata alla terra, non può impedirmi di ripetere quanto allora scrissi: decisivo e fatale. Decisivo nel taglio e fatale (for, faris) nella parola e dunque nel destino.

SETTANTASEI

Basta dare un'occhiata in giro, soprattutto nei grandi centri umani, urbani giornalistici televisivi, per rendersi conto di quanto la vita reale sia del tutto irreali, fuori dalla res. Certo segue una sua logica e sembra che in fondo non ci sia molto da capire: le cose sono semplici e basta un po' di buon senso, della buona volontà, un pizzico di tolleranza, un po' di savoir faire, flessibilità e un occhio alla qualità della vita.

I poveri palestinesi, le povere vittime del lavoro, i poveri clandestini, le povere vittime del sabato sera, i poveri giovani senza punti di riferimento, i poveri genitori assenti, i poveri adolescenti nelle mani di professori incompetenti, i poveri professori vittime del sistema: mandiamo i soldi ai palestinesi, condanniamo all'ergastolo i dirigenti della Thyssen, diamo un lavoro a tutti gli extracomunitari, convinciamo i ragazzi a non bere, torniamo ai valori (la fede, il comunismo...), psicanalisi di coppia, teatro cinema autogestione a scuola, valorizziamo la scuola.

Le cose sono semplici, ma la res lo è un po' meno.

L'aumento dell'uso delle droghe da parte dei giovani è direttamente proporzionale al numero dei Corsi fatti nelle scuole, il pacifismo e il rifiuto della guerra sono in proporzione al crescere della violenza terrorista, l'accettazione del diverso (imposta ideologicamente) è proporzionale al rifiuto che il diverso d.o.c. ha nei confronti del diverso che siamo noi e così via discorrendo.

Cosa voglio dire? Chi lo sa! Forse che la democrazia è una parola che avrebbe bisogno di qualche rammendo, di qualche intervento, che so un po' di botox o un trapianto.

In alcuni paesi il voto scolastico è democraticamente deciso da studenti e professori, in Olanda il Governo acquista democraticamente almeno un quadro di ogni pittore, in Italia i sindacati democraticamente pretendono di mettere il nulla osta alle decisioni del governo, per non parlare delle Democrazie Popolari di comunista memoria (un solo leader, un solo partito, un solo giornale, una sola opinione, una sola volontà: tutti d'accordo ovvero il potere del demos, democrazia allo stato assoluto) o dei nostri ex-comunisti sempre a difendere la

democrazia da De Gasperi, da Scelba, da Tambroni, dal Sifar, da Craxi, da Berlusconi, loro che avevano come riferimento le suddette democrazie popolari. Una volta, ma molto molto tempo fa, si usava dire: "Che bella faccia tosta!". Questa espressione d'antan ci servirà nel prosieguo di questi tratturi: dovrò non dimenticarla.

La scuola italiana è la fotografia della democrazia così intesa. Sia che si tratti di una scuola metropolitana di una scuola italiana all'estero di una sezione italiana in una scuola straniera la zuppa che passa il convento è sempre la stessa. Democraticamente il Dirigente è un buon padre di famiglia, i professori hanno altro a cui pensare, gli studenti lo stesso: in questo contesto studiare sul Bignami vuol dire essere secchioni, pretendere il rispetto delle leggi è mancanza di flessibilità, esigere da un adolescente qualcosa di più di quanto proposto alle elementari è agire da boia. Per legge il Dirigente dovrebbe valorizzare le risorse umane, ma quando mai, questo è antidemocratico, elitista, quasi nietzscheano: la democrazia è la somma dei presenti divisi per il loro numero e questo valore cessa di essere un valore medio, ma il punto di riferimento per la comunità. Così al secondo giro la somma sarà più bassa e il nuovo valore medio abbasserà il punto di riferimento. Immaginiamo cosa succede dopo parecchi giri.... D'altra parte siamo in democrazia.

SETTANTASETTE

Non voglio parlare male della democrazia, ma di tutte le belle persone che usano questa parola per rafforzare il proprio potere: ne voglio parlare male perché sanno quello che molti fingono di non sapere, e cioè che ad agire è la loro volontà di potenza.

La liberaldemocrazia è un punto fermo nella storia dell'uomo, un traguardo-punto di partenza irrinunciabile, un orizzonte strategico e allo stesso tempo un percorso tattico. E questo riconoscimento avviene indipendentemente dalle forme con cui essa vive e si manifesta, indipendentemente anche dagli errori e dagli sbagli che possono capitare (e capitano).

Ci vorrebbe un serio Min.Cul.Pop. per proibire quei libri di storia che continuano a trovare giustificazioni al comunismo (Stalin: che orrore! Ma Lenin e Che Guevara poi... Sì il comunismo ha sbagliato, ma i principi... e Marx e... e... e...) o quegli altri che considerano la liberaldemocrazia e le Costituzioni e lo Stato di Diritto un qualcosa di cui non vale la pena parlare o lo considerano un sistema come gli altri o rimuovono il fatto (semplice, ma proprio semplice) che viviamo in una liberaldemocrazia e che forse questo vuol dire qualcosa. Senza questi riferimenti l'educazione civica diventa o aiutare le vecchiette ad attraversare la strada o parlare di accoglienza e solidarietà.

Povero '68: quanti disastri!

Faccio questa premessa in modo non superficiale: essa, nella dimensione complessa e reticolare della mia vita e del mio pensiero, svolge proprio il ruolo

di hub e dunque orienta, conforma, insaporisce i piatti della mia quotidianità. Per quanto l'adesione a ciò che la liberaldemocrazia esprime non sia una semplice opinione, ma sostanza che spiritualmente mi appartiene, essa non può esaurire la mia persona. E non lo fa non perché sono io che –al solito- voglio vedere oltre, ma perché questa condizione è anche l'essenza della liberaldemocrazia.

Voglio dire che è lei che, nel momento in cui mi si concede e mi abbraccia, mi chiede di guardarla bene in faccia e di non nascondere –per compassione o per affetto puro- le sue rughe, la sua cellulite, il suo affanno.

Per farla vivere devo acconsentire: ne amo e ne rispetto il quadro strategico, ma poi devo, attraverso l'energia spesa nelle mie giornate, chiedermi di ripercorrere e ricostruire la rete che compone la mia anima. E allora mi scopro a rispettare la legge laddove il malcostume e l'opportunismo postsessantottesco le antepongono la flessibilità oppure esaltano l'illegalità di fronte a qualsiasi evento non torni loro. Mi scopro a rispettare la gerarchia anche laddove il mio superiore è evidentemente una nullità, e lo faccio non per servilismo reativo, ma perché rispetto il quadro di riferimento nel quale mi trovo inserito. Certamente se il rispetto del quadro normativo fosse riconosciuto non troveremmo dirigenti incompetenti nel posto che invece occupano, ma questa è l'Italia di oggi.

E allora, poiché siamo comunque in un sistema di liberaldemocrazia, anche se imperfetta (povera Italia: Risorgimento imperfetto, fascismo come totalitarismo imperfetto, Repubblica imperfetta), svolgo al meglio il mio lavoro e, quando si presenta il caso, ricorro agli organi previsti: difensori civici, organi di conciliazione e vari giudici, oltre che approfondire la mia cultura giuridica. In questo senso non lascio nelle mani di chiunque il mio destino: che si tratti di un ricorso al ministero, di una disdetta telefonica, di un danno subito, di un intervento su un giornale o altro.

Nel ricostruire la rete, dunque, non mi limito ad opinioni, ma è interessante come le opinioni-pensiero si trasformino sia in scelta sia in orizzonti spirituali: voglio dire che lo scavo interiore, se si proietta e si progetta nella complessità della persona, tende ad essere la strada maestra della vita.

E allora si aprono nuovi orizzonti e varchi e maglie rotte nella rete: costruire la propria vita a partire dal proprio percorso, da come cioè ci siamo conformati, nel creare i filamenti del passato e i filamenti del futuro che erano già nel passato e da esso si aprivano.

SETTANTOTTO

Torniamo così al punto di partenza del tratturo settantasei: quanto è diversa la vita reale dalla res! Due aspetti si rivelano: uno riguarda la deriva della democrazia europea e l'altro l'incapacità di fare i conti col nichilismo. Il primo ci riguarda personalmente anche se di dominio istituzionale; il secondo coinvolge la rete sociale anche se a partire dalla ricerca di ognuno di noi.

I limiti della democrazia europea ci hanno investito in maniera esplosiva, come alti muri che ci crollano addosso. Ce ne accorgiamo proprio quando cerchiamo di adeguarci al cambiamento e ci troviamo, armati di buone intenzioni, a rispettare i comandamenti scritti e non scritti che abbiamo ereditato all'atto della nascita. Allora vediamo che la struttura liberaldemocratica non riesce a sopportare i colpi che le provengono da tutte le direzioni. Eppure tu non vuoi uno stato totalitario né corsie preferenziali: vuoi semplicemente vivere in un contesto che è – innegabilmente- in movimento. La cosa buffa è che non puoi: la responsabilità perde ogni suo valore sostituita dalla mediazione, ma la mediazione senza responsabilità significa solo un danno. E, paradossalmente, a essere danneggiati sono proprio quelli che operano perché la liberaldemocrazia sia un corpo vivo. Cosa vuol dire in profondità tutto questo? Vuol dire che la liberaldemocrazia sta mangiando se stessa, in una specie di metastasi che sembra irreversibile.

Non è solo un problema di inefficienza, legislativa giudiziaria poliziesca, ma anzi è una questione culturale, cioè qualcosa di più profondo e che dunque prende le ossa e mina alle fondamenta la struttura del nostro convivere.

La responsabilità è sostituita dalla solidarietà, la costruzione dalla lotta, il riconoscimento e la valorizzazione di se stessi dall'annullamento nell'altro, la scelta e la decisione dalla partecipazione e dalla concertazione. Così pure l'odio è inammissibile e solo l'amore conta, e con esso il perdono; la tradizione non deve più tramandarsi (tradere) e dobbiamo trasgredire; i doveri sono solo una piccola percentuale rispetto ai diritti.

Nascondendo la volontà di potenza creiamo una realtà veramente virtuale (altro che Third life) che sta perdendo progressivamente i suoi punti di contatto con la res.

Occultando la volontà di potenza e cancellando lentamente responsabilità, identità, tradizione, dovere si costruisce una realtà in cui, paradossalmente, tutto è ridotto a volontà di potenza, ai suoi livelli elementari, cioè lotta di potere. Senza più giustificazioni, senza più motivazioni, senza più orizzonti, senza alcun progetto.

La liberaldemocrazia, che lascia vivere i fautori del totalitarismo, muore; lo stesso succede (seppur più lentamente) anche quando dà spazio a ideologie antiliberali, come quella socialista e quella cattolica. Non mi riferisco solo all'uso della forza, ma, e soprattutto, a una riflessione e a uno sviluppo culturali. Ecco dunque che i limiti della democrazia europea si incontrano e si fondono con l'incapacità di fare i conti col nichilismo.

Cosa devo dire a mia figlia, il cui sorriso risplende nell'aria insieme alle lacrime liberate dallo sforzo imposto dalla sua volontà di potenza per creare vita? Le lascerò queste pagine perché le evitino di girare a vuoto, perché le impediscano di andare dietro fantasmi siano essi sentimentali o ideologici o di pura opportunità. Le dirò che rispetti e coltivi la sua anima, cioè la sua volontà di potenza, costruendosi di volta in volta senza credere a chi gli dice che esiste una realtà oggettiva (il mondo, la storia, i valori, la fede, il suo carattere...). Le ricorderò che non c'è bisogno di tutto il tempo da me impiegato, anche se per me

fu necessario: venti anni di rifiuto del potere, dieci anni di riconoscimento della volontà di potenza, e il resto appena iniziato per esercitare questa volontà.

La abbraccerò, la guarderò negli occhi, ci sorrideremo e, ora comprensivo ora adombrato ora irritato, ne accompagnerò i passi e gli errori e le lacrime e il dolore sempre rinnovandole la fiducia in se stessa e nella sua possibilità di dare vita alla vita. Come ho fatto, esercitandomi e allenandomi, per più di trent'anni con tutti i miei studenti.

Sarà lei a giudicare per se stessa, ma io non ho dubbi nel giudicare per me stesso.

SETTANTANOVE

Complessità. Questa parola ha cominciato a insinuarsi dentro le mie viscere 15 anni fa: viscere materiali e spirituali, profondità spirituali e materiali. Non sono riuscito a liberarmene perché non ho voluto e non ho voluto perché essa era il filtro mancante alla costruzione della mia persona e soprattutto a dare un senso alla mia vita. Permetteva di collegare il mio passato al mio futuro, gli orizzonti culturali con quelli personali, la storia con la fantasia (da *fainomai* = apparire), il segreto e l'ignoto alla luce dello

s-velamento, la storia con la *esse maiuscola* alla modesta cronaca della mia vita.

Quella scelta fu decisiva per me, ma vedo che essa si sta diffondendo ovunque e coinvolge sempre nuovi settori. Non più solo Istituti specialistici o grandi scienziati e intellettuali, ma le tracce del pensiero complesso hanno ormai cominciato ad attaccare anche centri nevralgici di enti ben più modesti, banali e anodini. Certo ci sono resistenze, rifiuti, sarcasmi, mosche cieche, blocchi e rimozioni, fischi per fiaschi, ma ormai credo che si possa convenire che il dado è tratto. Nei libri liceali ci sono tracce, anche consistenti, di questo morbo epistemologico; film che si cerca di ricondurre a questo orizzonte sono sempre più e persino una mia collega è da anni impegnata a scrivere un romanzo il cui intreccio cerca di ricondurre alla complessità.

Avevo ragione. Ed ho ragione, osservando dal tepore del mio tramonto soffuso, anche se non sarò mai un Premio Nobel né mai vincerò l'Oscar né mai pubblicheranno le mie opere. Non è solo il pensiero complesso in sé, ma il modo come io l'ho sviluppato, che mi permettono di riconoscere le trame dei flussi che percorrono individui e gruppi, tempi e distanze.

E' interessante notare dove ci portano i flussi della complessità, proprio partendo da questi esempi semplici e quotidiani. Prendiamo il film "Crimini ad Oxford": lì l'effetto farfalla che scopriamo alla fine è la molla di tutto il film. Ma in realtà che cosa esso comporta, rappresenta e significa? Quanto di più apparentemente banale potessimo aspettarci: e invece ci aspettavamo chissà quale disegno, chissà quale mistero o segreto, chissà quale fantastico intreccio. Ovvero la complessità ci riporta di fronte alla semplicità, una semplicità naturale, non quella semplicità artificiale costruita nel corso dei secoli, una semplicità che ci obbliga a ripensare il nostro rapporto con la vita, con la terra, con i nostri gusti e desideri, con la

nostra stanchezza ed energia, col nostro smisurato senso di godimento e di noia, con la cecità procurataci dal sole e la visione regalataci dal buio. Insomma quella semplicità che le cattedrali del deserto ideologico e filosofico hanno cercato prima di nascondere e poi di distruggere.

Due esempi. Le avvertenze sugli scrupoli della fantasia con cui Pirandello chiude il suo “Il fu Mattia Pascal” e le montagne non sono piramidi di cui parla Stoppard.

Appare più complesso e complicato trasformare i tratti mossi e molteplici di una qualsiasi montagna in tre segmenti continui che non cercare di studiarne, in modo parziale e incompleto, le politropiche forme. Nel primo caso si rompe il legame con la terra e l’astrazione (il triangolo) si sostituisce completamente al punto di partenza (vedi in proposito cosa scrive Galileo ne “Il saggiatore”). Nel secondo caso si resta attaccati alla terra e tutti i processi di astrazione che ne possono seguire (ad esempio i frattali) ci aiutano a com-prendere e vivere la complessità (cum-plexus, cioè intrecciato) della nostra esistenza. Se religione, matematica e filosofia hanno faticosamente cercato (talvolta riuscendovi) di non recidere l’ultima radice, esse sono degenerate nella morale e nell’ideologia, veri e propri cul-de-sac.

Ecco dunque che la complessità emerge, proprio perché l’altra strada è sans issue. E’ come sempre (e questo è ricorsivamente un insegnamento complesso) solo questione di tempi e di energie sprecati.

Ma andiamo avanti in questo tornare indietro alla semplicità che è allo stesso tempo uno sprofondare nella complessità. Ho ormai (anche se non da molto) rinunciato all’uso del termine irrazionalismo che ho deciso di sostituire con ragione complessa. Proviamo a percorrere dunque questo sentiero della ragione per vedere quanto intuito poco sopra. Basterebbe porre un po’ più di attenzione (che vuol dire tempo ed energia) ai dialoghi quotidiani (col tassista, dal fruttivendolo, col collega di lavoro, con il fidanzato, con l’amico, con noi stessi ...).

Nostra figlia è brava a danza, ma la maestra la giudica poco coraggiosa. E noi approviamo. Nostra figlia prova ad andare sui pattini e cade continuamente da ferma per paura. E noi troviamo come spiegazione o una naturale preoccupazione (altre volte chiamiamo naturale l’istinto al pericolo) o il terreno non proprio spalmato.

Il tassista ce l’ha con gli americani (chi?) che vogliono combattere i narcotraffickanti in Colombia e Messico, mentre i maggiori consumatori sono loro (chi?; basterebbe fare un centimetrico passo e chiedersi: 1) a chi mi riferisco col termine americani? 2) il consumo di droga in america è libero o si cerca di combatterlo?

Il sindacalista ci scrive che è compito del mio dirigente italiano avviare una pratica e che se non lo fa la devo denunciare per omissione d’atti d’ufficio (ah! la lotta!); quando questo dirigente mi scrive che tutto deve partire dal dirigente francese lo stesso sindacalista, con nonchalance, scrive che è giusto così.

Ho citato tre casi degli ultimi due giorni. Immaginate quanti ne succedono e pensiamo che normalmente li lasciamo passare, li accettiamo, li subiamo. Perché è più semplice, perché ci siamo abituati a questo tipo di semplicità. Ma sempre meno questo funziona e sempre più ce ne accorgiamo e reagiamo anche se in modo poco consapevole. Credo che in 24 ore a me capitino almeno 10-20 situazioni di questo tipo e -credo- che come a me capitino a tutti. Prendiamo una rete di conoscenze (la famiglia, i colleghi, i parenti, gli amici) e vediamo quanto intricate divengano queste situazioni significative e quanto corrompano la nostra esistenza: un numero altissimo. Come tanti nodi in un tessuto: basta però cominciare a sciogliere questi nodi e non per avere semplici fili bensì per poter procedere alla ricostituzione di trama e intreccio per la creazione del tessuto che più ci piace.

L'errore nasce proprio dalla rinuncia, nella vita quotidiana, a stabilire connessioni e ad accontentarci della spiegazione semplice, cioè quella che lega due soli eventi. L'andare sui pattini e il cadere di mia figlia sono due eventi che noi colleghiamo e spieghiamo in un modo qualsiasi che trova il suo essere in tantissimi aspetti (improvvisazione, intuito, esperienza, formazione, cultura ...). La spiegazione può essere giusta. Avremo qualche elemento in più solo se non ci accontentiamo della risposta che di volta in volta ci troviamo a dare, ma se procediamo per analogia, stabilendo legami con altri eventi, altre situazioni, altri collegamenti. Ciò non è automaticamente garanzia di risposta giusta, e questo dovremmo saperlo, ma aprendo nuove porte ci permette di entrare nella vita che stiamo costruendo in modo più profondo e meno superficiale. E questo non è solo un ragionare complesso, ma un semplice creare, perché non si può avere creazione senza complessità, senza cioè sviluppare, rendere effettive le possibilità che ci appartengono. La storia della vita e la vita della storia sono evoluzionistiche, hanno bisogno cioè di scatto e di scarto (tratturo sessantadue). La nostra vita, individuale e di relazione, ne guadagnerebbe.

OTTANTA

Quando mi sveglio la notte e i pensieri hanno cessato di affollarsi nella mia mente, procedo a un rituale banale. Invece di contare le pecore, recito, a ripetizione, L'infinito di Leopardi e come per le pecore qualche volta funziona. Qualche volta no. Ciò che però trovo importante, da poco in verità, è che a forza di ripetere i versi ho scoperto qualcosa di nuovo, o meglio schiarito completamente quella parte decisiva che non ero riuscito del tutto a ripulire.

Io nel pensiero mi fingo: come spiega Bigongiari fingere è il verbo latino che significa creare. Questa lettura dirime la querelle tra idealisti e naturalisti superandola: Leopardi crea, non semplicemente immagina. Ciò che però era ancora in parte coperto era il fatto che la creazione avvenisse nel pensiero: certo avendo superato il dualismo cartesiano quella creazione era totalmente creazione di realtà. Ma..... ma rimaneva, là nel fondo dell'anima, una macchiolina,

un'ombra, qualcosa di molto piccolo che non riuscivo a togliere. Non inficiava la visione complessiva, ma non mi lasciava satis-fatto. Ora invece sono riuscito a smacchiare l'immagine e ciò è avvenuto nell'ennesima ripetizione notturna, cullato dalle onde caraibiche e dal vento invernale che si infrange sulle palme (e come il vento odo stormir tra queste piante).

Lo scioglimento (soluzione=solvere=sciogliere) sta nel prosieguo: ove per poco il cor non si spaura. Poiché la creazione è qualcosa di reale essa coinvolge l'anima, cioè qualcosa di spirituale e materiale allo stesso tempo. Se "io nel pensier mi fingo" ci porta più dentro l'aspetto etero e spirituale, lo spaurimento del cuore è invece qualcosa di molto concreto e materiale: il cuore sussulta, accelera e si muove disritmicamente e il cardiologo che accompagna Leopardi in quella passeggiata rivela facilmente i segni di una extrasistole. Dunque mentre la prima parte soddisfa le domande di chi ha fatto della complessità poetica la chiave di volta, la seconda invece riesce a convincere anche gli scettici. A questo punto L'infinito di Leopardi non è solo la poesia che anticipa di tre decenni la poesia moderna, ma è anche il testo che riesce ad anticipare di un secolo la ricerca scientifica complessa che presuppone l'errore dualistico di Cartesio (Descartes' Error, di Damasio): cuore e mente non sono più separati e l'intuizione pascaliana trova finalmente fondamenta e radici ben più solide e soprattutto capaci di seminare.

Le radici si ramificano anche nelle notti caraibiche cullate dal vento; e da Leopardi portano a Nietzsche, passando per topinambur e colti rizomi. Come i versi di Leopardi rappresentano una parte importante del mio quadro, anche la frase di Nietzsche che invita a restare attaccati alla terra svolge la stessa funzione. Senza quelle parole la mia anima svanirebbe. In questo caso la frase era ben chiara e pulita, ma non c'è parola che non sappia evolvere: è questo il caso della frase nietzscheana.

Restare attaccati alla terra (tratturo cinquanta) vuol dire mantenere i legami con ciò che ci nutre, cioè il nostro passato temporale e corporeo. Restare attaccati alla terra è il modo migliore per fare delle nostre ambizioni e aspirazioni qualcosa di credibile e realizzabile: le possibilità sono espresse solo dai vincoli, un sistema per essere aperto deve essere chiuso. Non è nuovo l'uomo nuovo guevariano proprio perché nasce staccato dalla terra, nuovo può essere solo il superuomo di Nietzsche, proprio per questo legame.

Ma queste sono cose già dette. Ciò che evolve e distilla matura proprio dentro la terra e nutre le radici e con esse tutta la pianta. Restando attaccati alla terra riceviamo il nutrimento che è necessario alla produzione, alla creazione, al sorgere cioè di qualcosa che prima non c'era. Ecco dunque svelato il senso (per ora) più profondo di quella frase. Essa non indica solo il bisogno di tenere i piedi per terra, ma indica ciò che avviene là sottoterra, un ciclo che non vediamo nel suo operare ma di cui vediamo e godiamo bene i frutti. E così, in maniera tutt'altro che strana, il restare attaccati alla terra ci immette direttamente nella coltivazione, nella rivoluzione agricola, nella coltura, per passare immediatamente al fruttificare della cultura. Ecco operata la congiunzione tra le

terra e lo spirito: solo così la cultura rivela il suo carattere formativo concreto e spirituale allo stesso tempo.

OTTANTUNO

Di radice in radice o, meglio, di rizoma in rizoma, o, ancora meglio, di palo in frasca (come si diceva ad Arezzo), sono passato da Leopardi a Nietzsche per arrivare al matrimonio.

Il 18 luglio si sposteranno due cari amici, tre anni fa altri cari amici hanno preteso che fossi io a celebrare il loro matrimonio, molto spazio sui giornali è da un pò di tempo dato al tema del matrimonio (coppie di fatto, concubins, PAC, gay...) e così, dopo aver sviluppato l'infinito leopardiano e lo Zarathustra Nietzscheano, la mia farfalla si è posata sul fiore delle nozze.

Aggiungiamo, come sempre, la mia storia personale e il quadro è pronto. Partiamo da questa.

Mi sono sposato tre volte, ma solo l'ultima ha risposto alla domanda di senso che oggi conforma la mia vita. Le certezze dell'ideologia, anche quando avevo cominciato a smantellarne consistenti mattoni, facevano sì che il carattere convenzionale e conformista di questa istituzione mi portasse a considerarla un'inutile sovrastruttura (o accessorio). Accessorio e per di più inutile. Il marxismo aveva distrutto questa istituzione, l'approdo poetico e spiritualista la rendeva proprio inutile: l'incontro di anime (così come lo teorizzavo vivendolo e come lo vivevo teorizzandolo) non aveva bisogno di questo rito civile e tantomeno religioso. Bastava sviluppare ciò che di spirituale ci unisce alla persona scelta e che ci ha scelto per rendere superflua quella istituzione. Ho sviluppato questo pensiero sia cercando tra gli anfratti sia vivendolo quotidianamente. Eppure, contrariamente a ciò che continuano a credere i professori, "tertium datur".

Vediamo il percorso. Da ateo-marxista la prima volta mi sono sposato perché solo così i miei genitori avrebbero arredato la casa in cui vivevo. Da ex-marxista che ha scoperto il valore dell'individuo mi sono poi sposato per usufruire di quindici giorni di congedo matrimoniale e fare un bel viaggio fuori stagione.

Sono così arrivato alla scelta di procedere all'ultimo matrimonio laddove chiunque, oggi, avrebbe scelto di non farne nulla. L'ho fatto non solo per il mio essere sempre bastian contrario, ma soprattutto perché lo scavo non si era fermato e aveva portato alla luce miriadi di lati oscuri della montagna. Altro che piramidi! Ovviamente i lati oscuri sono quelli degli altri, ma decisiva è la scelta di voler andare a vederli, anche se si tratta di crepacci estremamente pericolosi e di aree popolate da animali feroci e insaziabili.

Un percorso quasi kierkegaardiano.

Ciò che scoprivo nell'approfondimento del mio scavo, nelle molteplici direzioni della rete, mi indicava il percorso. La dignità del vivere e l'amor proprio, uniti alla scoperta della volontà di potenza spirituale mi obbligavano a guardare sopra

e dentro l'armadio: l'ideologia, cioè la logica di un'idea, non si abbandona facilmente e una volta per tutte, occorre esercizio, coraggio e senso del vivere. Come era stato difficile, traumatico e salutare allo stesso tempo, mettere in discussione la lotta di classe, così fu per il matrimonio, o meglio la sua banalizzazione. Non tutto mi fu chiaro subito e molti contorni, veri e propri frattali, furono accolti successivamente fino a questo trattato. Oggi, a distanza di quattro anni e mezzo, forse il quadro appare più nitido, anche se sicuramente non definitivo. Ed è questo trattato a chiedere spazio perché si collega ai trattati precedenti.

Restare attaccati alla terra implica il riconoscimento della continuità, nella storia individuale e collettiva. Alla valorizzazione della continuità, dopo l'ubriacatura della rottura (leggi rivoluzione) avevano contribuito diversi flussi: la mia esperienza personale e privata, gli eventi storici, il mio lavoro di professore, alcune letture, il tutto ovviamente interconnesso reticolarmente.

L'incontro di anime non ha bisogno di istituzioni, perché la sua entità spirituale è priva di addentellati organici; ma questa affermazione è una verità logica, cioè ideo-logica nel momento in cui rimuove dal contesto dello scavo due componenti che fanno parte del gioco: l'elemento storico e la dimensione materiale. Se fossimo solo spirito e se la verità fosse assoluta, quell'affermazione sarebbe affatto (cioè del tutto) in-discutibile, assioma e postulato, comandamento, libretto delle istruzioni, catalogo telefonico. Ma la nostra rete comprende, oltre all'aspetto spirituale, anche storicità e materia. La nostra rete, cioè la nostra anima.

Posso oggi dire di essere un miracolato della cultura. Quando insisto, qui e in classe, sulla radicale differenza tra ideologia e cultura lo faccio per esperienza diretta, cioè in termini di complessità. Il rifiuto dell'ideologia è *conditio sine qua non* per la costruzione della persona: esso non garantisce la costruzione, ma garantisce la possibilità della costruzione; tiene aperte le porte e sa che in ogni muro c'è un varco. E' come la liberaldemocrazia: non è un sistema perfetto, e non importa che all'inizio (vedi Italia nel 1861) siano pochi gli elettori, ciò che la rende diversa e migliore è che tiene le porte aperte allo sviluppo.

Ancora una volta: solo questo posso dire, ciò che non siamo ciò che non vogliamo.

OTTANTADUE

Parlavo prima di continuità e dunque di radici. Ma radici non è termine univoco. Esistono radici materiali, spirituali e anche etimologiche. Partiamo da queste. La parola che più completamente esprime l'idea di unione matrimoniale è sposare (sposo, sposa, spotalizio, sponsale).

Il termine sposare deriva dal latino *spondere*, che vuol dire *promettere formalmente, far voto, giurare*, riprendendo il greco *spondein*, che ha il valore

proprio di *fare libazioni al termine di promessa solenne*. Punto di contatto tra il libare (da cui prelibato) e il matrimonio è l'aggettivo illibato che propriamente vuol dire che non ha fatto libagioni ma che si proietta nella mancanza delle prerogative matrimoniali (ad esempio non avere esperienza del sesso).

Il senso è dunque quello di assaggiare del vino e, originariamente, versarlo sull'altare come sigillo materiale di un patto, di una promessa solenne. Il matrimonio è promessa solenne perché da esso deriva il legame con la passata e con la futura famiglia, quindi la possibilità che una parte di noi fortifichi la società di cui siamo parte e allo stesso tempo rimanga nel tempo, nel sentimento del tempo e nel ricordo del tempo.

E'importante scoprire che il termine spondein-spondere viva (quanto vive e quanto profondamente!) in una parola che mi è sempre stata molto cara: rispondere. Vedi il tratturo 32 e in particolare il 63. Ri-spondere in realtà viene dopo re-sponsabilità, ma già quando accolsi dentro di me questa parola essa aveva già le forme del rispondere anche se non quelle dello spondere. Da sempre per me ri-spondere fu un atto importante, un dovere, il riconoscimento di un incontro: chiunque parlasse (un amico, un amore, un parente, un poeta, un giornale...) meritava la mia attenzione e il mio impegno. Da qui la duplice essenza del vivere, perché la mia risposta era l'affermazione contemporanea del mio e dell'altrui Io. Proprio come si conviene in un patto, sacro e solenne, che merita di essere inaffiato col vino.

Proprio questa solennità e sacralità erano il tratto distintivo degli antichi e non, come si è in-compreso in epoche recenti, perché sottostimavano la concretezza del vivere, ma al contrario perché sapevano dove risiedesse il flusso della vita. Un esempio tra tanti: quando parlo ai miei studenti del matrimonio che in passato era solo l'incontro di famiglie e che lo stesso Dante amava Beatrice cioè un'altra donna, essi ridono dall'alto della superiorità moderna: sesso e amore, solo sesso, ma se amore anche sesso.

Ovviamente ciò che si perde sono proprio le radici: per i non moderni importante era la famiglia e dunque la generazione di nuovi individui; e questo è ciò che volevano garantito prima di tutto. Non a caso l'amore, così come ancora continuiamo a viverlo, è nato successivamente e ci caratterizza e ci segna e ci conferma e ci dice che siamo una specie diversa, ma non a scapito della nostra provenienza. Continuità, non rottura. Anche il seme maschile prendeva due strade, il necessario alla riproduzione e il necessario al piacere: il primo rispondeva al patto, il secondo no. Il primo era sacro, il secondo profano.

OTTANTATRE

Dalle radici etimologiche alle radici spirituali, cioè culturali e dunque in primo luogo religiose. Sono ateo, purtroppo e per fortuna, ma sono andato scoprendo nel corso dei miei ultimi trent'anni le radici che hanno fatto in modo che io sia quello che sono: un salice piangente e non una quercia. E le radici religiose da cui proviene il salice piangente sono quelle giudaico-cristiane. Cominciamo dunque da qui.

Punto fondamentale dell'ebraismo sono i Dieci Comandamenti e uno di questi, nella versione sia dell'Esodo sia del Deuteronomio, dice: *Onora tuo padre e tua madre*. Il Cristianesimo accetta i Comandamenti, ma va oltre e va oltre perché la storicità del Cristianesimo non è semplice aggiunta cronologica, ma rielaborazione e sviluppo concettuali. La rigidità dell'ebraismo e l'apertura del Cristianesimo sono due aspetti di un percorso che arriva ai giorni nostri ed è proprio nel matrimonio che si vede questo sviluppo.

Onora il padre e la madre è un comandamento che pone l'accento sulla famiglia guardando indietro come consolidamento della tradizione e dei valori che provengono dal passato. Nel padre e nella madre stanno incorporati tutti quegli elementi che garantiscono l'eredità del popolo ebraico, la sua conservazione. In realtà Dio parlando a Mosè parla al popolo eletto e ciò che importa, come lo Stato di Israele mostra, è il fatto che ci sia una terra per gli ebrei dopo che per secoli e secoli essi hanno saputo mantenere vivo quel legame, nel ricordo di Mosè, nel rispetto della tradizione, nella perpetuazione dei riti propri a identificare la comunità etnica e religiosa.

Ma il Cristianesimo è cosa diversa. Esso nasce cattolico, cioè universale. Esso non si rivolge a un solo o più popoli, ma alla persona, all'individuo, cioè a tutti. E si rivolge a tutti non per sottometterli od omologarli, conquistandoli ad una fede superiore, ma per valorizzare il legame tra uomo e Dio, che le diverse prerogative non sono in grado di spezzare. Per il Cristianesimo dunque la tradizione, il passato, i valori originari perdono quella importanza e centralità che avevano per gli ebrei. Il Dio ebraico comanda ed è per questo che può essere terribile e spesso è vissuto come tale, mentre il Dio cristiano convince e il suo comando è sempre aperto sul futuro e sulla costruzione, non perde mai di vista la Speranza e il Perdono assume un senso che, seppur spesso equivocado nel corso della sua storia, significa l'offerta di sempre nuove possibilità. Il Cristianesimo non si limita a confermare la tradizione, ma la sua fede è –etimologicamente– fiducia, fiducia nell'operato dell'uomo che, se per natura è peccatore (Adamo), ha comunque sempre (sempre) la possibilità di tornare sui suoi passi e riprendere la costruzione della sua persona. Ovviamente costruire significa aggiungere elementi, dar vita a qualcosa di nuovo: chi vuol costruire non può fermarsi al passato.

Ecco dunque che *onora il padre e la madre* rimane lo sguardo del cristiano sul passato, ma il sacramento del matrimonio che serve certamente a confermare quel legame ha, nella prospettiva cristiana, qualcosa di importante che sposta l'attenzione verso il futuro.

Prendiamo in considerazione la Liturgia del matrimonio.

INTERROGAZIONI PRIMA DEL CONSENSO

Carissimi

siete venuti insieme nella casa del Padre, perché la vostra decisione di unirvi in matrimonio riceva il suo sigillo e la sua consacrazione davanti al ministro della Chiesa e davanti alla comunità. Voi siete già consacrati mediante il Battesimo: ora Cristo vi benedice e vi rafforza con il sacramento nuziale, perché vi amiate l'un l'altro con amore fedele e inesauribile e assumiate responsabilmente i doveri del matrimonio. Pertanto vi chiedo di esprimere davanti alla Chiesa le vostre intenzioni.

MANIFESTAZIONE DEL CONSENSO

Se dunque è vostra intenzione unirvi in Matrimonio, datevi la mano destra ed esprimete davanti a Dio e alla sua Chiesa il vostro consenso.

Io ..., accolgo te, ..., come mia sposa. Con la grazia di Cristo prometto di esserti fedele sempre, nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia, e di amarti e onorarti tutti i giorni della mia vita.

Io ..., accolgo te, ..., come mio sposo. Con la grazia di Cristo prometto di esserti fedele sempre, nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia, e di amarti e onorarti tutti i giorni della mia vita.

ACCOGLIENZA DEL CONSENSO

Il Signore onnipotente e misericordioso confermi il consenso che avete manifestato davanti alla Chiesa e vi ricolmi della sua benedizione. L'uomo non osi separare ciò che Dio unisce.

Il matrimonio unisce due persone (una persona e un'altra persona) per confermare una scelta (scelta di libertà di ciascun individuo) proiettando questa unione sul futuro. La famiglia che si crea attraverso il matrimonio è qualcosa di completamente nuovo, essa esprime la vita e il suo perpetuarsi. Nessun riferimento alla famiglia di provenienza è presente, perché al Cristianesimo non importa confermare il passato, ma aprire sempre nuove possibilità: e l'incontro tra l'uomo e Dio, l'accogliere l'uomo tra le braccia di Dio e permettere all'uomo

di aprirsi e avvicinarsi a Dio, presuppone un'apertura verso l'infinito. E' dunque la radicale diversità del Cristianesimo che pone su basi nuove il senso (significato e direzione) della famiglia: non più istituzione che perpetua la tradizione religiosa, ma istituzione che perpetua la vita. Cristo è la vera vita.

Da Sant'Agostino ai giorni nostri il matrimonio ha confermato questi elementi: prima Giustiniano e poi il Concilio Lateranense IV nel 1215 hanno sviluppato quanto presupposto nell'insegnamento di Gesù fissando delle regole largamente riprese in seguito nel matrimonio civile, istituito in Francia nel 1791 durante la rivoluzione francese.

Oggi su quella scia anche il nostro Codice Civile dimostra questa ispirazione.

Art. 143 Diritti e doveri reciproci dei coniugi.

Con il matrimonio il marito e la moglie acquistano gli stessi diritti e assumono i medesimi doveri. Dal matrimonio deriva l'obbligo reciproco alla fedeltà, all'assistenza morale e materiale, alla collaborazione nell'interesse della famiglia e alla coabitazione (Cod. Pen. 570). Entrambi i coniugi sono tenuti, ciascuno in relazione alle proprie sostanze e alla propria capacità di lavoro professionale o casalingo, a contribuire ai bisogni della famiglia.

Art. 147 Doveri verso i figli

Il matrimonio impone ad ambedue i coniugi l'obbligo di mantenere, istruire ed educare la prole tenendo conto delle capacità, dell'inclinazione naturale e delle aspirazioni dei figli (316, Costit. 30).

Come si vede anche nel matrimonio civile ci si muove nella prospettiva di costruzione del futuro e non di conferma del passato: le stesse formule di rito che vengono pronunciate nella sala comunale ricordano la liturgia religiosa e insistono sul nucleo familiare come embrione di un corpo sociale evolutivo che, garantendo la crescita particolare, garantisce la crescita di civiltà della società stessa.

Quando ho deciso di sposarmi per la terza volta non tutti questi elementi erano presenti, ma molti sì e soprattutto la mia anima si muoveva in questa direzione. Dal 13 ottobre 2004 quell'impegno che avevo mantenuto comunque nei sette anni precedenti è andato rafforzandosi secondo dinamiche complesse, in un rapporto ologrammatico e ricorsivo tra individuo, famiglia e società. L'accettazione di quanto sviluppato sopra, proprio per la sua complessità, non è riducibile né alla valorizzazione esclusiva dell'individuo né all'accettazione ideologica e aprioristica dell'istituzione.

Probabilmente, proprio per il carattere non assoluto di questo rapporto, possono esistere punti di vista diversi, fatti di sfumature o scolpiti nell'acciaio.

Mi riconosco questa dignità che costituisce l'anima della mia anima, dignità che ho cercato sempre di tenere alta anche nei momenti più difficili, anche laddove e

quando la speranza sembrava parlare un linguaggio diverso. Ho, come sempre, fatto in modo che i flussi, anche quelli più nefasti e mefitici, scorressero dentro di me, obbligandomi a esperimenti non sempre indolori, ma che hanno saputo produrre nettare e ambrosia. D'altra parte è questo il compito di un mostro che si fa cavia, di un tarlo che scava facendo gemere la piaga, perché è dominato e ha scelto la fiducia nella vita.

OTTANTAQUATTRO

Mi chiedo spesso in cosa consista la difficoltà di aprirsi a 360°, facendo i conti con la nostra storia e con la nostra volontà di potenza. In qualche tratturo ho cercato delle risposte e ne ho trovate anche di soddisfacenti, pur sapendo che si trattava solo di qualcosa di parziale e provvisorio. Ripercorrendo i segni che la mia anima ha lasciato sul foglio negli ultimi venti anni (e devo ringraziare Daniela per il lavoro di scavo che ha fatto e sta facendo sulle mie parole), ci si accorge benissimo dei diversi strati tettonici attraversati. In particolare si possono rileggere i tratturi 63, 68,70 e 71.

Sono passato da attitudini psicologiche e della volontà (radicate più nella cultura e nella storia di ognuno che nei geni) per arrivare all'ambito epistemologico. Dunque un conoscere che è (come insegnano Maturana e Varela) direttamente un agire e un costruirsi; cioè un agire che è immediatamente un conoscere e costruirsi o ancora un costruirsi nel contemporaneo conoscere-agire e agire-conoscere (contrariamente ad Hauser penso che l'omissione sia azione).

Quest'ultimo strato tettonico permette di costruire la propria persona allargando continuamente gli orizzonti, il che vuol dire il nostro spazio vitale, vero e proprio lebensraum, essenza di quella volontà di potenza che si continua a nascondere o a non voler capire. Questo continuo allargare di orizzonti è concepibile però solo in una dimensione spirituale, perché –al contrario- la volontà di potenza materiale nasce già circoscritta e con limiti invalicabili.

In realtà i 360° di cui parlavo all'inizio rappresentano solo una suggestione perché il continuo allargare di orizzonti trascende quella apertura e i 360° a cui faccio riferimento si costruiscono su infiniti piani. Costruire la propria persona allargando continuamente gli orizzonti non può essere la pace né la morte: il sapere che costruisce la persona è dunque immediatamente (cioè senza mediazioni) proiezione infinita di un essere finito. Ecco dove la volontà di potenza spirituale trova le sue radici e la sua ragion d'essere: senza pace essa si aggira tra le pieghe della vita e ne sorvola le anse, senza pace costruisce attimo per attimo la realtà in cui sceglie di vivere, utilizzando, ma non necessariamente, il materiale che gli altri gli hanno fatto trovare.

E' qui l'arcano della difficoltà ad aprirsi, ad allargare continuamente orizzonti, a stabilire connessioni, a creare quelle sinapsi, che in mancanza sono costretto a sigillare dentro di me direttamente o con Daniela, l'unica persona che abbia

saputo dare continuità, pur nel turbinio del vivere, a un tale interesse. La tensione si è fatta at-tenzione, lo sguardo è divenuto ri-spetto (vedere duplice e su di sé). Riprenderò questo discorso più tardi perché ora urge una proiezione, apparentemente laterale e narrativa, ma essenzialmente poetica.

La difficoltà ad aprirsi a 360° ha anche un altro nome e questo è *silenzio*: certo il silenzio non è mai assoluto, ma chi lo sceglie si trova a scandirne tempo e spessore, flusso e colore. Il silenzio è prima di tutto un nascondersi ed è per questo che chi si nasconde ha difficoltà ad aprirsi a 360°; e ugualmente chi ha difficoltà ad aprirsi tenderà a nascondersi, rendendo ancora più difficile l'apertura. Ricorsivamente. Col passare degli anni questa apertura andrà inevitabilmente restringendo il suo gradiente. E' quello che vedo intorno.

Il mio errore è stato quello di credere che aperture improvvise mostrassero la possibilità di aperture successive e più grandi, laddove si trattava invece di eventi casuali. Ma quell'errore è stato positivo perché ha rappresentato l'effetto farfalla, mostrando che è possibile allargare continuamente gli orizzonti; è possibile, piacevole e fornisce quello che tutti cerchiamo, dare un senso alla nostra esistenza. Eppure non è semplice, perché anche le persone che sento più vicine scelgono rapidamente la strada di parole diradate, di parole improvvise, di parole slegate dal percorso, di parole slegate dalle parole precedenti, di parole private dei pensieri, insomma cercano la strada di parole che anelano al silenzio. Sono, in questa prospettiva, già il silenzio.

E che lo facciano convinti del loro fare non cambia i termini di senso.

Il mio errore ha permesso di progettare la vita, solo la vita, anzi la vita della vita, non per aristotelico sillogismo, ma per evoluzione spirituale. Eppure quella vita, progettata, proiettata, più nella strategia che nella tattica, ha commesso nuovamente un errore: errore giovanile, ingenuo, di fiducia, che riesco a intravedere ma che evito di assumere. So che è un errore, ma lo vivo come se non lo fosse; so che è un errore, ma lo inserisco a pieno titolo e strumento della mia anima, corrompendola, sempre di più, fino al punto che essa stessa diviene un errore. E il mio essere mostro, scoperto dieci anni fa come "degno di essere mostrato", diventa "sbaglio di natura". E così, purtroppo, Montale parla solo a me.

OTTANTACINQUE

Più volte in questo libro ho parlato del silenzio; ad esso ho dedicato in particolare un intero trattato, il 63, abbastanza recente. Eppure non solo quelle pagine non hanno lasciato segni importanti, ma anzi, al contrario, sembra che abbiano germinato all'inverso. Forse, svelando verità, hanno chiarito i termini della questione e indirizzato dalla parte opposta le in-tenzioni dei miei più cari amici. La scelta del silenzio è andata dunque rafforzandosi.

In fondo fare dell'aletheia lo svelamento non vuol dire ancora nulla: svelati certi funzionamenti della rete, svelata la rete stessa nei suoi molteplici flussi siamo ancora (quasi) al punto di partenza. E' qui che si rivela l'amicizia e il suo essere conforto, non a caso amico ha la stessa etimologia di amore; ma l'etimologia, come l'aletheia, non è la salvezza. Non mi meraviglio che i miei più cari amici abbiano fatto la scelta del silenzio proprio nel momento in cui rivelavo verità ancor più nascoste.

In qualcuno sarà stato forse uno scontro tra volontà di potenze, in qualche altro invece tutto è proceduto liscio e naturale. Ma in entrambi in casi la scelta che conferma e conforma è stata la stessa: ho parlato del silenzio per invitare alla parola e loro hanno scelto il silenzio. Non esiste la parola dis-forto, ma rispecchia bene ciò di cui sto parlando.

(E' lo stesso dubbio che attraversava Ricoeur, quando in un dialogo serrato con Changeux, si chiedeva: il dialogo è migliore del conflitto, ma perché e come io scelgo il primo? Quel dubbio lo presi sul serio e ho sempre cercato, da allora, di rispondere o meglio di cercare sempre un percorso che aderisse a quel riconoscimento. Strategia e tattica; teoria e pratica; fenomeno ed essenza. Felicità, libertà, responsabilità. Non mi sono mai accontentato di svelare verità, ma ho sempre proposto su di me il senso, cioè il percorso e il significato, che rendesse quella verità non una semplice opinione ma una scelta costitutiva dell'anima)

Vedo dunque che le mie parole sono poste al di fuori di orizzonti comuni: esse servono, cioè sono serbate, solo se rafforzano la volontà di potenza di chi le riceve. E se i più giovani le usano come userebbero le citazioni di Che Guevara o per sentirsi più grandi, gli altri le serbano per accrescere la propria volontà di potenza e –misericordiosi- buttano via il guscio dopo aver divorato la mandorla.

Si chiarisce dunque il senso dell'amicizia nei miei confronti: evitare di usare contro di me le verità che io scopro. Miseri-cordiosi, perché in sintonia affettiva (cor-cordis) con la mia miseria. Ma non si rendono conto che è proprio così che manifestano il loro rifiuto nei confronti della mia anima.

Ancora un problema epistemologico. Conoscere non è più conoscere qualcosa; conoscere pre-suppone e pre-tende che si debba innanzitutto porre il nodo di conoscere la conoscenza. E la conoscenza che i miei più cari amici dimostrano di conoscere: 1) nega il loro ruolo come osservatori, 2) nella scelta che guarda al silenzio, li trova disinteressati al processo conoscitivo che ci lega e di cui dichiarano di voler far parte.

E' per questo motivo che queste parole di questo tratturo numero 84 sono le ultime che dedico a loro; e faccio ciò solo per rispetto al mio percorso e non perché spero in una qualche incerta Resurrezione Pasquale. Non ho più parole.

Tu che mi tratti come maestro o padre e che credi che il tuo compito sia solo quello di approfittare di ciò che posso offrirti, una lezione gratuita, un pasto, un'attenzione particolare, una lettera di referenza... caro amico non avrò più parole per te.

E tu che eviti scherzosamente di approfondire le tue stesse parole a cui guardo con interesse, e banalizzzi, ti trattienni, poni solo domande e chiedi che io ti indirizzi e quando lo faccio non rispondi... caro amico non avrò più parole per te. E anche tu, caro amico, che sembravi così profondamente dentro il mio percorso, tu mi mandi parole che dici tue e che io leggo con la solita in-tenzione ed intensità per poterle metabolizzare e far rivivere. Solo ti ho chiesto che legame avessero con le parole, numerose, che fino ad allora mi avevi regalato, e questa era pre-conoscenza, pre-requisito necessario per poter operare una seria e qualificata metabolizzazione. Tu mi hai risposto: ok. OK, dopo un mese non hai voluto regalarmi neanche un puntino di sospensione... caro amico non avrò più parole per te.

E' per questi motivi che queste parole di questo tratturo numero 85 sono le ultime che dedico a voi, cari amici carissimi; e faccio ciò solo per rispetto al mio percorso e non perché spero in una qualche incerta Resurrezione Pasquale. Non ho più parole.

Qui finisce il San Sebastiano della parola.

OTTANTASEI

La storia di San Sebastiano è più interessante di quanto si possa pensare. Da bambino ho sempre amato il supplizio di questo santo, non per le frecce ma per il corpo sinuoso e il volto languido con cui era rappresentato, sia che fosse a colori o in foto bianco e nero. In questo senso mi sono fatto corrompere dalla crescente moda che secolo dopo secolo ha spogliato San Sebastiano della barba, dell'armatura e dei vestiti fino a farne quasi il patrono degli omosessuali. Povero Santo, privato della sua individualità e della sua storia per puro gusto di trasgressione. E codardamente, perché il soldato romano, anzi la guardia del palazzo imperiale, non avrebbe mai potuto rispondere. La libertà dell'artista c'entra poco e credo che si tratti ancora di quel fenomeno che va sotto il nome di ideologia.

Probabilmente anche io amavo, anche se in fase pre-orgasmica, quel corpo nudo, ma sicuramente amavo il suo dolore, composto riservato intimo. Quello sguardo che si fondeva nell'infinito con lo scrutare di Mizushima. Era già, San Sebastiano, il mio destino oppure io ne avrei fatto il mio destino? Difficile a dirsi.

Nella 'Passio Sancti Sebastiani', scritta probabilmente nel V secolo dal monaco Arnobio il Giovane si scoprono informazioni interessanti. Quelle frecce non uccisero il povero Sebastiano, e la sua storia è un po' più complessa. Ad esempio egli appare circondato di luce mentre convince due condannati a perseverare nella fede cristiana e subito dopo ridà la parola a Zoe, muta da sei anni. Infine ferito dalle frecce viene curato da Irene, la pace, che riesce a guarirlo del tutto. Stupidamente, vero (Se)bastian contrario, invece di starsene quieto andò

dall'Imperatore accusandolo e questi, ovviamente, lo fece flagellare ad mortem e ordinò che il suo corpo fosse gettato nella Cloaca Maxima.

Eppure Diocleziano gli aveva voluto bene e lo aveva accolto a Palazzo con favori e riconoscimenti, ma proprio questo lo aveva deciso alla condanna: la fede nel cristianesimo era ingiuria agli dei e offesa personale a Diocleziano. Pochi decenni dopo Costantino avrebbe restituito il valore e la dignità ai martiri erigendo basiliche: era certo troppo tardi, ma allo stesso tempo non era per nulla tardi.

Chi sarà il mio Diocleziano? Quale sarà la mia Cloaca Maxima? Anche qui difficile a dirsi. Per ora aspetto qualcuno che, come Irene, si accorga che non sono morto e voglia iniziare a curare le mie ferite.

Molte cose mi avvicinano a San Sebastiano e non sono tanto le ferite. Nelle pochissime storie d'amore che ho vissuto ho quasi sempre incontrato Zoe e le ho dato o ridato la parola. E ora sto aspettando Irene che mi dia la pace. E qui le storie cominciano a divergere, perché Irene è già venuta a trovarmi e si è accorta che non sono morto, per cui ha cominciato a lavare e pulire le piaghe, riuscendo a curare le mie ferite. Ma il suo lavoro, frutto delle sue competenze e della sua storia, consiste solo nell'intervenire sulle ferite materiali. La mia Irene non si accorge, non le vede proprio, le mie piccole e grandi ferite spirituali; per cui non gliene faccio una colpa, ma -ancora una volta- devo curarmi da solo e questo rende il mio compito ancora più difficile. Esso è reso ancor più complicato dal fatto che la ricerca in questo campo è ai primi passi, per cui devo procedere a esperimenti su esperimenti di cui io sono soggetto e oggetto, oppure prendo delle cavie che attraggo con qualche scusa e che, pur facendo presente gli effetti indesiderati, soccombono. Non ci si improvvisa scienziati, ma non ci si improvvisa nemmeno cavie.

OTTANTASETTE

La mia Irene insiste e più cerca di venirmi in soccorso e più si allontana da me. E' evidentemente il suo carattere e non le riesce fare diversamente: aveva dunque ragione lei quando mi faceva notare le differenze di carattere, mentre io insistevo sulla costruzione e dunque sulla scelta di come costruirsi. Con la brutalità che mi riconosco le ho detto in passato che era una crocerossina, ma in realtà sono io ad aver sbagliato tutto. Come ho scritto altrove le ho impedito di costruire la propria persona obbligandola a confrontarsi con la volontà di potenza diffusa nel mondo. Ho sbagliato perché ne ho assecondato i percorsi che aveva costruito nel corso della sua storia, convinto che il sorriso generasse sorriso e che la felicità non potesse che generare felicità. Non mi rammarico per ciò che ho subito, mi dispiace solo averle impedito una crescita che sarebbe stata possibile se solo io avessi avuto minore presunzione. Certo lei ha condiviso un percorso, ma è anche vero -a posteriori- che non ne aveva compreso le implicazioni. In quattro momenti ha avuto la possibilità di imprimere una svolta decisiva al nostro

rapporto, eppure non l'ha fatto e io ho continuato nella mia presunzione che i piccoli cambiamenti fossero l'inizio di un percorso e invece erano atteggiamenti se non proprio casuali certo non fondanti. Più le riconoscevo ricchezze e contributi e più lei fortificava i suoi percorsi precedenti e i suoi flussi costitutivi. Se qualcosa è cambiato, nel senso di favorire l'incontro, è avvenuto perché ho fatto ricorso alla volontà di potenza, che purtroppo ho scoperto, nella sua elementare costituzione, solo da poco.

Molte cose sono andate scoprendo, proprio grazie al metodo di questo percorso: aspetti generali e situazioni particolari.

Ho scoperto la volontà di potenza e, oltre, che la volontà di potenza si erge sulla volontà di potenza, nutrendosi di se stessa in un vortice che si consolida quantitativamente, ma che lascia intatta la qualità. Abbiamo tempo fino a 25-30 anni per costruire la nostra persona: dopo l'iterazione vincerà.

E' curioso come solo io tra tutte le persone incontrate abbia saputo procedere a continue mutazioni genetiche. Anche gli amici di più vecchia data hanno dovuto soccombere ed è triste vedere il loro affievolirsi come fa il lume di candela sul far della notte.

Nelle situazioni particolari ho scoperto l'ottusità di persone incapaci di cambiare, anche solo di poco, resesi incapaci di cambiare, e dunque, premuto il bottone, esternare e continuare a esternare la loro arroganza. Avvalersi di ogni mezzo per ferire e fare del male: rimozione, menzogne, finzione, ipocrisia, silenzio, dichiarato rifiuto di riflettere e pensare. Incapaci di com-prendere, ma atti solo a prendere; nell'impossibilità di com-prendere, il loro prendere è distruggere. Persone morte spiritualmente che la morte del corpo accoglierà indifferente.

Nelle situazioni particolari ho scoperto cosa voglia dire semplicità, il limitarsi cioè a scegliere solo due elementi per collegarli. E' meno faticoso, ma il punto è che poi, di fronte a una realtà che invece è sempre complessa, non si hanno gli strumenti per poter fare i conti con una realtà meno semplice, ci manca l'allenamento e il fiato è corto. E' come chi conosce solo i numeri positivi e dunque non può certo risolvere espressioni, equazioni e problemi algebrici. E così o si evitano realtà complesse (ma oggi risulta molto difficile) oppure ci si arrampica sugli specchi, talvolta accontentandosi della propria stupidità talvolta scaricandola sullo sprovveduto di turno.

Non è dunque la cattiveria o la violenza o l'intenzionalità a dare il segno delle persone: in entrambi i casi è la piattaforma che si replica. Illusione è pretendere qualcosa di diverso. Io sono stato quell'illuso. Ma il metodo mi ha soccorso e non mi lamento. Mi viene in mente che dopo i trent'anni tutti tornano animali: pisciatina per segnare il territorio, eccitazione secondo il ciclo biologico, riposo dopo aver saziato il corpo, scontro con chi si avvicina troppo allo spazio delimitato. Pensare? Come no, pensare è solo articolare delle parole che, essendo solo il nome delle cose, replicano le cose stesse. Non è la vita, questa, ma la fotografia.

OTTANTOTTO

“Una diversa interpretazione della parola non è solo uno strumento letterario o una nuova risorsa della poesia. Il discorso non si chiude all'ambito dei libri, non si chiude alla comune visione distante che noi abbiamo di queste discipline. La visione della parola come creazione di realtà implica una nuova visione della nostra propria vita. Dando più valore alla parola poetica, diamo più valore ai dettagli della nostra vita, che alla fine la formano e hanno il potere del battito d'ali di una farfalla che provoca un uragano dall'altra parte del mondo. Ogni istante, ogni parola, ogni pensiero nostro hanno molto valore perché sono flussi che ci portano verso cammini complessi, con effetti inusitati. Ogni piccola decisione, ogni diversa interpretazione, cambia il sistema complesso che è la vita umana e ci porta verso vie sconosciute. Non esiste la certezza a cui vogliamo sempre arrivare, non esiste il suolo stabile su cui appoggiarsi. Noi siamo unici e con poteri immensi di modificare tutta la realtà che ci circonda. Formule, riduzionismi e regole non sono al livello di tutta la nostra forza e capacità. La responsabilità su quello che facciamo e su tutta la realtà che creiamo questa sì è (o almeno dovrebbe essere) l'essenza dell'uomo, questa sì corrisponde alla nostra grandezza. Responsabilità profonda, produttiva, e non superficiale e statica. La staticità è caratteristica delle pietre e dei cadaveri, duri, freddi, fermi. La vita è il movimento, l'instabilità, l'elasticità. Un sistema complesso come il nostro non si ferma mai e, al contrario, viene sempre di più bombardato da flussi di idee, pensieri e azioni. Siamo più di quanto pensiamo di essere, più attivi nel mondo, più responsabili di quanto ci possa piacere, più vivi delle nostre ideologie, più grandi delle nostre “certezze”. Il sovrappiù presente nelle cose e che noi insistiamo a non considerare ci tocca in profondità; e noi lo viviamo intensamente, più di quanto possiamo schematizzare o concepire.”

Con queste parole Paloma Neves conclude la sua Tesi per l'Esame di Stato. Non è un genio né, di per sé, queste parole come altre simili prodotte dalle persone che mi hanno incontrato dimostrano qualità straordinarie e affermate una volta per tutte. Dimostrano però due cose:

1) si tratta di super-anime nel senso proprio nietzscheano, cioè anime che superano se stesse e lo fanno storicamente, cioè nel momento: possono fermarsi e spesso si fermano, ma quel momento le ha trasformate e le ha poste su un piano più alto della scala evolutiva. Ovviamente se, in modo relativistico, si pensa che tutti gli esseri viventi siano uguali e dunque che tra lombrico, topo e uomo non ci siano differenze, allora è ovvio che la mia affermazione vale meno di zero.

2) di questo slancio io sono l'elemento catalizzatore, ciò che lo induce e permette loro di svilupparlo, che si tratti sia di una nuova disposizione di animo sia di una rete culturale sul 1700-1800 costruita da Luca, uno studente in gamba, ma che non entra dentro l'anima. E questo vuol dire qualcosa: la luce di Paloma, come di tutte le altre persone che ho incontrato, è allo stesso tempo propria e riflessa e qui a me interessa non la luce emessa dalle cento persone, ma la fonte di quella luce, cioè Io.

Talvolta qualche persona gelosa tende a screditare quelle persone, ma non può, in nessun momento e da nessun lato, screditare la mia luce. Essa continua, quasi inesauribile. E passa per la riflessione. Riflesso. Riverbero.

OTTANTANOVE

Arriviamo così a un altro nodo, già toccato provenendo da altre strade, ma solo sfiorato: l'espansione dell'io.

Citati ne L'armonia del mondo (1998), con riferimento a S. Hawking (Dal big bang ai buchi neri: breve storia del tempo), scrive "questo libro cancella l'opposizione tra temperamento letterario e temperamento scientifico. Hawking non muove dall'osservazione: elabora dei modelli matematici, che solo in un secondo momento cercano l'osservazione. Kafka, Musil o Pessoa scrivono allo stesso modo. Mentre Newton crede che l'universo fosse statico, Hawking sa che l'universo, nato da un'espansione drammatica, è ancora oggi in espansione. Anche il nostro io (conscio ed inconscio) è in espansione. Il nostro io si dilata perché non è più un io, ma un sistema solare di figure, di persone e di simboli, in perpetua rotazione interiore, che accoglie in sé sempre nuove immagini e proiezioni."

Il concetto di espansione è molto importante, soprattutto se lo applichiamo all'io, purché non lo si generalizzi ancora una volta e se ne studi invece il carattere

irriducibile di cui siamo i protagonisti individualmente consistenti. Non sempre e non tutti gli io si espandono, ma è in questa espansione che si crea la vita e si forma il mondo. Ho messo in luce i segni di questa espansione nel corso dei miei tratturi soprattutto quando ho parlato dei miei studenti. Le forme del mutamento, cioè le forme di questa espansione, le leggiamo solo dopo che sono avvenute, mentre abbiamo difficoltà nei confronti del loro formarsi: qui giocano quasi infinite forze, che si incontrano, si scontrano, collidono, fuggono, si ripiegano, si fermano, si compongono dando vita a fasci di energia che ridisegnano in continuazione il campo di “battaglia”. Il nuovo disegno è più complesso, cioè più ricco e più articolato, più denso e più sfumato: l’espansione non è solo occupare nuovi spazi, ma anche e soprattutto creare nuove strutture.

Ecco che emerge un elemento importante: l’espansione non è solo occupare nuovi spazi, ma anche e soprattutto creare nuove strutture. E’ curioso risalire all’etimologia di espansione-espandere, che vale stendere fuori, dove *ex* è chiaramente fuori mentre *spandere* lo ritroviamo in *spatium*. La radice sanscrita *spa-* indica il crescere. Stendere fuori (occupando spazio) ma anche porsi fuori dallo spazio: fuori dallo spazio e spaziare al di fuori possono diventare in simbiosi crescere al di fuori in un di fuori che viene assunto. Insomma l’espansione dell’Io indica la crescita dell’Io che avviene assumendo (inglobando) ciò che non è nostro per farlo nostro. L’espansione dell’Io è analogica con la crescita del corpo attraverso l’ingestione del cibo, con una sola differenza non di poco conto: nel corpo l’espansione ha dei limiti, nello spirito no. O, meglio, i limiti del corpo sono invalicabili mentre i limiti dello spirito (che ci sono e pesano e pesano) possono essere valicati, superati. Altra differenza non di poco conto è che, se superi i limiti imposti dal corpo, muori e che invece sul piano spirituale muori se non superi i limiti che anche lì si propongono continuamente. A livello spirituale dunque valicare i limiti è vita, flusso vitale, slancio vitale: è qui che l’espansione dell’Io si compie.

L’Io è analogico ai quanti e viceversa: non a caso la poesia moderna e la fisica quantistica si sono più volte incontrati. E dunque anche l’Io risponde alle scoperte di Heisenberg. Se ti trovi davanti ad un Io in espansione devi per prima cosa riconoscerli un ruolo e una partecipazione al processo, non puoi rimanere distaccato osservatore. Se riesci a comprendere-misurare la sua velocità di espansione non puoi pretendere di individuare la posizione in cui si trova: lo aspetteresti nella casella Z8 ma lui è altrove. Ancora. Se riesci a vederne la posizione, magari in T175, e dunque pensi di poterlo registrare, fotografare, comprendere, allora ti sarà difficile perché non conosci la velocità con cui si muove e non esistono lenti tali da poterlo accogliere.

Ho sempre detto che le relazioni rinviano soprattutto all’epistemologia piuttosto che alla psicologia e alla sociologia e questo vale soprattutto per l’amore. Nel mio breve saggio sull’amore parlavo di dialogo tra poesia, scienza e filosofia. Ciò che anni fa era tensione e in-tensione oggi appare molto più chiaro e si rivela come verità. Ciò nonostante per tutti il velo rimane, senza rispetto per la parola-anima e per l’anima-parola.

NOVANTA

Mi ritengo un Io in espansione: ho chiarito cosa intendo per Io e ho chiarito anche cosa intendo per espansione. I miei amici, cioè quelle persone che sembrano in qualche modo interessate al mio pro-pormi, sono molto affaticati e non fanno mai che strada prendere. In realtà più la mia espansione è andata avanti e più quella fatica si è manifestata, a tal punto che spesso sembrano dei pensionati in attesa del giorno finale. Che lo sappiano e se lo riconoscano, con sincerità o ipocrisia, non è dato significativo.

Non avendo gli strumenti o, meglio, non avendo voluto costruirli, spesso non capisco come possano riconoscere il fatto che io sia in espansione. Probabilmente, se io fossi nei loro panni, non parlerei di espansione, perché non saprei riconoscerla e non mi fiderei delle parole di uno che si pretende in continua espansione. Probabilmente direi che è un esaltato, ossessionato, presuntuoso, egocentrico e ciò che lui chiama espansione non è altro se non un cumulo di stronzate che vorrebbero imitare la letteratura, insomma direi che mi trovo di fronte a un pover uomo che sopravvive solo perché qualcuno gli dà un po' di credito. Probabilmente, infine, prenderei qua e là quei consigli che riterrei utili, dopo averli filtrati nel mio interesse: quell'albergo, quella spiaggia, quel silenzio di cui parla, quelle parole o quella frase che mi fanno fare bella figura, quella ricetta e quel suggerimento, professionale o sentimentale, che comunque traspare sempre, anche se lui continuerà a dire che quelle tecniche non sono soluzioni.

E' così che farei. Ma, probabilmente, questo fare presuppone un lavoro a tempo pieno e non la libera giornata del pensionato, presuppone cioè una certa espansione. Da questo punto di vista poi ci sono i nuovi entrati che talvolta forniscono la risposta più chiara. Non sanno minimamente cosa voglia dire Io in espansione e sono colpiti in qualche modo da certe espressioni che a loro sembrano poetiche, belle e interessanti, ma con cui non fare minimamente i conti. Ad un certo punto sviluppando le loro parole e trattandole come le mie, cioè come parole-anima, s-copro, s-velo qualcosa che a loro sfugge e che hanno fatto di tutto per nascondere. A questo punto il discorso si chiude e la volontà di potenza si impone sulle buone intenzioni. Spesso dimenticando che sono stati loro a esaltare la mia persona e il mio percorso. E ricorrono a tutte le armi che la società ha costruito e di cui sanno fare ben uso: il silenzio, il non ascolto, l'equivoco, la rimozione, il fraintendimento. Il tutto insistito perché ormai l'incanto si è rotto.

Esistono dunque due elementi che emergono da questa riflessione e che ci portano al meta-elemento della riflessione.

Il primo riguarda la mancanza di responsabilità della parola di cui il comune mortale si ammanta, spesso convinto di essere fedele alla parola espressa. Non si tratta tanto di un mefistofelico piano di battaglia quanto invece dell'uso,

consueto e automatico, della parola come espressione di una realtà esterna (cose, sentimenti, pensieri...). E' qui il velo: si usano parole a cui si crede di restare fedeli ma che sono solo codici che usiamo per realtà profonde. Così quando io uso le parole *amore*, *sensò*, *vita*, *felicità* queste parole creano un qualcosa che non è fisso, stabile, ma che si ricompone in continuazione; quando gli altri usano la stessa parola questa era, è, sarà sempre l'espressione di una realtà immutabile. Quando uso la parola *amore* per me essa e l'amore sono in continua costruzione, mentre per gli altri essa e l'amore sono sempre ciò che gli eventi (Caso e famiglia) hanno codificato dentro di loro.

Non è un problema di comunicazione, ma di costruzione: da un lato io scavo dentro la parola facendola espandere, dall'altro la comunità si limita a trovare le vie per riproporre e giustificare ciò che abbiamo a suo tempo de-finito. E inevitabilmente i conti tornano e tornano perché il risultato era già bell'e pronto nelle premesse.

"In fondo siamo dei bravi ragazzi".

Il secondo elemento riguarda la riflessione e, come vedremo, in parte si ripropone il meccanismo (meccanicismo) or ora evidenziato. Tutti pensano e riflettono, soprattutto oggi: abbiamo un livello medio di cultura, leggiamo Donna moderna, vediamo i programmi scientifici della tv, leggiamo i libri della hit-parade e dunque tutti abbiamo qualcosa da dire. Il nostro parlare è il frutto di un pensiero, di un ragionamento e di una riflessione: non siamo più semplice, istintiva volontà di potenza. Pensiamo, riflettiamo e poi parliamo: il mio pensiero si erge alto nel cielo e illumina (lanternone o lanternino) il circondario. I ruoli si stabiliscono a partire da questo, dal rispetto cioè di questo meccanismo: l'importante è non infrangere il patto narrativo-riflessivo-comunicativo. Ma in realtà **cosa** pensa la comunità? E, soprattutto, **come** pensa la comunità? Essa si pone un problema, un quesito, una questione e comincia a pensarci sopra; pensa e rifletti, rifletti e pensa finché non esce la risposta. E, inevitabilmente, la risposta non è altro che l'automatico prodotto delle parti prese in considerazione. Due più due: pensa che ti penso alla fine dico quattro; ma non capisco che il quattro non ha costruito né creato nulla perché esso era già nella proposizione all'origine del mio riflettere. L'esempio è veramente banale ma sufficiente: basta sostituire la proposizione iniziale con tutti gli aspetti che ci impegnano nella vita quotidiana.

L'esempio è veramente banale, ma ha un suo non banale predecessore nelle Memorie del sottosuolo di Dostoevskij.

Eccoci dunque al terzo elemento, che in realtà è un meta-elemento: la differenza tra l'homo metaphisicus e l'homo evolvens. Ma di questo parlerò nel prossimo trattato.

NOVANTUNO

Che il pensiero occidentale (parimenti ad altre visioni del mondo) si sia caratterizzato per il suo essere metafisico credo che sia difficilmente contestabile. Intendo per metafisico la ricerca di un punto archimedeo capace di sorreggere il mondo, sollevarlo, spiegarlo, scoprirne connessioni e gerarchie. Che si trattasse di Dio, delle leggi scientifiche o del Comunismo non è importante: ci si è dati da fare, secolo dopo secolo, in quella direzione con energia e rigore, entusiasmo instancabile e determinazione assoluta. Il Dio cristiano ha aperto la strada alla Scienza Moderna e questa ha suggerito la nascita del Materialismo Scientifico. Finché le diverse leve, seppur modernizzate, riparate, rafforzate, abbellite, non hanno mostrato crepe sempre più consistenti: per fortuna il mondo sollevato era solo una riproduzione che subiva certo gli effetti di quelle manipolazioni, ma che continuava per proprio conto.

I primi ad accorgersi di questo abbaglio sono stati i poeti e i filosofi, poi sono venuti gli scienziati della natura e infine i matematici, gli economisti, gli studiosi del diritto e della politica.

E' questa l'avventura che ha cominciato ad investire noi, ma che sarà la sfida essenziale per i nostri figli: essa parla di responsabilità nella costruzione della propria persona nel nodo strategico delle relazioni (affettive, professionali, sociali in genere). In questa costruzione l'interconnessione dei saperi rappresenta sia un modo per partecipare del mondo sia un riflesso delle diverse anime che ci caratterizzano. Ricomposizione dell'Io e ricomposizione dei saperi sono profondamente legati in modo ricorsivo.

Il lavoro è appena cominciato: riconoscerlo come fondamentale sarà ciò che fa la differenza. In tal senso la costruzione dell'Io è soprattutto un problema epistemologico ed è solo a questo livello che la dimensione etica può trovare la sua conseguente giustificazione.

Il Caso in questi giorni mi ha messo di fronte a due testi di importanti studiosi del liberalismo, Dworkin e Maffettone, due teorici del liberalismo critico opposti al cosiddetto liberalismo realista. I due studiosi, al di là delle riflessioni di merito, ci tengono ad esaltare il carattere astratto e teorico della loro riflessione, proprio per evidenziare come esso si ponga in qualche modo al di fuori della contingenza. Ebbene anche loro, nonostante queste premesse e queste dichiarazioni, sono costretti a ritenere importante una convergenza con altre discipline. Dico questo perché ci è utile, nel capire come sia sempre più difficile elaborare strategie teoriche senza fare riferimento a una interconnessione tra i diversi settori di studio. Lo stesso vale per la necessità sempre più forte di ricorrere ad una lettura storica, che sia storia del pensiero oppure storia più concreta.

E' la crisi della metafisica, che porta alla ribalta l'individuo-persona e la storia; ma non è facile per l'individuo, né lo sarà nel prossimo futuro, liberarsi della rete metafisica che ci avvolge. Occorrerà tempo, coscienza, volontà: per molto tempo

dovremo accontentarci di piccoli strappi, sperando che risultino se non proprio decisivi almeno utili.

E' su questo sfondo che si colloca il balletto tra homines metaphisici e homo evolvens: la coreografia è tutt'altro che incerta, ma le esibizioni lasciano spesso a desiderare e sia gli spettatori sia la critica rimangono attoniti e sconcertati. Spettatori e critici sono complici, nel patto narrativo della vita: il Caimano e il Divo convivono con l'anticaimano e l'antidivo.

In realtà anche gli homines metaphisici sono homines evolventes, tutti cioè siamo cavie del cambiamento e questo dovrebbe metterci (e mettermi) l'animo in pace. Eppure non ci accontentiamo e pretendiamo di ricondurre ad assoluto ciò che è relativo, a metafisico ciò che è contingente. Ovviamente i tempi (ah! l'evoluzione) ci obbligano a procedere con cautela e a fare questa operazione di quadratura del cerchio in modo meno categorico (etimologicamente, parlare contro) e meno roboante. In realtà sono pochi (nel mondo di sei miliardi di persone) quelli che potremmo chiamare "metafisici radicali": i fondamentalisti islamici, i comunisti e gli ecologisti duri e puri, gli scienziatologi della "teoria del tutto". Per il resto ci troviamo di fronte a degli iceberg che non possono fare a meno di mostrarci la punta emergente del loro credo. La Chiesa Cattolica, anch'essa, ha rinunciato ad essere metafisica radicale; con agli estremi (si fa per dire) i teorici della liberazione (che hanno sostituito Dio con la lotta di classe) e i neo-ratzingeriani, più papisti del Papa.

La crisi della metafisica si può vedere ovunque e soprattutto nel fatto che anche il più modesto degli homines evolventes cerca di portare alla luce la sua verità, la sua punta dell'iceberg: dal surf al cinema, dal patrimonio artistico alla qualità del cibo, dall'anoressia alla bulimia allo zen, dai viaggi al sesso, dalla carriera al conto in banca, dalla famiglia alla libertà affettiva ecc. ecc. ecc.

Ed ecco dunque che sul piano teorico si ergono il pragmatismo e il relativismo culturale, teorie costruite ad hoc per giustificare questo labirinto di tunnel scavati in infinite direzioni dalla talpa moderna. L'autoreferenzialità non solo tradisce il teorema di Gödel, ma priva di senso la nostra vita, la priva di una direzione e di un significato, tagliando i ponti con le radici che ci formano e trasformandoci in un buono-sconto del supermercato.

Nessuno vedrà le diapositive dei nostri viaggi, i figli dei banchieri sceglieranno l'ascetismo mentre i nipoti dei fiori faranno carriera, le P38 si saranno sciolte sotto il riscaldamento globale, le lacrime versate per Heidi già ora non fanno sbocciare nessun fiore, mentre già i nostri figli ridono dei rugosi Sessantottini con tutti gli acciacchi dell'età, ma col pugno chiuso minaccioso; rideranno anche dei cantanti alla Morandi che oltre i sessanta continuano a cantare l'amore come se fossero sedicenni. E tante altre cose.

E molti moriranno accusando qualcuno, gli altri o il mondo intero, nascondendo per l'ennesima volta la propria ipocrisia, dopo essersi trasformati – i più dotati di carattere- in schizofrenici e –i meno dotati- in inutili codardi.

NOVANTADUE

E' proprio di fronte a questo esplodere della storia, che non è altro che il tempo che passa, e di fronte a questa deflagrazione in miliardi di pezzi dell'individuo, che emerge sempre più chiaramente cosa ci aspetta e cosa risulta sempre meno differibile. Ed è qui la differenza tra l'homo metaphisicus e l'homo evolvens. La collisione di quelle particelle che sono le persone ha subito un'accelerazione e un'intensità crescenti che renderanno sempre più evidente la crisi della metafisica e dei valori, la necessità di sostituire la logica semplice con la logica complessa.

La chiusura mentale (e corporea) dei nonni è già stata messa in crisi (anche se di poco) dai figli e la struttura incrinata libererà nuove forme nei comportamenti dei nipoti, che rideranno impietosamente: è così che procede l'evoluzione, anche strumentalizzando gli homines metaphisici.

Nel 1923 Svevo pubblica la Coscienza e nel Preambolo evidenzia il carattere complesso della formazione di una persona (*Subito vedo un bambino in fasce, ma perché dovrei essere io quello? Non mi somiglia affatto e credo sia invece quello nato poche settimane or sono a mia cognata e che ci fu fatto vedere quale un miracolo perché ha le mani tanto piccole e gli occhi tanto grandi. Povero bambino! Altro che ricordare la mia infanzia! Io non trovo neppure la via di avvisare te, che vivi ora la tua, dell'importanza di ricordarla a vantaggio della tua intelligenza e della tua salute. Quando arriverai a sapere che sarebbe bene tu sapessi mandare a mente la tua vita, anche quella tanta parte di essa che ti ripugnerà? E intanto, inconscio, vai investigando il tuo piccolo organismo alla ricerca del piacere e le tue scoperte deliziose ti avvieranno al dolore e alla malattia cui sarai spinto anche da coloro che non lo vorrebbero. Come fare? È impossibile tutelare la tua culla. Nel tuo seno - fantolino! - si va facendo una combinazione misteriosa. Ogni minuto che passa vi getta un reagente. Troppe probabilità di malattia vi sono per te, perché non tutti i tuoi minuti possono essere puri. Eppoi - fantolino! - sei consanguineo di persone ch'io conosco. I minuti che passano ora possono anche essere puri, ma, certo, tali non furono tutti i secoli che ti prepararono).*

Trentacinque anni dopo in *The human Condition* Hanna Arendt rileva l'irreversibilità e l'imprevedibilità dell'azione umana, di cui dovremmo andare in vero orgogliosi.

Eppure si continua come se niente fosse, affermando il proprio universo come sacro e intangibile e guai a chi osa avventurarsi da quelle parti. Se per mio nonno e per mio padre non esistevano altri universi e quello che ci proponevano aveva comunque un suo spessore e una sua dignità, oggi siamo giunti alla farsa: l'importante è tirare a campare. Ma, che si voglia o no, continuiamo ad essere modesti ingranaggi di processi infinitamente più grandi di noi, segnati dall'imprevedibile e dall'irreversibile.

E' vero che nessuno, neanche io, può prevedere ciò che ci aspetta e tornare indietro, eppure, se la scelta che abbiamo fatto è quella di vivere, addirittura gettando in questo mondo privo di senso una prole, eppure la speranza può costruirci e segnarci. Speranza per noi e per i nostri figli. La speranza è figlia della disperazione, come la soddisfazione dell'insoddisfazione, anzi la speranza è disperazione come la soddisfazione è insoddisfazione. Chiedersi, semplicemente chiedersi, qual è il senso della nostra vita è già dare un senso alla nostra vita, rispettando i capricci del Caso e cercando di ricostruire dentro di noi tutti quei passi che, attimo dopo attimo, ci hanno costruito preparando le successive costruzioni. Di essi dobbiamo sentirci responsabili e l'assunzione di questa responsabilità non è problema morale, ma dignità del vivere, senza la quale non esiste speranza, ma solo furbizia. Se continuiamo a ragionare in termini metafisici, anche la più modesta delle nostre scelte apparirà ostacolo insormontabile, per noi e per gli altri. Eppure si continua a parlare in modo metafisico, cioè chiuso e assoluto. E non è solo per alcune situazioni, come il bene e il male, l'intelligenza e la stupidità, l'amore il denaro la salute il successo la solidarietà il lavoro lo sfruttamento. Qualsiasi parola venga usata quotidianamente in qualsiasi contesto, essa è privata della sua vita, cioè della sua anima: il numero di parole di cui ci si serve è cresciuto a dismisura rendendo le persone ancora più schiave del mondo che sta loro intorno. Quelle catene non diverranno mai, proprio per questo, fiori profumati. Il dominio del mondo così percepito rivela tutta la sua illusione: non è dominio dell'uomo sul mondo, ma dominio del mondo sull'uomo. Più parole vengono usate e più sono i tentacoli che avvolgono. Mai come ora la cieca volontà del mondo si è fatta così apparente: eppure fatica è il vederla.

Mio nonno, maniscalco dell'Esercito Italiano, avrebbe taciuto di fronte a uno studioso di letteratura che avesse parlato de La ginestra o di fronte a un professore di filosofia che avesse cercato di spiegare cosa è la filosofia dello spirito.

Oggi no, guai a tacere, sarebbe segno di estraneità dal mondo e la nostra persona si sentirebbe menomata. E così non è solo il trionfo dei luoghi comuni, ma soprattutto la costruzione della nostra persona secondo i luoghi comuni: si parla di tutto e soprattutto ci si dimentica di ciò che si è detto e, ancora di più, si evita di collegare le varie tessere che abbiamo proposto. Il risultato è un mosaico ancora più de-sensato dei precedenti in perfetta sintonia con un mondo, e un universo, anch'essi privi di senso.

Privo di senso non vuol dire privo di logica, ma è qui, su questo terreno della logica semplice, che emerge all'occhio attento dell'anima attenta, tutta l'inadeguatezza e l'insufficienza.

Un modesto esempio colto al Telegiornale di ieri. Gli studenti in vacanza vogliono fare i compiti (interviste e statistiche), ma le madri non sono d'accordo. La vacanza è vacanza. L'esperto, mi pare un pediatra, dichiara dall'alto della sua posizione che la vacanza è vacanza e che il bambino deve non studiare ma godersi questo periodo; conclude, evocando le tenebre così per rendere il suo

proclama ancora più decisivo, che se non si fa come dice lui turbe profonde potrebbero colpire il giovane con danni irreversibili.

Riflessione: a parte il finale, eco sbiadito della tradizione comunista e inutile scimmiettamento della Pizia. L'esperto usa la logica semplice: vacanza è non scuola dunque nelle vacanze non si studia. Ma perché non si chiede se le vacanze in Italia che durano tre mesi non sono forse troppo lunghe, tenuto conto che nel resto d'Europa sono più corte? E che forse, non potendo cambiare il calendario scolastico, un po' di studio è la risposta del buon senso?

Quanti di questi esempi potremmo fare, tratti dall'esperienza diretta e indiretta di ognuno di noi? Tantissimi. Facile criticare l'esperto, difficile criticare la struttura che lui esprime: l'esperto non siamo noi, mentre la struttura appartiene anche a noi.

NOVANTATRE

Se è vero quello che scriveva Hannah Arendt cinquanta anni fa e cioè che la caratteristica dell'età moderna è la sola presenza del sociale, che fonde il privato nel pubblico e fa scomparire la differenza, allora è vero che viviamo, come dico da anni, in un'età la cui figura centrale è l'individuo. Se tutto questo è vero allora queste pagine non risulteranno inutili: esse potranno fornire qualche strumento per dare un senso alla nostra vita, al di là del consumo che è prima di tutto consumo di noi stessi in attesa della morte e recuperando, espandendolo ma con cura affettuosa, tutto ciò che è alla base della vita dell'uomo: il discorso e l'azione, il discorso dell'azione e l'azione del discorso.

Perché il discorso, cioè la parola, risulta così importante oggi che il mondo è scomparso e nulla più dura, come la crisi dei valori assoluti e la morte dell'arte moderna dimostrano? Ciò che Hanna Arendt guardava con timore e cioè il trionfo dell'animal laborans, della socialità e del consumo, diventa il punto di partenza di un nuovo cammino che saprà renderci orgogliosi. Oggi che "gli uomini sono diventati tutti privati, privati della facoltà di vedere e di udire gli altri ... imprigionati nella soggettività della loro singola esperienza (pg.43), ciò che nella prospettiva delle origini dell'uomo, cioè della sua condizione se non proprio della sua natura, appariva un vero e proprio impoverimento oggi si presenta non come un punto di non-ritorno, ma come l'inizio di una nuova e affascinante avventura. E' proprio questa nuova condizione sociale totalizzante che ci suggerisce le strade da non percorrere e ci obbliga a tentare verso nuove direzioni. Il lavoro-consumo parla solo di morte, l'opera non esiste più perché nessuno vuole riconoscerla, la stessa azione rientra subito nel ciclo del consumo e lo stesso fa il discorso. Nulla può più durare: la socialità dell'opera e del discorso ne sterilizza la vita. Rimane l'azione che trae la sua grandezza solo dalla sua socialità e il gesto individuale vale solo se riceve il riconoscimento della società, la quale lo fornisce volentieri soprattutto per isolarlo e stigmatizzarlo: lo

sbarco in Normandia è ridotto a feticcio, mentre di Columbine si continua e si continuerà a parlare.

Anche la parola è destinata a questo logoramento che porta alla morte, ma ha una qualità che si esalta soprattutto oggi che l'uomo, per fuggire dalla sua interiorità, si dedica al culto del generico impossibile (l'umanità, la pace, la solidarietà...) e cerca il mondo da cui è alienato oltre la Terra, nella Luna e nello spazio infinito. Questa qualità sta nella sua possibilità di stabilire continui ponti dentro la propria anima. La parola dei luoghi comuni può essere distrutta in qualsiasi momento, facendoci dominare dal mondo e dalle sue concrete volontà di potenza. Ma la parola dell'anima, che costruisce l'anima, non può essere né dimenticata né rimossa né distrutta senza distruggere la nostra anima. La responsabilità che ne deriva non è solo una forma di rispetto e dignità nei nostri confronti, ma è l'unico mondo che ci rimane per poter costruire un mondo, eventi ed intrecci, in cui noi siamo protagonisti. La rete che costruiamo, attimo dopo attimo, si inserisce in una rete che in parte è nostra e in parte non lo è. Ripercorrere questa rete, riviverla, ricostruirla, assumersene la responsabilità, progettare nuovi percorsi e nuove reti, dipanando la matassa in continuazione: solo la parola, dell'anima, ha questa possibilità. Essa non dipende dal mondo e dalle cose, però con esse dialoga, subendone il peso ma allo stesso tempo avendo la capacità di sollevarsi leggera: i ponti che essa stabilisce non possono essere minati né colpiti da moti della terra, sono incorporei e resistenti, fluiscono in tutte le direzioni, superano dislivelli di ogni genere, si ergono su canyon, crepacci e abissi. Godono del privilegio di essere costruiti col materiale migliore da noi conosciuto, la volontà di potenza spirituale.

NOVANTAQUATTRO

Hannah Arendt propone come antidoto all'irreversibilità il perdono e all'imprevedibilità la promessa. Sebbene il suo pro-porre risulti dalla forza del discorso ma in chiave generale, vale la pena soffermarsi su quelle due parole e cercare di farle rivivere alla luce della volontà di potenza spirituale che anima la mia persona.

E' chiaro il discorso della studiosa: perdonare è un modo per tornare indietro e rendere reversibili determinate azioni; promettere è invece forzare la rete in modo che possa ridurre il suo grado di imprevedibilità, rendendoci artefici e creatori.

E' curioso che un libro letto sulle soglie dei 58 anni retroagisca e mostri di parlare di te con mezzo secolo di anticipo. Non so nulla del perdono e della promessa della donna Hannah Arendt, ma so molto bene del perdono e della promessa dell'uomo che io sono. Essi sono ben impressi nei novanta tratturi precedenti.

Cercherò di approfondirli e svilupparli separatamente.

Perdono. Non ho mai usato questa parola, che ho sempre sentito lontanissima dalla mia persona, perché mi ero sempre limitato all'uso comune che la comunità faceva di questa parola. Il perdonare è diventato negli ultimi anni, soprattutto col crescere della criminalità politica, un vero e proprio luogo comune. Qualcuno uccide tuo padre o il tuo figliolletto e presto la vittima fa sapere di aver perdonato l'assassino: cosa questo volesse dire mi è sempre risultato incomprensibile e l'ho sempre trovato disumano, perché soffoca la rabbia e l'odio della violenza subita. E' qualcosa di pre-umano: solo piante e animali non reagiscono in questo tipo di situazioni. Certo tutto questo affonda le sue radici in una semplificazione del messaggio cristiano, come chiarisce la stessa Arendt. Il perdono non è un gesto di beneficenza e deve coinvolgere tanto colui che perdona quanto colui che è perdonato.

Da un punto di vista etimologico si concorda sul derivare la parola per-donare da con-donare, diciamo dunque un condonare che diventa un perdonare: donare qualcosa, ricomponendo (con-) una rottura in modo tale che il donare compia (per-) un percorso. Il perdono in questo senso, ma solo in questo senso, può avere un senso e in questo senso permette di creare vita ostacolando la tendenza all'irreversibilità: deve dunque esserci un dono e una piena responsabilità dell'anima (e dunque della parola) di entrambe le persone coinvolte.

La non-reversibilità non può essere un fenomeno circolare, ma a spirale; non sarà mai un ritorno puro e semplice al passato, ma dovrà trovare un terreno nuovo da cui ripartire, dovrà spostare su un piano più alto la relazione, perché solo così la vita prenderà il posto della morte (di una persona come di una relazione). Perdonare un criminale solo per malinteso spirito cristiano o solo perché questo ha chiesto scusa (magari per farsi diminuire la pena o, fuor di prigione, per trarre qualche vantaggio) non solo non è sufficiente, ma inutile e nefasto. Chiunque ha vissuto in Brasile qualche tempo sa bene come là sia costume chiedere scusa e ricominciare come niente fosse.

Senza il perdono che unisce le due persone il chiedere scusa è una finzione della volontà di potenza: chi chiede scusa lo fa perché ne trae un vantaggio e chi accetta queste scuse rafforza nell'altro la di lui volontà di potenza. Quando due persone vivono un confronto-conflitto non sono in gioco né la ragione né il torto; ad un certo punto uno dei due chiede scusa, ma perché avvenga il perdono, quello dell'anima che cambia la vita, anzi le vite, anzi che la vita la crea, è necessario molto di più di una parola di cinque lettere.

Poiché non si parte da un riconoscimento oggettivo, che tu hai torto e io ho ragione, il chiedere scusa è un atto impegnativo che si colloca agli antipodi della quotidiana operazione cui tutti abbiamo assistito e che non è dissimile dallo scaccolarsi. Non è necessario un autodafé e neppure cospargersi il capo di cenere: il suicidio in certi casi sarebbe auspicabile ma in fondo non è necessario arrivare a tanto. Basta lavorare dentro di noi, mettere al muro la nostra anima, costringerla a abbandonare la volontà di potenza materiale per quella spirituale, sapendo che la vita è un viaggio, in cui si deve essere pronti a cambiare abitudini cibo vestiti alloggio obbiettivo della macchina fotografica.

L'ostilità nei confronti dell'altro è sempre legittima, perché esprime una differenza, e la risposta istintiva che la nostra specie si è data per sopravvivere deve essere riconosciuta. Chiedere scusa significa –successivamente– privare di legittimità quell'ostilità e dunque aprire a quella differenza che ci aveva infastidito. Ogni richiesta di scusa è dunque un atto forte e decisivo che coinvolge tutta la nostra anima e tutta la nostra vita: quella semplice e modesta parola di cinque lettere può diventare una leva straordinaria solo se accompagnata da segnali significativi non distruttivi ma di apertura. Chiedere scusa e/o dire di aver sbagliato tutto sono le classiche espressioni di chi nulla vuole cambiare.

Di ciò non abbiamo bisogno. Di ciò la vita non ha bisogno. Ciò parla e diffonde solo il linguaggio della morte.

E' in gioco la costruzione della propria anima e dunque la responsabilità e la prima responsabilità è verso se stessi. Chiedere scusa è tanto difficile e ardimentoso quanto perdonare e in questo senso si tratta di due cose non necessarie. In questo senso la vita non può dipendere esclusivamente da noi: l'unica cosa che possiamo fare è vivere questa attitudine al perdono e sperimentare la creazione di realtà che quell'attitudine genera.

Metafisicamente il perdono interrompe l'irreversibilità, ma storicamente e in una dinamica evolutiva le cose vanno giocate in prima persona. Il fallimento di molti perdoni non deve scoraggiare, si aprono comunque dei varchi e si intravedono nuovi orizzonti. E' ciò che ho vissuto attivamente. Purtroppo l'evoluzione ha tempi lunghi, molto lunghi, ma quando la responsabilità si impone quei tempi coincidono con l'attimo e si creano nicchie evolutive. E' lì la nostra casa.

NOVANTACINQUE

Promessa. Promettere è forzare la rete in modo che possa ridurre il suo grado di imprevedibilità, rendendoci artefici e creatori. Progettare, proporre, programmare e infine promettere: si tratta sempre di qualcosa che viene anticipato, e anche la promessa in origine non presenta nulla di speciale. Etimologicamente mettere o gettare o porre o scrivere prima hanno tutti lo stesso valore.

Ma promessa può avere uno spazio privilegiato, purché si leghi a responsabilità. Un programma ha una sua dimensione pubblica, aperta a troppi venti e dunque suscettibile di perdersi nel corso del tempo; un progetto ha sempre un suo spessore quantitativo che lo pone in balia della corruzione della materia; una proposta nasce già condizionata dall'intervento dell'altro o degli altri. La promessa no; perché essa, aleatoria come gli altri tre pro-, nasce in una qualificazione specifica ed originale: non è necessariamente qualcosa di concreto, non dipende dalla risposta di altri né dal vento degli eventi. La promessa vive nella realtà individuale e spirituale e qui si incontra, necessariamente, con la responsabilità.

Fare una promessa è prima di tutto fare una promessa a se stessi, ricomponendo il tessuto reticolare della nostra esistenza: essa è frutto di una metabolizzazione del nostro passato e impegno per il nostro futuro, essa dunque è capace di riformare la nostra esistenza con-formandola secondo un senso che rende la scelta destino. E soprattutto contrasta in modo efficace il non-senso della vita umana, il suo essere in balia di forze cieche, sovrane e imprevedibili. La promessa accompagnata dalla responsabilità costruisce la persona, dipana il filo rosso della nostra esistenza, permette di dare un senso a ciò che è senza senso (significato e direzione, come sempre); ci rende protagonisti, noi, la nostra persona, il nostro essere individuo, delle nostre giornate, delle nostre scelte, degli eventi che ci riguardano, del quadro che stiamo dipingendo.

Certo non è facile fare della promessa (come del perdono) un nodo strategico della nostra esistenza; non è facile perché siamo stati innanzitutto cresciuti nella rimozione della volontà di potenza, certamente perché si affermasse la volontà di potenza dei nostri educatori (madri, docenti, amici...). Siamo stati abituati a non riflettere su di noi e soprattutto a negare la responsabilità; siamo stati abituati a rimanere in superficie, riempiendoci di boria e di sapienza nel ripetere stantii luoghi comuni. L'importante era sempre salvare se stessi e fare in modo che la riflessione confermasse ciò che si sa già, ma confermare, se può dare il brivido della sicurezza, è sempre e comunque un fermare. Ed è quello che avviene, anche agli amici più cari: fermare è fermarsi per confermare e dunque confermarsi. La volontà di potenza in una società che porta alla luce l'individuo fa il resto. Così l'unica promessa che si può fare è solo una specie di coerenza tecnica che stabilisce, spesso a posteriori, quali siano i nodi da collegare: la promessa cessa di essere un impegno di responsabilità e diventa qualcosa di vuoto: nessun regalo, ma solo una scatola senza nulla dentro.

La promessa invece, proprio per questo suo valore spirituale e individuale, ha bisogno di curare la parola, di accudirla amorevolmente, di nutrirla e di renderla sempre più forte. Occorre esercizio, attenzione, memoria, tensione, passione: amare la vita.

Ma poiché sono in gioco diversi fattori è pratica spirituale non facile e il silenzio diventa la scelta preferita. Si fa finta di nulla, ci si offende, si offende, ci si arrampica sugli specchi finché tacere diventa necessità stringente.

Non fu per me così. Non è per me così.

Il nuovo vocabolario che è celato, quasi in 3-D, in questi Cipressi ne è evidente dimostrazione (tralasciando gli anodini passaggi del viver quotidiano).

La promessa così delineata ha bisogno della fede più grande, quella fede che non divinizza il mondo ma lo rende in continuo scorrere, quella particolare fede si chiama fiducia. All'inizio la fiducia ha bisogno di un oggetto, di un ente: i compagni, i colleghi, gli amici, le leggi, gli amori. Piano piano però ci si accorge che quegli enti svaniscono dietro la volontà di potenza e ciò che rimane di essi è la vita, e così la fiducia senza oggetto, per noi esseri mortali, non può che essere la fiducia nella vita. Se siamo riusciti ad evitare il pessimismo di ritorno, nelle sue svariate tonalità, allora si apre una porta piena di luce. Se la fiducia verso

quegli enti era fiducia nella vita allora nulla sarà stato invano e quella luce accompagnerà i tuoi ultimi passi, solitari incompresi inascoltati inconcepiti. Il suo calore e il suo raggio non potranno più abbandonarti.

NOVANTASEI

Ci avviamo alla fine di questa puntata durata alcuni anni; si è trattato di anni importati dove l'entropia si è accompagnata a una più profonda e significativa riorganizzazione. Di questo sono felice e devo ringraziare soprattutto me stesso, diciamo pure che è questo grazie che mi rende felice. Per il resto le cose sarebbero potute andare diversamente e sarebbe bastato poco da parte di tutti, ma evidentemente ci sono dei limiti insuperabili per la mente e l'anima di molte persone, anche le migliori.

Il ricordo lasciato nei miei alunni anche a distanza di moltissimi anni, e di cui c'è traccia su Facebook, mostra di per sé il segno della mia presenza in questo mondo: e non è un semplice ricordo di simpatia ma qualcosa di più profondo e intenso.

Per poter metabolizzare è necessario digerire; in questo senso ho digerito tutto, le scelte, le rinunce, le offese, l'avidità, la tirchieria, insomma tutto l'armamentario della volontà di potenza. Sono giunto proprio alla fine di questa puntata a digerire il silenzio di chi usa o ha usato le parole amore, amicizia, interesse e simili. Non è stato facile digerire il silenzio, ma mi ci ero abituato nelle puntate precedenti. Digerito, metabolizzato esso ha permesso di scoprire nuovi e sempre più nascosti anfratti. Certo questa conoscenza, arricchita e rinnovata, non si è trasformata in un piacere continuo e condiviso, ma ormai ho imparato a non voltarmi indietro perché tanto non vedrei nessuno, almeno a vista d'occhio. Non rimpiango nulla di quello che ho fatto e non fatto, perché ho saputo sempre partire dalle cose e dalle parole nelle quali mi trovavo immerso.

Certo le cose sarebbero potute andare diversamente e sarebbe bastato poco da parte di tutti; certo un pò di amaro in bocca rimane, non tanto nei confronti di quelle persone, vera feccia umana, che pure in un primo tempo ho voluto sentire vicine, ma nei confronti di tutti gli altri che hanno espresso in qualche modo una certa forma di interesse nei confronti del mio percorso.

E' facile essere per la meritocrazia a scuola, ma non riconoscerla nelle relazioni interpersonali di cui siamo protagonisti; è facile parlare di liberaldemocrazia e non leggere le parole sgradite che si pensa rivolte a noi; è facile parlare di libertà di mercato e colpevolizzare chi ci ha scelto perché si orienta verso un altro prodotto.

Rimane Beatrice. E' a lei che dedico queste pagine, perché spero che almeno una volta la consuetudine sociale, sempre a me molto ostile, possa svolgere un ruolo positivo. Il solo fatto di esserle il padre, ovvia convenzione sociale, forse le farà guardare le mie pagine con occhio vivo. E non saranno decisive la quantità e la

qualità delle mie attenzioni, come ho sempre creduto possibile nei confronti degli altri. Se poi il suo interesse fosse più intenso anche per queste carezze, allora nulla sarebbe stato invano.

Fu detto nei primi tratturi che mi rivolgevo ormai solo a Beatrice. Non era vero, come tante cose dette non erano vere e venivano usate solo per non assumersi la responsabilità della parola. Il silenzio che mi circonda ha trasformato in verità quella non-verità, almeno nel suo destino ultimo. Eppure la responsabilità della parola era anche un'indicazione, un cammino, un percorso, una mano tesa, una carezza e un soffio leggero. Ma tant'è.

NOVANTASETTE

Il mio errore di fondo è stato quello di aver rinunciato coscientemente al potere, cioè alla volontà di potenza, e averlo fatto per lunghi anni, quasi un ventennio. Ma questo errore fondamentale mi ha permesso di toccare sponde inusitate, che difficilmente avrei raggiunto senza questo errore. Certo avrei potuto morire trovandomi in quelle terre inesplorate: non so chi devo ringraziare, se il Caso, il fanciullino che non ho mai espulso, la timidezza o altro. Mizushima, Ganesh o il poeta di Ulus.

Nella mia storia vengono verificate, anche se difficili da gestire, tutte le indicazioni culturali che sono alla base dell'uomo moderno. Mi chiedo se ciò che ho letto e che ha cominciato a costruirmi è alla base degli eventi che compongono la mia vita o se, viceversa, si tratta soltanto di un'interpretazione a posteriori, che qualcuno potrebbe definire molto forzata e soggettiva.

Mi sembra comunque che si possa rileggere la mia storia degli ultimi trent'anni attraverso la lettera del veggente, il pensiero di Nietzsche fino all'eterogenesi dei fini di Wundt. E soprattutto l'inetto di Svevo. Il mio percorso si è sviluppato senza che ogni passo fosse preparato in precedenza, eppure ci deve essere qualcosa che ha funzionato come collante. La rete, pur essendo un'eccellente immagine, non è esaustiva e rinvia al rapporto coincidente tra forma e contenuto, mentre rischia di essere compresa solo come forma.

C'è bisogno di altro.

“Uno spirito che voglia cose grandi, che voglia anche i mezzi per questo, è necessariamente scettico... La libertà da ogni genere di certezza appartiene alla sua forza, il poter guardare liberamente. La grande passione, il fondamento e la potenza del suo essere, ancor più illuminata e dispotica di quanto sia egli stesso, prende al proprio servizio tutto il suo intelletto (e non solo in proprio possesso); lo rende sicuro; gli dà il coraggio di mezzi sacrileghi (perfino sacri), permette certezze, adopera e consuma le stesse certezze, ma non si sottomette ad esse. Ciò fa sì che essa si riconosca da sola come sovrana. Al contrario: il bisogno di fede, di qualcosa di incondizionato nel sì e nel no è un bisogno della debolezza; ogni debolezza è debolezza-di-volontà; ogni debolezza della volontà deriva dal fatto

che nessuna passione, nessun imperativo categorico comanda. L'uomo della fede, il "credente" di ogni genere è necessariamente una specie dipendente di uomo, cioè tale da non saper porre se stessa come fine, né in generale porre fini a partire da sé-che si deve lasciar consumare come mezzo... Essa istintivamente tributa il più alto onore a una morale della spersonalizzazione; ogni cosa la persuade a essa, la sua intelligenza, la sua esperienza, la sua vanità. E anche la fede è ancora una forma della spersonalizzazione."

(F. Nietzsche, La volontà di potenza, 48)

"La volontà di potenza è la volontà che vuole sé stessa, ovvero la volontà come perpetua trascendenza e rinnovamento dei propri valori. La volontà di potenza non si afferma dunque come desiderio concreto di uno o più oggetti specifici, ma come il meccanismo del desiderio nel suo stesso funzionamento incessante: esso vuole, continuamente, senza sosta, il suo stesso accrescimento, ovvero è pulsione infinita di rinnovamento."

(F. Nietzsche, La volontà di potenza,)

Scegliere se stessi, dunque. E soprattutto scegliere la propria inettitudine, unica garanzia al superamento di se stessi.

NOVANTOTTO

Ecco dunque l'inetto. Ma quanto superuomo c'è dentro questo inetto, inadatto, inadeguato, incapace, insufficiente. "L'uomo é qualcosa che deve essere superato. Che avete fatto per superarlo?" (F. Nietzsche, Così parlò Zarathustra, Prefazione,").

Proviamo con la logica filosofica, quella che chiamo logica semplice: se l'uomo è una categoria essenziale, per riprodursi deve esprimere la propria adeguatezza, essere adatto al suo essere uomo. Ma se vuole superare il suo essere uomo deve manifestare la sua inettitudine. E dunque Nietzsche avrebbe ragione.

Purtroppo la logica semplice ha fatto il suo tempo e si usa ormai solo nei Licei francesi. La logica complessa introduce variabili che hanno a che fare con storicità e individualità. Allora si tratta di vedere come inettitudine e inadeguatezza portano l'uomo oltre l'uomo. La mia storia è esemplare, proprio in tal senso.

L'uomo è atto a produrre l'uomo, per andare oltre deve eccedere questa attitudine: deve staccarsi dal tronco che lo identifica. Ricordo che atto deriva da apere che indica il toccare, l'aderenza, il legame.

La mia aderenza è fuor discussione, così pure come il mio legame col tronco di cui sono stato ramo. Ho seguito le indicazioni e i sogni dei miei genitori, ho pregato le preghiere di mia madre e di mia nonna, ho sorriso ai loro sorrisi e pianto le loro lacrime. Ho amato il loro vino, le loro pietanze e le botte che

ricevevo: tutto era meritato e mi formava. Il ramo che io ero scaturiva dal tronco e si muoveva secondo la più classica delle genealogie della natura.

Ma, come appare sempre più chiaro, non solo ai romanzieri e poeti, c'è sempre una maglia rotta nella rete, che nel linguaggio scientifico diventa il margine del caos o l'effetto farfalla.

Essa è frutto del Caso e, almeno ad oggi, non siamo in grado di individuare alcun flusso che contribuisca alla sua formazione, ma non è importante: importante è – e questa resta la mia lettura de I limoni- farsene carico, tenere l'occhio aperto, assumersene il peso e la leggerezza, assumersene dunque la responsabilità.

Ho aderito al tronco che mi ha generato, scolpito come si conviene. Ero dunque atto. Mais voilà, il prestigiatore ha fatto la magia: ero atto e sono divenuto non più atto. Un inetto.

Ho cominciato un viaggio nella dissoluzione, nella scomposizione di tutte quelle attitudini che mi avevano formato: la linea retta non solo cominciava a torcersi ma anche e soprattutto cominciava a spezzarsi. Lo strano non è il numero dei frammenti a cui si è dato vita, ma che in qualche modo sia stato possibile ricomporli. Si è trattato della dissoluzione modesta, anodina, prosaica di un uomo senza qualità, non il viaggio nell'al di là o nelle tenebre dell'eroe omerico o romantico.

Ho continuato ad andare in Chiesa, ma per chiedere la vittoria della mia squadra di calcio; ho cominciato a masturbarmi per finta e poi sul serio; ho cominciato a sostenere la causa dei poveri e degli oppressi; ho cominciato a progettare scatafasci; ho smesso di studiare perché finalmente qualcuno aveva rimesso l'uomo con i piedi per terra; ho mandato lettere d'amore che terminavano con "saluti comunisti"; ho fatto della bulimia la mia passione; ho preteso l'attenzione intellettuale con la superbia dell'ideologia. E tutto questo è avvenuto senza la benché minima riflessione, trionfo della superbia che solo la sedicente vittima sa manifestare, ordigno nelle mani della volontà schopenhaueriana.

Più di dieci anni sono serviti per questo viaggio nella stupidità e nella nullità, senza mai un sussulto di dignità e di amor proprio né un gesto, banale, che tradisse un moto del cuore collegato a una scossa della mente.

Non è facile liberarsi di tutto questo e non è scontato che il Caso ti dia una chance. C'è bisogno di un terremoto o di un'eruzione, di una scarica elettrica, che capita al momento giusto nell'impasto fisico-spirituale giusto. Un po' come la vita sulla terra. Da quel momento, di cui i codardi vogliono vedere solo la dimensione dell'auto-da-fé e non la dimensione costruttiva, inizia la ricomposizione di tutti i segmenti. La retta non si ricomporrà più, ma piano piano risulterà visibile una linea curva, non sempre molto liscia e scorrevole, ma, per la prima volta, continua. E' un processo che si autoalimenta e che solo dopo un consistente lavoro e consumo di energia comincia a diventare autorganizzazione cosciente.

L'autorganizzazione cosciente non prescinde né dal mondo né dalla propria inettitudine e sarà proprio la coscienza di poter organizzare il proprio essere inetto a fare la differenza. I moralisti e gli opportunisti proveranno in tutti i modi

a farti cedere giocando sull'apertura della tua piaga: i primi facendoti la lezione senza mai scivolare su se stessi, i secondi mettendoti contro il mondo. Ma la piaga che geme e il tarlo che rode, simbolo della insoddisfazione come in-satisfacere, sono lì a mostrare l'inetto. E questo inetto, come non ha bisogno del Premio Nobel per dar vita alla vita, non ha bisogno neppure dell'auto-da-fé e della pubblica dichiarazione di colpevolezza (si scelga la variante storica che si preferisce).

Scoprire il valore dell'ineffettitudine non significa occultare il proprio essere inadeguato, i propri limiti. Questo può essere vero solo in una logica semplice. Nessun eroe è ormai da cento anni più tale, e non solo per la dimenticanza che tutte avvolge le cose del mondo: guardate che fine ha fatto l'eroico Che Guevara o i grandi Pink Floyd che mentre incidevano The wall (eroica canzone della libertà) sfruttavano un coro di bambini.

Allora l'unica grandezza oggi possibile, cioè l'unica grandezza che gli dei ci permettono a questo gradino della scala evolutiva, è quella che riconosciamo a noi stessi. Oltre la grandezza dei soldi e quella della solidarietà, oltre la grandezza del crimine e quella del sacrificio, tutte destinate al fallimento perché chiuse e con-finate, c'è la grandezza che l'inetto riconosce a se stesso: la grandezza della vita, di un mondo aperto e privo di confini. Per questo l'inetto non ha bisogno di auto-da-fé, perché non ha bisogno della geometria spirituale euclidea, essendo egli ormai nel mondo spirituale della topologia e dei frattali.

Grandezza spirituale, volontà di potenza spirituale.

NOVANTANOVE

LE 29 OCTOBRE : il y a quarante ans, aujourd'hui
--

*Le dessin, le style vraiment beaux sont
ceux qu'on ne pense même pas à louer,
tant on est pris par l'intérêt de ce
qu'ils expriment. De même pour la couleur.
Il n'y a réellement ni beau style,
ni beau dessin, ni belle couleur :
il n'y a qu'une seule beauté,
celle de la vérité qui se révèle...*

Rodin Auguste: L'Art et le beau

*Et rechercher le sens c'est rechercher
ce qui est essentiel...Le sens est un mot
qui en français revêts plusieurs
acceptions, notamment celle de
signification et celle de direction.*

Zhu Xiao-Mei : La rivière et son secret

Cara Dani,

La vita muore e dalla morte nasce la vita. Questo è il mio augurio più sincero e profondo per la morte dei tuoi trenta e la nascita dei tuoi quaranta. Tu che ami corrispondenze e simboli dovresti trarre insegnamento da questa analogia. Il mio non è vuoto ottimismo psicologico, ma l'amore per la vita che ho sviluppato autonomamente a partire da ciò che del Cristianesimo mi è rimasto: la Resurrezione del Cristo. Nessuna religione parla di un uomo-dio e soprattutto di questo uomo che risorge dopo la morte e, così facendo, indica il cammino della "vera vita".

In questo senso ti supplico: sii cristiana, non nei vuoti formalismi della messa domenicale o della comunione e del battesimo, ma nell'unica dimensione che un uomo può gestire e metabolizzare, la dimensione culturale.

Credo che le 15 stazioni della via crucis (non è un caso che la maggior parte dei cristiani di oggi si fermi alla n.14) siano state toccate e che la sofferenza debba lasciare il posto alla morte e alla resurrezione. Anche il Cristo, che porgeva l'altra guancia e aveva compassione per tutti i peccatori (anche per i peggiori criminali), sapeva che c'era una "verità" e aveva i suoi discepoli e in suo nome è nata una chiesa (ecclesia=comunità): la compassione per i ladroni non era un invito ad essere ladrone, ma al contrario solo la distanza può avvicinare, solo la scelta di non essere ladrone può farti provare compassione per i ladroni. Ma prima della compassione viene la scelta. Altrimenti (malinteso senso del cristianesimo) trionfa solo la volontà di potenza dei ladroni. Che ti distrugge.

Così è anche per l'amore e il nostro rapporto d'amore lo ha rivelato con estrema chiarezza. Prima viene la scelta. E la scelta implica il riconoscere e dichiarare il nostro essere di qua: così facevano i martiri cristiani che morivano gridando il nome di Cristo. La scelta è complicità e completezza, due parole che indicano lo stare insieme (cum) e l'unione (plico=avvolgere e plere=riempire).

Spero che tu stia capendo il senso del mio discorso e non ti lasci prendere da fuorvianti ed equivocate diramazioni: lungi da me l'esser paragonato a Gesù, quanto meno per numero di discepoli vince Lui, 12 a 0. La tua sofferenza, le tue stazioni della Via Crucis, sono state il frutto della cattiveria del mondo, ma (e questa è una differenza fondamentale) tu le hai solo subite, spiritualmente priva delle certezze con cui Gesù andava incontro alla Croce e con cui, sorridenti, morivano milioni di martiri.

Io non voglio che tu muoia semplicemente, voglio che i tuoi quaranta anni siano ricordati per la tua Resurrezione: in fondo sette anni solo in più rispetto a Gesù non mi sembra male!

Tutto è stato detto e tutto è stato vissuto. Non ci sono tempi di attesa né spazi nuovi da percorrere.

Emilio e Mimino sono qui in cima alla montagna; guardano giù e vedono a pochi metri il tuo corpo, ormai alla meta. Se tu cadessi, sarebbe una disgrazia. Se tu

cadessi proprio ora, la disgrazia sarebbe beffarda. Che il Caso, mio amico da lungo tempo, ti accolga tra le sue benevolenti braccia.

VIII

*Ô Mort, vieux capitaine, il est temps! levons l'ancre!
Ce pays nous ennuie, ô Mort! Appareillons!
Si le ciel et la mer sont noirs comme de l'encre,
Nos coeurs que tu connais sont remplis de rayons!*

*Verse-nous ton poison pour qu'il nous réconforte!
Nous voulons, tant ce feu nous brûle le cerveau,
Plonger au fond du gouffre, Enfer ou Ciel, qu'importe?
Au fond de l'Inconnu pour trouver du nouveau!*

Le voyage— Charles Baudelaire (Les fleurs du mal)

CENTO

La scoperta del divenire e il rifiuto della metafisica, che è, piaccia o non piaccia, la cifra dell'era moderna, obbligano a pensare alla fine. Nietzsche o non Nietzsche. E così giungo alla fine di questo lavoro. Tre anni sono passati dalle prime, tentennanti e dubbiose, pagine. Come tutti i viaggi anche questo è andato consolidandosi cammin facendo, percorrendo tratturi già solcati e aprendone di nuovi, dando vita a una rete di comunicazioni che ha segnato le forme del territorio. L'agricoltura trasforma il territorio, ma la città lo sconvolge e la geografia della mia infanzia ne soffre. Ogni volta che decido di concludere un lavoro, sento che si tratta solo di una pausa e spero che sia così anche questa volta. Anche in questa occasione credo di aver portato alla luce delle verità, anche se forse molti non saranno d'accordo. Le mie verità non sono soggettive affermazioni né generiche opinioni, non sono neppure un monumento, eppure ammoniscono. Almeno nel senso etimologico di pensare e far pensare. Ovviamente per molte persone, pensare è un'operazione che non richiede né un metodo né un pensiero: per esse pensare è qualcosa di scontato e di automatico. E il pensare in modo attento e approfondito crea degli effetti curiosi, dal momento che appare difficile da capire come si possa impegnarsi in energia (tensione) e in profondità se l'operazione è scontata, automatica, lineare. In realtà quando una persona, un amico, dice che ci penserà meglio, ciò che farà sarà solo riorganizzare meglio le sue prime affermazioni, spesso per poterle far trionfare nella discussione, ma il senso non cambierà.

Non sono in gioco, ovviamente, le buone intenzioni. Esse sono sempre salve, soprattutto se la persona in questione in qualche modo ti è vicina e vuole esserti vicina.

In realtà, come dimostrato dagli studi di Maturana e Varela, il cambiamento nelle persone avviene ad opera di breakdown, altrimenti la tendenza è alla ripetizione e più l'organismo ripete il suo comportamento e più si adatta ad esso. Ciò vuol dire che la ripetizione provoca adattamento e l'adattamento provoca ripetizione e che nel corso di una vita ogni gesto confermato ne aumenta la possibilità di conferma. Il cerchio si chiude. Solo significative rotture inducono a cambiamenti, mentre modesti breakdown non alterano la linearità del comportamento. A meno che...a meno che...non si faccia propria "la scelta risoluta e anticipatrice", quella che, come in queste pagine, permette di imprimere alla traiettoria percorsi nuovi e imprevedibili, gli unici che possano aprire alla vita. Aprire alla vita, cioè creare possibilità, ma senza garanzie. In passato ho parlato di tarlo e di far gemere la piaga e queste immagini valgono ancora perché rendono bene l'idea sottesa. Scavare in tutte le direzioni senza mai dimenticare i tunnel che abbiamo creato, cioè assumendosi sempre la responsabilità di quella costruzione. Nessuna garanzia certo, nessun determinismo certo, ma il riconoscersi sempre nell'insieme dell'edificio a cui si è dato vita.

Come in tutte le altre cose della vita la perizia è frutto di allenamento, impegno e tensione, con una differenza profonda rispetto alle manifestazioni materiali: lo scavo spirituale migliora nel tempo e mentre in molti sport a 30 anni si è già vecchi, in questa attività le prestazioni possono migliorare a partire da quella età. Innanzitutto la vista si allarga e si affina, in modo tale che le direzioni, prima uniche e poi ridotte, si allargano a dismisura. I tempi migliorano, perché non c'è più bisogno di operare tutti i passaggi e l'esperienza permette di andare direttamente là dove è più importante. La forza cresce perché più luoghi inesplorati abbiamo percorso e maggiore è il coraggio con cui ci affacciamo nei nuovi spazi. Il piacere si fa più intenso, sia perché scopre nuovi orizzonti (diverte, cioè dis-verte, cioè si volge altrove) sia perché sempre più riesce a dare un senso alla propria vita: tutto l'opposto della noia che si impadronisce dei corpi.

Nel corpo la vista si affievolisce, i passi si fanno tardi e lenti e la forza perde vigore: tutto l'opposto avviene nel passare del tempo spirituale, che ci fa sognare l'eternità.

Questo libro vuole dunque essere un inno (e un invito) alla volontà di potenza spirituale, di cui ho cercato di portare alla luce i movimenti, le strutture, le funzioni e la potenzialità di creare piacere (nella complessità etimologica, incluso l'accarezzare). Forse è anche la speranza di lasciare un'eredità, in modo che la mia vita non sia stata inutile, un piccolo testamento alla maniera montaliana. Quando in una classe, leggendo Pavese, posi il problema del senso della vita, un giovane sedicenne mi rispose quasi stupito per la ovvia ed evidente verità della risposta: ma, professore, il senso della vita è divertirsi. Come non essere d'accordo? Solo che per lui il divertimento nasceva e finiva in attività

materiali, ma per me procedeva nella direzione opposta. In realtà alle sue certezze non sapevo rispondere se non con orizzonti, che per definizione sono incerti e implicano la responsabilità della scelta, almeno scelta del cammino. E così questo libro non cambia di molto i termini della questione, anche se penso riesca a sviluppare bolle spirituali di volume sempre più ampio. A chi interessano? A nessuna delle persone conosciute.

Ecco un'altra verità.

Ma perché questo?

CENTO BIS

Pensavo di poter concludere il mio libro, quando il tentativo di articolare il punto di arrivo (certo provvisorio e parziale) ha posto nuove domande, che hanno istradato (notare il linguaggio ferroviario) altrove i miei passi. E così eccomi qui. Facciamo un bilancio. Io con la mia volontà di potenza spirituale e gli altri con la loro volontà di potenza materiale. Io come margine del caos e nicchia evolutiva e gli altri come lenta ripetizione e assuefazione evolutive. Io come esempio da imitare e gli altri come studenti, alcuni vagabondi e molti desiderosi di imparare. Certo la scavo era andato negli anni (e all'interno di questo stesso libro) modulando e sfumando, attraverso uno studio sempre meno euclideo e sempre più topologico-frattale. Rimaneva però sempre uno scarto, che poteva essere colmato non da me, ma dagli altri, almeno la parte migliore, quelli che si erano attardati dietro le mie parole. E la casistica era ampia e significativa.

Ma...

Ma anch'io, nonostante i meriti indubbi che mi riconosco, sono costretto a dipendere dalla ripetizione, una ripetizione che lascia i segni. E così, proprio alla fine, l'intuizione ha saputo rimescolare le carte e proporre un nuovo gioco.

E, ancora una volta, le nuove aspettative epistemologiche trovano la dovuta conferma: un sistema per essere aperto deve essere chiuso. E così è stato: perché l'intuizione potesse (pro)creare era necessario che la ripetizione sedimentasse materiale su cui operare. Dalle neuroscienze all'informatica a Emilio: cervello e cuore trovano su questo terreno la possibilità di un incontro, analogico ma allo stesso tempo oltre l'analogia, in una nuova dimensione dell'essere. In fondo quel concetto era visibile nel funzionamento ordinario di un cuore sano: la valvola si apre e passa il sangue, per un attimo esso staziona nella camera cardiaca, la seconda valvola si apre e fa fuoriuscire quel sangue appena arrivato. Un due un due un due un due: perché il sistema funzioni deve essere aperto, il sangue cioè deve fluire per arrivare in tutte le parti del corpo, ma perché questo avvenga lo stesso sistema deve essere chiuso e così avviene. Se così non fosse il sangue scorrerebbe indefinitamente senza apportare i benefici necessari a organi e tessuti vari.

CENTO TER

Eccoci dunque alle conclusioni che si articoleranno in due tratturi, spero definitivi, almeno in questa fase.

Qui si parlerà di schizofrenia e coerenza con qualche riferimento letterario non nuovo, mentre nel prossimo si parlerà del rapporto tra uomini e cose come elemento decisivo alla distanza evolutiva.

Tutta la letteratura moderna, come ho avuto modo di dire più volte, propone l'io nella sua molteplicità e ogni autore ce lo presenta a modo suo e secondo una visuale propria. Anche in questo è la ricchezza della letteratura, soprattutto moderna. Sono sempre stato convinto che l'analisi spietata condotta nell'anima avesse la funzione di creare una massa di materiale su cui ad un certo momento, che faccio coincidere con Montale e Paz, dovessimo operare un lavoro del tutto nuovo. Dalla scomposizione dell'io alla sua ricomposizione: non è il sogno antico, ma qualcosa che si radica nello sviluppo dell'età moderna e che la morte della cosiddetta arte moderna dimostra necessaria.

Occorre però partire da cosa voglia dire scomposizione dell'io e farlo in modo radicale. Uso qui il termine schizofrenia nel suo significato etimologico e non medico e dunque in quanto tale attribuibile a tutti gli esseri umani. Schizein è scindere, dividere, separare. Frén-frenòs è animo, anima e mente (da una voce sanscrita che indica il muoversi). Dunque se è vero che la grande scoperta dell'uomo moderno consiste nell'aver individuato quella molteplicità comune a tutti noi, essa non è altro che schizofrenia, cioè il fatto che l'anima di ognuno è divisa, separata, ovviamente in più parti. Che quella parola sia poi stata usata e continui ad essere usata per identificare una malattia è solo il frutto della difficoltà ad accettare il carattere radicale della scoperta fatta dall'arte e soprattutto dalla letteratura.

Quella divisione, prima di arrivare al multicolorismo di cui parlo spesso, può essere ravvisabile in alcune categorie più generali. Categoria in un senso derivato nell'uso dall'originario etimologico di "parlare contro".

Teoria e pratica, pensiero e azione, opinione e pensiero, coscienza e inconscio, ego(t)ismo e altruismo, io e l'altro, materiale e spirituale, soggettivo ed oggettivo, concreto e astratto: ecco alcuni esempi di questa nostra schizofrenia che i poeti hanno saputo dividere ulteriormente e sempre di più.

Dispiace che Milan Kundera non prenda mai in considerazione né Pirandello né Svevo, eppure chi meglio di loro ha suggerito il senso di malattia che ci pervade da quando la modernità si è impadronita di noi? E così la schizofrenia oltre a non essere una malattia è condizione essenziale dell'uomo, stadio evolutivo ormai consolidato e travasato dal romanzo alla banalità del quotidiano banale uomo di oggi. Come la lava del vulcano eterno essa è scesa fluidamente a valle riscaldando e bruciando le nostre anime, si è aperta il cammino tra le crepe del

terreno, lungo le vie di città più ricche e più povere di Pompei, è entrata nelle case e nelle cantine, nei rifugi e nei negozi. Non abbiamo più bisogno del romanzo per vedere queste diverse parti dell'anima, perché il romanzo stesso è diventato elemento centrale di questa schizofrenia obbligandoci a chiederci (come già nel trattato 32): in che modo e dove quel libro appena letto, quel film appena visto, quella mostra da poco visitata, formano la nostra persona?

In realtà oggi il romanzo serve solo allo scrittore, perché il lettore ne rimane estraneo, patrizio o plebeo che sia, e il romanzo è lì a fomentare la chiacchiera e l'opinione, nuovo orpello delle altre chiacchiere della televisione e dei rotocalchi.

Eccoci dunque tutti schizofrenici, immersi in un liquido omogeneo che dà vita a infinite reazioni chimico-fisico-psichico-gestuali. E non c'è dubbio che questa dimensione schizofrenica esprima una ricchezza, mai vista né conteggiata prima, di comportamenti e pensieri: una ricchezza che travalica la ricchezza dell'arte, modificando radicalmente abitudini e attese. E l'arte insegue, si adatta, conferma, adula, vezzeggia, scopre tutto quell'universo che oggi l'individuo collettivo esprime. Il terreno esplorato e da esplorare è talmente vasto che continueremo ad annoiarci, esaltandoci solo per quelle opere che parlano di noi, della nostra militanza delle nostre fedi delle nostre paure delle nostre prodezze dei nostri sacrifici dei nostri successi delle nostre attrazioni delle nostre fantasie dei nostri crimini, che parlano di noi.

La schizofrenia ha cessato di essere una malattia e in realtà mi trovo in difficoltà a parlare di questa situazione usando una parola che rimane comunque ancorata al contesto patologico. Il mondo, l'individuo collettivo, ha fatto di questo comportamento, un tempo espressione di fragilità e disagio, un elemento di forza.

A questo punto e in questo senso (significato e direzione) la mia pretesa di considerare morta l'arte moderna e di procedere a una ricomposizione delle parti scisse fa sì che io sia l'unico malato, l'unica persona fragile e a disagio, in continuo pericolo, perché solo a percorrere un cammino che va nel senso (significato e direzione) opposto dell'individuo collettivo. Non mi ero accorto che il senso è vietato e ormai non posso invertire la marcia.

Ricomporre significa assumersi la responsabilità del destino che la nostra storia esprime. In parole forse più semplici significa ricostruire la rete della nostra storia, dai giorni più lontani a quell'oggi che sembra sempre sfuggire; esercitare la memoria in modo tale da non riuscire più a mentire a se stessi; evitare il contagio del silenzio che impedisce la diagnosi ecografica della nostra anima; sottoporsi spontaneamente al bombardamento altrui, per segnare confini, erigere ponti, aprire strade, minare il terreno, abolire i dazi.

Ricomporre non può che essere l'orizzonte, dal momento che all'individuo collettivo non resta altra via, e lo stesso al poeta erede di Montale e Paz. Ma l'orizzonte rimane un orizzonte, mentre l'hic et nunc dell'individuo collettivo ha reciso i ponti col passato e dunque si offre al futuro come vittima sacrificale di una volontà (molto schopenhaueriana) con la cui forza non può minimamente

rivaleggiare. Ma, proprio per questo, è quello l'hic et nunc che prevale e il mio ricomporre appare sempre più la fantasia di un bimbo.

Nessuno pensa a ricostruire la rete della propria esistenza e soprattutto a ricostruire la propria esistenza come una rete: la relazione causa-effetto produce solo buoni e cattivi, vittime e colpevoli, mentre i più pretenziosi deformano la propria esistenza alla luce di mode, convenienze, astratte weltanschauung. Un po' come quegli ex-comunisti che dichiarano di non essere mai stati comunisti.

Nessuno fa della propria memoria lo strumento utile alla propria costruzione e così si ricorda solo ciò che risponde all'immagine che si vuole di noi stessi e soprattutto si rifiuta di trovare il senso in quelle fotografie della mente che mostriamo agli altri. Abituati a ciò nei confronti delle persone che frequentiamo, operiamo allo stesso modo dentro di noi: e viceversa e in modo ricorsivo.

Come viene attribuito al Caudillo Francisco Franco, la seguente frase assume un valore non occasionale: "siamo padroni del nostro silenzio e schiavi delle nostre parole". Non so proprio in che contesto e in che senso il dittatore spagnolo pronunciò quella frase né tanto meno l'uso che ne fece. Di lui so poco, solo che appartiene alla categoria dei cattivi. Ciò non mi impedisce di capire l'importanza di quella frase. Padroni e schiavi: nel silenzio dominiamo, mentre nelle parole siamo dominati, ovviamente perché ci scopriamo e, in un mondo che conosce solo il dominio, la parola ci mette in balia degli altri. Quella frase ha però per me un valore più denso e può risultare anche un invito e una suggestione: schiavi delle nostre parole vuol dire che esse ci obbligano a servirle, a rispettarle, a non dimenticarle. L'individuo collettivo ha scoperto che la vita è volontà di potenza e ha diffuso estensivamente questa conoscenza e l'ha fatta propria, coinvolgendo non solo tutti gli individui della collettività ma anche tutti i campi della nostra esistenza. Nessuno vuole essere schiavo né servo e dunque nessuno vuole serbare nulla: tutti vogliono essere padroni. Impossibilità linguistica non meno che pratica. Eppure la vita deve vivere e dunque la conseguenza sono la frammentazione geometricamente progressiva e l'istituzionalizzazione, sociologica non meno che teorica, della schizofrenia.

La vita è costruire la propria esistenza, ma questo costruire è indissolubile dall'attacco e dalla difesa e lo sviluppo di queste pratiche dipende da rapporti di forza. Minare il terreno ed erigere confini è l'altra faccia del costruire strade ed erigere ponti; così pure per abolire i dazi bisogna prima imporli: la libera circolazione di flussi, materiali e spirituali, è possibile solo dopo molta esperienza, un'esperienza che ha bisogno di proteggersi.

L'individuo collettivo ha innalzato le bandiere della solidarietà, dell'amore, della pace, del dialogo, della fraternità, ma contemporaneamente ha liberato tutte le energie profonde della volontà di potenza. Così la collettività degli individui si presenta sul palcoscenico interpretando i più disparati ruoli: uccide il figlioletto di 14 mesi e si suicida, era una persona per bene e una madre affettuosa. La cronaca dei quotidiani ha da tempo sostituito, per ricchezza di tipologie e profondità di caratteri, i personaggi de La comédie humaine e se la scienza fosse

veramente quella che ci hanno insegnato a scuola allora potremmo ricavare la seguente formula: più crescono i riferimenti positivi e proporzionalmente aumentano gli episodi di violenza attraverso i quali si manifesta la volontà di potenza. E ciò non è né casuale né curioso, basta ricordarsi della primigenia fraternità tra Abele e Caino.

Così va il mondo. Nella forma sia della collettività degli individui sia dell'individuo collettivo. E' solo questione di tempo.

CENTO QUATER

Siamo tutti pazzi, schizofrenicamente. Ma io lo sono di più perché cerco di ricomporre ciò che si presenta, ormai geneticamente, scisso.

Ed eccoci al secondo punto promesso. Uomini e cose. Rapporto che traduco in volontà di potenza materiale e volontà di potenza spirituale. Relazione che torna continuamente alla ribalta: di volontà di potenza ho parlato soprattutto nel trattato 55, ma anche nel corso di quasi tutti gli altri trattati (2,8,14,20,23,31,32,38,39 e via scorrendo). Quella relazione è dunque un presupposto, ma qui scopriremo nuovi elementi.

Le dieci leggi del trattato 55 soprattutto saranno il punto di riferimento, ma il sistema reticolare fa sì che esse non si presentino come hub decisivo e così molti dei passi richiamati negli altri trattati (aggiungerei il 42,46,47,54,57,62,65,72,77,81,84,87 e gli ultimi dieci) possono illuminare ben più del 55 con il suo ordinato decalogo.

Volontà, volontà di potenza, volontà di potere (verbo), volontà di creare possibilità, volontà di vivere, vita, senso della vita, suo significato e sua direzione: vivere e creare vita, in noi e intorno a noi.

Se ripensiamo alla nostra infanzia cercando di riportare alla luce i momenti più lontani ci accorgiamo che ciò con cui la nostra persona entra in contatto, e vi insiste, sono cose. Questo avviene sia che si separi il concetto di natura da quello di cultura sia che si consideri la cultura come la natura dell'uomo.

Appena nati cerchiamo il latte per nutrirci e un corpo per riscaldarci. Cose. Poi andiamo alla ricerca di elementi con cui giocare, articolando i nostri sensi: una lucertola, un ramo, un soldatino, una bambola, un pallone. Cose. Il cibo ci nutre e ci diletta: soprattutto cose dolci o per Beatrice il salame. Cose. Anche la sessualità passa per cose che manipoliamo: il nostro sedere nella fase anale e poi il sesso (pene o labbra-clitoride). Cose. E poi la situazione non cambia: la seggetta del water, i calzini piegati, un termosifone. Ancora cose.

Ovviamente siamo essere umani e dunque il come assume più importanza del cosa, ma il come cresce e si sviluppa sul cosa senza mai distaccarsene. Questo vuol dire che nella quasi totalità delle persone la vita si riduce al cosa, cioè alle cose su cui esse decidono di stabilire un dominio, nascondendo o non riuscendo a

vedere il come che a quel cosa sottende. Le cose che dominiamo o il nostro essere cose dominate.

Il rapporto diretto con le cose esprime volontà di potenza materiale, mentre ciò che va al di là delle cose e impegna il come che loro sottende lo chiamo volontà di potenza spirituale. Le due realtà non si escludono, ma la vita comincia ad allargare il varco e a proporre senso solo quando la volontà di potenza spirituale diventa volontà di potenza cosciente. Solo quando il nostro io cosciente, che assume questa coscienza come vera ma non definitiva, comincia a dialogare con se stesso e gli altri nodi della rete.

Dialogo, metabolizzazione, resettaggio.

Quando in gioco sono differenze come quella che esiste tra volontà di potenza materiale e volontà di potenza spirituale cosciente, allora il dialogo risulta impossibile. E' qui che la distanza rispetto all'individuo collettivo mi sospinge ai margini. Ma è proprio da questi margini che si possono scoprire cose inattese e spesso stupefacenti. E' da questi margini che riprende consistenza la figura dolce di Babbo Natale e l'amore si colora di sfumature intense ed eteree allo stesso tempo.

L'ETERNO RITORNO, A MO' DI CONCLUSIONE

Le mie riflessioni sono il frutto di una vita dedicata all'amore. All'inizio ho fatto come tutti, seguendo ciò che le strutture culturali mi spingevano a fare. Ho seguito mode, illusioni, fantasmi. Ho letto libri che parlavano dell'argomento, sia saggi sia prosa sia poesia. Ho visto film e ascoltato musiche e canzoni, osservato pitture e sculture. Ansie rivoluzionarie e trasgressive si sono mescolate a conformismi, paure e sensi di colpa.

Ho sottoposto la mia anima e il mio corpo a esperimenti che mi hanno permesso di sedimentare tanti piccoli elementi grazie ai quali ho potuto superare i momenti più bui e difficili. Ho scoperto dentro di me la paura e il senso di morte, l'angoscia e la cattiveria, la stupidità e l'orgoglio; ma vi ho trovato anche generosità ed entusiasmo, coraggio e voglia di vivere, bisogno di riconoscimento e facilità a riconoscere. E tante altre cose.

L'amore non è il bene contro il male; esso parla la voce della nostra anima e la nostra anima parla la voce di strutture culturali che ci appartengono. Ad un certo momento il groviglio è tale che ci sembra difficile districarci e allora spesso preferiamo lasciarci andare. La morte precoce l'abbiamo generata noi e le forme sono infinite. Ma quel groviglio è possibile dipanare, purché si sia sempre capaci di rispondere a noi stessi, purché l'amore per la vita non venga ridotto a vitalismo, purché l'intelligenza non sia l'intelligenza del mondo, purché ci si ricordi sempre della nostra infanzia e non si dimentichi mai che la morte prima o poi calmerà le nostre fatiche. Allora col sorriso in bocca e la mano nella mano della persona amata sarà come quando, bambino, il babbo veniva a darti la buona notte e a rincalzarti le coperte. Il sonno sarà tranquillo e i sogni sereni.

Troppe volte i saggi sull'amore si limitano a teorizzare l'esistente e la sua confusione; troppe volte i flash sull'amore di arte e letteratura riproducendo quanto ci circonda lo prolungano; troppe volte rifiutiamo di guardare dentro di noi e usiamo gli strumenti che i luoghi comuni ci tramandano. Molti secoli sono passati a confermare tutto questo e il secolo appena terminato, così ricco di parole e di immagini, non ha saputo guardare in profondità.

...

Abbiamo finto di non sapere, di non vedere, di pensare ad altro.

Ma oggi non possiamo più fare finta di nulla. E non a caso quel secolo è morto. Imperdonabile sarebbe continuare a usare vecchi vocabolari per parlare d'amore ora che nuovi orizzonti si aprono all'anima e al corpo degli uomini. Eppure l'amore è l'unico campo della vita umana che, pur travolto dai grandi sconvolgimenti degli ultimi decenni, non ha saputo proporre nient'altro che modesti aggiustamenti di tiro. Ciò non è casuale. Cambiare leggi, abitudini, interessi, regimi politici in fondo non è stato difficile. Tutto ciò coinvolge solo forme esterne della vita. L'amore continua ad essere avvolto nel mistero perché nasconde i mille anfratti dell'individuo: oggi però l'individuo non è più solo

problema di diritti civili. È per questo che l'amore (e l'individuo) non possono che essere al centro del nostro interesse: a partire da essi e attraverso essi sapremo ricomporre le infinite fratture create e la felicità cesserà di essere il folle sogno di qualche esaltato. Saranno necessarie parole, saranno necessari sorrisi, sarà necessario carezzare la piaga che geme. Ma non sarà stato inutile. Per noi prima di tutto.

(da Amore, Parigi 2000).

INDICE

ZERO	pag. 1
UNO	pag. 2
DUE	pag. 3
TRE	pag. 7
QUATTRO	pag. 22
CINQUE	pag. 24
SEI	pag. 29
SETTE	pag. 33
OTTO	pag. 35
NOVE	pag. 42
DIECI	pag. 46
UNDICI	pag. 47
DODICI	pag. 48
TREDICI	pag. 49
QUATTORDICI	pag. 55
QUINDICI	pag. 58
SEDICI	pag. 60
DICIASSETTE	pag. 65
DICIOTTO	pag. 66
DICIANNOVE	pag. 69

VENTI	pag. 71
VENTUNO	pag. 74
VENTIDUE	pag. 75
VENTITRE	pag. 78
VENTIQUATTRO	pag. 82
VENTICINQUE	pag. 84
VENTISEI	pag. 86
VENTISETTE	pag. 88
VENTOTTO	pag. 90
VENTINOVE	pag. 92
TRENTA	pag. 95
TRENTUNO	pag. 98
TRENTADUE	pag. 100
TRENTATRE	pag. 106
TRENTAQUATTRO	pag. 107
TRENTACINQUE	pag. 109
TRENTASEI	pag. 110
TRENTASETTE	pag. 113
TRENTOTTO	pag. 117
TRENTANOVE	pag. 118
QUARANTA	pag. 124
QUARANTUNO	pag. 128
QUARANTADUE	pag. 130

QUARANTATRE	pag. 132
QUARANTAQUATTRO	pag. 135
QUARANTACINQUE	pag. 138
QUARANTASEI	pag. 141
QUARANTASETTE	pag. 144
QUARANTOTTO	pag. 147
QUARANTANOVE	pag. 149
CINQUANTA	pag. 151
CINQUANTUNO	pag. 155
CINQUANTADUE	pag. 158
CINQUANTATRE	pag. 162
CINQUANTAQUATTRO	pag. 170
CINQUANTACINQUE	pag. 172
CINQUANTASEI	pag. 175
CINQUANTASETTE	pag. 177
CINQUANTOTTO	pag. 179
CINQUANTANOVE	pag. 181
SESSANTA	pag. 184
SESSANTUNO	pag. 186
SESSANTADUE	pag. 189
SESSANTATRE	pag. 191
SESSANTAQUATTRO	pag. 194

SESSANTACINQUE	pag. 195
SESSANTASEI	pag. 196
SESSANTASETTE	pag. 199
SESSANTOTTO	pag. 200
SESSANTANOVE	pag. 204
SETTANTA	pag. 206
SETTANTUNO	pag. 209
SETTANTADUE	pag. 210
SETTANTATRE	pag. 213
SETTANTAQUATTRO	pag. 215
SETTANTACINQUE	pag. 215
SETTANTASEI	pag. 218
SETTANTASETTE	pag. 219
SETTANTOTTO	pag. 221
SETTANTANOVE	pag. 223
OTTANTA	pag. 226
OTTANTUNO	pag. 228
OTTANTADUE	pag. 231
OTTANTATRE	pag. 232
OTTANTAQUATTRO	pag. 236
OTTANTACINQUE	pag. 239
OTTANTASEI	pag. 241
OTTANTASETTE	pag. 242

OTTANTOTTO	pag. 244
OTTANTANOVE	pag. 246
NOVANTA	pag. 248
NOVANTUNO	pag. 251
NOVANTADUE	pag. 253
NOVANTATRE	pag. 256
NOVANTAQUATTRO	pag. 258
NOVANTACINQUE	pag.261
NOVANTASEI	pag. 263
NOVANTASETTE	pag. 264
NOVANTOTTO	pag. 266
NOVANTANOVE	pag.269
CENTO	pag. 271
CENTO BIS	pag. 273
CENTO TER	pag. 274
CENTO QUATER	pag. 279
L'ETERNO RITORNO, A MO' DI CONCLUSIONE	pag. 281